

## MOMENTI INIZIALI 2019 – 2020

### 12.09.2019 – Canto: “Ave, Maria, splendore del mattino”

Don Villa ha preparato un poster con alcuni passaggi essenziali della Legge 31 dicembre 1962, n. 1859 (in GU 30 gennaio 1963, n. 27) *Istituzione e ordinamento della scuola media statale*.

“**D.M. 24 aprile 1963.** - Orari e programmi d’insegnamento della scuola media statale  
*Gli orari, i programmi d’insegnamento e le prove d’esame per la scuola media statale sono stabiliti secondo il testo allegato al presente decreto.*”

#### PREMESSA

**La L. 31 dicembre 1962, n. 1859** sancisce una trasformazione profonda dell’ordinamento dell’istruzione secondaria di primo grado e istituisce la scuola media con una nuova impostazione educativa e didattica.

*La nuova scuola attua l’art. 34 della Costituzione e trae la sua ispirazione dai principi in essa stabiliti. (...)*

*Non vengono fornite più particolari istruzioni metodologiche, perché **lo Stato non ha una propria metodologia educativa**, o non ne ha altra che quella di favorire la responsabile libertà degli insegnanti nell’iniziativa didattica, effettivamente rivolta a raggiungere le mete dell’istruzione di base.”*

### 13.09.2019 – Canto: “Il disegno”

Quando è cominciato il mondo chi c’era a vedere? Nessuno. Però è cominciato.

Chi ha scritto questa canzone deve avere chiesto allo Spirito Santo di aiutarlo a capire quello che è successo in quel momento.

Il Signore, pensando, fa accadere le cose. Possiamo fare un’analogia con la nostra esperienza quotidiana più semplice: è il mio pensiero a far muovere le mie dita; uno vede le dita che si muovono, ma non vede il cervello, non vede il pensiero.

Santo del giorno: Beato JOSE ALVAREZ

**Beato José Álvarez-Benavides de la Torre**, sacerdote e martire, 13 settembre

Malaga, Spagna, 9 settembre 1865 – Tahal, Spagna, 13 settembre 1936

José Álvarez-Benavides de la Torre nacque a Malaga, nella comunità autonoma dell’Andalusia (Spagna), il 9 settembre 1865, ma presto si trasferì con la famiglia nella città di Almería. Nel 1878 entrò nel Seminario Conciliare di San Indalecio della medesima città, dove fu un allievo brillante. Ordinato diacono dal vescovo monsignor Marcelo Spinola nel 1887 (anche lui Beato), divenne sacerdote il 25 febbraio 1888.

Dopo i primi incarichi come coadiutore e cappellano, ottenne vari incarichi di responsabilità sia nella Curia vescovile che in varie missioni fuori diocesi. In particolare, fu attivo sul fronte caritativo, ma anche su quello culturale: dal 1893, infatti, fu canonico della Cattedrale dell’Incarnazione di Almería e si dedicò a un imponente lavoro di riorganizzazione scientifica dell’archivio, che ancora oggi è utile agli storici.

Nel 1927 divenne Decano della Cattedrale. Ogni giorno, immancabilmente, celebrava la Messa all’altare dell’Immacolata. Un testimone oculare riferì: «Il Servo di Dio era un sacerdote di grande personalità. Viveva in un ambiente di austerità ed esemplarità. Le sue virtù sacerdotali risplendevano. Aveva un solido prestigio in città, nel clero diocesano e di fronte al popolo laico».

In seguito alla persecuzione antireligiosa che toccò il suo apice nella guerra civile spagnola, venne arrestato il 23 agosto 1936, sotto il pretesto di aver nascosto tesori e armi nella Cattedrale. Dapprima imprigionato nel convento delle Adoratrici, fu trasferito nella barca Astoy-Mendi.

Nella notte tra il 12 e il 13 settembre fu condotto alla località denominata Pozo de Cantavieja insieme ad altri nove sacerdoti, a due Fratelli delle Scuole Cristiane e a nove laici. Gli esecutori materiali del loro assassinio li condussero uno ad uno sul bordo del pozzo, poi spararono alla testa o al petto e li gettarono nell’abisso, spingendoli con un forcone. I restanti prigionieri assistettero alla sorte degli altri, che spesso erano spinti dentro ancora vivi. I loro lamenti e le lodi a Cristo Re vennero uditi dai persecutori, che li finirono sparando loro dalla bocca del pozzo. Don José Álvarez-Benavides de la Torre aveva 71 anni.

Messo a capo di un gruppo di 115 martiri della diocesi di Almeria, è stato beatificato ad Aguadulce presso Almería il 25 marzo 2017.

### **16.09.2019 – Canto: “Da font de mê anime”**

Se vai al fondo del tuo cuore e sorgono due domande fondamentali: “In fin dei conti, io chi sono? Da dove vengo io?”, trovi un Mamma.

La mamma sta all’origine della tua persona.

Quello che sta accadendo, cioè le madri “surrogate” o “in affitto”, è quanto di più disumano ci sia, perché va contro l’origine della persona!

“Pizzino” della settimana:

«PRIMO GIORNO DI SCUOLA '19 - '20

*Questo pizzino è per la seconda e per la terza, cioè per i veterani della scuola.*

*Caterina, alla fine della terza, ha fatto una preghiera che va benissimo per il nostro inizio: Signore, ti prego affinché i computer, le TV, i cellulari e tutte le comodità digitali, non ci sottraggano dalla cosa più importante: TU”.*

*La Liturgia ne propone una del tutto simile: “... tra le vicende della vita, là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia”. E San Paolo suggerisce: “Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”.*

*Dio (il TU), Vera gioia, Gloria di Dio, sono parole che non si usano più. A me sono tornate in mente, pensando al pizzino, di ritorno da due funerali e, quindi, dal cimitero, luogo dove si è costretti a capire che un ALTRO dispone i tempi del tuo nascere e del tuo morire. Puoi rifiutarle e pensare di poter decidere tu (la fine, comunque, ma non l’inizio), ma l’attimo finale della tua decisione sarebbe in concreto un fulmine che incenerisce tutto e non lascia mai a nessuno di raccontare... come è andata.*

*Caterina, la Liturgia, San Paolo ci invitano a non giocare con la vita. Io vi auguro di ricominciare la scuola coltivando il desiderio di ascoltare tante di queste parole.».*

### **17.09.2019 – Canto: “Hombres nuevos”**

Il gusto delle cose nuove lo hanno un po’ tutti. A volte diventa perfino una mania e c’è il rischio di attaccarsi a qualcosa che non corrisponde ad una tua vera necessità.

La canzone, invece, parla di un rinnovamento dentro di te. La novità, qui, rappresenta il modo giusto di vivere: tu vivevi in un modo sbagliato e decidi di cambiare per poter vivere in modo vero, nuovo.

Guarda, allora, dentro il tuo cuore e, se vuoi una vera novità di vita e non puoi dartela da solo, chiedi aiuto a chi può farlo! Alla Madonna, per esempio.

Santo del giorno: S. GIOVANNI PAPCZYNSKI

**San Stanislao di Gesù Maria (Jan Papczynski)**, sacerdote, fondatore, 17 settembre

Podęgorzcie, Polonia, 18 maggio 1631 - Góra Kalwaria, Polonia, 17 settembre 1701

Jan Papczynski nacque il 18 maggio 1631 a Podęgorzcie, in Polonia. Entrato tra i padri Scolopi col nome di Stanislao di Gesù Maria, divenne sacerdote nel 1619.

Il suo impegno per una maggior osservanza della Regola lo vide costretto a chiedere di essere dimesso dalla congregazione, per evitare ulteriori attriti con i confratelli della Provincia polacca. L’11 dicembre 1670 compì un atto di offerta a Dio e alla Vergine Immacolata, promettendo di impegnarsi a propagandare il culto con la fondazione di un nuovo istituto, i Chierici mariani sotto il titolo della Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

Padre Stanislao propose la sua idea di vita religiosa a un gruppo di eremiti che vivevano a Puszcza Korabiewska (attuale Puszcza Mariańska). L’ordine – l’ultimo di chierici regolari nella storia della Chiesa – ricevette l’erezione canonica dal vescovo di Poznań. L’approvazione pontificia avvenne il 21 settembre 1699. Tra le sue particolarità, oltre a quella della difesa dell’Immacolata Concezione, entrarono anche la preghiera per le anime del Purgatorio, specie quelle dei soldati e di coloro che muoiono improvvisamente, e la predicazione ai contadini scarsamente istruiti dal punto di vista religioso.

Padre Stanislao, ormai malato, morì il 17 settembre 1701 a Nowa Jerozolima (oggi Góra Kalwaria), nel piccolo convento attiguo alla chiesetta detta “Cenacolo del Signore”, dove attualmente è sepolto. È stato beatificato il 16 settembre 2007 e canonizzato domenica 5 giugno 2016.

### **18.09.2019 – Canto: “Big blues”**

Voi siete qui in tanti, ma non siete ancora una compagnia.

E’ bella fatica quella che stiamo facendo per aiutarvi a capire che, se sapete fare anche solo una piccola cosa, la dovete donare agli altri, senza tirarvi indietro e nascondervi o vergognarvi. Dovete dare con gusto quello che avete, per far contenti gli altri!

Questa è la libertà di cui parla la canzone: avere un grande Amico e quindi una grande amicizia a cui donarsi.

Santo del giorno: S. EUMENIO

**Sant' Eumenio di Gortina**, vescovo, 18 settembre  
VII-VIII sec.

Fu vescovo di Górtina, l’antica metropoli di Creta. Pur non esistendone una *Vita*, sono abbondanti le testimonianze di un culto a lui tributato dalla Chiesa greca.

Eumenio si era dato ad una vita di perfezione fin da giovane, praticando specialmente la umiltà, la penitenza e la carità verso il prossimo, per le quali non solo distribuì le sue vistose ricchezze ai poveri, ma anche si guardò sempre dal muovere o ascoltare critiche sull’altrui operato.

Eletto vescovo di Gortina, vi operò un santo apostolato e numerosi prodigi, per cui tutte le fonti insistono nel chiamarlo Eumenio «il Taumaturgo», mentre alcune di esse si soffermano nel raccontare un miracolo, purtroppo assai comune nell’agiografia medievale, quello cioè dell’uccisione del solito spaventoso drago. Alcune di dette fonti, poi, raccontano anche che egli si recò a Roma, dove pure operò miracoli e fu a tutti «fiaccola luminosa di dottrina», e che di lì si recò in Tebaide, dove morì in età assai avanzata un 18 settembre. Gli abitanti del luogo, tuttavia, restituirono il suo corpo all’isola di Creta, dove venne sepolto in località chiamata Rado (nel luogo stesso in cui si trovava la tomba di s. Cirillo, così precisa la nota) e anche ivi «da allora fino ad oggi» continuarono i prodigi dovuti alla sua intercessione.

È difficile precisare l’età in cui visse il nostro santo: certamente egli fu anteriore a s. Cirillo, il quale venne martirizzato dai Saraceni nell’824 e col quale finì la giurisdizione metropolitana di Gortina, essendo stata questa città completamente distrutta dagli Arabi.

La notizia del suo viaggio a Roma potrebbe poi portarci a prima del 752, ad un’epoca, cioè, in cui l’isola di Creta, facendo parte dell’Illyricum, dipendeva ancora dalla giurisdizione romana (fu nel 752 circa che l’imperatore Costantino V compì l’annessione di Creta al patriarcato di Costantinopoli): d’altra parte, un accenno che si ha su una sua predicazione sulla dottrina delle due volontà e delle due operazioni in Cristo sembra portarlo in un’epoca posteriore al monotelismo. Ma, come si è detto, tutti questi dati offertici dai sinassari hanno un valore assai mediocre: l’unico elemento sicuro che ce lo fa riguardare come un santo è la venerazione alla sua memoria dimostrataci dal culto al suo sepolcro e dalla celebrazione del 18 settembre.

### **19.09.2019 – Canto: “Verso la verità”**

“Verso la verità” vuol dire che la verità non l’abbiamo in tasca, non è qualcosa di nostro o qualcosa che possiamo inventare noi, ma è un traguardo. La verità non è un punto di partenza, ma di arrivo.

Nel cammino verso la verità si parte dall’evidenza: tu vedi, percepisci delle cose e queste diventano come delle tracce.

Pensate ai poliziotti che indagano su un crimine: partono da quello che hanno davanti agli occhi e arrivano al colpevole seguendo tutta una serie di pazienti passaggi ragionando.

Non devi aver fretta, devi essere umile, come un alunno che si fa guidare da quello che vede e non affretta conclusioni sue.

Per questo la scuola è come un addestramento. Tu impari ad ubbidire, che è la cosa più intelligente, cioè la più naturale!

C’è un altro aspetto che evidenzia la canzone: non si va da soli verso la verità; ci si mette in cammino e, sul percorso, si trova altra gente che con cui proseguire. Ma questa è una questione che riprenderemo.

Santo del giorno: Beato GIACINTO HOYUELOS GONZALEZ

**Beato Giacinto Hoyuelos Gonzalez**, religioso e martire, 19 settembre

Matarrepudio, Spagna, 11 settembre 1914 - Ciempozuelos, Spagna, 19 settembre 1936

Il 19 settembre 1936 fu ucciso Fra' Giacinto Hoyuelos, nato nel 1914 a Matarrepudio, nella diocesi di Burgos, il quale, dal 27 gennaio 1936, compiva il servizio di leva, per concessione dello stato, presso la Clinica Psichiatrica Militare annessa, ma separata dalla casa-ospedaliera di Ciempozuelos. Allorché stava per salire sulla camionetta che lo avrebbe portato al carcere o alla morte, il direttore della Clinica Militare aveva voluto che vi rimanesse con il consenso dei suoi superiori. Gli infermieri marxisti cominciarono a detestarlo. Una notte lo condussero davanti al Comitato. Gli furono fatte domande sulla sua condizione e sulle sue convinzioni religiose e politiche alle quali non diede risposta. I miliziani lo trasportarono allora sul ponte San Cosma, nei pressi della stazione ferroviaria, gli misero una corda al collo che avevano appesa al ponte, lo strangolarono e poi lo presero a fucilate. Aveva 22 anni.

**20.09.2019 – Canto: “Kumbaya”**

E' una preghiera semplice: “Vieni con me, Signore”. E' come l'atteggiamento del bambino che tende le braccia per essere preso in braccio dalla mamma.

Così dovrebbe essere per ciascuno di noi rispetto al Signore. Non è questione di istruzione catechetica, è un bisogno primario.

Questa canzone è come la sintesi suprema di tutte le domande e di tutti i bisogni della persona: “Se mi prendi in braccio, Signore, non ho più bisogno di null'altro!”.

Santo del giorno: Beata MARIA TERESA

**Beata Maria Teresa di San Giuseppe (Anna Maria Tauscher van den Bosch)**, fondatrice, 20 settembre

Sandow, Germania, 19 giugno 1855 – Sittard, Olanda, 20 settembre 1938

Anna Maria Tauscher Van den Bosch nacque il 19 giugno 1855 a Sandow, nel Brandeburgo, oggi in territorio polacco, da genitori luterani profondamente credenti. Suo padre era un pastore della Chiesa Evangelica.

Ad un certo punto, però, insoddisfatta della religione del padre, Anna Maria approdò alla Chiesa cattolica. Ciò avvenne il 30 ottobre 1888, quando fece la sua professione di fede tridentina nella chiesa dei Santi Apostoli in Colonia. Questa meditata decisione le procurò, però, numerose umiliazioni e sofferenze, tanto da essere presto espulsa dalla casa paterna e licenziata dal suo incarico di direttrice dell'Ospedale psichiatrico di Colonia.

Rimasta così senza casa e senza lavoro, abbandonata da tutti, Anna Maria vagò a lungo prima di giungere in un asilo presso un Istituto religioso. Successivamente lavorò invece come dama di compagnia presso una famiglia. Fu allora che la giovane si accorse come nelle strade di Berlino tanti bambini, per lo più figli di italiani troppo impegnati nel lavoro per badare alla famiglia, fossero miseramente abbandonati a se stessi. Mossa da compassione, iniziò così a prendersi cura di loro. Per poter realizzare questo suo arduo scopo decise di fondare una comunità religiosa: la Congregazione delle Suore Carmelitane del Divin Cuore di Gesù. Iniziò la sua prima Opera presso Berlino, ove il 2 luglio 1891 aprì una prima casa, che battezzò “Casa per i senza casa” ed il 1° agosto iniziò ad accogliere i primi tre bambini poveri, oltre a riunire attorno a sé altre compagne desiderose come lei di prestare soccorso ai più sfortunati.

La sua carità non si limitò però esclusivamente ai bambini. Madre Maria Teresa di San Giuseppe, questo il nome da lei assunto in religione, si prese infatti cura anche degli anziani, di coloro che erano soli, abbandonati, lontani dalla Chiesa, degli emigrati, dei semplici operai che in qualche modo si trovano ad essere senza tetto.

Nel 1897 avvenne la sua ammissione al Carmelo nella casa generalizia dei Carmelitani Scalzi. Fondò poi la prima casa in Olanda nel 1898, il primo noviziato a Sittard nel 1899 ed ancora un altro noviziato a Maldon nel 1901. La sua grande devozione per San Giuseppe, la spinse a porre tutte le case dell'Opera sotto la protezione dello Sposo di Maria.

Nel 1903 compì il primo viaggio a Roma e dopo alcuni mesi si recò a Cremona per dare inizio all'attività in favore dei bambini poveri, nella casetta dell'onorevole Ettore Sacchi. Nel 1904 Madre Maria Teresa di San Giuseppe tornò per la terza volta a Roma per inaugurare la Casa madre a Rocca di Papa, aperta con l'aiuto del Cardinale Francesco Satolli e dei Carmelitani Scalzi. Fu proprio in tale occasione che la congregazione ricevette la sua denominazione definitiva, già prima citata. Dopo 10 anni la sua opera si era estesa in varie parti di Europa e anche in America, con la prima casa a Milwaukee.

Il carisma della madre fondatrice consisteva nel mettere lo spirito contemplativo del Carmelo al servizio attivo dell'apostolato diretto. In questo modo rispose con generosità alla chiamata di Dio e alle esigenze del suo tempo. “Quest'unione di preghiera e di servizio costituisce la nostra vita e missione, nonché il nostro dono alla Chiesa e al mondo” recita la Costituzione della congregazione al punto 6. A tal proposito, la fondatrice era solita ammonire le sue suore dicendo: “Noi non dobbiamo accontentarci di essere solo tabernacolo, abitazione di Dio, ma strumenti di Dio di cui il Divin Salvatore possa servirsi per la salvezza delle anime”.

Madre Teresa di San Giuseppe sosteneva la necessità di accogliere i figli della Chiesa che hanno smarrito il vero cammino e sono in cerca di consolazione. “Ogni Carmelitana del Divin Cuore di Gesù deve, come un angelo di conforto e di pace, scendere dalle altezze del Carmelo agli uomini, carichi di dolori e senza pace”, era solita affermare.

Madre Maria Teresa di San Giuseppe spirò infine il 20 settembre 1938 presso Sittard, in Olanda. Fu dichiarata "venerabile" il 20 dicembre 2002 da Giovanni Paolo II ed un primo miracolo avvenuto per sua intercessione venne riconosciuto il 19 dicembre 2005. La solenne cerimonia di beatificazione ha avuto luogo il 13 maggio 2006 nella Cattedrale di Roermond (Paesi Bassi), presieduta dal Cardinale José Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

La Chiesa la ricorda il 20 Settembre, mentre i Carmelitani Scalzi ne fanno memoria il 30 Ottobre.

### **23.09.2019 – Canto: "Madonna nera"**

"Pizzino" della settimana:

«PIZZINO DUE

*Neanche il tempo di distribuire il primo, la Luciana mi sgrida: "Ma Villa... sono troppo difficili!". Mi difendo così: lo scopo era di far capire che, incominciando la scuola o qualsiasi attività, la cosa più sbagliata è pensare di fare quello che si vuole. Uno che ha questa idea, è uno che non si è sviluppato, non si è ancora accorto di essere al mondo.*

*Il problema grosso è che uno "così" non s'accorge di essere "così" essendosi abituato a fare quello che vuole. Diventa difficile aiutarlo. Chi lo deve aiutare? Io dico: "La classe!". Voi dite: "Perché la classe... cosa c'entriamo noi?". Rispondo: "La classe sembra una squadra nella quale siete capitati per caso, ma non è così; è vero il contrario, perché il caso non esiste, è solo una comoda e infantile invenzione".*

*Noi pensiamo che tutto, ma proprio tutto nella vita di tutti è "regolato" misteriosamente da un Creatore. Lui vi ha messo insieme nella classe. Lui sa anche perché. A noi ha detto che dobbiamo imparare a "vivere insieme" ed ha avuto la pazienza di farcelo capire. Qui dico solo che ci deve interessare e che la cosa vale per la prima, la seconda e la terza!!!».*

### **24.09.2019 – Canto: "Ma perchè"**

Immaginiamo che questo sia un soliloquio del Padreterno che si "dispera" per l'uomo che continua a fare il male come per abitudine, senza quasi accorgersi.

Proviamo ad immaginare un Padreterno sconsolato, quasi dispiaciuto di aver creato quella meraviglia che è l'uomo e triste perché solo pochi gli vogliono bene, lo ascoltano, lo seguono.

Pensate che cosa bella sarebbe far contento il Signore! Praticamente sarebbe il Paradiso! Perché il Paradiso cosa volete che sia se non un posto dove tutti sono contenti del farsi contenti l'uno con l'altro?

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE RAIMONDO

**Beato Giuseppe Raimondo Ferragud Gibres**, padre di famiglia, martire, 24 settembre

José Ferragud Girbés, fedele laico, nacque ad Algemesí (Valencia) il 10 ottobre 1887 e fu battezzato il 12 ottobre 1887 nella chiesa parrocchiale di San Giacomo Apostolo. Si sposò il 21 gennaio 1914 con la sig.na Josefa Borrás Borrás ed ebbero otto figli.

Contadino di comunione quotidiana e di molta preghiera, aderì a diverse associazioni di apostolato e fu molto noto per il suo impegno nel Sindacato degli operai cattolici.

Il 27 luglio fu imprigionato e trascorse la sua prigionia nella serenità orante che veniva dalla sua fede profonda. Il 24 settembre 1936 ad Alcira (Valencia) subì il martirio al grido di: "Viva Cristo Re!", dopo aver perdonato i suoi assassini. La sua beatificazione è stata celebrata da Papa Giovanni Paolo II l'11 marzo 2001.

### **25.09.2019 – Canto: "Grazie alla vita"**

Come si fa a dire "Grazie alla vita" se non si sa cos'è la vita?

Tanti di voi non si sono neanche accorti ancora di essere nella vita. Quale potrebbe essere la causa? Ne parlavo ieri con una professoressa: una causa è sicuramente la vostra tendenza ad isolarvi da tutto per stare da soli a "smanettare" con il vostro "smarfone" per ore. Per voi questo rappresenta un ideale di vita.

E' necessario, invece, che impariate ad accorgervi che ci siete e non siete soli, non ha senso stare soli: siete sempre e comunque in compagnia con Colui che vi ha fatto.

Chiediamo con questa canzone la grazia di accorgerci che Lui è presente!

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE ANTONIO GOMEZ

**Beato Giuseppe Antón Gómez**, sacerdote benedettino, martire, 25 settembre

Hacinas, Spagna, 26 agosto 1878 - Andalucía, Spagna, 25 settembre 1936

### **Infanzia e primi anni**

José Antón Gómez nacque ad Hacinas, cittadina nei pressi di Burgos, il 26 agosto 1878. Era il settimo dei quattordici figli di Lorenzo Antón Alonso e Felipa Gómez Juan.

Trascorse gli anni dell'infanzia tra lo studio nella scuola del paese e l'aiuto ai suoi genitori nei lavori agricoli e nell'accudire il bestiame. Sin da piccolo diede mostra di notevoli qualità umane e intellettuali, come riconobbe il suo maestro, il quale convinse suo padre a fargli proseguire gli studi.

### **Vocazione benedettina**

Nel 1891, quindi, entrò come fanciullo oblati nell'abbazia di San Domenico di Silos, da poco tempo riaperta al culto da parte dei benedettini di Solesmes, in Francia. Cinque anni dopo, il 21 novembre 1896, emise la professione monastica. Fu ordinato sacerdote il 31 agosto 1902 a Silos, dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici.

### **Un ingegno notevole**

Benché, al di là della formazione sacerdotale, non avesse ricevuto un'istruzione elevata, aveva un notevole talento per le lingue straniere: sia per quelle antiche (parlava e scriveva correttamente in greco classico e in latino), sia per quelle contemporanee (conosceva il tedesco, l'inglese, il francese e l'italiano, ma capiva anche l'ebraico e l'arabo).

Per molti anni fu bibliotecario, professore e direttore del collegio per i ragazzi oblato. Per diciotto anni fu direttore responsabile della *Rivista Ecclesiastica* di Silos, per la quale collaborò anche a diverse rubriche, scrivendo svariati articoli.

Nella comunità monastica svolse numerosi incarichi oltre a quelli già citati, che gli valsero l'ammirazione di quanti furono suoi discepoli. In qualità di consigliere dell'abate dom Ildefonso Guepín, impossibilitato a viaggiare, visitò le filiazioni del monastero di Silos nel Messico. Alla morte dell'abate fu tra i candidati a succedergli, ma non venne eletto, forse perché rinunciò.

### **Priore della comunità di Madrid**

Il prescelto fu invece padre Luciano Serrano, il quale, nel 1919, l'incaricò di guidare la comunità benedettina di Nostra Signora di Montserrat a Madrid, dipendente dal monastero di Silos.

Anche lì conquistò la simpatia di molti, per il suo atteggiamento socievole e la sua rettitudine nel dirigere spiritualmente le anime: nel quartiere del monastero presero a chiamarlo "il Padre dei poveri" o "il Padre elemosiniere".

### **Gli inizi della persecuzione**

L'11 maggio 1931, a poco più di un mese dalla proclamazione della Seconda Repubblica, avvenuta l'11 aprile, fu evidente che la persecuzione religiosa stava incominciando, con l'assalto e l'incendio di molte chiese e monasteri, anche a Madrid.

Il "Montserratico", com'era più conosciuto, venne risparmiato, ma per precauzione i monaci vennero dispersi in case private. Una volta venuto meno il pericolo, i religiosi ritornarono e la vita comunitaria riprese come prima.

### **La guerra civile**

Il 17 luglio 1936 padre Rafael Alcocer riferì ai confratelli la notizia del sollevamento ("alzamiento") della guarnigione di Melilla, avvenuta il giorno precedente: era l'inizio della guerra civile. Due giorni dopo, il 19, fu data alle fiamme l'allora cattedrale di Sant'Isidoro.

A quel punto, padre José ordinò di nuovo che la comunità si disperdesse, ma nelle ore seguenti i monaci tornarono più volte. Solo quando i miliziani comunisti occuparono il monastero, saccheggiando la chiesa, i legittimi abitanti non poterono più rientrare.

### **Il martirio**

A quel punto, il priore dovette rifugiarsi in casa di alcuni amici. Nel mese di agosto, invece, si dirigeva all'ambasciata di Romania per celebrarvi la Messa. In seguito, prese alloggio in una pensione.

Fu lì che, il 24 settembre, fu catturato dai miliziani, che lo condussero alla "checa" (un luogo appartato per gli interrogatori) in calle de Fomento: dichiarò di essere un sacerdote religioso e, quindi, fu condannato a morte. Venne fucilato nella notte tra il 25 e il 26 settembre 1936 fuori dalla città di Madrid, lungo la carretera de Andalucía; aveva 59 anni.

### **Traslazione e beatificazione**

I suoi resti mortali, riesumati nel 1939 e trovati intatti, vennero traslati nel cimitero dell'Almudena. Attualmente sono conservati nella cosiddetta "sacrestia dei Martiri" nella chiesa di Nostra Signora di Montserrat a Madrid, in calle de San Bernardo 79.

Nello stesso luogo sono venerati anche i resti di altri tre suoi confratelli dello stesso monastero, morti nella medesima persecuzione: Antolín Pablos Villanueva, Rafael Alcocer Martínez e Luis Vidaurrázaga González. Tutti e quattro, uniti in una medesima causa, sono stati beatificati il 29 ottobre 2016 a Madrid.

## **26.09.2019– Canto: “I cieli”**

“Cielo” è una parola immensa. Può sembrare una parola che indica un vuoto, perché, se adesso guardi in alto, non vedi niente. Ma “cielo” non vuol dire “niente”, bensì qualcosa di immenso: da sempre indica il tutto.

Perché i nostri occhi vedano qualcosa nel cielo, ci vuole la notte; non dire: “Non c’è niente”, aspetta la notte e vedrai!

La parola “cielo” si potrebbe tradurre con “realtà”, con l’evidenza delle cose. Questa parola dovrebbe svegliare le vostre menti e liberarle dalla tendenza a dire sempre: “Secondo me...”. Oggi domina questa posizione che vuole ridurre la realtà ad opinione personale e voi ci cascate come allocchi!

Anche i giudici, che ieri hanno praticamente giustificato il suicidio assistito, hanno fatto prevalere il “secondo me”. Per questi giudici dire: “La vita è importante, non si tocca!”, vale meno che dire: “Io voglio morire!”; anzi, se difendi la vita, rischi l’arresto!

State attenti: vi stanno imbrogliando! Sono molto pochi quelli che ci tengono veramente a voi, alla vostra intelligenza, alla vostra libertà. Se volete salvarvi, imparate ad osservare!

Santo del giorno: S. PAOLO VI

**San Paolo VI (Giovanni Battista Montini)**, papa, 29 maggio

Concesio, Brescia, 26 settembre 1897 – Castel Gandolfo, Roma, 6 agosto 1978

(Papa dal 30/06/1963 al 06/08/1978).

Giovanni Battista Montini, nato a Concesio (Brescia), compì gli studi fino alla licenza ginnasiale presso il collegio “Arici” dei padri Gesuiti a Brescia, per lunghi periodi come alunno esterno, causa la salute delicata. Ottenne la licenza liceale come privatista presso il Liceo classico statale “Arnaldo da Brescia”.

Avvertita la vocazione sacerdotale, entrò nel Seminario di Brescia, e seguì i corsi come esterno: fu ordinato sacerdote nella cattedrale bresciana il 29 maggio 1920. Indirizzato alla carriera diplomatica, ebbe numerosi incarichi di rilievo nella Curia Romana e fu assistente ecclesiastico degli universitari cattolici italiani. Diventato arcivescovo di Milano, compì il suo ingresso solenne il 6 gennaio 1955, impegnandosi ad ascoltare la società che cambiava e indicandole Dio come unico riferimento. Fu creato cardinale dal Papa san Giovanni XXIII il 15 dicembre 1958.

Eletto Papa col nome di Paolo VI il 21 giugno 1963, dichiarò immediatamente di voler portare avanti il Concilio Ecumenico Vaticano II. Alla sua conclusione, cominciò quindi a metterne in opera le deliberazioni con grande coraggio, in mezzo a ostacoli di ogni segno. In particolare pubblicò il rinnovato *Messale Romano*. Fu importante e profonda la sua azione ecumenica, con proficui scambi e incontri con la Chiesa anglicana e la Chiesa ortodossa. Scrisse sette encicliche e compì nove viaggi apostolici fuori dall’Italia.

L’ultimo periodo della sua vita fu segnato dalla contestazione ecclesiale, cui reagì con fermezza e carità, e dall’uccisione del suo amico, l’onorevole Aldo Moro. Morì nella residenza pontificia di Castel Gandolfo il 6 agosto 1978.

È stato beatificato da papa Francesco il 19 ottobre 2014. Lo stesso Pontefice lo ha canonizzato il 14 ottobre 2018. Col Decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti del 25 gennaio 2019, la memoria liturgica di papa Montini è stata inserita nel calendario Romano Generale al 29 maggio, giorno della sua ordinazione sacerdotale. Nel calendario della diocesi di Milano, invece, cade il 30 maggio, anniversario della sua Prima Messa. I suoi resti mortali sono venerati nelle Grotte Vaticane sotto la Basilica di San Pietro a Roma.

## **27.09.2019 – Canto: “Old time religion”**

La religione è l’attività suprema della nostra mente che cerca la verità delle cose. Quando la nostra mente si trova davanti ad una cosa, cerca di capirla. E’ l’attività propria della ragione: la ragione è coscienza della realtà, gli altri organi non hanno coscienza, registrano e basta. Il cervello fa quello che fa sapendo, volendo. Il cervello non si ferma mai.

Ma davanti a certe situazioni - la morte, per esempio - la ragione è costretta a “fermarsi” e questo le provoca una “sofferenza”. La religione è proprio la “sofferenza della ragione” quando non trova una risposta a qualcosa di importante che ha davanti. E la religiosità, questa “sofferenza”, è l’anima della scienza.

La “religione dei vecchi tempi” è questa sofferenza che si trasmette di generazione in generazione.

Santo del giorno: Ss. martiri ADOLFO e GIOVANNI

**Santi Adolfo e Giovanni di Cordova**, martiri, 27 settembre

Fioriti nella città di Cordova, in Spagna, durante la dominazione araba nella prima metà del sec. IX. Sant'Eulogio (m. 859) dice che erano originari di Siviglia, figli di un nobile musulmano e di Artemia, cristiana. Questa, morto il marito, si trasferì con Adolfo, Giovanni e la figlia Aurea a Cordova per potervi più liberamente professare la sua religione. Lì Adolfo e Giovanni si convertirono al cristianesimo, attirandosi lo sdegno dei parenti paterni, che li denunziarono al califfo Abd-el-Rhaman II (822-852).

Arrestati e condannati, subirono il martirio verso l'824. Mentre la madre entrava nel monastero di Cutellara, di cui diventò poi badessa, la sorella Aurea più tardi, attratta dall'eroico esempio dei fratelli, abbracciò la fede cristiana, seguì la madre nel monastero e morì martire il 19 luglio dell'856. I corpi dei due santi furono sepolti nella chiesa di San Cipriano a Cordova. Qui nell'858 furono visitati da Usuardo, il celebre autore del *martirologio*, e da Odilardo. Usuardo li introdusse nel suo *Martirologio* al 27 settembre. Nello stesso giorno sono ricordati nel Calendario di Cordova del 961, nei martirologi successivi e, finalmente, nel *Martirologio Romano*. L'abate Speraindeo, contemporaneo dei due martiri e maestro di sant'Eulogio, ne scrisse la vita, che purtroppo è andata perduta. La *passio*, edita nel *Martyrologium hispanum*, da G. Tamayo Salazar, che propende ad identificarla con quella di Speraindeo, è giudicata dai Bollandisti, che la ripubblicarono negli *Acta SS. Septembris*, un apocrifo di epoca incerta.

**30.09.2019** – Canto: *“Us saludi, o Marie”*

Tutti gli incarichi tra di noi significano una risposta ad un bisogno. Tra di noi è importante avere gente disposta ad offrire la propria disponibilità.

“Pizzino” della settimana:

«PIZZINO TRE

*Mi rendo conto che decidere di “imparare a vivere”, oggi equivale a mettersi in una impresa apparentemente ridicola, perché oggi ci si vanta di non aver più bisogno di alcun insegnamento essendo riusciti a smantellare la vecchia maniera di viver sintetizzata dal motto: “Dio, Patria, Famiglia”.*

*Se andate su internet a digitare: “La finestra di Overton” scoprirete l'enorme potenza che hanno questi distruttori di civiltà; ci fanno sentire come l'Italia dopo Caporetto. Ma, in quel frangente, nella umiliazione della momentanea sconfitta, si preparavano i “Ragazzi del '99”...e fu la rivincita vittoriosa!*

*Vi ho guardato il primo giorno di scuola come le piccole reclute che si presentano al distretto obbligate dalla “leva” per... tre anni di addestramento: addestramento, non lavaggio del cervello. Siete reclute, non schiavetti. L'obiettivo è aiutarvi a diventare forti personalità, non coccolarvi come bambolotti abituati a fare i mantenuti.*

*Conosciamo un “protocollo” in uso da venti secoli con un albo d'oro immenso. Allora RIDICOLA non è la nostra impresa, ridicolo è vergognarsi di una vecchia bandiera sbrecciata da infinite battaglie invece di imbracciarla con orgoglio e partire... per il fronte con “ingenua baldanza”.*

*Il linguaggio militaresco, lo spiegherò prossimamente.».*

**01.10.2019** – Canto: *“Nella tua pace”*

Il problema è credere a queste parole, perché è come dire a Gesù: “Decidi tu!”. E questo a noi non va bene.

Quanti nella storia si sono presentati dicendo: “Adesso decido io!” convincendo interi popoli a seguirli? Io, per esempio, ho vissuto tutta l'infanzia con uno così, si chiamava Benito Mussolini. Ma ho anche assistito alla fine che ha fatto... Adesso abbiamo un ministro dell'istruzione che ha detto di voler togliere tutti i crocifissi dalle aule di scuola... E' sempre l'atteggiamento del “decido io”.

Anche Gesù ha detto chiaramente di avere tutto nelle sue mani e che, senza di Lui, non possiamo fare nulla; cioè, che è Lui a decidere di tutto. Ma si è offerto alla nostra libertà invitandoci a seguirlo, cioè a scegliere riguardo la nostra vita. Noi magari gli diciamo di sì e poi cerchiamo di fare



i furbi e di scivolare via di nascosto. Ma questo non cambia il fatto che Lui decide e noi possiamo sempre affidarci con completa fiducia a Lui.

Santo del giorno: Beato GIOVANNI DE PALAFOX Y MENDOZA

**Beato Juan de Palafox y Mendoza**, vescovo, 1 ottobre

Fitero, Spagna, 24 giugno 1600 - Osma, Spagna, 1 ottobre 1659

Juan de Palafox y Mendoza nacque nel 1600 nella cittadina di Fitero, dove trascorse l'infanzia. Fece gli studi universitari a Huesca, Alcalá e Salamanca. Nel 1626 entrò al servizio della monarchia. Divenne sacerdote nel 1629 e dieci anni dopo ricevette l'ordinazione episcopale. Nominato vescovo di Puebla de los Ángeles in Messico (Nuova Spagna) ebbe importanti responsabilità come viceré e visitatore apostolico. Sia lì sia, in seguito, nella provincia di Soria, si distinse come zelante pastore. Gli storici ne ricordano l'intelligenza, l'integrità, l'energia, la preparazione intellettuale e la volontà, giungendo a definirlo "uno degli uomini più brillanti della sua generazione (...), probabilmente la figura più interessante e forse più importante di tutta la storia del Messico del XVII secolo" (J. I. Israel).

La sua figura risulta ricca e poliedrica: Juan de Palafox fu vescovo, pensatore politico, viceré e visitatore della Nuova Spagna, riformatore, fecondo scrittore, poeta, editore e commentatore di santa Teresa, mecenate delle arti e della musica, protettore degli indios, legislatore e asceta, e insieme uomo dalla profonda spiritualità.

L'anno 2000, giubileo del terzo millennio, è stato decisivo per il recupero della coscienza storica del venerabile Juan de Palafox. A ciò hanno collaborato diversi eventi religiosi, accademici e culturali in Spagna e in Messico.

Quel giovane nelle cui vene scorreva il nobile sangue aragonese era stato "attirato" dal conte duca di Olivares, come chiaro esempio della politica di richiamo della nobiltà periferica verso la corte di Madrid.

Quando Juan de Palafox giunse nelle terre di Puebla aveva già accumulato una grande esperienza di governo, grazie ai ruoli svolti nei consigli di guerra e delle Indie e ai suoi contatti con l'élite di quella generazione, dove la parola "riforma", secondo Elliott, era un vero motto di governo e di comportamento. Le sue doti di uomo di Stato divennero ancora più evidenti nel corso della sua tappa nelle Indie. Dopo aver analizzato in estenso sia il suo operato a Puebla e a Osma, sia il suo programma di riforme nella Nuova Spagna, non v'è dubbio che ci troviamo di fronte a un personaggio che fu un autentico antesignano per la sua epoca.

La lealtà di Juan de Palafox sarà una delle sue qualità più evidenti, insieme alla preoccupazione per la giustizia e per il ruolo dell'ordinamento giuridico. È famosa la sua sentenza secondo cui "le leggi che non si fanno osservare sono corpi morti che intralciano le strade, sui quali i magistrati inciampano e i sudditi cadono".

Questo profondo senso della giustizia fu qualcosa di connaturale alla sua persona e al suo agire. Per tutta la vita si mostrò profondamente sensibile verso l'ingiustizia, nella convinzione che la "giustizia distorta non è giustizia". Accanto alla lealtà e alla giustizia, la prudenza, la rettitudine e la capacità di osservazione furono qualità caratteristiche del vescovo-viceré.

Nel 1649 Palafox tornerà in Spagna richiamato da Filippo IV e servirà nel Consiglio di Aragona fin al 1654, anno in cui fu destinato alla diocesi di Osma. Vi si recherà contro il parere di molti dei suoi, e vi morirà nel 1659 in odore di santità, dopo un breve periodo come pastore esemplare e fecondo sia per il suo gregge, sia per la sua edificazione spirituale. Nella cappella della cattedrale a lui destinata, che il re Carlos III ordinò di costruire appositamente, riposano le spoglie di uno dei prelati più insigni della Chiesa. Di questa grande personalità, che fra breve diventerà beato, Benedetto XIII firmò l'introduzione della causa nel 1726, Benedetto XIV aprì il cammino per l'approvazione dei suoi scritti nel 1758 e, ai giorni nostri, Benedetto XVI ha approvato il decreto delle virtù eroiche (2009) e il decreto sul miracolo (2010).

## **02.10.2019 – Canto: “Pim pam”**

Robi Ronza secondo me aveva in mente di descrivere il percorso della vita come un camminare salendo, fino a trovare una casa dove stai bene.

La cosa più importante per la persona è la sicurezza di essere accolto, comunque vadano le cose nella vita.

Santo del giorno: Beata MARIA GUADALUPE

**Beata Maria Guadalupe (Maria Francesca) Ricart Olmos**, vergine e martire, 2 ottobre

Albal, Spagna, 23 febbraio 1881 – Silla, Spagna, 2 ottobre 1936

Maria Francesca Ricart Olmos nacque in Spagna presso Albal il 23 febbraio 1881 da Francesco Ricart e Maria Olmos Dalman, seconda di quattro fratelli di cui due maschi e due femmine. Malgrado la natura espansiva, esuberante, la giovane notava in se stessa una particolare inclinazione alla vita contemplativa: “Le piaceva tanto pregare Gesù da sola, il rimanere del tempo assieme a lui per dirGli le tante cose che rifluivano nel suo spirito a contatto con le vicissitudini di ogni giorno. Gesù era perciò il suo amico segreto, quello al quale si poteva dire tutto e dal quale ci si sentiva ascoltati e capiti”.

L'11 luglio 1896, all'età di soli quindici anni, entrò nel monastero delle Serve di Maria del “Pie de la Cruz” presso Valenza. Nell'entrare in convento Maria Francesca si rese conto della scelta compiuta, come ella stessa ebbe ad

affermare: “So molto bene ciò che sto facendo, perché mi chiama Gesù”. Nella sua decisa risposta alla vocazione sono racchiuse quella chiarezza d’idee e quella determinazione che costituiranno poi alcune delle caratteristiche della sua fisionomia spirituale. Con la vestizione dell’abito religioso assunse il nome di Suor Maria Guadalupe e fece la professione solenne il 19 giugno 1900.

Maria Guadalupe ricoprì vari incarichi in ambito comunitario ed in particolare fra gli anni 1931 e 1934 fu priora del monastero. Nei due trienni 1928-1931 e 1934-1937 le fu affidato il compito di maestra delle novizie, ma non poté portare a termine il secondo mandato interrotto dal martirio.

Le testimonianze sono unanimi nel presentare tre caratteristiche di fondo che contraddistinsero la vita di questa religiosa: l’umiltà, l’amore alla Passione di Gesù e la devozione alla Vergine Addolorata”.

Negli anni '30 del XX secolo in Spagna scoppiò una sanguinosa guerra civile, accompagnata dalla persecuzione nei confronti della Chiesa: sacerdoti, religiosi e religiose dovettero abbandonare le loro abitazioni, e seppur con molto dispiacere anche Suor Maria Guadalupe lasciò il monastero, pronta comunque ad offrirsi vittima per Cristo. In un primo, nel 1936, si trasferì nell’abitazione della nipote, ma il soggiorno presso di lei durò soli otto giorni, poiché essendo la nipote incinta e giungendo ogni giorno notizie delle tante atrocità perpetrate dai rivoluzionari, la religiosa ritenne opportuno lasciare la casa per evitare dannosi spaventi alla madre incinta. Così dalla fine di luglio si rifugiò definitivamente dalla sorella Filomena, che testimoniò:

«Il 2 ottobre 1936, in casa mia, a v. delle Torre n. 12 all’alba tra l’una e le due. Mio marito dormiva ed io vegliavo seduta in una poltrona, perché aspettavo sempre qualche cosa di sgradevole; intesi per due o tre volte bussare alla finestra e infine una voce che diceva: “Apri, Giuseppe, siamo noi, abbiamo bisogno di entrare”. Erano quattro, tutti armati. Uno rimase alla porta, uno dentro casa e gli altri due, portando in mezzo a loro mio marito, perquisirono tutti gli angoli, in cerca di armi che non esistevano. Nel rendersi conto di questo movimento, mia sorella, che stava in camera sua, uscì fuori, portando in mano libri di preghiere e vestita da secolare. Quando si presentavano i due che andavano cercando armi, perquisirono la camera di mia sorella e trovarono uno scapolare della Madonna del Carmine; rivolgendosi a mio marito, gli dissero: “non sa che questo è un pericolo?”, e poi a mia sorella: “lei è monaca?” ed essa rispose: “sono monaca e se nascessi mille volte, lo sarei e del Pie de la Cruz”. “Abbiamo bisogno che venga con noi”, dissero; e senza alcuna resistenza mia sorella disse: “andiamo pure”. Fu inutile che mio marito volesse sostituirla per le dichiarazioni che dovevano chiederle. Si diresse alla vettura, dove c’erano già due religiose Francescane del monastero della Trinità, sorelle di sangue, native di Albal. Quando salì sulla vettura, mia sorella ringraziò mio marito per tutto quello che aveva fatto; io l’abbracciai per salutarla, mentre lei si mostrava tranquilla e serena».

Felici per aver finalmente messe la mani sulla preda, i miliziani rossi non mancarono di rivolgere al cognato della Guadalupe, padrone di casa, avvertimenti pesanti sul pericolo costituito dal tenere presso di sé una monaca e delle effigi religiose quali gli scapolari. Durante l’ultimo viaggio, Maria Guadalupe disse: “Io, per me, avrei paura, ma siccome non confido in me ma in Dio, se Lui mi vuole martire, mi darà tutto il necessario per esserlo”. Prelevata da casa verso le due di notte del 2 ottobre 1936, la sua fine cruenta avvenne due ore dopo circa. Gli spari che posero fine alla sua vita furono uditi verso le quattro del mattino. Prima di quel momento furono commesse delle atrocità sulle vittime che una testimone, tale Matilde Romeu, si vergognò ed ebbe orrore di riferire. Le spoglie mortali di Suor Maria Guadalupe, inizialmente sepolte in una fossa comune, dopo la guerra civile il 2 marzo 1940 vennero traslati al monastero di Valenza.

Parecchi anni ci separano ormai da quella tremenda notte, ma “il ricordo di Maria Guadalupe riempie l’animo di ammirazione e ci invita a raccoglierci in preghiera... per ottenere la grazie di vivere anche noi, come lei, l’intima unione con Dio nella fedeltà alla propria vocazione e nella disponibilità a essere totalmente abbandonati alla volontà divina, come seppe fare lei quella notte, su quella strada, immolandosi con gioia per onorare il suo Amore”. Il 24 gennaio 1958 iniziò il processo di beatificazione e l’11 marzo 2001 Maria Guadalupe Ricart Olmos fu finalmente proclamata “beata” da Papa Giovanni Paolo II, insieme con altri 232 martiri caduti nelle medesime circostanze.

### **03.10.2019 – Canto: “Alecrim”**

Per trovare la bellezza non è necessario cercare sempre le cose grandi, sfarzose o quelle preziosissime e costosissime. Tante volte basta un fiorellino e un occhio capace di coglierne il fascino.

E’ il cuore la cosa più importante per saper cogliere la bellezza nelle piccole cose, per trovare il grande significato di ciò che sembra trascurabile ed inutile.

Santo del giorno: Beato JESUS EMILIO JARAMILLO MONSALVE

**Beato Jesús Emilio Jaramillo Monsalve**, vescovo e martire, 3 ottobre

Santo Domingo, Colombia, 16 febbraio 1916 – Arauquita, Colombia, 3 ottobre 1989

Jesús Emilio Jaramillo Monsalve, nato il 16 febbraio 1916 a Santo Domingo, nella provincia di Antioquia e in diocesi di Medellín, entrò nel 1929 nel Seminario dell’Istituto delle Missioni Estere di Yarumal. Dopo l’ordinazione sacerdotale, avvenuta il 1° settembre 1940, si dedicò a lungo all’insegnamento, prima ai novizi del suo Istituto, poi nel Collegio

Ferrini di Medellin. L'11 novembre 1970 fu nominato Vicario Apostolico di Arauca, in precedenza Prefettura Apostolica: fu ordinato vescovo il 10 gennaio 1971, ma compì la presa di possesso il 21 settembre 1984.

Prese pubblicamente posizione contro la guerriglia portata avanti dall'Esercito di Liberazione Nazionale, d'impronta comunista: per questo motivo, il 2 ottobre 1989, fu sequestrato insieme a un seminarista, alla propria segretaria e a tre sacerdoti; furono tutti rilasciati, tranne lui e padre Helmer Muñoz. Il suo cadavere fu ritrovato l'indomani da quel sacerdote, con segni di torture e di armi da fuoco, nonché privato dei segni della dignità vescovile, ossia l'anello e la croce pettorale.

La sua beatificazione è stata fissata all'8 settembre 2017 a Villavicencio, durante il viaggio apostolico di papa Francesco in Colombia, presieduta dallo stesso Pontefice. I suoi resti mortali sono venerati nella cattedrale di Santa Barbara ad Arauca, in una cappella della navata destra. La sua memoria liturgica è stata fissata al 3 ottobre, il giorno della sua nascita al Cielo.

#### **04.10.2019 – Canto: “Canzone di Maria Chiara”**

Questa canzone è stata scritta da uno che capiva perfettamente cosa intendeva Gesù con la sua predilezione per i bambini: per loro è naturale attaccarsi alla sorgente della loro vita, cioè al papà e alla mamma. Il piccolo non lo sa che sta diventando grande perché dipende dal papà e dalla mamma.

Quando uno se ne accorge (ed accade alla vostra età), comincia a provare fastidio e a ribellarsi. Ma la dipendenza resta come un dato di fatto originario e, crescendo, bisogna cercare un'altra dipendenza, quella del Padreterno.

Questa potrebbe essere la canzone del catechismo. Perché, se il catechismo non insegna la dipendenza dal Padreterno, a cosa serve?

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE CANET GINER

**Beato Giuseppe Canet Giner**, sacerdote e martire, 4 ottobre

Bellreguard di Valencia, Spagna, 24 agosto 1903 - La Pedrera di Gandía, Spagna, 4 ottobre 1936

Giuseppe Canet Giner nacque il 24 agosto 1903 a Bellreguard, in provincia di Valencia, in una famiglia di umili e povere origini.

Fin da ragazzo entrò nel collegio delle vocazioni, per proseguire gli studi di teologia nel seminario di Valencia.

Don Giuseppe Canet Giner dopo esser stato ordinato sacerdote nel 1930, fu destinato a Catamarruch come vicario, e contemporaneamente prestava servizio anche a Margarida.

Da sacerdote è sempre stato povero tra i poveri, guadagnandosi la fiducia e la benevolenza di tutti i suoi parrocchiani.

Don Giuseppe in parrocchia ha incoraggiato la catechesi e la vita spirituale. Ha sempre valorizzato tra i suoi parrocchiani la devozione mariana e quella al Sacro Cuore di Gesù.

Allo scoppio della rivoluzione del 1936 dovette lasciare la parrocchia e tornare dai suoi genitori. Il 4 ottobre quando fu stato arrestato e portato via, maltrattandolo come se fosse un criminale, era dai suoi genitori.

Don Giuseppe, prima è stato condotto nella sede delle milizie rivoluzionarie di Gandía, e nello stesso giorno, il 4 ottobre 1936, fu portato luogo chiamato La Pedrera dove è stato fucilato.

Giuseppe Canet Giner è stato beatificato nel gruppo dei 233 martiri a Valencia da San Giovanni Paolo II l'11 marzo 2001. La sua festa è stata fissata il 4 ottobre, giorno del suo martirio.

#### **07.10.2019 – Canto: “La Madre, vedrai”**

La Madre vede sempre di noi. Tu puoi anche non sapere di avere bisogno di una cosa, Lei invece lo sa e te lo concede. E tu, quando ricevi, te ne accorgi che avevi proprio bisogno di quella cosa lì.

La Madonna è una vivente di duemila anni fa, ma anche di adesso e “guarda gli uomini con occhi di amore”.

“Pizzino” della settimana:

«PIZZINO QUATTRO (PRIMA PUNTATA)

*Non a tutti è piaciuta l'immagine del piccolo soldato che parte per il fronte.*

*Io spero che vi accorgiate presto del pericolo che corre la libertà in questa nostra Italia (vi aiuterò a capire mandandovi due articoli con la mail).*

*Io ho cominciato a sospettare qualcosa in quinta elementare (era il 1943), quando, per diventare “vice capo-squadra balilla moschettiere”, mi hanno messo in mano un fucile '91 per dimostrare*

*che lo sapevo maneggiare con disinvoltura. Fino a quel giorno la guerra era un gioco tra amici nei campi di granturco, perché la sua immagine mi derivava dalla preparazione alla Santa Cresima. Avevo sei anni (1938) e mi sentivo orgoglioso di diventare “soldato di Cristo”. Mi spiegavano che, col Santo Battesimo, ero stato arruolato, due giorni dopo la nascita, nel suo esercito (la Chiesa). La guerra era contro il potentissimo “diavolo”; le armi erano le virtù praticate (questo lo capivo poco) gli alleati erano la Santa Vergine Maria e l’Arcangelo San Michele e una schiera numerosa di “ex-combattenti”, moltissimi decorati con medaglia d’oro... Ti sentivi immerso in una falange di vincitori (questo lo capivo bene). Ma quel '91 non è per caso l’anticipo dei... bambini-soldato?».*

### **08.10.2019 – Canto: “Marta, Marta”**

Quello di Gesù assomiglia ad un rimprovero, perché Gesù indica come preferibile l’atteggiamento di Maria.

Trattare bene le persone è giusto, ma, se per trattare bene gli ospiti, lasci da parte la cosa più importante (cioè far capire agli ospiti che, tra di loro, ce n’è uno speciale, uno da cui dipende la vita stessa), allora è più giusto l’atteggiamento di Maria.

La domanda: “Ma chi è Gesù?” vale oggi come allora; e la risposta a questa domanda decide della vita.

Noi non abbiamo più questa chiarezza nel riconoscere che Lui è vivo e presente adesso. Allora, possa anche questa canzone risvegliare in noi la domanda fondamentale su Gesù!

Santo del giorno: S. FELICE

**San Felice di Como**, vescovo, 8 ottobre

IV sec.

Liturgia, archeologia, storia attestano che Felice fu il primo vescovo di Como.

Il primo documento che presenti Felice è una lettera di sant’Ambrogio di Milano, dalla quale si rileva che l’opera di recente evangelizzazione del protovescovo, sebbene avesse determinato la conversione di parecchie persone, richiedeva indispensabile e costante collaborazione di alcuni operatori: «So bene che non ti manca il lavoro nella vigna del Signore, specialmente perché sono con te pochi operai, di quelli che ci possono aiutare; ma questo è lamento vecchio e troppo noto a noi: la mano di Dio però non si è raccorciata; essa ti aiuterà nel bisogno e ti manderà nuovi operai per la raccolta del suo grano. Io ringrazio assai il Signore e mi felicito cordialmente con te, sentendo come parecchi di questi cittadini di Como abbiano già accettato la fede cattolica. Colui che ti ha favorito nella conversione di queste anime, ti favorirà anche di ministri necessari al tuo bisogno».

Dal testo integrale della lettera, che è senza data, risulta che Felice godeva della familiarità e della predilezione paterna di sant’Ambrogio, il quale gli aveva conferito la consacrazione episcopale la domenica 1° novembre, quasi certamente del 386, e lo aveva inviato a Lodi per la consacrazione della basilica dei SS. Apostoli, edificata da san Bassiano, vescovo di quella città, il quale bramava la presenza del protovescovo comense.

L’origine di Felice rimane ignota e le opinioni in proposito sono diverse. Più verosimile è quella che vede nel protovescovo un «signore comasco» (dominus Vallis Cumanae), al quale Ambrogio commise l’evangelizzazione della città e del municipio.

In un’altra lettera, di squisito sapore familiare, comunemente ascritta all’anno 387, Ambrogio ringrazia Felice del dono di un cesto di tartufi, ma anche si lamenta perché troppo raramente gli rende visita.

Secondo un’antica tradizione, riferita dal Tatti, Felice avrebbe eretto sull’aprica falda del colle Baradello la prima chiesa cristiana di Como (derivandola dalla trasformazione di un tempio dedicato a Mercurio), in onore dei santi Carpofo e compagni martiri, ed in essa seppellì i loro corpi. Più tardi, ad opera del re Liutprando, su quella area sorse l’attuale basilica carpofoforiana.

La tradizione ha tramandato come suo dies natalis l’8 ottobre, anche attualmente suo giorno liturgico.

Fu sepolto nella primitiva chiesa di san Carpofo e successivamente nell’ampliata basilica omonima, finché, nel 1932, il suo corpo, ricomposto in artistica urna, fu trasferito nella nuova chiesa parrocchiale di santa Brigida, dove il suo culto è sempre vivo, e collocato sotto la mensa dell’altare principale.

### **09.10.2019 – Canto: “Viva la company”**

Tanti degli alunni di prima dicono di trovarsi bene qui, tra noi.

Trovarsi bene in una compagnia è già qualcosa di importante. La questione, però, è il motivo per cui ci si trova bene. Il motivo potrebbe anche essere una scelta brutta; pensate, per esempio, ai mafiosi: anche loro si trovano bene tra loro.

La compagnia è un luogo in cui uno viene richiamato, corretto in uno stare insieme.

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE GONZALEZ HUGUET

**Beato Giuseppe Gonzalez Huguet**, sacerdote e martire, 12 ottobre

Beati 233 Martiri Spagnoli di Valencia Beatificati nel 2001

Senza data (Celebrazioni singole)

Papa Giovanni Paolo II l'11 marzo 2001 beatificò in Piazza San Pietro a Roma ben 233 martiri spagnoli, comprendente dunque la più folta schiera di testimoni della fede elevata alla gloria degli altari nel corso del suo pontificato.

Questi numerosi agnelli innocenti della causa di Cristo caddero vittime in odio alla loro fede durante la feroce persecuzione religiosa che contraddistinse la Guerra Civile Spagnola negli anni '30 del XX secolo. In questa sanguinosa strage che attraversò la Spagna, il numero delle vittime superò il milione, colpendo persone di ogni età e classe sociale: vescovi, sacerdoti, religiosi e laici di ambo i sessi. E' stato ormai appurato da parte degli storici che, all'interno di questo terribile massacro, gli anarchici ed i social-comunisti perpetrarono una vera e propria persecuzione volta ad annientare la Chiesa Cattolica in Spagna.

### **10.10.2019 – Canto: “*Swing low, sweet chariot*”**

C'è un carro sul quale stanno gli schiavi addetti alle piantagioni. E, nel tragitto, parlano, si raccontano, cantano. Cantano della loro vita e sanno che la conclusione della vita è una gloria, anche se adesso vivono nella sofferenza. Cantano una speranza, un destino buono.

Provate anche voi a “scavalcare” il momento presente; provate a guardare lontano e chiedetevi dove state andando. Se non fate questo e non individuate un destino, la vita scorrerà comunque, ma sarà ben misera cosa.

Santo del giorno: Santi DANIELE, SAMUELE, ANGELO, LEONE, NICOLA, UGOLINO e DOMNO

**Santi Daniele, Samuele, Angelo, Leone, Nicola e Ugolino e Domno**, frati minori, martiri, 10 ottobre

+ Ceuta, Marocco, 10 ottobre 1227

Sulle ultime vicende di questi missionari francescani, si possiedono due relazioni che dall'esame del testo sembrano contemporanee agli avvenimenti. Molti critici, però, non ritengono coeva la lettera di un certo Mariano da Genova che avrebbe scritto a frate Elia per informarlo sulla sorte gloriosa dei missionari. Questo documento non sarebbe stato composto pochi giorni dopo il martirio, come afferma il compilatore. bensì nel sec. XVI-XVII.

Sette francescani al principio del 1227 (dirigeva allora l'Ordine frate Elia) fecero vela dalla Toscana per la Spagna con l'intenzione di recarsi successivamente nel Marocco per convertire gli infedeli; erano gli anni dei grandi entusiasmi missionari del giovane Ordine Franciscano. A capo del gruppo era Daniele, originario di Belvedere in Calabria e già provinciale della medesima regione, mentre gli altri si chiamavano Samuele, Angelo, Domno (o Donulo) di Montalcino, Leone, Niccolò di Sassoferrato e Ugolino. Dopo una breve permanenza in terra di Spagna, in due scaglioni a breve distanza l'uno dall'altro, si trasferirono a Ceuta nel Marocco.

Era un atto veramente coraggioso, perché le autorità locali avevano proibito nella zona ogni forma di propaganda cristiana. Svolsero per qualche tempo un'attività presso i numerosi mercanti di Pisa, Genova e Marsiglia che risiedevano nella città, poi, ai primi dell'ottobre 1227, decisero di iniziare la predicazione in mezzo ai musulmani. Nelle strade di Ceuta, parlando in latino e in italiano (non conoscendo la lingua locale), annunziarono Cristo, bollando con roventi parole la religione di Maometto. Le autorità ordinarono la loro cattura: i missionari, dopo essere stati sottoposti a vari interrogatori, furono inviati ad abbracciare l'Islam e poi, di fronte alla loro mirabile costanza, vennero decapitati. I loro corpi furono straziati; tuttavia, i mercanti cristiani occidentali recuperarono i miseri resti e li seppellirono nei sobborghi di Ceuta. In seguito, le ossa furono trasferite in Spagna, ma Oggi non si sa con precisione ove siano venerate, quantunque città della Spagna, del Portogallo e dell'Italia vantino il possesso di qualche reliquia. Leone X, con decreto del 22 gennaio 1516, ne permise il culto.

### **11.10.2019 – Canto: “*Ballata dell'amore vero*”**

L'amore è qualcosa che piace. C'è una dose di piacere nell'amore, ma, se consiste solo in quello, non va bene.

Questa canzone è come un avviso ad essere prudenti. Bisogna ricordare che c'è Uno solo che è veramente capace di amare. Lui ama veramente con passione... E viene da pensare Venerdì Santo, alla Sua Passione, cioè amare fino a dare la vita per chi si ama.

Santo del giorno: S. ALESSANDRO SAULI

**Sant' Alessandro Sauli**, vescovo, 11 ottobre  
Milano, 15 febbraio 1534 - Calosso d'Asti, 11 ottobre 1592  
Etimologia: Alessandro: protettore di uomini, dal greco  
Emblema: Bastone pastorale

Ha davvero tutto: famiglia nobile genovese, che dà senatori e dogi alla Repubblica marinara; attitudine allo studio; alte relazioni che, adolescente, gli procurano la nomina a paggio di corte: quella di Carlo V, signore d'Europa e d'America, padrone del mondo. Partendo da lì, uno come lui può arrivare in fretta ai grandi posti. Ma Alessandro Sauli non parte. A 17 anni chiede di entrare fra i Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, perché risiedono presso la chiesa milanese di San Barnaba. Sono preti legati da una regola di vita comune, da severi compiti di studio e d'insegnamento. Uomini di punta del rinnovamento religioso.

"Domando di essere accolto", dice, "per abbandonarmi totalmente nelle mani dell'obbedienza". Nel segno dell'obbedienza si espone a una prova tra le più sgradevoli: compare nella piazza dei mercanti vestito da nobile, ma portando sulle spalle una pesante croce. Si umilia, insomma, a dar spettacolo, esponendosi allo scandalo e alla beffa. E dà inizio a una consuetudine: "Da allora, "portar la croce" fa parte delle nostre tradizioni familiari. E' una delle più care e indimenticabili, perché ogni barnabita inizia il proprio anno di noviziato portando la croce dalla comunità alla chiesa" (P. Luis Origlia Roasio).

Ordinato sacerdote, diviene maestro e formatore di barnabiti, chiamati a esser uomini della croce e del libro, della fede e della cultura strettamente unite, nel XVI secolo come nel XX. Alessandro Sauli, in quest'opera, è talmente uomo di punta che a soli 34 anni lo fanno già superiore generale. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, lo vuole suo confessore: "Fatto diligente esame di coscienza di tutti i suoi peccati, li confessò ad Alessandro Sauli... Del suo consiglio pieno di dottrina si giovò moltissimo" (C. Bescapé).

Pio V nel 1567 lo nomina vescovo di Aleria, in Corsica, dove c'è da fare tutto, compreso lo sfamare i fedeli, vittime di carestie e pirati; e proseguendo col formare preti culturalmente degni, infondendo in loro slancio per l'evangelizzazione. Per vent'anni la Corsica ha in lui un padre e maestro. E morirebbe lì, ma deve poi obbedire a un suo allievo diventato papa, Gregorio XIV, che lo trasferisce a Pavia.

Obbedisce, anche se tanto lavoro l'ha già sfiancato. Eppure intraprende subito la visita pastorale: non smette di "portare la croce", finché un minimo di forze lo sorreggono. Viene per lui l'ultimo giorno nel dolce scenario d'autunno del Piemonte meridionale: a Calosso d'Asti, dove accetta l'ospitalità del signore del luogo. Ma non nei saloni nobili: se ne sta al pianterreno con i lavoranti, vicino alla portineria. E qui, con le prime nebbie fra le colline, muore l'"Apostolo della Corsica". Il corpo ritorna poi a Pavia, dove sarà inumato in cattedrale. Nel 1904, Pio X Sarto lo iscriverà fra i santi.

### 14.10.2019 – Canto: "Ave, o Vergjne"

Ci stiamo rivolgendo ad una Ragazza di duemila anni fa chiedendole di poter tenere un po' in braccio il suo Bambino...

"Pizzino" della settimana:

«PIZZINO CINQUE (seconda puntata)

"Bambini soldato", "scudi umani" usati dai terroristi, "uteri in affitto", "eutanasia", "unioni civili": sono orrori che stanno distinguendo questo tratto dell'umanità.

Io non sto cercando di rifilarvi la mia storia, io voglio ringraziare il Signore di avermi fatto nascere in una situazione che rendeva facile riconoscere i due modi di intendere la vita. Da una parte la mia gente, le processioni, le novene, il mio parroco, i vesperi nella chiesa affollata, i campi da lavorare, il mio Oratorio: tutto, perfino i funerali, risvegliava la sensazione di essere accompagnati ad un destino. Dall'altra parte chi mi voleva "figlio della lupa" o "balilla moschettiere", con l'obbligo di nascondere il distintivo dell'Azione Cattolica e, invece, quello di mostrarsi spavaldo contro il nemico, andandogli incontro col pugnale nella mano...

La differenza abissale tra le due concezioni della vita derivava semplicemente dall'accettare o dal rifiutare la "PRESENZA" tra noi del DIO VIVENTE. E' chiaro che le posizioni sono inconciliabili ed è, perciò, previsto che ci sia persecuzione. Oggi sembra diventare più difficile accorgersi di

*questa inconciliabilità e per questo fate fatica a capire che dovete schierarvi. In questo un po' vi invidio, perché avete l'occasione di diventare i "Ragazzi del '99".».*

### **15.10.2019 – Canto: “Ma non avere paura”**

In tutte le cose, se si vuole fare bene, bisogna usare l'intelligenza.

Come fai a non avere paura?. Non è una cosa che si può comandare. La paura ti prende quando sei lì, che non sai cosa fare. Anche quello, in un certo senso, è un momento di mancanza di intelligenza.

“fai silenzio e ascolta”, dice la canzone. Ascolta, guarda, prova a ragionare un momento. E la paura scappa.

Santo del giorno: S. MASSIMILIANO

**San Massimiliano di Celeia**, arcivescovo di Lorch, 12 ottobre

All'inizio del sec. VIII, il vescovo Ruperto di Salisburgo (m. 720 ca.) fondò una cappella sulla tomba di un certo Massimiliano a Bischofshofen nel Pongau, a Sud di Salisburgo. Questa è l'unica, sicura notizia storica, che lascia supporre che questo santo fosse già venerato dai romani viventi nel Pongau, prima ancora dell'arrivo di Ruperto. Forse era vissuto fra loro come missionario.

Un documento ricorda che il re Carlomanno (m. 880) nell'878 fece dare sepoltura ai *corpora* di un confessore Massimiliano e di una martire Felicita, nella chiesa da lui fondata ad Altötting. Poiché Felicita morì a Roma, lo Zibermayr suppone che il re entrasse in possesso delle reliquie dei due santi in Italia nell'877, ma respinge l'opinione diffusa secondo la quale Massimiliano di Bischofshofen e l'omonimo di Altötting sarebbero la stessa persona.

Dopo il 976 il vescovo Pilgrimo di Passau fece trasportare nella sua sede le reliquie del santo di Altötting e le seppellì accanto a quelle del vescovo Valentino. Tali reliquie sono andate perdute sin dal 1662.

In un documento del 985 Massimiliano è detto ancora "confessore", ma un *Messale* di Frisinga del 990 ca. lo designa come "martire" e uno di Salisburgo del sec. XI, per la prima volta, come "vescovo". Queste indicazioni, tuttavia, sono troppo scarse e tarde, per poterne trarre delle conclusioni sulla vita, la condizione e la morte del santo.

Già Pilgrimo si faceva passare per successore degli "arcivescovi" di Lorch, per dar lustro al vescovado di Passau con una lunga storia ed un più elevato rango. Questa tendenza appare anche nella Storia dei vescovi di Passau, composta poco prima del 1300, che retrocede di parecchio tempo le origini della Chiesa di Lorch e fa di Massimiliano il suo primo "arcivescovo".

Nello stesso periodo si formò anche la *Vita Maximiliani*, secondo cui il santo era originario di Celeia, oggi Cilje, in Jugoslavia. Egli aveva ricevuto dal papa Sisto II (257-58), l'incarico di evangelizzare la Pannonia; in seguito era divenuto arcivescovo di Lauriacum, capitale del Norico (Lorch, a Sud-Est di Linz) ed era morto martire nel 281 a Celeia. Questa *Vita*, però, scritta mille anni dopo la morte di M., non ha alcun valore storico.

Tuttavia Massimiliano è considerato l'apostolo del Norico, è patrono dei vescovadi di Passau (insieme a s. Valentino) e di Linz (fino al 1962) ed è molto probabilmente lo stesso personaggio che in Istria è venerato come vescovo di Capodistria. Il Martirologio Romano ne fa menzione il 12 e il 29 ottobre.

Il nome di Massimiliano fu scelto ripetutamente nelle famiglie degli imperatori tedeschi e dei re di Baviera.

### **16.10.2019 – Canto: “Ora so”**

Dovrebbe diventare vero che c'è un giorno preciso in cui si comincia a capire. Lo ha chiesto anche Gesù al Padre: “Aiutami a far capire ai piccoli le tue cose!”. E Gesù chiedeva sempre e solo quello che era sicuro che piacesse al Padre.

Santo del giorno: S. CHELIDONIA

**Santa Chelidonia di Subiaco**, solitaria, 13 ottobre

Cicoli, Abruzzo, 1077 ca. - Subiaco, 13 ottobre 1152

Nacque a Cicoli, nell'Abruzzo, verso il 1077 da famiglia del popolo. Il suo nome di battesimo pare fosse Cleridona (“dono della sorte”), come risulta anche da un affresco del Sacro Speco di Subiaco, opera del Magister Conxolus (inizi del sec. XIII); quello di Chelidonia (“rondinella”) si cominciò a usare dopo il Rinascimento.

Verso il 1092, desiderosa di dedicarsi a Dio, abbandonò la casa paterna e si ritirò a vita eremitica in una spelunca dei monti Simbruini, due miglia a nord-est di Subiaco. Il luogo era ed è noto col nome di Mora Ferogna che, secondo alcuni, conserverebbe il ricordo di un santuario della dea Feronia. Lì visse per quasi cinquantanove anni sola al cospetto di Dio, nel digiuno e nella preghiera, sopportando eroicamente le inclemenze delle stagioni, dormendo sulla nuda roccia, sfidando la ferocia dei lupi, nutrendosi delle offerte dei fedeli, ben presto attratti dalla fama delle sue virtù e dei

suoi miracoli, e, talvolta, sostenuta miracolosamente da Dio. Una sola volta interruppe la lunghissima solitudine compiendo, tra il 1111 e il 1122, un pellegrinaggio a Roma.

Tornata a Subiaco, nella basilica di S. Scolastica, il 12 febbraio, giorno sacro alla santa sorella di s. Benedetto, ricevette dal cardinale Conone, vescovo di Palestrina, l'abito benedettino. Riprese quindi la vita eremitica, che non abbandonò più fino alla morte, avvenuta nel 1152, la notte tra il 12 e il 13 ottobre. Dalla spelonca si innalzò allora fino al cielo una colonna luminosa che fu vista da innumerevoli testimoni in tutto il territorio sublacense e oltre. Anche a Segni, dove si trovava il papa Eugenio III, fu osservato il fenomeno: fu forse proprio Eugenio III che decretò a Chelidonia gli onori degli altari.

Il corpo della santa fu trasferito subito dall'abate Simone in S. Scolastica e sepolto nella cappella di S. Maria Nuova. Ma nove anni dopo (per espresso ordine della santa, si disse), le spoglie furono riportate alla spelonca, presso la quale l'abate Simone edificò poi un monastero di religione e una cappella dedicata a Chelidonia e a s. Maria Maddalena. Il monastero è ricordato già in un documento del 4 ottobre 1187. Nel 1578, ormai abbandonato il monastero, il corpo della santa fu definitivamente trasferito in S. Scolastica dall'abate Cirillo di Montefiascone, con solennissime feste, e collocato nella cappella del braccio destro del transetto. Il monaco Guglielmo Capisacchi, che fu testimone dell'avvenimento, ne stese una minuziosa relazione e riscrisse anche la biografia della santa, dando forma più elegante a una *Vita* manoscritta, redatta da un anonimo contemporaneo di Chelidonia e andata più tardi perduta.

I festeggiamenti per la traslazione risvegliarono il culto di s. Chelidonia in tutta l'abbazia sublacense, cosicché la Sacra Congregazione dei Riti il 21 ottobre 1695 la proclamava patrona principale di Subiaco. Fu sempre la solenne traslazione del 1578 a richiamare sulla santa l'attenzione del Baronio che la introdusse nel Martirologio Romano. In onore di Chelidonia si celebrano due feste in Subiaco: il 13 luglio per la traslazione, e il 13 ottobre per il transito.

Interessante dal punto di vista folkloristico è la processione del 13 ottobre: dalla basilica di S. Scolastica essa, recando un'ampolla contenente il cuore della santa, raggiunge un punto da cui si domina Subiaco. Di lì con la reliquia si benedice la città e il territorio abbaziale; a notte poi, i contadini che abitano ai piedi del monte, dove la santa visse e morì, accendono falò attorno alla spelonca, quasi a rinnovare la meravigliosa luce che illuminò il luogo alla sua morte.

### **17.10.2019– Canto: “Cui mi dis”**

Non può esserci nessuno che non sappia della bellezza del creato. Anche S. Paolo lo faceva notare ai non credenti: “Già se non sapete risalire dalla bellezza del creato al Creatore, siete messi piuttosto male!”.

Se uno non s'accorge della bellezza che ci circonda, la sua distrazione diventa una specie di malattia.

Santo del giorno: Beati STANISLAO e FRANCESCO

**Beati Stanislaw Mysakowski e Francesco Roslaniec**, sacerdoti e martiri, 14 ottobre

† Dachau, Germania, 14 ottobre 1942

Papa Giovanni Paolo II ha beatificato il 13 giugno 1999 a Varsavia un gruppo di 108 martiri polacchi della seconda guerra mondiale, rappresentanti del clero e dei laici, giovani e anziani, persone di vario ceto e stato. Tra di essi c'è l'Arcivescovo Antoni Julian Nowowiejski, Pastore della diocesi di Plock, torturato a morte a Dzialdowo; c'è il Vescovo Wladyslaw Goral di Lublin, torturato con particolare odio solo perché Vescovo cattolico. Ci sono sacerdoti diocesani e religiosi, che morirono perché non vollero abbandonare il loro ministero e coloro che morirono servendo i compagni prigionieri, malati di tifo; ci sono dei torturati a morte per la difesa degli Ebrei.

Nel gruppo dei beati ci sono fratelli religiosi e suore, che perseverarono nel servizio della carità e nell'offrire i loro tormenti per il prossimo. Tra questi beati martiri ci sono anche dei laici. Ci sono cinque giovani formati all'oratorio salesiano; c'è un attivista zelante dell'Azione Cattolica, c'è un catechista laico, torturato a morte per il suo servizio ed una donna eroica, che diede liberamente la propria vita in cambio di quella di sua nuora in attesa di un figlio.

Stanislaw Mysakowski, sacerdote della diocesi di Lublin nato a Wojsławice in Polonia il 14 settembre 1896, e Franciszek Roslaniec, sacerdote della diocesi di Radom nato a Wyśmierzyce in Polonia il 19 dicembre 1889, condivisero il martirio in odio alla fede perpetrato dai nazisti nel campo di concentramento di Dachau.

### **18.10.2019 – Canto: “Che siano una sola cosa”**

Nel mese di giugno del 1976, mentre eravamo sotto le tende a causa del terremoto, venne a trovarci alla Domus l'allora presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Tutti noi, ragazzi ed adulti, che eravamo alla Domus lo accoglieremo con canti. Tra questi canti intonammo anche quello che avete appena cantato. Fanfani rimase pensieroso, scuotendo leggermente la testa e disse: “Ma voi sapete cosa avete cantato? Sareste capaci di vivere così? Voi siete entusiasti, ma l'entusiasmo dura poco e poi cosa resta?”.



Per valutare la tenuta dei vostri propositi è bastato vedervi in mensa ieri: dopo un po' nessuno di voi si ricordava più la piccola preghiera che recitiamo ogni giorno. Dopo dieci minuti di sobrietà non ce n'era più ed era una tristezza vedervi. I vostri propositi durano il tempo di un respiro.

Santo del giorno: S. BARSEN

**San Barses (Barsen) di Edessa**, vescovo, 15 ottobre

Fu una delle vittime più illustri della persecuzione ariana.

Dopo aver condotto vita solitaria nella Mesopotamia settentrionale, nei dintorni di Edessa, nel 361 divenne vescovo di questa città. Ben presto dovette prendere un atteggiamento fermo nei riguardi degli ariani, che non tardarono a creargli gravi difficoltà.

Nel 373 fu espulso dall'imperatore Valente dalla sua sede e relegato nell'isola di Arado (Arud) sulle coste della Fenicia dove divenne un maestro di ortodossia per moltissimi fedeli ed ecclesiastici che accorrevano da tutte le parti. San Basilio stesso gli inviò nel 376 due celebri epistole, consolandolo e chiedendogli preghiere. Alla fine, vista l'insufficienza di questo confino, Valente si decise a confinarlo ancor più lontano, a Ossirinco, nell'Egitto, e poi in una località ai margini del mondo civile, detta Philo, forse verso la Libia. Qui morì nel 378, nel mese di marzo.

Il *Martirologio Siriaco* di Rabban Slibā lo commemora il 12 kânùn rāy (gennaio), mentre i menei greci lo ricordano al 15 ottobre, giorno in cui il suo elogio è stato inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano*, forse per un richiamo al martire Barsimeo (Barsamya), pure vescovo di Edessa, ricordato poco prima. Una reliquia del nostro santo, il lettuccio da lui usato nell'isola di Arado, ebbe particolare venerazione nell'antichità.

### **21.10.2019 – Canto: “Reina de la Paz”**

La cronaca ci mostra ogni giorno una serie impressionante di conflitti, di contrasti, di sollevazioni di popoli e comunità in tutto il mondo. E' una specie di guerra civile continua.

Cosa possiamo fare? A chi possiamo rivolgerci? Dire: “E io cosa posso fare? Niente!” è molto pericoloso. Dovresti accorgerti che, in realtà, dicendo così, tu non hai voglia di fare niente.

Cosa puoi realmente fare? Sicuramente puoi chiedere. Vai dal Padreterno, vai dalla Madre del Padreterno! Prega, questo lo puoi fare!

“Pizzino” della settimana:

«SCIENZATI (UNO)

*Quanti di voi al mattino passano dal salone alle classi e leggono il messaggio affisso sopra la porta: “Perché non dovresti diventare uno scienziato?”? Se non è per diventare scienziato, per cosa passate ore e ore annoiati tra i banchi?*

*Io non sono diventato scienziato, ma il Signore mi ha fatto la grazia di averne tanti come amici e così ho potuto capire come si fa a diventarlo. E' la cosa più semplice di questo mondo (pensate che perfino Gesù ha ringraziato il Padre per aver deciso di far capire addirittura i misteri della vita ai piccoli e di averli resi incomprensibili ai “sapienti”, Mt. 11,26).*

*Si parte dall'attaccarsi tenacemente “all'EVIDENZA” (ciò che vede l'occhio e sente l'orecchio e tocca la mano), cioè alla realtà così com'è, in modo che nasca la più semplice delle domande: “Cos'è?”. La difficoltà o, come si dice, il problema nasce immediatamente dopo, perché grande può essere la tentazione di “inventare” la risposta. Se accade questo, è finita, diventerete magari esperti molto richiesti dalla televisione, perché la televisione ha molto bisogno di chiacchieroni con la faccia di bronzo, perché non si vergognano di raccontare falsità travestiti da scienziati.».*

### **22.10.2019 – Canto: “Hoy arriesgarè”**

Anche oggi devo rischiare, devo prendere una decisione. Ma non bisogna pensare che la vita sia una scommessa, come fosse un gioco d'azzardo.

Se uno si esercitasse ogni giorno, alzandosi dal letto, a decidere coscientemente di andare a vivere un'altra giornata, potrebbe formarsi in lui una buona abitudine, uno “zoccolo duro”, una specie di fondamento della sua persona e della sua vita. Altrimenti le giornate si susseguiranno senza un ordine, “accavallandosi” una sull'altra come un mucchio di mattoni. E gli anni passeranno senza

che possano formare una “costruzione” ordinata, cioè gli stessi mattoni disposti in modo preciso e legati tra loro dal cemento.

Santo del giorno: Beato GENNARO

**Beato Genaro Fueyo Castañón**, sacerdote e martire, 21 ottobre

Linares del Puerto, Spagna, 23 gennaio 1864 – Nembra, Spagna, 21 ottobre 1936

#### **Nascita e vocazione**

Genaro Fueyo Castañón nacque il 23 gennaio 1864 a Linares, all'epoca quartiere di Congostinas del Puerto, nella Comunità autonoma delle Asturie, in Spagna. Era figlio di Ramón Fueyo Barros e Isabel Castañón Díaz e aveva cinque fratelli, uno dei quali, Estanislao, entrò nel monastero cistercense di San Isidro de Dueñas (Palencia).

Genaro entrò nel Seminario conciliare di Santa Maria dell'Assunzione, ospitato nel convento di San Domenico a Oviedo, fondato nel 1851 dal vescovo monsignor Ignacio Díaz Caneja. Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 17 dicembre 1887, ebbe il suo primo incarico come vicario parrocchiale a Jomezana, poi passò alla parrocchia di Congostinas, la sua città natale, dove risiedette fino al 1899 come economo e parroco.

#### **Parroco di San Giacomo a Nembra**

L'anno prima la parrocchia di San Giacomo apostolo a Nembra era risultata vacante: don Genaro vi venne destinato per nomina del Capitolo della Cattedrale di Oviedo. Nembra contava all'epoca 171 famiglie e circa 800 abitanti, che impararono presto ad apprezzare don Genaro per il suo buon carattere e per il suo sottile senso dell'umorismo, che dissimulava sotto un'apparenza seria.

Condivideva tutti i propri beni con i poveri e, dal pulpito, esortava i suoi parrocchiani a fare altrettanto. Dal canto suo, aiutava le famiglie in difficoltà, cercava lavoro ai disoccupati e curava attentamente le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata: più di cento tra i suoi giovani abbracciarono la vita consacrata.

Diede anche impulso all'Adorazione Eucaristica notturna e lui stesso, una volta al mese, trascorreva un'intera notte con chi era di turno. Infine, fu molto attento ai minatori, che svolgevano le riunioni del loro sindacato cattolico in una sala della parrocchia. Per i loro figli e per quelli dei contadini organizzò anche una scuola gratuita.

#### **A rischio della vita**

Il suo operato, comunque, iniziava ad essere malvisto dagli anarchici. Già durante la rivoluzione dell'ottobre 1934, anticipo della guerra civile, rischiò la vita, ma alcune donne scoprirono i piani di chi voleva ucciderlo e lo misero all'erta. Don Genaro si rifugiò a casa di suo fratello Cesáreo, dove passò inosservato.

Venne tuttavia catturato nell'ottobre 1936, quattro mesi dopo l'inizio della guerra civile, e rinchiuso nel carcere di Moreda. La notte del 21 ottobre fu condotto nella sua chiesa di San Giacomo, spinto dentro a viva forza da quegli stessi uomini che aveva battezzato personalmente e che aveva preparato alla Prima Comunione.

#### **Il martirio**

Si trovò di fronte due parrocchiani, Segundo Alonso González, 48 anni, e Isidro Fernández Cordero, di 33, membri del sindacato dei minatori, intenti a scavare delle fosse nel posto dove di solito partecipavano insieme alla Messa, di fronte all'altare dei Santi Martiri. Tuttavia, non avevano consentito che don Genaro scavasse per sé, visto che era molto anziano: gli avevano già preparato la sepoltura di fronte all'altare maggiore, come gli conveniva essendo sacerdote.

Don Genaro cercò di mantenersi sereno e chiese di essere l'ultimo a morire, così da poter impartire agli altri l'ultima assoluzione e prepararli alla morte. Tuttavia, quando li vide uccisi a colpi di coltello, dissanguati e decapitati, poi gettati dentro le fosse, ebbe uno svenimento, ma si riprese subito.

Di lì a poco fu il suo turno. Al vedere quello che gli stavano per fare, dichiarò che non riusciva a credere che i suoi stessi parrocchiani volessero ucciderlo, ma chiedeva ugualmente perdono a Dio per loro. Fu quindi messo a morte con un colpo di pistola alla tempia.

Un anno dopo l'accaduto, i corpi dei tre furono recuperati e riconosciuti, perché praticamente incorrotti, dai rispettivi familiari.

#### **La causa di beatificazione**

La causa di beatificazione di don Genaro e dei suoi due compagni, cui è stato unito il giovane Antonio González Alonso, ucciso l'11 settembre 1936, si è svolta nella diocesi di Oviedo, ottenuto il nulla osta da parte della Santa Sede l'11 marzo 1997. L'inchiesta diocesana è stata convalidata il 26 aprile 2002, mentre la “Positio super martyrio” è stata consegnata nel 2007.

Il 21 gennaio 2016, ricevendo in udienza il Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il cardinal Angelo Amato, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto con cui la morte di don Genaro e di Segundo, Isidro e Antonio era dichiarata martirio in odio alla fede cattolica.

La loro beatificazione si è svolta nella cattedrale di Oviedo l'8 ottobre 2016, prima celebrazione del genere nel territorio diocesano, presieduta dal cardinal Amato come delegato del Santo Padre. La memoria liturgica, per la diocesi di Oviedo, è stata fissata al 21 ottobre, giorno della nascita al Cielo della maggior parte di questi martiri.

### **23.10.2019 – Canto: “Offertorio”**

A noi succede normalmente di non avere alcuna voglia di offrire.

Pensate all'inizio delle nostre giornate: quanti restano fuori al momento dell'Angelus! Non hanno voglia di offrire neanche due minuti della loro giornata. E così accade in molti altri momenti: le lezioni, la mensa...

Quando arrivate a sera vi chiedete mai se avete dato qualcosa di vostro a qualcuno? Non è che vi trovate, come dice la canzone, "a mani vuote"? Se è così e se continuate così, rischiate di vivere un'esistenza inutile.

La soluzione non è, dato che si è inutili, togliersi dai piedi o buttare tutto in stupidità e banalità, ma svegliarsi dal torpore! Svegliatevi e, in qualsiasi situazione, decidete di preferire di capire quello che dovete fare, invece di fare i "mona"!

Santo del giorno: Beate MARIA CLOTILDE e COMPAGNE

**Beate Maria Clotilde e compagne**, Orsoline, martiri di Valenciennes

† Valenciennes, Francia, 17/23 ottobre 1794

Clotilde Giuseppa Paillot era nata il 25 novembre 1739 a Bavay, in Francia, e battezzata il giorno stesso. In religione nell'Ordine delle Orsoline aveva assunto quello di Suor Maria Clotilde Angela di San Francesco Borgia. Nel 1789 era stata nominata consigliera; il 13 febbraio 1790 era stata eletta superiora e il 26 novembre 1793 confermata in questa carica.

L'episodio del massacro delle orsoline di Valenciennes s'inquadra nella storia del Terrore scoppiato nella diocesi di Cambrai durante la rivoluzione francese.

Tutto cominciò il 30 settembre 1790. Quel giorno i commissari della municipalità di Valenciennes, in ottemperanza al decreto della Costituente, si presentarono al convento delle orsoline per fare l'inventario dei beni della comunità e chiedere alle suore se avevano l'intenzione di perseverare nella loro vocazione. Le suore erano allora trentadue e la loro superiora era Madre Clotilde Paillot, eletta il 13 febbraio precedente. La loro risposta fu unanime: intendevano restare orsoline votate all'educazione delle giovinette della città. Per un paio d'anni le cose andarono avanti confusamente, e nonostante intralci di ogni genere, la comunità riuscì a sopravvivere. Ma la posizione strategica della città avrebbe finito, nel corso delle alterne vicende della guerra che allora si combatteva fra la Francia e il resto d'Europa, per aggravare enormemente la loro situazione.

Il 13 settembre 1792 Valenciennes fu assediata dalle truppe nemiche e il 17 successivo le orsoline, essendo i loro locali requisiti dai difensori della città, furono costrette a riparare presso le consorelle di Mons in Belgio. Il 6 novembre le truppe francesi occuparono Mons, col risultato che le orsoline, qualche settimana dopo, dovettero nuovamente sloggiare.

Rientrate a Valenciennes, giunse comunque per loro l'ora del martirio. Madre Clotilde fu ghigliottinata, insieme a cinque consorelle, il 23 ottobre 1794: ricorreva il trentottesimo anniversario della sua professione. Le altre furono: Laura Margherita Giuseppe Leroux, Anna Giuseppa, Maria Livia Lacroix, Maria Agostina Erraux, Giovanna Luisa Barré. Già il 17 ottobre avevano subito la medesima sorte altre cinque.

Benedetto XV dichiarò Beata Maria Clotilde Paillot e le 10 compagne il 13 giugno 1920. Insieme a loro furono elevate alla gloria degli altari anche quattro Figlie della Carità di Arras. La memoria liturgica comune delle 11 martiri orsoline ricorre il 17 ottobre, mentre il *Martirologio Romano* ricorda separatamente i due gruppi nei rispettivi anniversari di martirio.

**24.10.2019** – Canto: *"Che mi dica"*

Non cerco uno che faccia le cose al posto mio; non è questo il senso della canzone.

Ognuno di noi ha un Amico importante già dalla nascita: è il Padreterno. Questo è fuori discussione. Ma nella vita di ogni giorno è importante avere qualcuno che ti sia amico. Attenzione, però, a non sbagliare in questa ricerca dell'amico: devi guardarti bene attorno e scegliere chi ti spinge a far fatica, a fare sacrificio. E' più facile cercare qualcuno che ti faccia i complimenti, che ti gratifichi; ma è una scelta sbagliata.

Santo del giorno: S. EVERGISLO

**Sant' Ebreghisilo (Evergislo) di Colonia**, vescovo, 24 ottobre

† 594 circa

Vescovo di Colonia dalla fine del secolo VI, Ebreghisilo fu discepolo di san Severino, che lo fece suo arcidiacono e al quale dovette poi succedere in quella sede.

La prima menzione di Ebreghisilo vescovo di Colonia ricorre nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, il quale peraltro accenna anche ad un altro Ebreghisilo che nel 590 sarebbe stato inviato, insieme ad altri vescovi e prelati, dal re Childebito II, a Poitiers per ristabilire l'ordine e la disciplina ecclesiastica nel locale monastero di Santa Croce, fondato

non molto tempo prima da san Radegonda. Le due citazioni di san Gregorio relative ad Ebregisilo non possono in realtà che riferirsi a una stessa persona, diversamente indicata; d'altra parte la cronotassi dei vescovi di Colonia, redatta tra l'870 e l'889, non ricorda, tra san Severino (397) e Solario (614), che un Carentinus e un Ebregisilo, il quale deve corrispondere all'Ebregisilo cui san Gregorio attribuisce la missione suddetta.

Il *Martirologio Romano* riporta inoltre che, dimorando Ebregisilo a Tongres (Belgio) e recandosi tutto solo ogni notte nel monastero di Santa Maria Madre di Dio per pregare, venne mortalmente colpito una notte da una freccia scagliatagli contro da alcuni briganti «a latronibus sagitta percussus occubuit»; questa morte violenta, accaduta prima del 594, gli valse il titolo di martire e la particolare venerazione di cui fu subito fatto oggetto. Secondo i *Gesta episcoporum Leodensium*, Ebregisilo venne sepolto a Trutmonia, l'odierna Termogne, presso Celles-les-Waremme, a sud di Waremme, nella provincia di Luetich: «Beatus quoque Ebergisus succedens 24. in Trutmonia eiusdem episcopatus villa fuit tumulatus».

La *Vita* di Ebregisilo diffusasi a Colonia tra gli anni 1050 e 1160 è priva di ogni fondamento storico.

La festa di san Ebregisilo, vescovo di Colonia, viene celebrata il 24 ottobre.

### **25.10.2019 – Canto: “Se m'accogli”**

Chi ha inventato questa canzone deve aver fatto una piccola intervista a qualcuno; tipo: “Se tu potessi chiedere al Padreterno una cosa sola, cosa chiederesti?”. E deve aver ottenuto come risposta: “Chiedo al Signore che mi tenga vicino, mi faccia entrare nella sua famiglia”.

Dice la canzone: “Chiedo solo di restare accanto a te”. E cosa ho da offrire per ottenere questo? “Tra le mani non ho niente, spero che mi accoglierai”. Ma allora io posso offrire il mio niente, la mia pochezza e ottenere la cosa più grande: essere accolto dal Signore!

Se la domanda su cosa chiedere fosse rivolta a te, tu cosa riponderesti?

Santo del giorno: Beato TADDEO MACHAR

**Beato Taddeo Machar (Tadhg MacCarthy)**, vescovo, 25 ottobre

Cork, Irlanda, 1455 circa – Ivrea, Torino, 25 ottobre 1497

Emblema: Bastone pastorale

Tadhg MacCarthy, meglio noto in Italia come Taddeo Machar, apparteneva alla famiglia reale omonima di Munster in Irlanda. Nacque verso l'anno 1455 a Cork dal principe di Muskerry e dalla figlia di Fitz-Maurice, principe del Kerry. Assai poco sappiamo sui suoi primi anni di vita, ma è noto che lo contraddistinguevano alcune caratteristiche tipiche degli irlandesi suoi compatrioti: il fervore religioso, l'entusiasmo spirituale ed anche, come vedremo, l'impazienza, per non dire il furore.

Intraprese gli studi ecclesiastici presso i frati minori a Kilcrea, per poi recarsi all'estero. Nel 1482 si trovava evidentemente a Roma quando il pontefice Sisto IV lo nominò vescovo di Ross, in Irlanda. Taddeo non godette però di lunga pace. Infatti tre anni dopo, quando Enrico Tudor ascese al trono, i suoi avversari della casa di York tentarono di consolidare il dominio sull'Irlanda impossessandosi del maggior numero possibile di cattedre episcopali. Ugo O'Driscoll, già vescovo ausiliare di Ross, fu indicato dai sostenitori degli York quale unico e legittimo vescovo di tale diocesi. Provvedettero inoltre a muovere accuse a Roma contro il povero Taddeo, che nel 1488 fu sospeso dal papa.

Nel frattempo Taddeo fu costretto a lasciare la diocesi e si stabilì in un'abbazia cistercense che il vescovo di Clogher gli aveva donato “in commendam”. Meditò però di difendere in prima persona la propria causa ed a tal fine tornò a Roma. Due anni dopo, pur confermando Ugo alla cattedra di Ross, papa Innocenzo VIII lo destinò a reggere la diocesi unificata di Cork e Cloyne. Giunto così nella nuova sede, Taddeo trovò però la cattedrale chiusa e tutte le donazioni in mano ai suoi vecchi avversari. Non riuscendo a far valere i propri diritti episcopali, non gli restò che fare ritorno a Roma per l'ennesima volta.

Dal sommo pontefice ottenne pieno appoggio e poté ripartire con delle lettere papali per il potente conte di Kildare d'Irlanda ed altri eminenti personaggi, con le quali si ordinava di aiutare il vescovo a prendere possesso della sua diocesi. Incamminatosi, dovette però fermarsi ad Ivrea, ai piedi delle Alpi in Piemonte, stremato dalle fatiche. Ricoverato presso i Canonici Regolari di San Bernardo, rese l'anima a Dio il 25 ottobre 1492.

La storia di questo vescovo esule e pellegrino dal successore di Pietro colpì molto i fedeli eporediesi e canavesani, che presero a venerarlo come un santo. La sua tomba nella cattedrale cittadina divenne meta di pellegrinaggi e fonte di miracoli. Il suo culto fu ufficialmente confermato solo nel 1895 da Papa Leone XIII, su interessamento dei vescovi di Ivrea e York.

### **28.10.2019 – Canto: “Ave, Maria, stella del mattino”**

L'autore non ha avuto vergogna di parlare della Madonna con parole umane. Si è chiesto, per esempio, cosa fa tutto il giorno la Madonna e ha capito che Lei si interessa di noi anche di notte: dato che non ha bisogno di dormire, veglia su di noi e al mattino ci sveglia.

Certo che pensare che puoi essere stato svegliato dalla Madonna stessa... E' sicuramente diverso essere qui se si pensa a questo.

“Pizzino” della settimana:

«SCIENZATI (DUE)

*Non a caso il Signore ha proibito ad Adamo, nel Paradiso terrestre, di prendere frutti dall'albero “della conoscenza del Bene e del Male” e non a caso il diavolo ha svelato il motivo della proibizione: “Qualora ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio conoscitori del bene e del male”. Ci vuol poco a capire quello che ci interessa*

*Tenendo presente che l'uomo è creato a immagine di Dio e che deve custodire per conto di Dio ciò che è stato creato e che deve imparare ad usarlo, ricaviamo dal Testo Sacro queste certezze: la Verità esiste; Dio è gelosissimo della Verità; la mette dentro in tutte le cose che fa; è contento se viene scoperta ed ammirata (l'albero è in mezzo al giardino!); si arrabbia se viene usata male (mangiata). Sappiamo tutti quello che è successo: insinuando maliziosamente un piccolo dubbio (“siete sicuri di aver capito bene?”), il diavolo ha fatto crollare di colpo e per sempre la fiducia e la stima per la verità. Ha reso, cioè, possibile staccare ciò che gli occhi vedevano (il frutto dell'albero) dal suo vero significato (un segno di bontà, di bellezza e di benevolenza divina) e ridurlo... a una cosa da mangiare!!!».*

### **29.10.2019 – Canto: “Go down, Moses”**

E' il problema della vocazione: c'è un compito che il Signore dà a ciascuno e, se non viene accolto e svolto, è un bel problema; crolla tutto il progetto che ci sta dietro.

Chi di voi si preoccupa realmente di capire qual è la sua vocazione? Eppure è decisiva per la vita, non solo per la persona interessata, ma anche per chi ci sta intorno, anche per il mondo intero.

Speriamo che, cantando questa canzone, vi venga il desiderio di capire qual è la vostra vocazione.

Santo del giorno: S. ONORATO

**Sant' Onorato di Vercelli**, vescovo, 29 ottobre

IV sec.

Un particolare legame unisce, nella figura del vescovo Onorato, la chiesa vercellese a quella milanese, fu, infatti, lui a somministrare i sacramenti a Sant'Ambrogio in punto di morte, così come il grande vescovo milanese aveva appoggiato la proposta di Onorato, sulla cattedra episcopale di Vercelli, come successore del vescovo Limenio

Alla morte di quest'ultimo, infatti, la chiesa eusebiana era scossa da contrasti non indifferenti in merito alla scelta del vescovo e queste divisioni erano ancor più acute dalla predicazione di due sacerdoti milanesi, che contestavano la riforma voluta dal defunto vescovo in merito alla disciplina ascetica e al celibato dei sacerdoti, idee già presenti nella regola di vita del clero voluta dal grande Sant'Eusebio. La questione venne risolta anche grazie all'intervento di Ambrogio, prima con una lettera, che fu il suo ultimo scritto, poi personalmente, consacrando Onorato, già stimato membro del cenobio eusebiano, quale vescovo, nel 396.

Dell'azione pastorale del santo è testimonianza un carme, inciso sulla lastra sepolcrale della sua tomba, posta nella cattedrale cittadina accanto a quelle di Eusebio e Limenio. Nel testo Onorato è descritto come degno discepolo del maestro Eusebio, del quale aveva condiviso le pene dell'esilio e del carcere e come predicatore della ortodossa dottrina cattolica contro gli influssi ariani ancora presenti. Il suo episcopato durò circa un ventennio e si concluse un 29 di ottobre, giorno in cui ancora è ricordato nel calendario liturgico delle diocesi di Vercelli e di Milano.

Le sue reliquie riposano sotto la mensa di un altare laterale della cattedrale di Vercelli. L'iconografia del santo, nelle tipiche sembianze di un anziano santo vescovo, ha un tratto specifico nel presentarlo mentre comunica Ambrogio morente.

### **30.10.2019 – Canto: “Il popolo canta la sua liberazione”**

Invece di “popolo” adesso si usa la parola “gente”, spesso avendo in mente addirittura le persone come “consumatori”...

Una volta, per i nostri genitori, c’era una triade che guidava la vita delle persone: “Dio, patria, famiglia”. Oggigiorno queste cose vengono derise, disprezzate (come ha fatto apertamente e volgarmente una nostra parlamentare di spicco).

E’ rimasta solo la Chiesa a parlare di popolo; a parlare e a pregare in nome di un popolo. La Chiesa sa che il popolo non è una sommatoria di persone, ma una fraternità così grande e motivata, da essere essa stessa a dar valore alla singola persona.

Santo del giorno: S: MARCIANO

**San Marciano di Siracusa**, vescovo e martire, 30 ottobre

Antiochia - † Siracusa, I secolo

Le più antiche fonti che parlano di s. Marciano risalgono al VII secolo e quindi risentono della mancanza di certezze storiche, perché si rifanno a tradizioni locali.

Marciano fattosi discepolo di s. Pietro apostolo, in Antiochia - quindi è del I secolo - fu da lui inviato in Sicilia a predicare il Vangelo; qui si fermò a Siracusa dove operò molte conversioni, accompagnate da miracoli, finché non venne ucciso “da coloro che in quel tempo avevano indegnamente lo scettro del comando”.

È ritenuto il primo vescovo di Siracusa, le successive narrazioni, non aggiungono niente di nuovo a quanto detto, anzi si contraddicono perché pongono la sua morte nel III secolo, se non più tardi, presentandolo arbitrariamente anche come un ottimo religioso e superiore di un monastero.

Anche qualche opera archeologica, come la cosiddetta ‘cripta di s. Marciano’ presso il cimitero di San Giovanni, non aiuta ad inquadrare meglio il periodo della sua esistenza e morte; essa fu creduta, a partire dal secolo XVII, che fosse stata costruita sul sepolcro del santo e nel contempo sul luogo della sua abitazione e predicazione, datandola quindi al I secolo, invece non è altro che un ipogeo funerario del IV secolo, trasformato in santuario cristiano nel periodo normanno.

La sua più antica raffigurazione è del secolo VIII-IX quindi del periodo bizantino e si trova nelle catacombe di S. Lucia. E’ da aggiungere, che chi sa per quale via sono giunte a Gaeta, certamente per mare, alcune reliquie di s. Marciano di Siracusa, che sono nella cripta o Soccopo della cattedrale, insieme a quelle di altri sei santi; esso è venerato come compatrono di Gaeta insieme a s. Erasmo e celebrati in questa città e diocesi il 2 giugno.

### **31.10.2019 – Canto: “It’s me”**

Quando diciamo, anche migliaia di volte, la parola “io”, in realtà non sappiamo quello che diciamo. Dire “io” vuol dire riconoscere che abbiamo un compito. Noi non pensiamo mai che la nostra situazione è di essere stati messi al mondo. Sappiamo a memoria la data della nostra nascita, ma non abbiamo idea del significato profondo, autentico del nascere. E uno che non pensa alle cose, è come se non ci fosse.

La canzone fa capire che uno che si accorge di essere, prega. E la prima preghiera (come ha scritto nella preghiera di oggi una di voi) inizia con un “io mi dono a te”.

Santo del giorno: Beato TOMMASO BELLACCI DA FIRENZE

**Beato Tommaso Bellacci da Firenze**, religioso, 31 ottobre

Firenze, ca. 1370 - Rieti, 31 ottobre 1447

Patronato: Macellai

I suoi di casa sono macellai: beccai, come si dice a quei tempi. Lui invece frequenta i peggiori teppisti fiorentini, ma quelli poi lo ‘rinnegano’ quando rischia il carcere a causa di una calunnia. Caduto in crisi nera, gli è di aiuto un concittadino dal nome augurale: Angelo Pace. Gli fa conoscere gli amici suoi, i ‘confratelli del Ceppo’, e Tommaso in mezzo a loro si ritrova.

Sui 30 anni, chiede di entrare tra i Frati minori osservanti di Fiesole; la cosa non scatena entusiasmi tra quei frati di buona memoria. Lo accettano, comunque, come fratello laico, senza gli Ordini. E tale resterà sempre. Ma presto diventa maestro dei novizi, poi capo dei conventi calabresi dell’Osservanza. Nel 1423, il futuro santo Bernardino da Siena lo manda a Scarlino, nel Grossetano, a guidare altre comunità fondate da lui.

Per questo viene chiamato anche Tommaso da Scarlino; ma è più noto come Tommaso da Firenze. Raggiunge e supera i 60 anni tra un convento e l’altro. Ma nel 1438 è mandato in Oriente al seguito di Alberto da Sarteano (una delle più illustri figure dell’Osservanza) per invitare le Chiese separate al concilio di Ferrara (poi spostato a Firenze) che papa

Eugenio IV ha indetto con uno scopo grandioso: l'unità fra tutti i cristiani. I delegati svolgono la loro missione in Siria e poi passano in Egitto, dove anche il sultano li accoglie bene.

Lì, Alberto da Sarteano si ammala e torna in Italia: il capo è ora Tommaso, che cerca di arrivare in Etiopia via Arabia, perché il sultano vieta di percorrere la valle del Nilo. Tenta tre volte. E per tre volte è catturato coi compagni dai turchi. Tre prigionie successive, tra frustate e minacce di morte. Per due volte essi vengono liberati con riscatto da mercanti fiorentini. La terza volta è il Papa che paga, su richiesta di Alberto da Sarteano.

Tommaso e compagni tornano così in Italia nel 1444-45 (e intanto l'unione dei cristiani non s'è fatta). Ma quella terra gli è rimasta dentro. A dispetto degli anni e dei turchi, vuole tornarci come missionario. Così, nel 1447, ultrasettantenne, lascia con un compagno il convento abruzzese di Montepiano e s'incammina per Roma: chiederà direttamente al Papa di tornare in Oriente. Ma il suo viaggio e la sua vita terminano a Rieti, dove crolla stremato. Muore poco dopo nella casa dei Francescani conventuali, che gli danno sepoltura nella loro chiesa. Papa Clemente XIV ne approverà il culto come beato nel 1771.

Nel 2006 i resti mortali sono stati traslati nel santuario francescano di Fonte Colombo.

#### **04.11.2019 – Canto: “Ave, biele stele”**

Nell'anima di ogni persona c'è il bisogno di avere un interlocutore.

La Madonna ha questo compito e la possiamo trovare ovunque per rivolgersi a Lei. Pensate solo nei nostri paraggi quante chiese e santuari dedicati a Lei possiamo frequentare.

“Pizzino” della settimana:

«SCIENZATI (TRE)

*Il danno prodotto dall'ideologia è il tentativo di distruggere la Verità. C'è un rimedio?*

*Il rimedio è già stato trovato dallo stesso Creatore che, evidentemente, deve aver previsto di dover fronteggiare una “caduta” della sua creatura (lo deduciamo dal come aveva progettato tutta l'operazione). Se prendete il grosso volume del Catechismo della Chiesa Cattolica e i milioni di libri scritti dai teologi per illustrare queste cose e, con un potentissimo computer-compressore, li volete ridurre a una sola frase che spieghi bene la dinamica del “rimedio”, avrete questo risultato: “In principio era il Verbo... e il Verbo era Dio... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi... pieno di Grazia e di Verità”. Purtroppo si è riprodotto, forse con più gravità, l'errore del primo uomo, perché accadde (e accade) che Gesù-Verità non venisse riconosciuto e, anzi, venisse rifiutato (Gv. prologo).*

*Ma a me, adesso, interessa offrirvi un piccolo test per saggiare la vostra predisposizione ad essere scienziato o superficiale... Domanda: “Tu c'eri al tempo di Gesù?”. Risposta esatta: “No”. Domanda: “Di te, cosa c'era al tempo di Gesù?”. Attento. Rispondere “Niente” è sbagliato!!!».*

#### **05.11.2019 – Canto: “Come è grande”**

E' un'espressione di meraviglia.

Il modo di Dio di fare cose grandi, stupefacenti è come il modo nostro di fare le cose piccole. Noi gli assomigliamo anche in questo.

Stai attento a non fare confusione: le cose clamorose, grandiose potrebbero indurti a pensare che siano alla tua portata; potrebbero abbagliarti facendoti credere che il valore della tua vita dipenda dalla grandiosità di quello che fai, dal successo che puoi ottenere. Ma non è così. Impara ad osservare e a gioire di tutto quello che ha fatto il Signore (perché solo Lui può tutto), soprattutto della bellezza che Lui mette anche nelle cose piccolissime (pensate ad un fiorellino) e impara a fare bene le tue semplici cose di ogni giorno, perché siano belle, perché siano uno spettacolo.

Santo del giorno: Beato VINCENZO

**Beato Vincenzo (Kolë) Prenushi**, vescovo e martire, 19 marzo

Scutari, Albania, 4 settembre 1885 – Durazzo, Albania, 19 marzo 1949

Kolë Prenushi, nato a Scutari in Albania durante la dominazione ottomana, fu alunno del collegio francescano della sua città. Entrò nell'Ordine dei Frati Minori il 12 dicembre 1904 col nome di fra Vinçenc e fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1908.

Scrisse numerose opere di carattere letterario, politico e religioso. Dopo alcuni incarichi di rilievo nella Provincia francescana della SS. Annunziata, fu consacrato vescovo di Sappa e, il 26 giugno 1940, divenne arcivescovo titolare di Durazzo.

Mentre la persecuzione religiosa in Albania cresceva, cercò di essere uomo di pace come già durante le insurrezioni contro i turchi, nella sua giovinezza. Condotta al cospetto del presidente Enver Hoxha, rifiutò la sua proposta di essere a capo di una Chiesa nazionale albanese, staccata dalla Santa Sede. Arrestato e imprigionato a Durazzo, fu condannato a vent'anni di reclusione. Morì nel carcere di Durazzo in seguito ai maltrattamenti e alle torture il 19 marzo 1949. Messo a capo dell'elenco dei 38 martiri albanesi, di cui fanno parte altri sei frati francescani, è stato beatificato il 5 novembre 2016 a Scutari.

### **06.11.2019 – Canto: “Abramo”**

Abramo è la persona che Dio ha scelto per cominciare quella vicenda che è ancora in atto e durerà fino alla fine del mondo: la storia della salvezza, il metodo scelto da Dio per farsi conoscere dagli uomini, prima attraverso un popolo, poi con Gesù.

Dio faceva accadere delle cose ad Abramo, gli mandava dei suggerimenti e questi rispondeva perché si accorgeva che quello che accadeva aveva a che fare con il desiderio del suo cuore. Abramo ha cominciato a capire che i desideri del suo cuore erano “ispirati”, venivano da Qualcuno ben preciso e si è messo ad ascoltare e, poi, a fare quello che gli veniva chiesto. E ha permesso che iniziasse una storia che ancora continua e che ha coinvolto miliardi di persone.

Santo del giorno: Beato FORTUNATO

**Beati Martiri Spagnoli Vincenziani**, beatificati nel 2013, 6 novembre

Papa Francesco ha riconosciuto il loro martirio il 5 luglio 2013. Fortunato Velasco Tobar e 13 compagni sono stati beatificati il 13 ottobre 2013.

**P. Fortunato Velasco Tobar** era nato a Tardajos (Burgos) il 1 giugno 1906. Entrò nella Congregazione della Missione il 18 settembre 1923, pronunciando i voti propri dell'Istituto il 19 settembre 1925. Come tanti altri martiri della Congregazione della Missione ricevette gli ordini sacri dalle mani da un altro insigne martire della stessa persecuzione :Cruz Laplana y Laguna, Vescovo di Cuenca.

Nella sua prima messa celebrata nella Basilica de la Milagrosa lo assistettero tre suoi fratelli: i PP. Esteban, Luis e Maximino Velasco Tobar, C. M. Fatti gli studi superiori a Londres, fu destinato al collegio apostolico di Teruel, capitale, e poi spostato a Alcorisa (Teruel) nel 1935.

Del Beato è stato detto che nel suo aspetto esteriore appariva un riflesso della felicità che sentiva nel cuore, così come il fervore della sua carità e la delicatezza di coscienza, perché viveva pienamente la sua vita di sacerdote e missionario.

Il 29 luglio 1936, alle 7 di sera, si riunì la comunità nel Coro per prepararsi a morire. P. Emilio Conde confessò i tre Servi di Dio. Uscirono tutti cercando rifugio, tranne P. Fortunato, che era l'economista, e P. Luis, che rimasero in Casa pensando che potevano essere utili al bene spirituale del popolo. Lo stesso giorno i marxisti assaltarono la Casa, e la presero senza violenza. Presero i due, li separarono e proprio sulla porta si consumò il martirio di Aguirre, che morì gridando: "Viva Cristo Re". Stava per compiere 22 anni.

Intanto P. Fortunato fu portato in carcere con due sacerdoti e altri strappati alle loro comunità religiose. In quella prima notte di prigionia si confessarono tutti e si prepararono alla morte imminente. Li lasciarono invece liberi, ma il Servo di Dio fu arrestato di nuovo il 22 agosto: fu fucilato il 24 agosto 1936. Morì perdonando quelli che lo uccidevano.

### **07.11.2019 – Canto: “La traccia”**

Ieri guardavo una trasmissione scientifica molto interessante (gli scienziati sono specialisti nel cercare ed individuare tracce...). Ad un certo punto hanno mostrato un fossile che assomigliava ad un grande uovo e dicevano che era un fossile delle foreste della Groenlandia di ottanta milioni di anni fa. Spiegavano che, a quel tempo, faceva molto caldo e la Groenlandia era tutta una foresta.

Non ho potuto fare a meno di pensare a Greta e a quello che va in giro a dire sul riscaldamento globale. Vi rendete conto? E' come parlare di quello che accade in un minuto, rispetto a milioni di anni.

E ho avuto la conferma che i veri scienziati parlano della realtà e la osservano nei millenni, nelle ere geologiche, mentre oggi si vive dell'impressione del momento e, quindi, dell'opinione, per fare notizia, senza conoscenze scientifiche reali.

Bisogna saper cercare le tracce vere e proprie nella realtà!



Santo del giorno: S. VINCENZO LE QUANG LIEM

**San Vincenzo Le Quang Liem**, sacerdote domenicano, martire, 7 novembre

Trà Lũ, Viet Nam, 1731 circa - Ket Chợ, Viet Nam, 7 novembre 1773

Nato nel villaggio di Tra-Lu, in Vietnam, ricevette dalla madre, fervente cattolica, una profonda educazione religiosa che fece ben presto sorgere il desiderio di consacrarsi al Signore: entrò così nell'Ordine domenicano. Compì gli studi a Manila, nelle Filippine e, dopo l'ordinazione sacerdotale, ritornò in Vietnam per svolgere l'attività missionaria.

Il 1° ottobre 1773, mentre stava celebrando la festa del s. Rosario in un villaggio, fu catturato, per delazione di un malvagio, dalle autorità che perseguitavano i cristiani. Dopo essere stato incitato, invano, ad abiurare la sua fede, ricevette la gloria del martirio venendo decapitato il 7 novembre insieme al confratello San Giacinto Castaneda.

Papa Giovanni Paolo II li ha canonizzati il 19 giugno 1988.

Emblema: Palma

**08.11.2019 – Canto: “In chi”**

Una delle questioni fondamentali della vita è se tu continui a considerarti “un’isola”, un individuo isolato da tutti. Se uno pensa: “A me non interessa di niente e di nessuno”, non scrive una canzone così. Uno così è fuori dalla realtà.

Il modo vero di stare al mondo è descritto da un termine che troviamo nel Credo: la Comunione dei Santi. Questa è la realtà vera, non l’individualismo, l’egocentrismo.

Qual è la spiegazione del fatto che siamo legati l’uno all’altro in questa Comunione dei Santi? La spiegazione è in Uno, in Colui che è l’origine di tutto e, quindi, di ciascuno di noi! Un’immagine che può aiutare è quella della ruota: c’è un perno da cui partono tutti i raggi che sostengono il cerchione: il perno è il senso di tutti quei raggi.

C’è un “Signore del mondo”, dice la canzone: se uno tiene nel cuore questa immagine, allora può arrivare a scrivere una canzone così.

Santo del giorno: S. CHIARO

**San Chiaro di Tours**, 8 novembre

Nato in Alvernia da famiglia illustre, Chiaro divenne discepolo di san Martino a Marmoutier, e, ordinato sacerdote, svolse funzioni che lo fanno rassomigliare a un moderno maestro dei novizi, dando prova di prudenza e di discernimento, non lasciandosi ingannare da chi pretendeva di essere dotato di doni mistici straordinari.

Dopo la sua morte, Sulpizio Severo lo fece seppellire nella chiesa di Primuliacum (località non identificata) e chiese a Paolino di Nola un epitaffio per la tomba. Paolino gliene mandò tre, da scegliere, nei quali, giocando sul nome, lodava i meriti di Chiaro (meritis et nomine clarus) e domandava la sua intercessione.

Il culto sembra essersi diffuso in epoca molto tarda: il *Martirologio Romano*, in cui fu introdotto dal Baronio a causa della tradizione letteraria, lo nomina all’8 novembre, qualche giorno prima di san Martino, che avrebbe preceduto di poco nella morte, avvenuta nel 396 o 397 circa.

**11.11.2019 – Canto: “Maria di Guadalupe”**

Spesso la Madonna viene considerata la “santa protettrice” speciale di un certo luogo o di una certa regione; pensate a Loreto, a Lourdes, alla nostra stessa Castelmonte... E come se la Madonna avesse il compito di richiamare continuamente alla gente il legame con l’Infinito, con la vita vera.

Voi vi siete abituati da undici, dodici anni ad essere nella vita, ma senza cercare di capire cos’è realmente la vita. Uno dovrebbe arrivare a dire: “Io sono rapporto con l’Infinito” e avrebbe detto la cosa più precisa su di sé.

E’ meglio affezionarsi alla Madonna, perché, chi ha a che fare con Lei, ha a che fare con l’Infinito.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI

*Incominciamo una serie di pizzini sui “cartelloni” che tappezzano i muri della scuola. Rappresentano il tentativo di rendere “visibili” le convinzioni che dovrebbero guidare le attività di ogni giornata in modo che sia possibile a tutti verificare due cose:*

*1° la corrispondenza con le tue convinzioni, favorendo, perciò, un paragone importante;*

2° controllare il grado di coerenza nella concretezza delle cose quotidiane, originando, magari, accese discussioni.

I cartelloni, cosiddetti, sono nati con la scuola; anzi, prima della scuola, nelle tende e tra le macerie, perché subito abbiamo sentito il bisogno di avere sotto gli occhi le ragioni della nostra presenza e le sorgenti ispiratrici delle nostre azioni.

Il primo e, quindi, il più vecchio è “IMPARIAMO A VIVERE”, perché questa è stata letteralmente la necessità dell’essere tra le macerie. E’ costituito, come si vede nell’immagine, da tante piccole rappresentazioni che illustrano momenti della quotidianità.

Nel prossimo pizzino cercherò di spiegarvi il valore di questo “IMPARARE”. Non vi venga in mente di pensare: “Se nasco vivo, vuol dire che sono già capace di vivere”. Questo vale solo per i gattini!! Piuttosto, siete persuasi che siamo veramente diversi dai gattini e dai cagnolini?».

### **12.11.2019 – Canto: “Beato l’uomo”**

Quelli descritti dalla canzone sono personaggi che fanno bene nella vita e sono rari da trovare. Ma si può diventare così, non è impossibile!

C’è l’esempio che è la vita di Gesù, ma anche la vita di quelli che vanno dietro a Gesù, che gli vogliono veramente bene, cioè i santi.

E’ possibile stare nella vita in modo retto, cioè facendo del bene a tutti. Ma per stare nella vita così, devi avere il “contatto” con il Creatore: trova qualche momento per pregare! Cercalo, contattalo!

Santo del giorno: Beato GIOVANNI CINI

**Beato Giovanni della Pace (Cini da Pisa)**, eremita, fondatore, 12 novembre

Pisa, 1270 ca. – 1335 ca.

Peccato che il suo ricordo non sia più vivo a Pisa come meriterebbe, essendo una bella figura del XIV secolo pisano e che certamente nel suo tempo, destò molto interesse fra i cattolici e fra i cittadini in genere.

Giovanni Cini nacque a Pisa verso il 1270, fu soldato della Repubblica Pisana, ma la sua condotta non fu proprio edificante.

Turbolento per natura e per partito preso, partecipò l’8 ottobre 1296 ad un vile attentato contro Matteo, arcivescovo eletto della diocesi di Pisa.

Questo crimine fu punito con il carcere, ma provvidenzialmente fu anche la causa remota della sua conversione. Scontata la pena si diede a vita penitente e vestì l’abito del Terz’Ordine Francescano.

Dal 1305 in poi, fu più volte eletto presidente della “Pia Casa della Misericordia”, istituita per la carità al popolo più povero; a lui si deve la diffusione della pratica di portare l’elemosina di notte (cibo, vestiario, denaro) a coloro che si vergognavano di riceverla pubblicamente.

In seguito Giovanni Cini si diede a vita eremitica presso la Porta della Pace di Pisa, per questo è chiamato di solito “Giovanni della Pace”; il suo esempio attrasse molte persone specie giovani, desiderose di imitarlo; allora Giovanni fondò la Congregazione degli “Eremiti Terziari Francescani” detti ‘Fratricelli’, da tempo estinta.

Fece rifiorire la vita religiosa nel romitorio di S. Maria della Sambuca e gli viene attribuita la fondazione della “Compagnia dei disciplinanti di S. Giovanni Evangelista”, la cui chiesa era situata presso la Porta della Pace. Qui Giovanni Cini trascorse gli ultimi anni della sua vita, murato in una piccola cella e ricevendo la Comunione e il poco cibo in elemosina, attraverso una piccola finestra e in questa cella morì nel 1335 ca.

Fino al 1856 era sepolto nel Cimitero Monumentale di Pisa in una tomba decorata da affreschi; da quell’anno le sue reliquie furono traslate nella Chiesa dei Conventuali di Pisa.

Un anno dopo, il 10 settembre 1857, papa Pio IX approvò il culto antico di Giovanni della Pace e il titolo di Beato. La sua celebrazione liturgica è al 12 novembre.

### **13.11.2019 – Canto: “Down by the riverside”**

Quando facciamo le cose è necessario avere un obiettivo oltre quello della riuscita di quello che si fa. Se fai le cose per il Signore, non perdi mai, anche se magari ti fanno ripetere un anno, perché i professori e i genitori ritengono che sia utile per te. (...)

La memoria è fondamentale perché la persona abbia un volto. Pensate alla Messa: è un memoriale, il che vuol dire che, non solo si ricorda quello che è accaduto duemila anni fa - la passione, morte e resurrezione di Gesù - ma lo Spirito Santo fa riaccadere tutto questo sull’altare!

## Santo del giorno: Beata MARIA DEL PATROCINIO DI SAN GIOVANNI

**Beata Maria del Patrocinio di S. Giovanni (Maria Cinta dell'Assunta Giner Gomis)**, vergine e martire, 13 novembre

Tortosa, Spagna, 4 gennaio 1874 - Portichol de Tavernes, Spagna, 13 novembre 1936

Beatificata l'11 marzo 2001 da Papa Giovanni Paolo II.

Nacque a Tortosa (Tarragona, Spagna) il 4 gennaio 1874, da Gioacchino e Salvadora, e venne battezzata il giorno dopo; ancora bambina, secondo l'usanza del tempo, fu cresimata. Nella sua numerosa famiglia di quattordici fratelli, soltanto sette giunsero all'adolescenza, e di questi uno fu religioso e sacerdote francescano e quattro religiose claustrali.

Maria Cinta a 6 anni fu affidata dai genitori, come alunna interna del collegio di Carcagente (Valenza), alla cura delle Missionarie Claretiane di Maria Immacolata, dove fu accolta dalla stessa fondatrice, la venerabile Maria Antonia Paris. In quell'ambiente di pietà, di studio e di raccoglimento sbocciò la sua vocazione religiosa. Il 5 maggio 1892, a 18 anni, iniziò il noviziato, e il 16 settembre dell'anno seguente si consacrò al Signore con la professione dei voti, e prese il nome di Maria del Patrocinio di S. Giovanni.

Essendo l'insegnamento l'apostolato specifico delle religiose di Maria Immacolata, fu ad esso che Maria del Patrocinio dedicò i primi undici anni della sua vita di religiosa, sempre nel collegio di Carcagente. Nella dedizione all'insegnamento si andò maturando la sua personalità, caratterizzata dalla fedeltà nell'obbedienza e dalla fermezza nell'esercizio dell'umiltà e della mitezza. Nel 1904, a soli 30 anni, fu nominata maestra delle novizie, e svolse questo delicato incarico per diciotto anni consecutivi. Nel 1922 venne eletta superiora della stessa comunità: furono tre anni di esemplare condotta nel governo della numerosa comunità, e lei diede esempio di fedele osservanza e di zelo apostolico.

Allenata ormai al governo, fu giudicata la persona più idonea per iniziare una nuova fondazione nella città di Sagunto, nell'archidiocesi di Valenza. Dal 1925 al 1931 guidò quella comunità che svolgeva l'apostolato dell'insegnamento in una zona industriale: furono anni molto difficili nella storia di Spagna, che videro il passaggio dalla monarchia alla Seconda repubblica.

Sagunto fu una delle città più provate, e il collegio delle Missionarie Claretiane subì fortemente le conseguenze di quel cambiamento. Il 12 maggio 1931 il collegio fu circondato da una folla inferocita che voleva incendiare l'edificio e uccidere le religiose. In quell'occasione la serva di Dio diede prova della sua fermezza e fedeltà alla vocazione: sfidando le minacce, anzitutto si prese cura dell'Eucaristia per evitare un'eventuale profanazione, quindi rivolse alle consorelle parole di incoraggiamento, disponendole al martirio. Tragico evento che si compirà cinque anni dopo. Lasciata Sagunto, le religiose erano ritornate nella comunità di Carcagente, dove la Giner Gomis venne nominata di nuovo superiora. Il 13 maggio 1936, all'inizio della guerra civile spagnola, il convento fu incendiato e la comunità dispersa. Dopo mesi di grandi prove, la serva di Dio venne arrestata il 13 novembre di quello stesso anno e fu condotta al sacrificio supremo in quella stessa notte. Del suo martirio rimane la testimonianza degli stessi carnefici, che commentarono le sue ultime parole di fedeltà, di perdono e di esortazione alla conversione: «Togliendomi la vita voi mi fate un grandissimo bene..., prego per voi, vi perdono..., pentitevi».

### 14.11.2019 – Canto: “*Non c'è nessuno*”

Proviamo ad indovinare cosa voleva dire l'autore con questa canzone... Voleva dire che cos'è veramente l'amore!

Ogni giorno la cronaca ci mostra rapporti d'amore che finiscono nella violenza e, addirittura, con un omicidio. C'è qualcosa che non va in certi modi di vivere il rapporto d'amore.

Dove si possono vedere esempi dell'amore? Nella natura stessa! L'autore dice che li possiamo trovare guardando, per esempio, la luna e le stelle: perfino quando sorge la luce del sole ed esse spariscono dalla nostra vista, nonostante quel “distacco” provocato dalla forza della realtà, rimane un legame forte tra la luna e le stelle; rimane l'attesa.

Santo del giorno: Beata MARIA LUISA MERKERT

**Beata Maria Merkert**, vergine, 14 novembre

Nysa, Polonia, 21 settembre 1817 - 14 novembre 1872

Maria Luisa Merkert nacque il 21 settembre 1817 a Nysa, in Alta Slesia. Nel 1842 con la sorella Matilda e l'amica Francesca Werner si unì a Clara Wolff, giovane Terziaria francescana, impegnata ad aiutare gli ammalati poveri. Le quattro donne formarono una sorta d'associazione, senza professione di voti e senza approvazione ufficiale. Due anni dopo il parroco predispose una prima regola che le donne accolsero consacrandosi al Cuore di Gesù.

Fece un'esperienza nel noviziato delle Suore di San Carlo Borromeo a Praga, ma il 30 giugno 1850, lasciò il noviziato. Con Francesca Werner riprese privatamente l'attività di visitare a casa i malati poveri. Diede inizio ad una Congregazione che, il 19 novembre 1850, malgrado contrarietà e penuria di mezzi, assunse la denominazione di “Suore Bigie di Santa Elisabetta”. Molti ricorrevano alle suore, sicuri di essere ascoltati ed aiutati. Maria, instancabile, era pronta a seguire tutti. La regola, ispirata a quella del Terz'Ordine francescano, fu approvata il 7 giugno 1871 da Pio IX.

Assistere i malati poveri, soccorrere alle necessità degli anziani, degli orfani, alle attività educative in asili e scuole voleva dire per Maria aderire all'amore di Cristo e per ciò vi spese tutte le energie, fino alla morte. Fu una donna di grande preghiera, prese a modello la Madonna, a Lei si rivolgeva in ogni necessità. Morì il 14 novembre 1872. È stata beatificata il 30 settembre 2007 da Benedetto XVI.

### **15.11.2019 – Canto: “Laudato sii”**

Mi veniva un pensiero sollecitato da questo canto che viene dall'originale scritto da san Francesco. Un pensiero che riguarda la nostra facilità nel pronunciare la parola “niente”. Tipo: “Cos'hai fatto oggi?” “Niente”; “Cos'hai?” “Niente” e così via.

E' un po' come oggi riguardo al sole: piove, ma questo non vuol dire che il sole non c'è; è coperto dalle nubi, ma c'è!

Così può accadere con il Signore: nessuno l'ha mai visto, quindi diventa facile e comodo dire: “Non c'è!”. Ma non è una posizione giusta; comoda e facile, sì, ma non giusta:

Il niente rischia di avere un fascino più forte rispetto alle cose reali, soprattutto oggi. Accade come per l'ombra rispetto alla luce: l'ombra non ha una sua consistenza, non può esistere senza la luce, eppure la si può considerare come una cosa che ha consistenza in sé. L'ombra è provocata da un qualcosa che “impedisce” la luce. Così, se impedisce la verità, hai l'errore; l'errore è la mancanza di verità.

Santo del giorno: Ss. ROCCO GONZÁLEZ e ALONSO RODRÍGUEZ

**San Rocco González de Santa Cruz**, sacerdote gesuita, martire, 15 novembre

Asunción, Paraguay, 1576 - Caaró, Brasile, 15 novembre 1628

Roque González de Santa Cruz, nato in Paraguay da genitori spagnoli, fu ordinato sacerdote diocesano il 25 marzo 1599. Dopo dieci anni come parroco della cattedrale di Asunción, fu nominato vicario generale della diocesi, ma rifiutò l'incarico. Entrò invece nella Compagnia di Gesù, il 9 maggio 1609.

Si dedicò soprattutto alla fondazione delle “reducciones”, villaggi dove l'evangelizzazione si accompagnava alla promozione umana: mostrava grande spirito di sacrificio e disponibilità. La sua azione missionaria e quella dei confratelli, però, erano malviste dagli stregoni indigeni, che decisero di eliminarli.

Il 15 novembre 1628, nella località di Caaró (oggi territorio brasiliano), padre Roque fu ucciso mentre, terminata la Messa, dirigeva i lavori di costruzione del nuovo villaggio. Con lui morì il confratello Alonso Rodríguez, seguito, due giorni più tardi, da padre Juan del Castillo. Tutti e tre sono stati beatificati da papa Pio XI il 28 gennaio 1934 e canonizzati da san Giovanni Paolo II il 16 maggio 1988: padre Roque risulta quindi essere il primo Santo nativo del Paraguay.

Il suo cuore è venerato nella Cappella dei Santi Martiri presso la parrocchia di Cristo Re ad Asunción. Nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* del 2018, al paragrafo 141, papa Francesco ha menzionato i tre Gesuiti martiri tra le «intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri».

### **18.11.2019 – Canto: “Preghiera a Maria”**

E' bene che cominciamo a pensare al Natale. C'è anche la vetrata da preparare e bisogna pensare bene a cosa rappresentare.

Cos'è il Natale? Chi si pone veramente la domanda? Il Natale è una Ragazza che dice al suo promesso Sposo: “Aspetto un bambino, non da un uomo, ma da Dio!”. E il suo uomo, sconvolto dalla notizia, invece di denunciarla e farla lapidare, le crede (aiutato da Dio). Lo fanno nascere e lo custodiscono.

Ma quel Bambino è stato capace di mettere una civiltà nella storia, cioè la possibilità di stare nella storia con un senso per tutto. Non era mai successo! Una civiltà che ora noi stiamo calpestando.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DUE)

Ti avranno chiesto tante volte: “Cosa vuoi fare da grande?”. Sotto sotto, se ci pensi bene, volevano domandarti se ti piace IMPARARE a vivere.

*Imparare a vivere c'entra con ciò che ti piacerebbe fare, ma non è proprio la stessa cosa. Per aiutarti a capire ci vorrebbe un lungo discorso. Abbiamo scoperto un cartellone che fa capire più di tutti i discorsi. Te lo descrivo.*

*Ci sono tre figure di scalpellini che lavorano in un cantiere per la costruzione di una cattedrale. Un giornalista pone a tutti e tre la stessa domanda: "Cosa stai facendo?" e ottiene tre risposte. Il primo risponde sgarbatamente e a muso duro: "Non vedi che sto spaccando sassi?". Il secondo, asciugandosi il sudore e dopo una pausa di riflessione, risponde: "Io sto guadagnando il pane per i miei figli!". Il terzo si illumina di un sorriso, lascia per un momento lo scalpello, si volge indietro verso l'edificio che sta crescendo ed esclama trionfante: "Sto costruendo una cattedrale!".*

*Imparare a vivere produce una specie di felicità che si manifesta anche nell'entusiasmo in quello che si sta facendo, perché in qualche modo ci ha fatto raggiungere un IDEALE. Non ti hanno detto al Catechismo che Dio ha messo dentro nella vita un IDEALE da raggiungere?».*

### **19.11.2019 – Canto: "Canzone dell'ideale"**

"Ideale" fa venire in mente qualcosa che è un "unicum".

C'è qualcosa nella nostra esistenza che si può dire che è un "unico"? Certo, è la vita stessa! Pensate quello che ha detto ieri la mamma di Daniele, il sedicenne di Fagagna che è morto nell'incidente con la macchina dei genitori sottratta di notte e su cui aveva caricato sette amici: "La vita è una sola, non è un videogame; Daniele non aveva capito che non si può rischiare per delle stupidaggini".

L'evidenza può essere fragile nella nostra testa e può essere sopraffatta da fantasie ed immaginazioni. E' facile disfarsi di un'evidenza, basta dire: "Secondo me...".

Santo del giorno: Ss. QUARANTA DONNE

**Sante Quaranta Donne Martiri di Eraclea con Annone diacono**, vergini e vedove, 19 novembre

† Eraclea (Tracia), 312 ca.

Nonostante che il racconto dei loro tormenti e del loro martirio, abbia tutti i segni della leggenda e dell'agiografia fantastica, sembra non ci siano dubbi sulla loro esistenza e sulla loro testimonianza di fede.

Le quaranta donne sono ricordate dal calendario gotico, che le commemora come martiri a Berea vicino Eraclea; lo stesso gruppo nei sinassari e menologi greci, viene ricordato però il 1° settembre.

Il *Martirologio Geronimiano* le ricorda sempre il 19 novembre, ponendo il martirio delle 40 donne e vedove ad Eraclea (Tracia); su ciò si basa l'ipotesi di Niceforo Callisto, che considera queste donne, come le mogli dei 40 martiri di Sebaste (9 marzo), ma ciò non è possibile documentarlo.

Il racconto del loro martirio è stato riportato sin dal primo *Martirologio Romano* e dal *Sinassario orientale di Costantinopoli*, e la loro vicenda è stata ritenuta degna di fede da tutte le antiche fonti, come il *Menologio* di Basilio Porfirogenito.

La *Passio* riporta come capo del numeroso gruppo di donne, il diacono Annone, maestro e promotore della loro conversione al Cristianesimo.

Al tempo dell'imperatore Costantino (280-337), era associato nella guida dell'Impero in Oriente Licinio Valerio Liciniano (250-325) e la persecuzione contro i cristiani, cessata definitivamente con l'editto di Milano del 313 e firmato dai due imperatori, era ancora sporadicamente in atto; Licinio mandò come funzionario a Berea il suo messo Baudo, il quale appena giunto, ricevè una denuncia contro Celsina priora e le quaranta vergini e vedove riunite con lei in comunità monastica.

Celsina dopo un interrogatorio in cui finse di assoggettarsi ai voleri del funzionario pagano, si ritirò in preghiera, esortata a perseverare dal diacono Annone loro guida spirituale.

Durante il secondo interrogatorio e presente tutta la comunità delle monache, gli idoli si sbriciolarono e il sacerdote di Zeus, fu sollevato in aria da angeli di fuoco e mentre Annone e le 40 donne cristiane si ritiravano, egli precipitò sfracellandosi al suolo.

Baudo infuriato, fece arroventare un elmo di bronzo e lo fece porre sul capo di Annone, appeso alle macchine per la tortura; ma l'elmo volò via finendo sulla testa dello stesso Baudo, che fu prodigiosamente sollevato in aria, finché non chiese perdono ai martiri; poi se ne liberò inviando tutto il gruppo a Licinio in Eraclea, dove le vergini venerarono le reliquie di santa Gliceria martire, poi patrona della città.

L'imperatore ordinò che venissero gettate tutte in pasto alle belve, ma gli animali non vollero toccarle e allora Licinio fece uccidere il diacono Annone, le vergini capeggiate da Celsina e le vedove capeggiate dalla diaconessa Lorenza, massacrandoli a gruppi con raccapriccianti supplizi, pratica che si industriavano ad inventare i potenti e prepotenti di allora e che omettiamo di descrivere, per non fare una galleria degli orrori.

La data del martirio, tenuto conto degli anni di governo degli imperatori Costantino e Licinio e dell'editto del 313, che metteva fine alla persecuzione, si può ritenere che sia avvenuto nel 312 o primi giorni del 313 stesso.

### **20.11.2019 – Canto: “Io non sono degno”**

Il modo di usare le parole può essere giusto o sbagliato. Uno può usarle per tirarsi indietro, un altro per andare avanti.

Di fronte a Dio tutti devono dire: “Io non sono degno”. E la Chiesa allora ti invita a dire: “Signore, pietà!”.

Ognuno di noi, se è sincero, sa se canta questa canzone nel modo giusto o no. (...)

E' necessario avere chiara nella testa la ragione della vita. Susanna Tamaro parla di “Bambini-albero” intendendo i ragazzini che crescono solidi, nell'obbedienza, con la coscienza di uno scopo e di un compito; e chiama, invece, “Bambini-erba” quelli che vengono su vivendo senza senso, seguendo le mode come pecore.

Santo del giorno: Beata ANNA FELICE VITI (MARIA FORTUNATA)

**Beata Maria Fortunata Viti**, benedettina, 20 novembre

Veroli, Frosinone, 1827 - novembre 1922

Di eccezionale in questa vita non c'è proprio niente, a parte una straordinaria longevità: quasi 96 anni, ma di una vita così umile, nascosta, insignificante direbbe qualcuno, che quasi si fa fatica a parlarne.

Le premesse per Anna Felice Viti non sono delle più felici: il papà è un ricco possidente di Veroli che si rovina salute e portafoglio grazie alla sua passione per il gioco e alla sua tendenza a consolarsi con troppi bicchieri di vino. La mamma muore di crepacuore a 36 anni dopo aver dato alla luce nove figli e lei, a 14 anni, si ritrova mamma precoce degli altri otto. Ha così tanto da fare che non riesce a pensare a sé e nemmeno al suo futuro. La sua maggiore occupazione è fare in modo che in casa tutti rispettino quel padre collerico, alcolizzato e ridotto in miseria, come è capace di fare lei, che ogni sera gli bacia la mano e gli chiede la benedizione, ingoiando lacrime e umiliazioni: e pensare che l'avevano battezzata Anna Felice e da suora l'avrebbero chiamata Fortunata!

A 24 anni, infatti, decide di entrare nel convento delle “monache buone”, cioè le benedettine della sua città. Si conserva di lei il fermo proposito, formulato in quel giorno, di “farsi santa”: non sa che per raggiungere l'obiettivo dovrà vivere più di 70 anni, “sepolta viva” nell'anonimato della sua cella, con giornate tutte uguali, scandite da azioni ripetitive che qualcuno potrebbe anche definire monotone: filare e cucire, lavare e rammendare. E pregare, anche se questo per lei non dovrebbe essere un problema, assorbita come sempre sembra nella contemplazione del suo Dio. Soltanto dopo si potrà scoprire quanta aridità spirituale si nascondeva dietro quel suo fervore; quanti tormenti ed intimi combattimenti venivano coperti dalla sua apparente imperturbabile serenità.

Non sa né leggere né scrivere per le sue ben note vicende familiari e così non può essere ammessa tra le “coriste”, cioè le monache che si dedicano alle funzioni liturgiche. Per lei soltanto il lavoro, con la giornata che inizia alle tre e mezza di mattinata e prosegue in azioni faticose e umili, che lei compie così bene da farle diventare un capolavoro, condendole con tanta preghiera anche in mezzo alla più completa aridità spirituale.

Frustrata di lavoro e consumata dagli anni, tormentata dai reumatismi che negli ultimi anni la costringono a letto, incapace anche del più piccolo movimento, si spegne cieca, sorda e rattappata, dopo 72 anni di clausura, nel 1922. Di lei sembra non accorgersi nessuno e così la seppelliscono in fretta, il giorno dopo, nella fossa comune. Ma la tirano fuori 13 anni dopo, a furor di popolo, e la seppelliscono in chiesa, tanti sono i miracoli che si verificano sulla sua tomba. E non basta: Paolo VI, nel 1967, proclama beata Suor Maria Fortunata Viti, la suora che, lavorando e sorridendo, si era fatta santa nella monotonia del quotidiano, nel chiuso di un convento e con un sacco di malanni, e che da allora possiamo festeggiare il 20 novembre.

### **21.11.2019 – Canto: “L'opera”**

Al cinema di solito un film è diviso in due tempi: per sapere come si conclude la vicenda, bisogna arrivare alla fine del secondo tempo. Se ti fermi al primo tempo, non puoi raccontare la storia del film ad un altro.

Io sono da un pezzo nel secondo tempo della vita, voi siete all'inizio del primo tempo. Anche il canto parla di “due tempi”: nel primo sono descritti coloro che vengono considerati fortunati: i ricchi, i forti, i violenti... La mentalità dei nostri giorni esalta queste figure di persone e voi ci siete dentro in pieno, anche per voi l'ideale è essere come questi personaggi. Ma... attenti! Questo è solo il primo tempo; nel secondo tempo le cose cambiano totalmente!

## Santo del giorno: Beata MARIA DI GESU' BUON PASTORE

**Beata Francesca Siedliska (Maria di Gesù Buon Pastore)**, fondatrice, 21 novembre

Roszkowa Wala (Varsavia), 12 novembre 1842 – Roma, 21 novembre 1902

A leggere la biografia della beata Maria di Gesù Buon Pastore, al secolo Francesca Siedliska, si resta meravigliati di fronte al gran numero di km percorsi in numerosi viaggi in tutta Europa e negli USA, che impegnarono buona parte della sua vita religiosa e usando i mezzi di trasporto, non certamente veloci e confortevoli di fine Ottocento.

Francesca Siedliska, nacque nel castello di Roszkowa Wala presso Varsavia in Polonia il 12 novembre 1842, primogenita dei coniugi Adolfo Siedliska e Cecilia di Morawska, discendenti da antica nobiltà polacca; la zona della Polonia ove abitavano, era allora sotto la protezione dello Zar di Russia e venti anni dopo nel 1863, fu incorporata nell'impero dello zar.

Crebbe con l'affetto dei genitori, preoccupati però più della sua salute non florida e della sua formazione culturale, che da quella di dargli una educazione religiosa.

In un ambiente imbevuto di indifferenza religiosa, propria della filosofia di quel tempo, Francesca cominciò a conoscere Dio attraverso un'istitutrice molto brava e colta, che le insegnò anche a pregare; ma la morte improvvisa di questa istitutrice, la privò del suo sostegno spirituale.

Successivamente una parente materna la preparò alla prima confessione; poi la madre si ammalò gravemente e Francesca angosciata, ebbe la forza d'implorare la Madonna per la sua guarigione, che avvenne di lì a poco.

Proprio in questo periodo, quando Francesca assisteva la madre ospitata a Varsavia dal nonno, incontrò nel novembre 1854 il padre cappuccino Leandro Lenzian di origine lituana e fra i due s'instaurò una intesa spirituale, che lei considerò il "momento della mia conversione; mi recai dal padre come una pagana, vuota di Dio e del Suo amore, tornai illuminata nell'amore".

Poi con le tappe della Prima Comunione fatta il 1° maggio 1855; della dura Quaresima del 1860 vissuta da lei con profondo spirito ascetico; del drammatico confronto con il padre che voleva farla sposare e inserirla nell'ambiente dell'alta società, Francesca Siedliska prese sempre più coscienza della vocazione religiosa che man mano era maturata in lei.

Nel 1860 seguì i suoi genitori che dovettero recarsi in Svizzera, nel Tirolo, in Germania e in Francia; ma la salute forse anche per lo strapazzo dei viaggi, cominciò a declinare con preoccupazione, tanto da far temere una tubercolosi, male che imperversava in quell'epoca.

Nell'autunno del 1860 la madre l'accompagnò per cure a Merano, poi in Svizzera e infine a Cannes in Francia, dove nel 1868 anche il padre le raggiunse per fuggire l'insurrezione polacca; l'incontro della famiglia con il resurrezionista Hube, portò alla conversione del padre Adolfo.

Seguì un periodo di pace per la famiglia, proseguì anche dopo il ritorno in Polonia nel 1865 e fino alla morte del padre nel 1870.

Sempre con la guida spirituale di padre Leandro Lenzian, Francesca coltivò la sua aspirazione a consacrarsi interamente a Dio, ostacolata però dalla malferma salute.

Il 12 aprile 1873, aveva 31 anni, padre Leandro le disse chiaramente che era volontà di Dio, che iniziasse la fondazione di una nuova famiglia religiosa.

Sebbene stupita della richiesta, non oppose resistenze e cominciò l'opera suggeritole; a lei si unirono in un primo momento la madre, colpita da tempo dalla spiritualità della figlia e da due anziane terziarie francescane appartenute ad una estinta comunità di Lublino.

La nuova comunità doveva essere dedita alla adorazione del Ss. Sacramento, all'imitazione della vita di Maria Vergine a Nazareth, all'educazione catechistica dei fanciulli; a causa dell'opposizione del Governo russo, non si poteva aprire nella Polonia di allora la Casa-madre, allora Francesca Siedliska partì per Roma a sottoporre il programma della nuova Congregazione al papa Pio IX.

Il 1° ottobre 1873, fu ricevuta dal Pontefice che approvò l'idea della fondazione delle "Suore della Sacra Famiglia di Nazareth"; a questo punto ritornata in Polonia, si ripropose la scelta di un luogo dove stabilirsi; andò in Francia a Lourdes, ma poi decise di fondare il suo Nazareth a Roma e nel 1874 vi ritornò, ed ebbe come consigliere il Generale dei Resurrezionisti padre Semenko.

Acquistò una piccola casa in via Merulana dove si stabilì, in seguito la Casa-madre fu fissata definitivamente in via Macchiavelli.

L'ideale ascetico della fondazione maturò a Loreto nel 1875, cioè imitare la vita nascosta e tutte le virtù della Sacra Famiglia di Nazareth; il periodo dal 1873 al 1876 fu detto "la primavera della Congregazione", la prima domenica di Avvento del 1875, ebbe luogo la fondazione del nuovo Istituto, con le prime novizie arrivate dalla Polonia, le tre sorelle Wanda, Laura e Felicita Lubowidzki.

Nel 1881 fondò una nuova casa a Cracovia in Polonia; il 1° maggio 1884 la fondatrice e le prime compagne fecero la professione religiosa e in quest'occasione Francesca prese il nome di suor Maria di Gesù Buon Pastore.

Volendo estendere gli scopi della Congregazione anche alle famiglie polacche emigranti negli Stati Uniti, nel 1885, 1889 e 1896, vi si recò aprendo tre Case a Chicago e diffondendo le suore dappertutto; nel 1892 era a Parigi, dove aprì una Casa, nel 1895 fece lo stesso a Londra.

Intanto preparava le Costituzioni, in cui la Congregazione dichiarava, che suo fine principale era ricondurre le anime alla verità e di far conoscere ed amare la Chiesa di Gesù attraverso queste opere: istruzione religiosa dei catecumeni israeliti, protestanti e scismatici, ritiri spirituali per le signore, insegnamento della dottrina cristiana e della storia della Chiesa alle giovani, preparazione dei fanciulli alla Prima Comunione.

Le Costituzioni ritoccate e ampliate, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede nel 1923, più di 20 anni dopo la morte della Fondatrice.

Madre Maria di Gesù Buon Pastore, continuò la sua opera amorevole verso le suore, specie quelle ammalate che curava e serviva personalmente; per confortare, spronare e consigliare le suore, intraprese altri viaggi in Inghilterra, Francia, Polonia.

Ma la sua forte fibra cominciò a cedere per le fatiche, i viaggi, le preoccupazioni e le tante malattie, tanto che acconsentì al consiglio dei medici e andò a trascorrere un periodo di riposo presso le Benedettine di Subiaco, tornando a Roma il 16 ottobre 1902.

Il 15 novembre fu colpita da peritonite acuta e il 21 novembre 1902 morì santamente, fra il compianto delle sue figlie, aveva 60 anni.

La sua tomba si trova nella Cappella della Casa Generalizia delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth in Roma.

Suor Maria di Gesù Buon Pastore Siedliska, è stata beatificata a Roma il 23 aprile 1989 da papa Giovanni Paolo II; la sua festa liturgica è il 21 novembre.

## **22.11.2019 – Canto: “Povera voce”**

In fin dei conti, noi che cos’è che siamo? Uno dei nostri cartelloni dice che ognuno di noi è rapporto con l’infinito.

Mettiamo che uno di noi dica di essere amico intimo del Presidente della Repubblica o del Papa...

Il minimo che ti viene da chiedergli è: “Ma cosa stai dicendo?”.

Dire: “Io sono rapporto con l’Infinito” è molto. molto di più! Lo dici come se fosse nulla, ma ti rendi conto di quello che dici?

Questa canzone è stata scritta perchè Adriana Mascagni ha riflettuto molto seriamente su questa cosa.

Tu o vieni dal nulla o vieni da un Creatore. L’ipotesi del venire dal nulla è pura fantasia, una soluzione di “comodo”. Se invece vieni dall’Infinito, vuol dire che questo Infinito, in questo preciso momento, sta vedendo di te!

Santo del giorno: Beati SALVATORE LILLI e SETTE COMPAGNI

**Beati Salvatore Lilli e 7 compagni laici armeni**, martiri, 22 novembre

+ Maraš, Cilicia (odierna Turchia), 22 novembre 1895

Etimologia: Salvatore = colui che salva, dal latino

Salvatore Lilli nacque a Cappadocia in provincia de L’Aquila, il 19 giugno 1853 e vestì l’abito francescano il 24 luglio 1870, nel convento di Nazzano (Roma); emise la sua professione religiosa il 6 agosto 1871.

A seguito della soppressione degli Ordini Religiosi da parte del governo italiano, Salvatore da Cappadocia, questo il suo nome da frate, partì nel 1873 per i Luoghi Santi della Palestina, per restarvi come missionario.

Nel convento di Betlemme proseguì nello studio della filosofia, che aveva già iniziato a Castelgandolfo, facendosi ammirare per la sua vita di perfetto claustrale.

Il 6 agosto 1874 fu trasferito nel convento del S. Salvatore a Gerusalemme, per completare gli studi in teologia, venendo ordinato sacerdote il 6 aprile 1878.

Prestò il suo servizio per due anni, nelle basiliche custodite dai francescani, venendo poi inviato a Marasc nell’Armenia Minore, dove per 15 anni espletò con passione il suo apostolato.

La sua opera fu vasta e densa di risultati; i confessionali sempre affollati e le comunioni molto frequenti anche nei giorni feriali; riallacciò buoni rapporti con le persone più eminenti della città, cattoliche, ortodosse, turche; eresse una nuova cappella, inaugurata il 4 ottobre 1893 e con le offerte dei benefattori, acquistò un grande terreno e molti attrezzi agricoli per lavorarlo.

Nel novembre 1890, a Marasc scoppiò il colera e lui per 40 giorni assisté da solo i colpiti dal morbo, senza esserne miracolosamente contagiato.

Padre Salvatore nel 1894 fu nominato parroco e superiore dell’ospizio di Mugiukderesi e qui fu raggiunto dai rivolgimenti politici del 1895, quando i turchi effettuarono tanti massacri, specie tra i cattolici armeni.

Fu sollecitato più volte dai confratelli, presenti in altri luoghi più sicuri, di rifugiarsi presso di loro, ma egli rispose: “Dove sono le pecore, lì deve restare il pastore”, fu ferito dai soldati che aveva accolto con tanta benevolenza.

Il 22 novembre 1895, fu arrestato con altri dodici cristiani e condotto a Marasc; lungo il viaggio vennero più volte invitati a rinnegare la religione cattolica e a darsi alla fede di Maometto, se volevano salvare la vita.



Al loro deciso rifiuto, furono uccisi con crudeltà a colpi di baionetta e i loro corpi furono dati alle fiamme, in una zona chiamata Mujuk-Deresi.

I nomi di sette dei dodici fedeli armeni martiri insieme a padre Salvatore Lilli sono: Baldji Ohannès, Khodianin Kadir, Kouradji Tzeroum, Dimbalac Wartavar, Ieremias Boghos, David Oghlou, Toros David; degli altri non si conosce il nome.

La causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 13 febbraio 1959.

Sono stati beatificati da papa Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1982.

### **25.11.2019 – Canto: “Santa Maria del cammino”**

Tante delle nostre canzoni io le ho viste nascere; penso ad Adriana Mascagni, a Claudio Chiuffo... E nascevano sulla spinta di qualcosa che capitava nella vita degli autori e la illuminava; loro non facevano altro che riconoscere, in musica, qualcosa di importante per la loro vita.

Così ogni mattina mi viene da dire: “Questa è la canzone più importante”, come se fosse l’unica.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (TRE)

*Farti capire cosa è l’IDEALE, è impresa difficile.*

*Rifletti sulla risposta del terzo scalpellino: ti sembra un “gasato” o un entusiasta del semplice lavoro di spaccapietre? E perché sarebbe entusiasta se non per la certezza che il suo piccolo lavoro, in realtà, è parte necessaria di una impresa immensa per valore? Possiamo ricavare questa osservazione: l’Ideale non c’entra nulla coi desideri che si coltivano “sognando ad occhi aperti” sul futuro; piuttosto è una potente, misteriosa energia generata dall’amicizia che hai, se ce l’hai, con il potentissimo Signore-Creatore del cielo, della terra e della Storia. Il Catechismo dice che, se fossimo stati nella intimità di quella amicizia, non avremmo dovuto morire né soffrire. Una vita più ideale di così!!!*

*Prova a metterti in silenzio di fronte al grande planisferio che occupa tutta la parete del salone e lascia che salga nel tuo cervello questa semplice evidenza: in questo preciso istante, sulla stessa unica terra, accadono miliardi di “storie” e, perciò, il tuo attuale momento è “dentro” qualcosa di immenso. E’ una piccola goccia dell’oceano. La goccia è una goccia, ma anche l’oceano è l’oceano...*

*Di quale cartellone stiamo parlando? Indovina!!!!».*

### **26.11.2019 – Canto: “Guantanamo”**

“La schiavitù dell’uomo è il peggior male del mondo”...

Per eliminare la schiavitù ci vuole il trionfo della verità. Ma cos’è la verità? Anche Pilato ha fatto questa domanda e l’ha fatta direttamente a Gesù.

Gesù ha detto di essere Lui stesso la verità. E questo innesca un processo, delle conseguenze che nessuno vuole affrontare. Si preferisce lasciar perdere e pensare a raggiungere un potere; o almeno a vivere senza eccessivi fastidi...

Santo del giorno: Ss. TOMMASO e DOMENICO

**Santi Tommaso Dinh Viet Du e Domenico Nguyen Van Xuyen**, sacerdoti domenicani, martiri, 26 novembre

† 26 novembre 1839

Fanno parte del gruppo di 116 martiri, morti per la fede nel Tonchino (Vietnam) fra il 1745 e il 1862, a suo tempo beatificati a gruppi negli anni 1900 – 1906 – 1909 – 1951 e poi elevati agli onori degli altari come santi, tutti insieme, da papa Giovanni Paolo II il 19 giugno 1988, commemorazione liturgica per tutti il 24 novembre.

Volendo sorvolare sull’inizio dell’evangelizzazione del Tonchino avvenuta nel 1627, bisogna dire che il cristianesimo si affermò quasi subito in quelle popolazioni, nel contempo già dal 1630 un editto del re, istigato da un bonzo, proibì al popolo la pratica della religione cristiana e già nel 1644 si ebbe il primo martire nel catechista Andrea Trung.

E così si andò avanti con i missionari indomiti che ad ondate arrivavano nel Paese e le persecuzioni provocate dal taoismo e buddismo che per almeno due secoli si sono avvicinate con schiere di martiri da parte cristiana, fino al 1862 quando il re Tu-Duc sanzionò il principio della libertà religiosa per i suoi sudditi e cessarono così le persecuzioni.

Xuyèn a cui fu dato il nome di Domenico, fu ricevuto sin dalla giovinezza nella “Casa di Dio” dal beato padre Delgado, divenne sacerdote a 33 anni nel 1819, l’anno successivo entrò nell’Ordine dei Predicatori (Domenicani), condusse una vita operosa nell’apostolato percorrendo il vasto territorio del suo distretto, incurante dei pericoli della persecuzione di turno.

Collaboratore nella parrocchia di Pham-Phao ebbe poi l’incarico della parrocchia di Ke men, dove operò la conversione di molti tonchinesi; uguale successo ebbe quando dopo quattro anni, fu trasferito a Dong-Xuyen dove stette tredici anni. Imperversando più forte la persecuzione di Minh Mang, cercò di operare più prudentemente perché fra i vari incarichi ricevuti vi fu anche quello di segretario del vescovo Ignazio Delgado e quindi dopo l’arresto dello stesso vescovo nel 1838, veniva ricercato quale supposto tesoriere. Su di lui fu posta una taglia e l’avidità di un pagano fece sì che fosse denunciato ai mandarini e il 18 agosto 1839, mentre era impegnato in una festa della comunità cristiana di Phu Duong, venne preso e portato a Nam Dinh presso il capo della provincia.

Fu sottoposto a tormenti molto più dolorosi di altri cristiani arrestati, sia perché i mandarini esigevano la sua apostasia, ma anche per l’avidità di prendere l’oro di cui si riteneva fosse il custode. Gli venne chiesto di calpestare la Croce in modo così brutale che gli venne un tremore per tutta la persona, dopo molte sferzate perse la parola, con tenaglie fredde o roventi gli veniva strappata la carne viva, nonostante tutto questo, rispondeva al mandarino Trinh Quang Khanh: “Nella vita come nella morte mai abbandonerò la fede”.

Tanta fermezza provocò la sentenza di morte il 25 ottobre 1839; sentenza che fu confermata dalla corte a Nam Dinh e così il padre Domenico Xuyèn insieme con il beato Tommaso Dué, che era stato condannato qualche giorno prima, il 26 novembre 1839 salirono il patibolo per essere decapitati poco dopo mezzogiorno, aveva 52 anni di età, fu sepolto sul luogo del supplizio e traslato due anni dopo nel collegio di Luc Thuy.

Beatificato da Leone XIII il 27 maggio 1900.

### **27.11.2019 – Canto: “Al mattino”**

E’ come un “selfie” che uno si fa appena si sveglia alla mattina; e si chiede: “Cosa devo fare oggi?”. E vengono in mente delle immagini come l’anfora, l’argilla... Pensando a queste immagini, sorgono altre domande come: “Di che cosa riempio oggi la mia anfora?”. (...)

L’argilla di cui parla la canzone potrebbero proprio essere le cose di cui il Signore riempie oggi la mia giornata.

Santo del giorno: S. MASSIMO

**San Massimo di Riez**, vescovo, 27 novembre

Château-Redon (Basse Alpi), 388 ca. – 27 novembre 455 ca.

Il culto per s. Massimo vescovo di Riez, è attestato particolarmente nella zona delle Basse Alpi in Francia e la sua celebrazione è al 27 novembre.

Massimo nacque verso il 388 a Château-Redon (Basse Alpi), da nobili e cristiani genitori che lo battezzarono subito dopo la nascita.

Crebbe dotato di una padronanza di sé e del senso di autodisciplina, a 18 anni fece in segreto voto di castità e povertà e prese a condurre una vita molto pia ed austera e dedita allo studio.

L’autore di un’affidabile ‘Panegirico’ Fausto, poi suo successore a Riez, lo presenta come uomo affabile, liberale, coraggioso e molto giudizioso.

Nel 400-402 Massimo lasciò la sua famiglia e si diresse verso Lérins, dove fu accolto dall’abate s. Onorato, il quale dopo essere stato eletto nel 427 vescovo di Arles, lo nominò abate di Lérins, carica che mantenne per sette anni.

Sotto il suo governo il monastero conobbe un periodo di incomparabile santità e scienza, scrisse regole e istruzioni per i monaci, incoraggiò gli studi; ebbe molti discepoli che lo seguirono sulla via della santità, come Lupo, Vincenzo, Ilario, Eudone, Verano, Nazario.

Già nel 430 dopo la morte di s. Leonzio vescovo di Fréjus, venne eletto a succedergli, ma egli rifiutò ritenendosi indegno, però nel 434 dovette cedere perché s. Ilario lo nominò vescovo di Riez.

Pur essendo diventato vescovo, volle conservare l’abito e i costumi del monastero di Lérins, favorendo nella diocesi l’affluire di monaci e il sorgere di monasteri e facendo fiorire gli studi a Moustiers.

Fece costruire la chiesa di S. Pietro a Riez e quella di S. Albano, prese parte ai Concili francesi di Riez (439), Orange (441), Vaison (442), Arles (451) che si occuparono della disciplina ecclesiastica.

Secondo i suoi biografì, in particolare il patrizio ‘Dynamius’ del VI secolo, Massimo aveva poteri taumaturgici, come quello di risuscitare i morti e scacciare i demoni.

Ritornato in famiglia per un’ultima visita a Château-Redon, Massimo morì il 27 novembre del 455 ca.; il suo corpo fu trasportato a Riez, dove fu sepolto prima nella chiesa di S. Pietro e poi in quella di S. Albano di cui divenne il titolare.

Nel secolo XI le sue reliquie vennero divise e traslate una parte a Nantua nell’abbazia della Grazia, diocesi di Carcassonne e parte in altri luoghi.

S. Massimo è invocato per la protezione dei bambini e dei moribondi; nella regione delle Basse Alpi un gran numero di chiese lo hanno scelto come patrono.

## 28.11.2019 – Canto: “Favola”

E' un genere letterario, non è una serie di falsità per imbrogliare la gente. La favola è un'astuzia per catturare l'attenzione delle persone in modo piacevole, attraente, utilizzando figure e simbologie che incuriosiscono.

Pensate alla favola del lupo e dell'agnello, mostra in modo efficace il comportamento di chi vive facendo il male agli altri, come utilizza i pretesti più falsi per arrivare al suo scopo.

Santo del giorno: Beati GIOVANNI GESU' GONZALO e COMPAGNI

**Beati Giovanni Gesù (Mariano) Adradas Gonzalo e quattordici compagni**, religiosi e martiri,

28 novembre

† Paracuellos del Jarama, 28 novembre 1936

Nel mese di novembre 1936 a Paracuellos del Jarama, a 18 chilometri da Madrid, furono uccisi altri 22 Fatebenefratelli della comunità di Ciempozuelos, centro della provincia Andalus. Nell'ospedale, fondato nel 1877 da San Benedetto Menni, erano ricoverati e curati circa 1200 infermi. Priore della comunità era il B. Fra Guglielmo Llop, nato nel 1880 a Villareal, nella diocesi di Tortosa, e maestro del noviziato era il B. Giovanni Gesù Adradas, nato nel 1878 a Cinquezela, della diocesi di Sigüenza.

All'inizio dell'insurrezione militare il comitato marxista di Ciempozuelos accrebbe contro i sacerdoti e i religiosi la sua campagna persecutoria. La Chiesa parrocchiale fu profanata e trasformata in carcere. Di notte i miliziani facevano uscire di casa gli iscritti nella lista nera con il pretesto che dovevano essere interrogati dal Comitato rivoluzionario, e li fucilavano senza pietà nelle cunette delle strade. Prevedendo il peggioramento della situazione, i superiori procurarono il passaporto ai religiosi, e indicarono loro i luoghi dove avrebbero potuto eventualmente trasferirsi. L'ospedale fu circondato da miliziani armati.

Per prudenza i Fatebenefratelli si vestirono da secolari. Furono così autorizzati ad andarsene dove avrebbero preferito. Tolsero dalla chiesa il SS. Sacramento per evitare profanazioni. Il P. Adradas lo nascose nelle pieghe interne degli stivali avvolto in pannilini. I religiosi si strinsero maggiormente attorno ai loro superiori e moltiplicarono le preghiere. L'ospedale fu incamerato dal governo civile di Madrid. La chiesa fu chiusa dopo che erano stati tolti tutti gli oggetti religiosi e la casa perquisita. L'autorità civile sospettava che in essa fossero state occultate delle armi.

In quel frangente giunse da Talavera de la Reina, sul Tago, la ferale notizia del martirio del B. Federico Rublo, superiore della locale Scuola Apostolica, nato nel 1862 a Benavides de Orbigo, nella diocesi di Artoga e in provincia di Leon, e di altri tre confratelli: 1) il B. Fra Primo Martinez, Vicario Priore, nato nel 1869 a San Romàn de Campezo, nella diocesi di Viteria e in provincia di Alava; 2) il B. Fra Girolamo Ochoa, nato nel 1904 a Goni, nella provincia di Navarra, di professione cuoco; 3) il B. Fra Giovanni della Croce Delgado, nato nel 1914 a Puebia de Alcocer, nella diocesi di Toledo.

Dopo il 18 luglio a Talavera i marxisti cominciarono ad arrestare le persone che consideravano di destra. Nel pomeriggio del 23 luglio un gruppo di miliziani bloccò l'ingresso della casa dei religiosi. Fra Girolamo accorse a vedere ciò che stava succedendo, ma fu arrestato e tenuto con le braccia sollevate per circa mezz'ora tra burla e spintoni. Altri miliziani perquisirono la casa in cerca di armi. A Fra Giovanni della Croce che li accompagnò alla porta disillusi, dissero: "Sappiamo che voi siete intelligenti, ma dovete cambiare mestiere". Nel pomeriggio del 24 luglio era giunta a Talavera da Madrid una colonna di miliziani, "assetati di giustizia popolare". Il giorno dopo, al termine della Messa e della colazione, il superiore dispose che i Fratelli si vestissero da secolari. Verso le dieci entrarono di prepotenza i miliziani nel convento gridando: "Le armi! Dove sono le armi? Non lo volete dire? Tanto è lo stesso, perché nessuno di voi uscirà vivo". E, indicando loro un mucchio di paglia, dissero: "Lì vi bruceremo vivi!".

Invece i marxisti li portarono soltanto via tra le ingiurie e le minacce del popolaccio. Quando giunsero a Piazza Mariana, dove sorgeva il teatro Victoria, trasformato in carcere, i miliziani volevano costringere i Fratelli ad alzare in alto il pugno chiuso e a gridare: "Viva il Comunismo!". A nome di tutti soltanto Fra Guglielmo urlò: "Viva Cristo Re!".

Al presidente del Tribunale del Popolo il superiore disse: "Mi chiamo Federico Rubio, sono sacerdote, e non sapendo fino a quando dovremo restare qui, ho portato con me alcune ostie perché, se mi è possibile, possa celebrare la Messa". I miliziani andarono sulle furie. Uno di loro lo colpì con il calcio del fucile dicendogli: "Le ostie le porto io in questa canna, e presto le daremo a voi". Difatti li fecero salire sopra un automobile dando loro a intendere che li avrebbero portati a Toledo. Invece, non molto lontano da Talavera, li fecero scendere davanti al santuario di N. S. del Prato, patrona del paese, li condussero dietro la chiesa e, come cani randagi, li fucilarono davanti a una colonna di pietra, sormontata da una croce. Il P. Rublo e Fra Girolamo morirono sul colpo. Fra Giovanni della Croce morì mentre veniva trasportato all'ospedale. Fra Primo morì tra atroci sofferenze nell'ospedale dicendo: "Madonna del Carmine, abbi pietà di me. Signore, perdonali, come io li perdono".

Lo stesso giorno, il tabernacolo che i religiosi avevano lasciato chiuso nella cappella, a forza fu aperto nella parte posteriore da un gruppo di ferrovieri, guidati da una giovane maestra, la quale ebbe il diabolico coraggio di estrarre la pisside, buttare a terra le ostie consacrate e calpestarle tra le bestemmie e le oscene risate dei presenti.

Due settimane dopo, cioè il 7 agosto, primo venerdì del mese, la numerosa comunità di Ciempozuelos fu dichiarata in arresto, spogliata di tutto quanto possedeva e ricoperta d'insulti. In mattinata era riuscita a farsi celebrare l'ultima Messa e a fare la comunione nella cappella del noviziato. Dopo pranzo, gruppi di miliziani radunarono i religiosi con atroci insulti, li schedarono, li spogliarono dei loro oggetti devoti e dei denari che avevano ricevuto dai superiori e, verso mezzanotte, li condussero in refettorio per la cena. Il Priore li dispensò dal silenzio dicendo: "Giacché il Signore dispone così, noi non ci affliggiamo. Facciamo ricreazione. Sia lodato Gesù Cristo".

Il giorno dopo il Provinciale permise che alcuni Fratelli rimanessero in casa per il loro particolare servizio in ospedale. Gli altri nel pomeriggio furono trasportati a Madrid e rinchiusi in un sotterraneo. Per cena fu loro somministrato soltanto un po' di pane e un piatto di lenticchie. Il 9 agosto furono condotti nel carcere di Sant'Antonio, ex-collegio dei Padri Scolopi, diventato tristemente famoso. In tutto i Fratelli erano 54, inclusi i novizi, gli oblati e i postulanti i quali vivevano strettamente uniti al Provinciale, al Priore e al maestro dei novizi. La mattina prestissimo facevano le loro preghiere sdraiati sui pagliericci o riuniti in due o tre per non dare nell'occhio. Recitavano il rosario con le corone di corda che erano riusciti a confezionarsi, praticavano il ritiro spirituale, si confessavano passeggiando e si animavano al martirio dicendo: "Questa è una grazia troppo grande per noi".

Nel carcere erano presenti più di mille persone. Appartenevano alle più disparate categorie sociali e dovevano comparire ogni tanto davanti al Tribunale Popolare. I miliziani più perversi dicevano ai religiosi più anziani: "Guarda, guarda, che esemplari bellissimi che abbiamo! Che avranno fatto di utile questi all'umanità?". Se vedevano qualcuno dei superiori conversare con i Fratelli più giovani li affrontavano villanamente dicendo: "Svelto, via di lì. Non ti sembrano poche le cattiverie che hai insegnato ad essi?". Cercarono di indurre i più inesperti a bestemmiare, a commettere atti lascivi con insulti e coltelli alla mano, ma inutilmente. Uno di essi rispose loro: "È inutile che insistiate. Se avete da risolvere qualcosa fatelo subito perché altro non otterrete da me". I miliziani gli dissero: "Allora ti tiriamo due colpi". L'intrepido religioso li rimbeccò: "Anche se me ne volete dare cento è lo stesso".

Il prelievo e la fucilazione dei prigionieri furono iniziati ai primi di novembre 1936. Il giorno 7, in due spedizioni, furono mitragliati circa 1000 militari in una vallata sabbiosa, bagnata dal fiume Jarrama a circa 3 chilometri dal paese Paracuellos. Nella suddetta località furono fucilati anche 15 Fatebenefratelli il 28 novembre 1936 e 7 il 30, pienamente conformati al volere di Dio. Si erano separati dai confratelli in lacrime e con l'augurio: "Arrivederci in cielo". Furono fatti salire sui "veicoli della morte" con le mani legate dietro la schiena, tra gli insulti della folla accorsa alla porta del carcere. Si calcola che soltanto a Paracuellos siano state mitragliate 12.000 persone.

## **29.11.2019 – Canto: “Il pane”**

Stiamo aspettando delle preghiere vostre per i momenti iniziali, ma il cestino resta vuoto...

Se non chiedete, non potete ricevere.

Cos'è che vi aiuta a diventare grandi fisicamente? Il pane, cioè il cibo.

Cosa vi aiuta a stare e a diventare nella vita? La preghiera, che deve diventare come un pane, un cibo. E questo perché noi siamo in familiarità con il Padreterno. Se Dio si è fatto un Bambino (e domenica cominceremo a prepararci per l'ennesima volta a questo avvenimento), il modo giusto per diventare nella vita è il suo. E allora bisogna agganciarsi a Lui. Tu diventa suo amico e Lui provvede a farti diventare nel modo giusto. Ma se non trovi mai il tempo di fargli neanche una breve “telefonata”, che amicizia è?

Santo del giorno Beata MARIA MADDALENA DELL'INCARNAZIONE

**Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini)**, fondatrice, 29 novembre

Porto Santo Stefano, Grosseto, 17 aprile 1770 - Roma, 29 novembre 1824

Bella, giovane, ricca: un buon partito per molti. E lei nel 1787, poco più che sedicenne, dice di sì ad un facoltoso padrone di bastimenti, che le promette una vita serena e avventurosa. Prima di partire per un viaggio a Costantinopoli le fa anche dono di un cofanetto di gioielli, quasi una promessa di matrimonio, e la ragazza è ben contenta di farne sfoggio ad una messa domenicale. Peccato che in chiesa, prima che da altri, venga notata da papà, che senza tanti complimenti la rispedisce a casa con l'ordine di togliersi di dosso tutto quel ben di Dio. Il papà, ricco commerciante che sa fare buon uso delle sue ricchezze e che è specialista in beneficenza, l'ha allevata ad una fede salda, senza bigottismi e senza smancerie, e lei, da irrequieta e turbolenta bambina, con il passare degli anni è diventata riflessiva, devota e pia, anche se con una punta di civetteria, propria dell'età.

Arrivata a casa e, specchiandosi per vedersi un'ultima volta con tutti i gioielli di cui è agghindata, invece della sua, vede riflessa l'immagine del Cristo nello strazio della passione. E' una vista che la folgora e che le fa capire, meglio ancora dei rimbrotti di papà, tutta la vanità e l'inutilità della ricchezza, del lusso, dei miraggi che il mondo le sta offrendo. Conseguenza logica di quella “visione” è posare i gioielli, rompere il fidanzamento e, pochi mesi dopo, entrare nel Monastero delle Terziarie Francescane di Ischia di Castro. Sembra un “colpo di testa”, perché in monastero vi entra con un balzo, il giorno in cui papà li l'accompagna per una visita che, lui crede, dovrebbe essere di piacere. Invece papà deve tornare a casa da solo, perché la figlia è passata al di là della grata, lasciandolo di stucco.

Con il nuovo nome di suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, per 19 anni è una religiosa modello e, ad appena 32 anni, badessa di un monastero che vive in povertà estrema e che lei riesce a far rifiorire. Il fatto è che comincia anche a far miracoli, come quello del pugno di farina, moltiplicatasi al punto da poter preparare pane per l'intera comunità e per più di 20 giorni. Mentre cresce la fama della sua santità, lei sempre più chiaramente sente che diversi sono i disegni di Dio su di lei. L'amore per l'Eucaristia, che le hanno instillato in famiglia e che è cresciuto negli anni, la sta orientando a fondare una nuova congregazione che abbia come carisma specifico l'adorazione eucaristica in forma perpetua, come un lungo ininterrotto sostare davanti a Gesù anche a nome di tutta l'umanità. Questa volta, prima di concretizzarsi, l'idea di suor Maria Maddalena ha una gestazione lunga, durante la quale lei si preoccupa di raccogliere autorevoli consensi, "in primis" quello di papa Pio VII e, ovviamente quello del suo illuminato direttore spirituale, che riesce a trovare anche i benefattori necessari per la nuova istituzione. E con queste indispensabili "firme" di Dio su quella che lei è convinta essere la sua vera vocazione, il 31 maggio 1807 varca la soglia di una chiesa, posta praticamente all'ombra del Quirinale, dove a quel tempo abitava il Papa. Comincia così l'adorazione perpetua dell'Eucaristia di un paio di suore, che presto crescono di numero e che oggi sono presenti in 90 monasteri diffusi in Europa, America e Africa. Non solo: in questa turnazione davanti all'Eucaristia solennemente esposta per tutto il giorno suor Maria Maddalena vuole coinvolti anche i laici, che si moltiplicano dando continuità a questa perenne lode a Gesù Eucaristia. I tempi sono politicamente torbidi, perquisiscono a più riprese il monastero, addirittura la esiliano come soggetto pericoloso e disperdono le sue suore, ma tutto viene arginato dalla sua fede e dal suo amore illimitato a Gesù Eucaristia. Fino al 29 novembre 1824, quando la sua adorazione da perpetua diventa eterna, nella festa senza fine del paradiso. Suor Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini) è stata beatificata a Roma il 3 maggio 2008.

### **02.12.2019 – Canto: "Ave, Maria, splendore del mattino"**

E' iniziato l'Avvento: la Chiesa ci racconta per l'ennesima volta la vita di Gesù; vede che ci siamo persi e allora ci riprende in braccio.

Noi chiediamo alla nostra Madre che ci aiuti nell'intraprendere questo nuovo cammino.

"Pizzino" della settimana:

«CARTELLONI (QUATTRO)

*Stiamo parlando del cartellone: "La natura umana è rapporto con l'Infinito". Praticamente è una risposta immensa ad una piccola domanda: "Cosa sono io?". La domanda è vecchia come il mondo; chi studia Storia della Filosofia, della Letteratura, delle Religioni, incontra mille tentativi di risposta.*

*La nostra è la risposta apparsa come una "soffiata" che ha lievitato lentamente ma inesorabilmente nella mente di Abramo circa quattromila anni fa, anno di inizio del popolo Ebraico, fino a diventare, nella persona di Gesù, l'impressionante affermazione: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" (Gv. 14,6). L'infinito è, dunque, l'invisibile Dio Creatore, anzi, più misteriosamente o, forse, esattamente: "Cristo Re dell'Universo!".*

*A questo punto, prendere o lasciare. Se tu hai dentro di te la domanda, ti deve interessare per forza la risposta. Se no sei davanti ad un cartellone pubblicitario. La parola "rapporto" dice la necessità che due cose diverse stiano assieme (esempio scemo: il piede e la scarpa; esempio più interessante: la mamma e il bambino). Noi stiamo parlando di rapporto tra te e il Padre Eterno; forse è più sicuro dire: tra il Padre Eterno e te. Qui conviene coltivare lo stupore del Salmista (un poeta religioso di circa tremila anni fa) che esclamava: "Che cosa è l'uomo perché te ne curi?" (Salmo 8,5).».*

### **03.12.2019 – Canto: "Freedom"**

"Libertà è volontà energica di adesione alla verità", dice un nostro cartellone.

La verità è una Persona, per questo vi si può "aderire"; la verità è la persona di Gesù. Ma anche la vera libertà consiste in Lui. Infatti Gesù ha detto: "Io sono la Via, la Verità e la Vita"; ma in un'altra occasione ha anche detto: "La verità vi farà liberi davvero!".

Tu diventi un uomo libero quando vivi in amicizia con Cristo.

Santo del giorno: Beato LADISLAO

**Beato Ladislao Bukowski**, sacerdote, 3 dicembre

Berdyczów, Ucraina, 22 dicembre 1904 - Karaganda, Kazakistan, 3 dicembre 1974

Padre Wladyslaw Bukowiński pregava, fra i tormenti dei gulag sovietici, con un Rosario che si era fatto con le molliche di pane e l'11 settembre 2016 è stato beatificato nella cattedrale di Karaganda durante una celebrazione eucaristica presieduta, a nome del Papa, dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi.

Attraverso i dolorosi passaggi della biografia di Bukowiński – i processi, le detenzioni, i lavori forzati nelle miniere di rame, le messe clandestine e gli aiuti ai più poveri nei villaggi kazaki – il cardinale Amato ha ripercorso nell'omelia i tratti caratteristici della spiritualità del nuovo beato: sacerdote dalla fede «profonda, solida, incrollabile, come quella di Abramo» e «missionario coraggioso di Cristo nei vasti territori dell'Europa orientale, dove allora regnava un'ideologia repressiva, che cercava di estirpare dal cuore dell'uomo ogni sentimento religioso».

Il 2 febbraio del 1930, festa della Purificazione di Maria Vergine, Pio XI nel documento chirografo *Ci commuovono*, vergato all'indirizzo del Cardinale Basilio Pompilj, riportava parole di profondo dolore sulle «orribili e sacrileghe scelleratezze che si ripetono e si aggravano ogni giorno contro Dio e contro le anime nelle innumerevoli popolazioni della Russia, tutte care al nostro cuore, anche solo per il tanto che soffrono, e alle quali appartengono tanti devoti e generosi figli e ministri di questa santa Chiesa, cattolica, apostolica e romana, devoti e generosi fino all'eroismo e al martirio».

In quella circostanza il Papa parlò della *Lega dei senza Dio militanti*, fondata nel 1925 e formalmente sciolta nel 1947, che si propose di sradicare, con una violenta e spaventosa repressione, la fede religiosa, estendendo l'ateismo nella società russa con una propaganda invasiva.

Affermava il Pontefice: «gli organizzatori delle campagne d'ateismo e del “fronte antireligioso” vogliono soprattutto pervertire la gioventù, abusare della sua ingenuità e della sua ignoranza, e in luogo di impartirle istruzione, scienza e civiltà – che del resto come l'onestà, la giustizia e il benessere stesso, non possono prosperare e fiorire senza la religione –, l'organizzano nella *Lega dei senza Dio militanti*, dissimulando la decadenza morale, culturale e anche economica con un'agitazione altrettanto sterile quanto inumana, in cui i figli sono istigati a denunciare i genitori, a distruggere e insozzare gli edifici e gli emblemi religiosi e soprattutto a contaminare le loro anime con tutti i vizi e con le più vergognose aberrazioni materialistiche, i cui promotori, volendo colpire la religione e Dio stesso, procurano la rovina delle intelligenze e della medesima natura umana».

Quando il beato Bukowiński venne imprigionato il 22 giugno 1940 dai bolscevichi, la *Lega dei senza Dio militante* esisteva ancora.

Wladyslaw era nato il 22 dicembre 1904 a Berdyczów, allora Polonia, oggi Ucraina. Era figlio di una famiglia di proprietari terrieri. Studiò a Kiev e mentre sosteneva l'esame di maturità la Polonia venne invasa dai bolscevichi.

Prende la laurea in Giurisprudenza all'Università Jagellonica di Cracovia, intanto matura la vocazione sacerdotale e per tale ragione frequenta la facoltà di Teologia. Colpito da una grave malattia, utilizza quel tempo della prova per approfondire la fede e compiere il passo definitivo. Viene ordinato sacerdote il 28 giugno 1931 dal Cardinale arcivescovo di Cracovia Adam Stefan Sapieha.

Nel 1936 viene chiamato nella regione polacca di Volinia, dove insegna in Seminario, tiene ritiri parrocchiali, si occupa del catechismo nelle scuole, si adopera per l'Azione Cattolica, scrive per la rivista *Vita cattolica* e viene nominato direttore dell'Istituto di Scienze religiose. Dal settembre 1939 è parroco della Cattedrale di Luck: qui svolge il proprio ministero con fervore e grande carità, tanto che, quando la città cade sotto il dominio sovietico, presta eroico conforto e soccorso ai polacchi condannati alla deportazione in Siberia.

Il 22 giugno 1940 però viene lui stesso incarcerato. Un giorno, nella prigione sovraffollata, le guardie staliniane decimano i detenuti, sparando a raffica su di loro. Don Wladyslaw esce da quella mattanza miracolosamente illeso. Il Signore lo vuole vivo quale testimone della Sua presenza in tanto orrore. Scarcerato il 26 giugno 1941, soccorre tutti quelli che può: fuggitivi, prigionieri di guerra, bambini, ebrei... Tuttavia nella notte tra il 3 e il 4 gennaio 1945 è nuovamente arrestato, insieme al Vescovo e l'intero Capitolo della Cattedrale.

Viene accusato di essere una spia del Vaticano, pertanto è condannato ai lavori forzati senza processo. Deportato e internato nel campo di Czelabinsk in Siberia, gli ordinano di tagliare legna e scavare fossi. Poi viene trasferito nel campo di Żezkazgan (attuale Kazakistan) ai lavori forzati nelle miniere di rame per dieci ore al giorno. La sua santità emerge come sole luminoso. Mai iracondia, ostilità, rancore nei confronti dei persecutori, mai epiteti escono dalle sue labbra. Anzi, rimangono le testimonianze a raccontarci che egli benediceva i nemici.

Compie la volontà di Dio fino in fondo e allora all'alba, mentre tutti dormono ancora, celebra la Santa Messa su una panca, utilizzando come paramenti liturgici gli indumenti della prigionia. Visita i malati nell'ospedale del gulag, tiene conferenze spirituali, conforta, confessa, comunica. La buona condotta gli permette di essere deportato a Karaganda, nel Kazakistan centro-settentrionale, per assumere la mansione di guardiano di un cantiere edile, proprio nella città dove Monsignor Athanasius Schneider supervisionò i lavori di costruzione (2003-2012) della cattedrale di Nostra Signora di Fatima: un immenso capolavoro di arte e di fede, in stile gotico, costruito sul luogo di uno dei più grandi e terribili campi di concentramento, Karlag.

E a Karaganda, mentre celebra la Santa Messa, arriva la milizia sovietica, ordinandogli perentoriamente di smettere. I militari se ne vanno e don Wladyslaw si rivolge ai fedeli in questi termini: «Chi vuole uscire esca, ma io continuerò». Neppure uno uscì. L'anno seguente gli propongono di fare ritorno nella sua patria, la Polonia. Ma lui no, non accetta, chiede la cittadinanza sovietica per essere libero di muoversi e poter proseguire la sua missione di evangelizzatore.

Spazzante di ogni pericolo, questo sacerdote secondo il cuore di Dio, va dritto per la sua strada, il Calvario. Il 3 dicembre 1958 viene catturato per la terza volta con l'accusa di aver formato una chiesa illegale, di aver fatto

propaganda fra bambini e giovani e di possedere materiale antisovietico. Questa volta subisce un processo i cui esiti potrebbero essere tragici. Don Wladyslaw rifiuta l'avvocato di difesa, che potrebbe essere a suo svantaggio e, memore degli studi giurisprudenziali, si autodifende, tenendo un'arringa di tal valore e forza che i giudici lo lasciano in vita e lo condannano a tre anni di lavori forzati.

L'orazione è la sua àncora e, nonostante i divieti, egli prega continuamente, sgranando migliaia di palline di pane. Ma un giorno un giudice lo coglie sul fatto: «Cosa fai?», «Sto pregando». «Ma è proibito». «Si calmi, in futuro pregherò in modo che lei non se ne accorga». Fatiche, lavoro, sofferenze, soprusi fisici e morali... Tredici anni nei gulag. Ma ancora resiste e ancora esce libero, pronto a proseguire il suo ministero e la sua missione in Kazakistan fino al 1974, quando, il 3 dicembre, sfinito per Nostro Signore, unica ragione della sua vita, prima di ricevere l'estrema unzione, celebra l'ultima Santa Messa. Le sue reliquie corporali sono venerate nella cripta della Cattedrale di Karaganda.

Il suo segreto era la Fede, quella autentica, in grado di dissolvere ogni asprezza dettata dalla paura. Paura che oggi vediamo serpeggiare in ogni dove, in ogni ambiente. Don Wladyslaw non coltivava la paura, occupava il suo tempo a compiere la volontà di Dio: «La Provvidenza agisce talvolta anche attraverso gli atei, che mi hanno mandato là dove serviva un prete».

#### **04.12.2019 – Canto: “Lasciati fare”**

C'è qualche difficoltà riguardo il prossimo pizzino, che sarà dedicato al cartellone con la famosa frase di Giovanni Paolo II: “Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo! (...)”.

Mi hanno detto che sta riuscendo troppo difficile. In particolare Luciana mi ha fatto notare che sarebbe importante prima sapere di cosa hanno paura i nostri ragazzi. In effetti, l'osservazione è pertinente... Vedremo in questi giorni come fare...

Intanto possiamo notare che il titolo di questa canzone è proprio come una risposta alla paura, il modo di vivere perfetto per vincere la paura.

Santo del giorno: Beato ADOLFO

**Beato Adolfo Kolping**, sacerdote, fondatore, 4 dicembre

Kerpen (Colonia), 8 dicembre 1813 – Colonia, 4 dicembre 1865

Etimologia: Adolfo = nobile lupo, dal tedesco

Partito dalle condizioni disagiate della sua famiglia, con i suoi sforzi, volontà e capacità, diventò un personaggio di livello mondiale, fino a raggiungere l'onore degli altari come Beato della Chiesa Cattolica.

Adolph Kolping, quarto dei cinque figli di Peter Kolping e Anna Maria Zurheyden, nacque a Kerpen (Colonia) in Germania l'8 dicembre 1813.

Il padre era un pastore e piccolo agricoltore e nonostante il duro lavoro, a stento riusciva a mantenere la famiglia; ma volle a tutti i costi che i figli avessero una istruzione seppur elementare.

Dopo aver frequentato la scuola elementare, Adolph non ancora tredicenne, fu costretto ad andare a lavorare presso un calzolaio di Kerpen, successivamente lavorò come ragazzo di bottega, presso altri laboratori artigiani del circondario.

Finalmente riuscì ad entrare come operaio fisso in una calzoleria di Colonia; era un posto molto ambito nella miseria dell'epoca, ma Adolph Kolping ricorderà soprattutto l'ambiente dissoluto e indifferente in cui vivevano i ragazzi di bottega della Germania di quel periodo.

Nonostante tutto, in lui maturò fermamente la vocazione sacerdotale e dal 1837 a 24 anni, aiutato da alcuni sacerdoti benefattori, prese a frequentare il Margellen-Gymnasium di Colonia, dove nel 1841 conseguì la maturità classica; nello stesso 1841 si iscrisse alla Facoltà di Teologia di Monaco di Baviera, passando poi a quella di Bonn.

Fu ordinato sacerdote il 13 aprile 1845 a Colonia nella chiesa dei Minoriti, aveva 32 anni. Ebbe subito l'incarico di cappellano e catechista nella parrocchia di S. Lorenzo, nella città industriale di Elberfeld (Wuppertal) dove i cattolici erano una minoranza, qui poté conoscere più approfonditamente il mondo del lavoro specie artigianale.

“L'artigianato e la classe operaia in genere, in fondo sono migliori di quanto solitamente si creda e l'accesso al loro cuore è più facile che altrove”.

A Elberfeld, padre Adolph Kolping conobbe l'Associazione di artigiani (Gesellenverein) fondata da Johann Gregor Breuer (1821-1897); l'esperienza come assistente religioso in questa comunità, cattolica, pedagogica e culturale, unitamente alla sua personale esperienza di ex artigiano calzolaio e conoscenza delle problematiche del modo del lavoro, gli diede l'impulso a realizzare un progetto più vasto e dinamico a favore del modo giovanile artigiano.

Nell'autunno del 1846, fondò il primo “Gesellenverein” (Casa di assistenza e di insegnamento professionale) del quale nel 1847 divenne preside.

Un anno dopo, nel 1848 scrisse il suo opuscolo *Il Gesellenverein. All'attenzione di quanti hanno a cuore l'autentico bene del popolo*; il motto dell'Associazione era “Pregare, imparare, lavorare, con serietà, ma anche in allegria”.

Passato all'ufficio di viceparroco del Duomo di Colonia, fondò il 6 maggio 1849 anche qui un “Gesellenverein”, che poi diventò il centro mondiale di tutte le organizzazioni di giovani operai, di cui divenne Presidente, come pure lo fu di tutte le numerose associazioni da lui fondate in seguito.

Gli scopi culturali del Kolping erano: il cristiano impegnato, l'artigiano valente, il buon padre di famiglia e il cittadino responsabile; animato da un grande amore per gli artigiani, esercitò con loro un'intensa attività non solo caritativa, ma anche evangelizzatrice, interessandosi della pastorale di tutto il mondo del lavoro.

Fu anche apostolo nel giornalismo, fondò e diresse per molti anni i settimanali *Rheinische Volksblätter* e *Volkskalender* a sfondo popolare e abbastanza diffusi; con l'edizione di calendari e riviste sotto il motto "Religione e lavoro sono il terreno aureo del popolo", non solo esercitava un'opera di educazione e di pastorale, ma riusciva anche a garantire l'introito economico per sostenere l'opera dei 'Gesellenverein'.

Con le sue stampe riuscì a raggiungere un vasto pubblico, specie nelle classi sociali dalle quali provenivano i suoi giovani apprendisti artigiani; Adolph Kolping fu molto stimato dal popolo, dai vescovi e dallo stesso papa Pio IX, che in una udienza gli regalò una preziosa pianeta.

L'esercizio simultaneo di tre professioni al servizio della Chiesa e della società (vicario del Duomo, preside generale dei Gesellenverein, giornalista ed editore), unitamente alla sua scarsa salute fin dalla giovane età, lo estenuarono, e consumato dalle fatiche, dopo appena venti anni di sacerdozio, si spense santamente a Colonia il 4 dicembre 1865 a soli 52 anni.

Lasciò una comunità di 24.000 soci in 400 località; il 20 aprile 1866 il re di Prussia Guglielmo I, autorizzò il trasferimento dei suoi resti mortali dal cimitero alla Minoritenkirche di Colonia, la chiesa da lui prediletta in tutta la sua vita; il sepolcro è diventato meta di pellegrinaggi provenienti da tutto il mondo.

Padre Adolfo Kolping, è stato proclamato Beato da papa Giovanni Paolo II, il 27 ottobre 1991.

### **05.12.2019 – Canto: “Il nostro cuore”**

Oggi iniziamo a disegnare la vetrata per il Natale: ci sarà Gesù Bambino e due frasi per aiutarci a capire dove sta l'importanza del Natale.

Santo del giorno: S. LUCIDO

**San Lucido di Aquara**, monaco, 5 dicembre  
n. Aquara, 960 circa

S. Lucido nacque ad Aquara intorno al 960 dell'era volgare. All'età di 15 anni circa i suoi genitori Albino della Croce e Sabina Nicodemo lo affidarono ai monaci del monastero di San Pietro poco distante da Aquara.

Formatosi a quella scuola, quando divenne maturo per l'apostolato, da Aquara passò a Montecassino. Di là, in vari intervalli, ritornava al Monastero di san Pietro e a Salerno, dove, per la sua saggezza, divenne il consigliere del Principe Guaimaro. Nelle mirabili vicende della sua infaticabile vita, Lucido trovò il tempo di visitare non solo il monastero della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, ma anche di recarsi in Terra Santa.

Al ritorno dal suo pellegrinaggio fondò, nelle vicinanze di Montecassino, il monastero di S. Maria dell'Albaneta, fissandovi la sua dimora con il grado di priore; costruì nelle vicinanze di Aquara una chiesetta di Maria Santissima del Piano.

Dopo nove secoli di ininterrotta memoria della sua santità il Papa Leone XIII con decreto della Sacra Congregazione dei Riti dell'8 gennaio 1880, dietro insistenza del vescovo di Teggiano Mons. Domenico Fanelli, riconosceva il culto prestato a San Lucido fin dalla morte.

Dopo la morte di S. Lucido gli antenati fecero scolpire in legno un busto con le mani giunte e la testa in rame solidamente innestata nel legno (nella testa) era contenuta la reliquia del teschio del santo che nel 1500 fu saggiamente trasferito da S. Pietro nella chiesa parrocchiale di S. Nicola.

Le reliquie furono (poi) racchiuse in un'artistica statua d'argento... Data la sua bellezza, i ladri non si lasciarono sfuggire l'occasione per trafugarla. Il 23 marzo 1895 fecero il colpo...

Fortunatamente però, il 31 luglio di quello stesso anno, 1985, le sacre reliquie furono trovate in una crollante casa di campagna e furono riportate trionfalmente nella chiesa parrocchiale.

I figli di Aquara fecero cesellare una seconda statua di argento nella quale furono chiuse le sacre reliquie.

Nella notte tra il 28 febbraio e il 1° marzo 1975, ignoti ladri hanno ripetuto il detestabile atto dei loro antichi colleghi, trafugando, ancora una volta, l'artistica statua S. Lucido.

Grazie però alla generosità dei cittadini aquaresi la Statua è stata rifatta quasi a testimonianza della sfida tra fedeli e profanatori.

### **06.12.2019 – Canto: “Martino e l'imperatore”**

Le risposte che mi avete mandato riguardo la domanda “Di cosa hai paura”, mi hanno aiutato molto per il prossimo pizzino. Teniamo, però, ben presente che solo Dio sa di cosa abbiamo veramente paura nel profondo del nostro cuore.



Questa canzone è un testamento: Claudio, quando la scrive, sa che il figlio Martino è piccolo e non può capire tante cose della vita; ma gli lascia un testamento, perché, quando potrà capire, possa essere attento. E' come se gli dicesse: "Intanto fidati e seguimi, poi verrà la conoscenza delle cose e potrai tenerti stretto alla mia mano, anche se non ci sarà".

Anche questa canzone è un grande aiuto per affrontare la paura!

Santo del giorno: S. GIUSEPPE NGUYEN DUY KHANG

**San Giuseppe Nguyen Duy Khang**, catechista, martire, 6 dicembre

† 6 dicembre 1861

Giuseppe Nguyen Duy Khang nacque nel 1832 nel villaggio di Cao Mai, nella provincia di Thai Binh. Suo padre morì quando era bambino, così sua madre dovette prendersi cura di lui da sola. Dopo aver ricevuto i Sacramenti, a tredici anni Giuseppe andò a vivere con un anziano padre domenicano, per studiare latino in preparazione al sacerdozio.

Quando la persecuzione divenne più furiosa, il ragazzo dovette interrompere gli studi, ma provò a restare nel villaggio di Ke Mot per aiutare il vescovo Girolamo Hermosilla Aransaez. Grazie alle sue attitudini da capo, venne incaricato di occuparsi dell'ufficio diocesano: svolse i suoi compiti al meglio delle sue possibilità, guadagnandosi la fiducia del vescovo. Inoltre, aderì al Terz'Ordine Domenicano e ne rispettò scrupolosamente la regola. Quanti lo conobbero riscontrarono in lui un carattere onesto, spesso disponibile al sacrificio per far sì che i suoi fratelli nella fede non vivessero in condizioni disagiati.

Durante la persecuzione, i padri domenicani dovettero stabilire dei turni per guidare le preghiere nelle case dei fedeli e far sì che essi riuscissero a prender parte alle funzioni religiose con loro. I cristiani, però, vennero obbligati a vivere in villaggi pagani, mentre tutte le strutture diocesane vennero smantellate. I seminaristi dovettero travestirsi da contadini e da mercanti ed essere costretti a lavorare per i pagani.

Giuseppe non fece nulla di questo, anzi, rimase al fianco del vescovo Girolamo e lo seguì quando non poté più vivere a Ke Mot. Prima di partire, il giovane disse ai suoi fratelli e ai catechisti: «Voi restate tutti qui, io vado col vescovo. Se i mandarini lo prenderanno, sicuramente non risparmieranno me. Se il vescovo verrà martirizzato, anch'io lo sarò. Le nostre teste verranno smarrite, ma le nostre gambe resteranno».

Il vescovo e il suo fedelissimo aiutante si spostavano di continuo, ma vennero traditi da un cristiano che era al soldo del governo. Giuseppe tentò di difendersi usando una canna di bambù per picchiare gli aggressori, ma il vescovo gl'intimò di non farlo perché non avrebbe ubbidito alla volontà di Dio. Vennero quindi arrestati e portati nella città di Hai Duong.

Il giovane venne confinato nella medesima prigione di altri laici cristiani, coi quali si radunava tre volte al giorno per pregare e compiere atti di riparazione per i propri peccati. Tre volte dovette subire torture: la prima, quando gli fu chiesto dove il vescovo si fosse nascosto prima dell'arresto, venne picchiato così duramente che gli si staccarono dei pezzi di carne dalle natiche. Riportato in cella, venne curato alla meglio dai compagni, che bollirono delle foglie di bambù nell'acqua calda per lavargli le ferite.

Dopo quella prima tortura, scrisse ai seminaristi: «I mandarini mi hanno torturato e mi hanno chiesto in quale villaggio il nostro vescovo stava nascosto, ma io non ho risposto. Ho deciso di resistere alla punizione piuttosto di rivelare alcunché. Pregate con fervore per me».

La seconda volta che venne torturato, gli venne chiesto di parlare del suo luogo di nascita e dei genitori e fu obbligato a calpestare la croce, ma rifiutò di rispondere e di ubbidire agli ordini dei mandarini. Dichiarò soltanto: «Ho ventinove anni. Non so dove stiano vivendo ora i miei genitori, i miei fratelli e le mie sorelle. Tutto ciò che so è che ho seguito i predicatori europei dalla mia infanzia fino ad oggi. Sono stato recentemente arrestato col vescovo Liem [il nome vietnamita di Hermosilla] e ignoro dove siano tutti gli altri predicatori europei. Non rinnegherò mai la mia religione cristiana».

Tre giorni dopo, i mandarini lo convocarono nuovamente e, ancora una volta, Giuseppe si rifiutò di fare ciò che gli veniva ordinato. Ad un mandarino che gli prometteva la libertà se avesse abiurato, replicò: «Se ha pietà di me, mi risparmi e io le sarò grato; non mi parli più di apostasia né mi forzi ad abbandonare la mia religione». All'udire questo, il funzionario ordinò di infliggergli centoventi colpi.

Il giovane riferì in una lettera tutti questi maltrattamenti ai seminaristi della sua diocesi e aggiunse di aver bisogno di un paio di pantaloni nuovi, dato che i suoi erano strappati a causa delle frustate, e di un lenzuolo che fungesse da sudario per la sua sepoltura. Il 6 dicembre 1861 venne decapitato a Nam Mau, nella provincia di Hai Duong. Il suo corpo venne seppellito in un campo vicino.

Neanche sei anni dopo il martirio, nessuno ricordava più l'esatta ubicazione della sua tomba. Quando la Santa Sede autorizzò l'avvio del processo per dichiarare il martirio di Giuseppe, gli inviati in Vietnam decisero di celebrare una Messa per le anime del Purgatorio, per chiedere la loro intercessione in vista del ritrovamento dei resti del martire. Poco dopo, venne rinvenuta una grande urna di ceramica sotto la cucina di un'abitazione, dove precedentemente era stato eretto un altare. Sul contenitore era posta una scritta: "Questo è il corpo del catechista Khang, martire". All'apertura, venne rinvenuta una targhetta di rame con l'iscrizione: "Questo è il corpo del catechista Khang, martirizzato a Hai Duong, nell'anno del Gallo, quattordicesimo anno del regno del re Tu Duc, 1861". La testa del giovane è attualmente venerata nel Santuario dei Martiri nella provincia di Hai Duong, mentre il suo corpo è custodito a Ke Mot.

Il Decreto per il martirio di Giuseppe Nguyen Duy Khang, del vescovo Girolamo Hermosilla e di altri quattro padri domenicani è stato emanato il 24 giugno 1905, mentre la beatificazione è stata celebrata il 20 maggio 1906. Il gruppo è stato canonizzato il 19 giugno 1988, incluso nella lista dei 117 Martiri del Vietnam.

### **09.12.2019 – Canto: “Da font de mê anime”**

Ci sono delle cose di cui tutti riconosciamo la presenza, ma che, nel loro profondo, restano un mistero per la nostra ragione.

Prendete, per fare un esempio della nostra vita biologica, l’aria: tutti sanno che c’è e che è essenziale per la vita, ma tu prova a spiegare perché non si vede!

Così, nella vita c’è un qualcosa che è un tutt’uno con essa, ma tu prova a spiegare com’è fatto e perché c’è. E’ quel qualcosa che ci spinge a fare le cose sbagliate, come una forza che pare irresistibile anche quando ci proponiamo di fare bene. E’ una qualcosa in noi che non funziona e non sappiamo cos’è e perché c’è.

Ma il Signore lo sa. Fidati di Lui e smetti di cercare di spiegare il Mistero! Succede come per il bambino che nasce: l’unica che sa tutto su quello che accade è la mamma; il bambino nasce, ma non sa quello che sta succedendo.

La canzone di oggi dice questo in altre parole. C’è un “fondo”, una “fonte”, una “sorgente” che noi non vediamo ma da cui arriva ciò che è vitale per noi: bisogna fare silenzio, fare attenzione, stare in ascolto per cogliere la profondità del nostro cuore.

“Pizzino” della settimana:

«**CARTELLONI (CINQUE)**

*“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Cristo sa cosa c’è nell’uomo, solo LUI lo sa”. Il cartellone sottintende che in noi c’è qualcosa di misterioso (perché non sappiamo cosa sia) e di pericoloso (perché produce paura). Ma dice, soprattutto, che c’è UNO che sa tutto di noi ed è Gesù, l’Infinito Dio fatto uomo che rende perfettamente accettabile la nostra situazione.*

*Compito del pizzino non è quello di spiegare il mistero, ma di far capire bene di che cosa si tratta. Ti può aiutare certamente San Paolo (2 Cor. 12,7 e Rom. 7,15-24). Ti sembra strano che uno non capisca cosa stia succedendo a sé stesso e sia un altro a sapere tutto di lui? Pensa che, quando tu stai nascendo, non ti accorgi di nulla e invece... di te succede tutto alla mamma!!!*

*Tracce di paura ci sono anche nelle risposte al nostro piccolo sondaggio. Uno dice: “Io ho paura di far male alle persone; mi succede che, se non fanno come dico, quasi istintivamente mi viene da odiarle”. Fai una cosa: mentre prepari il presepio, porta furtivamente all’orecchio la statua del Bambinello come si fa con la conchiglia che trasmette il mormorio dell’onda sulla spiaggia, ti dirà: “Tu non sai quanto mi sia costato lasciare una vita di Paradiso per venire a stare con te. Io ho ubbidito. Tu fidati. Ti voglio bene”.».*

### **10.12.2019 – Canto: “Il seme”**

E’ una canzone inventata da uno che si è accorto che Dio è all’opera e utilizza un inizio che sembra una cosa da nulla, come un seme.

Pensate, la presenza di Dio nel mondo inizia con un Bambino sconosciuto ai più.

Santo del giorno: S. GIOVANNI ROBERTS e beato TOMMASO SOMERS

**San Giovanni Roberts**, sacerdote e martire, 10 dicembre

Trawsfynedd, Galles, 1577 - Tyburn, Inghilterra, 10 dicembre 1610

John Roberts nacque nel 1577 a Trawsfynedd, nel Galles centrale. Le notizie sulla sua famiglia sono incerte.

Intraprese gli studi con l’aiuto di un anziano sacerdote e, sebbene fosse educato come un protestante, era però sempre cattolico nel cuore, come egli stesso ebbe ad affermare. All’età di diciannove anni entrò nel collegio di Saint-John in Oxford, ove ancora risiedeva William Laud e divise l’alloggio con John Jones di Llanfrynach, in seguito noto come Padre Leandro di San Martino. Il Roberts era evidentemente alla ricerca della sua vocazione: non concluse gli studi ad Oxford, probabilmente per non dover pronunciare il giuramento di supremazia, disconoscendo così l’autorità papale

sulla Chiesa inglese. Trascorse allora qualche settimana a Furnivall's Inn dove studiò diritto, poi insegnò in una scuola letteraria, indirizzando gli studenti a Douai, che anch'egli raggiunse poi nel 1598.

Nel giugno di quell'anno fu ufficialmente accolto in seno alla Chiesa cattolica nel corso di una cerimonia officiata dal canonico Luigi Godeberto a Notre-Dame-de-Paris. S'iscrisse poi al collegio inglese di Valladolid, in Spagna, e sempre in tale città entrò nel monastero reale di San Benito, ove ricevette l'abito benedettino assumendo il nome religioso di Fratel Giovanni di Merioneth. Qui presto lo raggiunse anche il vecchio amico John Jones ed insieme pronunciarono i voti nel 1560 nel monastero di San Martino a Compostella.

I benedettini spagnoli erano tenuti alla clausura perpetua e pare perciò improbabile che abbiano preso parte alla missione in Inghilterra. Tuttavia è un dato di fatto che il 27 febbraio 1601 il Beato Marco Barkworth, fondatore e capo del movimento benedettino tra gli studenti inglesi di Valladolid, fu martirizzato a Tyburn, presso Londra. In seguito ad alcune petizioni, nel 1602 papa Clemente VIII permise ai benedettini di Valladolid e Montecassino di partecipare alla missione in terra inglese. Agli inizi dell'anno seguente John Roberts partì per l'isola con Padre Agostino Bradshaw. I due impiegarono tre mesi per raggiungere Londra e, nonostante i travestimenti con cappelli piumati, giubbetti e spade, ben presto furono arrestati e deportati.

Si susseguirono nei loro confronti ripetuti arresti, imprigionamenti, rilasci ed esili. Alcune settimana dopo fece ritorno a Londra, colpita da una terribile epidemia, destando in tutti ammirazione per l'assistenza offerta agli ammalati. Divenne noto come il "parroco di Londra" e riuscì a convertire parecchie persone. Nella primavera del 1604 fu arrestato mentre stava per imbarcarsi alla volta del continente, ma agli occhi dei suoi persecutori parve più giovane e non pensandolo sacerdote lo rilasciarono. Continuò allora a svolgere il suo ministero sino al 5 novembre 1605, quanto dopo la scoperta della Congiura delle polveri vi fu una retata di cattolici. Padre John Roberts fu arrestato in casa della moglie del Beato Thomas Percy, uno dei cospiratori, e questa volta venne rinchiuso nella prigione di Gatehouse preso Westminster. Fu poi comunque trovato un compromesso grazie all'ambasciatore francese e Padre Roberts fu liberato ed esiliato.

Questa volta rimase all'estero per oltre un anno e fondò il convento di Douai per i monaci inglesi della congregazione di Valladolid, odierna abbazia di San Gregorio a Downside. Verso la fine del 1607 fece ritorno in Inghilterra, ove per la quarta volta "cadde nelle mani dei cacciatori di preti" e fu interrogato, ma rifiutò fermamente di pronunciare il giuramento dell'alleanza. Fuggito dalla prigione e poi di nuovo arrestato, sempre con l'aiuto dell'ambasciatore francese fu ancora esiliato. Si recò prima in Spagna e poi a Douai. In occasione di una seconda epidemia di peste che colpì l'Inghilterra, all'inizio del 1610 John Roberts tornò per l'ultima volta sull'isola per prestare soccorso.

Il 2 giugno di quell'anno fu però reso pubblico un proclama parlamentare che obbligava i cattolici a lasciare l'Inghilterra entro un mese. Su tale periodo non vi è molta certezza sulla sorte del Roberts, ma comunque nella prima domenica d'Avvento fu definitivamente arrestato mentre stava terminando di celebrare l'Eucaristia in una abitazione privata con altri cinque sacerdoti. Gli ufficiali irrupero all'improvviso ed i sacerdoti allora smantellarono l'altare, spensero le luci e si nascosero in cantina. Furono però scoperti con ancora indosso i paramenti sacri e così trascinati per strada sino a Newgate.

Nel processo John Roberts fu imputato con un altro sacerdote, Thomas Somers, ed entrambi rifiutarono di sottomettersi alla nuova Chiesa inglese scismatica. Padre Roberts affermò di essere tornato in quel paese "per salvare le anime" e che avrebbe "continuato a farlo per tutta la vita". Il vescovo anglicano di Londra lo definì un disturbatore e sobillatore del popolo, scatenando la reazione del sacerdote benedettino che replicò che se realmente egli avesse avuto ragione, "allora gli avi erano stati ingannati da Sant'Agostino, apostolo degli inglesi, inviato in Inghilterra dal papa di Roma, San Gregorio Magno. [...] Io sono stato inviato qui dalla stessa Sede apostolica che mandò lui in missione". Ordinatosi di tacere, sferrò un attacco contro il clero che aveva accettato di sottoscrivere le decisioni della regina.

Entrambi furono ritenuti colpevoli e condannati a morte e la mattina seguente, 10 dicembre 1610, furono trasportati a Tyburn e qui impiccati. Le loro teste furono poi esposte sul Ponte di Londra, mentre i corpi furono seppelliti a Tyburn. In seguito però le sue reliquie andarono purtroppo perse. John Roberts è stato beatificato nel 1929 e poi canonizzato da Papa Paolo VI il 25 ottobre 1970 unitamente ai Quaranta Martiri d'Inghilterra e Galles.

**Beato Tommaso Somers**, sacerdote e martire, 10 dicembre

† Tyburn, Inghilterra, 10 dicembre 1610

Thomas Somers, sacerdote proveniente dal Westmoreland, condivise la sorte del benedettino John Roberts: entrambi infatti furono accusati, condannati ed impiccati per non aver voluto convertirsi all'anglicanesimo. Thomas Somers fu beatificato nel 1929 da Papa Pio XI ed alcune sue reliquie si trovano nell'abbazia di Downside.

## **11.12.2019 – Canto: "Narrano i cieli"**

C'è un qualcosa che perfino le stelle capiscono: la gloria di Dio.

Il nostro assessore regionale Alessia Rosolen, che è venuta tempo fa a visitarci, ha mandato una circolare nella quale chiede alle scuole di valorizzare il Natale, scrivendo che "il Presepe costituisce un valore insostituibile della civiltà cristiana e che noi dovremmo essere orgogliosi di metterlo in bella mostra nelle nostre scuole". Io sono rimasto molto colpito da questa iniziativa e le scriverò per ringraziarla. Anche questo è un riconoscere la gloria di Dio.

Ma ora vi chiedo: cosa vuol dire “gloria di Dio”? Nessuno sa rispondere... Vuol dire che la vita è un regalo che nessuno può farci se non un Creatore. Ancora meglio: gloria di Dio vuol dire non che hai ricevuto un dono, ma che tu sei un dono!

Santo del giorno: Beati MARTINO LUMBRERAS e MELCHIORRE SANCHEZ

**Beati Martino Lumbreras Peralta e Melchiorre Sanchez Perez**, sacerdoti agostiniani, martiri, 11 dicembre

† Nagasaki, Giappone, 11 dicembre 1632

Emblema: Palma, Croce, Palo, Cintura, Corona del Rosario

Martino Lumbreras nacque a Saragozza da nobile famiglia nel 1598. Vesti l'abito di agostiniano recolletto nel convento di Borja, prendendo i voti in Saragozza nel 1619. Tre anni più tardi, nel luglio 1622, partiva da Cadice verso le isole Filippine, dove arrivò l'anno seguente accompagnato da altri tredici missionari agostiniani recolletti. Era particolarmente portato al ritiro claustrale e i suoi superiori lo destinarono al convento di Manila, in un primo tempo come sacrista maggiore, poi per un periodo di otto anni, come maestro dei novizi. In questi anni promosse grandemente il culto alla Vergine del Pilar, alla quale dedicò un'immagine e un altare nella chiesa di S. Nicola.

Il suo desiderio nascosto era tuttavia il Giappone: vivere e morire per quella comunità cristiana, tanto provata in quel tempo. Con una lettera del 4 agosto 1631 comunicò il suo desiderio al vicario generale, ed esattamente un anno dopo, il 4 agosto 1632, partiva da Manila per il Giappone in compagnia del p. Melchiorre di Sant'Agostino che sarà suo compagno inseparabile fino al martirio. Entrambi arrivarono a Nagasaki otto giorni dopo.

Melchiorre Sanchez nacque a Granada nel 1599. All'età di diciannove anni pronunciò i voti religiosi nel convento degli Agostiniani Recolletti della propria città natale. Nel 1621 partiva per le Filippine in compagnia di altri ventitre missionari agostiniani recolletti, arrivando a Manila nel luglio del 1622. Apprese i dialetti tagalog e hisaya ed esercitò l'apostolato nelle missioni di Mindanao da poco aperte, senza dubbio le più difficili dell'arcipelago. Parimenti passò un certo tempo a Manila come predicatore degli spagnoli fino al 4 agosto 1632, quando si compì il suo desiderio di recarsi in Giappone. Da questo momento la sua vita si svolge insieme a quella di Martino.

Per inimicizie sorte tra i commercianti cinesi, che li avevano condotti lì, uno di loro ne denunciò l'entrata nel territorio al governatore di Nagasaki. Informati del tradimento, i missionari cercarono subito una via verso i monti, dove incontrarono il p. Domenico Equicia, che li introdusse nell'ambiente e li istruì nell'idioma del paese. Ma la permanenza sui monti non fu lunga poiché la loro ansia li spinse presto a scendere in città, dove, scoperti e riconosciuti dagli agenti del governatore, furono presi il 3 novembre 1632, quando ancora non erano trascorsi tre mesi dal loro arrivo.

Il governatore tentò, in nome dell'imperatore, di far loro abiurare il Cristianesimo, ma inutilmente. Irritato firmò la sentenza di morte, che fu eseguita l'11 dicembre successivo.

Acceso il rogo, entrambi i missionari vi salirono dopo esser stati legati debolmente ai pali, in modo che se avessero cambiato parere avrebbero potuto sfuggire al tormento. Melchiorre morì quattro ore dopo l'inizio del supplizio, mentre Martino con meraviglia degli spettatori, resistette per diciotto ore.

Subito si iniziarono le informazioni sul loro martirio. Già nel 1633 il vescovo Diego Valente ebbe le prime notizie da Macao dove testimoniarono ventidue commercianti portoghesi. Alcuni anni più tardi, nel 1637, Pedro de San Juan, governatore di Macao mise in atto una più ampia testimonianza, di trentasei mercanti portoghesi, trentadue dei quali erano stati presenti al martirio. Solo nel 1920 però è stato emesso il decreto di introduzione del processo apostolico.

In seguito al riconoscimento, in data 28 novembre 1988, del loro martirio, sono stati beatificati in Roma da Giovanni Paolo II il 24 aprile 1989.

## **12.12.2019 – Canto: “Ballata dell'uomo vecchio”**

Questa canzone è difficile da capire per voi che siete piccoli. Per me, che ho un lunghissimo vissuto dietro di me, è ben diverso.

Ma anche nel vostro piccolo, se ripensate a questa canzone, potete accorgervi che c'è anche in voi qualcosa di vecchio, qualcosa che vi spinge a rifiutare le cose buone, come per esempio la recita dell'Angelus ogni mattina.

Santo del giorno: S. ISRAELE

**Sant' Israele di Dorat**, sacerdote, 12 dicembre

† 1014

**Santi Israele e Teobaldo**

L'antica abbazia benedettina di Le Dorat (H.teVienne), distrutta nell' 866 dai Normanni, fu riedificata nel 944 da Bosone il Vecchio, conte della Marca, il quale in un primo tempo si attribuì il titolo di abate, ma poi, nel 987, l'affidò ai Canonici Regolari di s. Agostino sotto la direzione dell'abate Folicaldo.

Tra le persone insigni per santità che vi fiorirono nel sec. XI sono i due santi: Israele (m. 22 o 31 dic. 1014) e Teobaldo (m. 6 nov. 1070). Il primo, autore di poesie religiose che erano lette ancora nel sec. XVII, venne invitato da Ilduino vescovo di Limoges, ad insegnare nella scuola episcopale di questa città e vi divenne prete e vicario generale, pur

rimanendo maestro di canto a Le Dorat. Viva fu la sua carità nell'assistere gli ammalati di epidemie scoppiate negli anni 989 e 990 e saggia la sua influenza anche alla corte di re Roberto il Pio: l'arcivescovo di Reims, Gerberto, ne aveva grande stima e divenuto papa Silvestro II (999-1003) lo creò prevosto di Saint-Junien. Tornò a Le Dorat prima come insegnante nel 1006, poi definitivamente nel 1013 quando un furioso incendio aveva devastata l'abbazia. Vi morì alla fine dell'anno seguente.

Più ritirata è la vita di s. Teobaldo, trascorsa in umile nascondimento. Nato nella provincia di Limoges (a Chaix, se vogliamo credere ad una tradizione locale), si recò a studiare a Périgueux, poi tornò in patria ed entrò tra i Canonici di Le Dorat, dove fu discepolo di Israele, almeno secondo una tradizione raccolta dalle lezioni del suo Ufficio, composto nel sec. XVII. Per desiderio dei confratelli che lo volevano sacerdote, fu iniziato agli ordini sacri, ma pare che non raggiungesse il sacerdozio. Passava tutta la sua giornata in chiesa e non ne usciva che per visitare gli infermi, cosicché venne eletto custode e sacrista della chiesa stessa, ed a queste cure si dedicò con ogni impegno. Non si accontentava della comune recita del notturno *sub gallicinii tempore*, ma passava quasi tutta la notte in preghiera e penitenza. Morì santamente il 6 novembre 1070.

Seppolti ambedue nel cimitero comune, in seguito ai miracoli che cominciarono a verificarsi sulle loro tombe, furono traslati nella cripta della chiesa di S. Pietro il 27 gennaio 1130, poi nella chiesa superiore il 13 settembre 1659. Da questa data ogni sette anni se ne fa la solenne ostensione delle reliquie, con grande concorso di popolo.

Le *Vitae* dei due santi hanno un certo valore: furono scritte nell'ambiente di Le Dorat poco dopo la loro morte. Però solo dal sec. XVII abbiamo notizia di feste liturgiche in loro onore, nella diocesi di Limoges: dal 1659, al 27 gennaio (prima traslazione) e dal 1872, al 13 settembre (seconda traslazione).

### **13.12.2019 – Canto: “Cantico dei redenti”**

La parola “redenti” viene dalla tratta degli schiavi, i quali potevano essere comperati o riscattati, per poi essere liberati. “Redimere” significa “pagare il costo”, “ricomperare” per poi liberare.

Questo è successo tra Gesù e noi: noi eravamo persi a causa del peccato e Gesù ci ha ricomperati pagando con la sua vita. (...)

La fede è una certezza: tu credi in una cosa perché ne hai le ragioni e perché hai visto delle cose che ti hanno persuaso della loro verità.

Santo del giorno: B. GIOVANNI MARINONI

#### **Beato Giovanni Marinoni, 13 dicembre**

Venezia, 25 dicembre 1490 - Napoli, 13 dicembre 1562

È chiamato il maestro dei santi teatini; nacque a Venezia il 25 dicembre 1490 da genitori oriundi bergamaschi, al battesimo ebbe il nome di Francesco che cambiò in seguito alla sua professione religiosa.

Allievo diligente negli studi fu chierico nella Collegiata di s. Pantaleo, universitario a Padova, sacerdote di vita e pietà esemplare, divenne prima sacrista poi canonico della Basilica di S. Marco, cappellano dell'Ospedale degli Incurabili e infine divenne teatino il 9 dicembre 1528, prendendo l'abito dalle mani di Giampietro Carafa che diverrà poi papa con il nome di Paolo IV e facendo la sua professione in quelle di s. Gaetano da Thiene il 29 maggio 1530.

Nell'agosto 1533 Giovanni Marinoni e Gaetano da Thiene, obbedendo alla richiesta di papa Clemente VII, lasciarono Venezia diretti a Napoli; qui dimorò presso gli Incurabili per un certo tempo, finché nel 1538 si fermò alla Basilica di S. Paolo Maggiore nel centro antico di Napoli.

La sua grande spiritualità diede frutti eccellenti, in stretta collaborazione con il fondatore s. Gaetano; ispirò nel 1539 i nobili Aurelio Paparo, Gian Domenico di Lega e Leonardo Palma suoi figli spirituali, nel dare inizio al Monte di Pietà da cui derivò in seguito il Banco di Napoli.

Altre figlie spirituali si prodigarono in opere meritorie, Giovanna Scorziata, fondava il pio luogo “Il Tempio” per l'educazione delle giovinette, le quattro sorelle Palescandolo fondarono il monastero di S. Andrea delle Dame. Lavorò alacremente insieme a s. Gaetano per preservare la Fede, in parte avvelenata da movimenti non ortodossi sorti in quel periodo.

Fu nominato nell'aprile 1540 superiore della casa di S. Paolo Maggiore e direttore spirituale del monastero delle monache domenicane della Sapienza. Con la sua mitezza e forza guidò e formò le prime leve del nuovo Ordine teatino ad una vita interiore intensa, apostolica attività, distacco dai beni terreni e fiducioso abbandono in Dio. Fu maestro di santi come s. Andrea Avellino, beato Paolo Burali cardinale, venerabili Giacomo Torno e Salvatore Caracciolo e altri insigni vescovi e uomini di Dio che tennero alta la spiritualità teatina di cui Giovanni fu insigne guida spirituale.

S. Andrea Avellino fu il primo biografo del beato Marinoni e di lui dice: “Era sempre di natura amabile, che da tutti i secolari buoni e cattivi, era amato, riverito, honorato e stimato. Il che con gl'occhi propri ho visto, perché spesso l'accompagnava per Napoli e vedeva l'honore che da tutti gli era fatto; che lo tenevano per santo”.

Ottimo predicatore fu seguito ed ascoltato da folte e anche dotte schiere di fedeli fra cui alcuni, divenuti vescovi e partecipanti al Concilio di Trento lo additarono come esempio di autentica predicazione evangelica. Rifiutò la sede arcivescovile di Napoli che il papa teatino Paolo IV voleva affidargli; nel 1558 iniziò dalle fondamenta la costruzione

del nuovo convento di S. Paolo Maggiore che sotto la direzione del dotto padre Gerolamo Ferro terminò nel 1565, tre anni dopo la morte del Marinoni.

L'età avanzata e le malattie ne avevano minato la salute, mentre lui continuava intensamente il lavoro e lo zelo per la salute del prossimo, in quel tempo di epidemie di colera che funestavano la città di Napoli e fu una epidemia che lo stroncò in pochi giorni, il 13 dicembre 1562.

Le sue spoglie si venerano nella cripta della basilica di S. Paolo Maggiore che è poi diventata una vera e propria chiesa con ingresso diretto nella piazza antistante e dove sono anche le spoglie di s. Gaetano da Thiene, del beato Paolo Burali e altri venerabili confratelli, quelle di s. Andrea Avellino sono invece nella sovrastante basilica.

Papa Clemente XIII, l'11 settembre 1762 ne confermava il culto che già da due secoli gli veniva tributato. Viene raffigurato con in mano il Crocifisso per la sua grande devozione alla Passione di Cristo.

### **16.12.2019 – Canto: “Madonna nera”**

Siamo riusciti a preparare anche il sesto pizzino sui cartelloni, per spiegare il cartellone che a voi non piace tanto: quello che parla dei diritti e dei doveri.

“Diritto” è una parola pericolosa; la sua esaltazione è una questione piuttosto recente. Ad esempio, viene data importanza con il titolo di “diritto” a ciò che, in realtà, è dovere. Pensate al mangiare: viene considerato un diritto, ma, nella realtà, è un dovere: se non mangi, muori! (...)

Questa canzone è espressione di un popolo, parla di un popolo... Il popolo è una realtà che può frenare l'egoismo che è in ognuno di noi. Se sei in un popolo, tu devi accettare che ci sono tanti “sé stessi” accanto al tuo “te stesso”.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (SEI)

*“Per chi è creato non ci sono diritti e doveri, ma solo doveri: alcuni facili e altri difficili”. Confrontatelo con un cartellone apparso trionfalmente pochi giorni fa sulla stampa: “La vita è mia fino alla fine”.*

*“Sono creato - La vita è mia”: sembrano due affermazioni, come “sole - ombra” sembrano due cose, ma una è vera e l'altra è falsa, come sole è reale mentre ombra è “non sole”! Non ho voglia di litigare, perciò cerco solo di spiegare il nostro cartellone.*

*Essere creato è il massimo della dipendenza da un Creatore (o creati o non esistenti) esattamente come scalare un ottomila è il massimo per un alpinista semplicemente perché sulla terra non esiste un novemila! Quindi la parola “creato” è la PASSWORD per entrare nella concezione cattolica della vita. In estrema, ma autentica sintesi, è: “Ama Dio e il prossimo come te stesso”, che, tradotto con San Paolo, diventa: “Imparate a portare i pesi gli uni degli altri”.*

*E' vero, infatti, che ci sono bisogni, necessità e perfino desideri che devono essere soddisfatti perché sono “vitali”, ma non si risolvono applicando l'etichetta “diritti”. Si risolvono solo se c'è chi si fa carico dei rispettivi “doveri” elencati nelle opere di misericordia inventate, non a caso, da Gesù!!!».*

### **17.12.2019 – Canto: “Amazing grace”**

“Stupefacente grazia”, dice il titolo... Come possiamo dire questo in altro modo? Possiamo dire: “E' il Natale!”. Quel Gesù Bambino è il Dio fatto uomo. Prendete in mano il Bambinello e provate a dire: “Questo è Dio fatto uomo!”.

Ma se Dio non si vede, come si può dire così? Certo, sembra una cosa assurda, ma la posizione giusta è interessarsi di questa notizia e fidarsi, anche se non si può spiegare.

“Grazia” ha a che fare con “gratis”: una cosa ti viene regalata senza che tu te lo spetti o te lo meriti. E' accaduto qualcosa non perché bisognava che accadesse, ma perché Qualcuno, che la poteva far accadere, l'ha voluta per te.

Santo del giorno: S. GIOVANNI DE MATHA

**San Giovanni de Matha**, sacerdote, 17 dicembre

Faucon (Alpes-de-Haute-Provence, Francia), 23 giugno 1154 - Roma, 17 dicembre 1213

Etimologia: Giovanni = il Signore è benefico, dono del Signore, dall'ebraico

Questo provenzale di Faucon, docente di teologia all'Università di Parigi, si fa prete tardi, sui 40 anni. Poi lascia la cattedra, perché un "segno gli ha rivelato la sua vera missione": dedicarsi al riscatto degli schiavi cristiani in Africa. La pirateria mediterranea, negli assalti in mare e nelle scorrerie a terra, rastrella gente giovane e va a venderla sui mercati nordafricani. Giovanni de Matha si ritira per riflettere a Cerfroid, una campagna solitaria a 70 km da Parigi, dove spiega l'idea a quattro eremiti, che l'accettano di colpo. In tre anni nasce la struttura. Ossia l'Ordine della Santissima Trinità (abito bianco con croce rossa e azzurra sul petto, cappa e cappuccio neri). Si basa su comunità piccole e agili, con regola austera e niente ambizioni estetiche per le chiese e i riti. L'elemosina raccolta da appositi collettori va per un terzo al mantenimento dei monaci, per un terzo all'assistenza di malati e pellegrini, e per un terzo al riscatto degli schiavi. Ottenuta l'approvazione del papa Innocenzo III, nel 1199 parte la prima spedizione per il Marocco.

I Trinitari (così li chiamano) visitano mercati, prigioni, luoghi di lavoro, trattano con autorità e padroni, e liberano con regolare scrittura di riscatto i primi duecento schiavi; un notaio registra tutto, e così si farà sempre. I marsigliesi si commuovono vedendo sbarcare quei duecento, con Giovanni de Matha che li accompagna alla cattedrale cantando il salmo *In exitu Israël de Aegypto*. (Il problema degli schiavi è all'ordine del giorno: con una missione analoga nel 1218 san Pietro Nolasco fonderà a Barcellona i Mercedari).

Nel 1209 l'Ordine avrà 30 case, e 600 verso il 1250, soprattutto in Francia e Spagna. Agli ex schiavi malati o senza famiglia dà accoglienza nei suoi ospizi. Tra il 1199 e il 1207 il fondatore si lancia in un attivismo frenetico, per aumentare i centri di accoglienza, trovare denaro da ricchi e da poveri, moltiplicare le spedizioni di riscatto. Papa Innocenzo gli dona a Roma la chiesa abbaziale di San Tommaso in Formis sul Celio, dove Giovanni crea un altro ospizio. E qui muore il 17 dicembre 1213. Nel 1665 due frati trinitari tolgono il suo corpo dalla chiesa (il convento ha cambiato proprietà) e lo portano a Madrid.

L'ordine soccombe poi alle soppressioni regie e rivoluzionarie del Sette-Ottocento, ma rinasce nel XIX secolo, con case impegnate in Europa e in America nelle missioni, assistenza ospedaliera e ministero. Manca una storia completa dei riscatti: il religioso che vi lavorava, padre Domenico dell'Assunta, fu ucciso nella guerra civile spagnola (1936) e il materiale andò perduto. Ricordiamo tuttavia un nome: quello di Miguel de Cervantes, futuro autore di *Don Chisciotte*. Catturato da un pirata albanese e venduto sul mercato di Algeri nel 1575, sarà liberato cinque anni dopo dal trinitario spagnolo fra Juan Gil.

### **18.12.2019 – Canto: “Grazie, Signore”**

Se uno dice “grazie” è perché ha ricevuto qualcosa in regalo. Cosa ricevete voi in regalo nelle vostre giornate? Praticamente tutto!

Se un angioletto vi chiedesse nell'orecchio: “Ma cosa stai facendo adesso?”, certamente non sapreste cosa rispondere e questo perché non vi sognate mai di farvi questa domanda nelle vostre giornate; voi, semplicemente, seguite “l'onda”.

“Grazie, Signore, che m'hai dato in tuo nome tanti fratelli per venire fino a te”: il Signore ci ha dato un'infinità di persone perché diventiamo una compagnia utile al mondo.

Santo del giorno: S. MALACHIA

**San Malachia**, profeta, 18 dicembre

Sofa, Palestina, ca. 519 al 425 a.C.

San Malachia è l'ultimo dei profeti minori della Bibbia, che gli ebrei chiamano per questo “Sigillo dei profeti”. Poco o nulla si sa della sua vita, era della tribù di Zabulon e nacque a Sofa; visse certamente dopo l'esilio babilonese (538 a.C.), durante la dominazione persiana, tuttavia non si può determinare con certezza se le sue profezie siano anteriori, contemporanee o posteriori al ritorno di Esdra in Palestina (sommo sacerdote ebreo, codificatore del giudaismo, V-IV secolo a.C.).

Giacché nei libri dell'Antico Testamento di Esdra e di Neemia non si parla di Malachia, si potrebbe dedurre che egli sia vissuto dopo di loro, variando le ipotesi dal 519 al 425 a.C.

Il libro di Malachia tratta dei problemi morali relativi alla comunità ebraica, reduce dalla prigionia babilonese e a cui rimprovera le lamentele contro la Provvidenza di Dio, stimolandola a pentirsi.

Egli mette in evidenza “l'elezione” d'Israele, che non è solo un privilegio onorifico di Dio, ma comporta degli obblighi, come ogni dono divino; rimprovera i sacerdoti che trascurano e offendono la dignità di Iahweh e del culto a Lui dovuto.

Nella requisitoria contro il malcostume egli è intransigente e condanna i matrimoni misti, difende la indissolubilità del matrimonio; il libro termina con una visione escatologica (cioè quello che seguirà alla vita terrena e alla fine del mondo), annunciante la venuta del messaggero di Dio, che farà una cernita dei buoni nel suo popolo; in questa profezia si può prefigurare la venuta di Giovanni Battista.

I Padri sono concordi nel vedere in Malachia il preannunzio profetico del sacrificio della Messa, con Gerusalemme che perde il titolo di “luogo dove bisogna adorare”, e Gesù che istituisce il rito eucaristico per tutta l'umanità.

Nel libro di Malachia, è notevolmente diffuso il senso dell'immutabile giustizia di Dio e dell'universalità della vera religione.

### **19.12.2019 – Canto: “La canzone della Bassa”**

Sembra una canzone goliardica, ma non è così. C'è sotto un'idea grandiosa: non può esistere una situazione nella quale tu non possa fare nulla, ma proprio nulla. In qualsiasi situazione c'è almeno una cosa che puoi sicuramente dare: è il tuo tempo, un po' di quel tempo che ti è dato.

Considerate il tempo del pranzo. Invece di entrare e stare in mensa urlando e starnazzando, potete decidere di dedicare anche solo un minuto al silenzio, alla preghiera di ringraziamento.

L'andare in Bassa (la Bassa milanese, con i suoi casolari dispersi) è stato inventato da don Giussani per insegnare ai ragazzi a dedicare un po' del loro tempo per aiutare; un aiutare che non è altro che “restituire” al Signore un po' di quello che ci dà: in pratica è un ringraziamento fatto in compagnia!

Per usare bene delle cose bisogna avere uno scopo preciso, bisogna avere in mente i “beni eterni”.

Santo del giorno: S. GREGORIO DI AUXERRE

**San Gregorio di Auxerre**, vescovo, 19 dicembre

sec. VI

San Gregorio è il dodicesimo vescovo di Auxerre. Nella cronotassi dei vescovi è stato inserito dopo San Teodosio e prima di Sant'Optato.

Se San Teodosio viene menzionato al primo concilio di Orléans nel 511 e Sant'Optato ebbe un episcopato brevissimo intorno al 530, entro quelle date figura anche il governo pastorale di San Gregorio.

Egli compare anche nel primo catalogo dei vescovi compilato nell'anno 875, dai canonici Rainogala e Agaldo, ritenuto abbastanza veritiero dagli storici successivi, anche se erano state sollevate delle perplessità sulla cronologia precedente il VII secolo.

Nel testo antico *Gesta episcoporum Autissiodorensium* viene riportato che governò la diocesi di Auxerre per dodici anni e mezzo e morì all'età di ottantaquattro anni.

Si tramanda che morì un 19 dicembre di un anno imprecisato e fu sepolto nella cripta di San Germano. Il suo epitaffio di sette righe, dipinto nel XII secolo in un pilastro della cripta, attualmente è quasi completamente cancellato.

Nel 1635 il vescovo Domenico Séguier ha riesumato e riconosciuto i suoi resti.

Il martirologio romano cita la sua festa il 19 dicembre.

### **20.12.2019 – Canto: “Perdonami, mio Signore”**

Non bisogna avere paura di riconoscere che il tuo bilancio può essere negativo, che sei pieno di debiti invece che guadagnare.

La canzone dice che non bisogna avere paura: la soluzione c'è, puoi chiedere perdono. Il Signore non dimentica niente di quello che facciamo, non chiude gli occhi, ma è paziente, aspetta.

L'occasione per cambiare c'è. Oggi, ad esempio, abbiamo la Messa: potremmo vivere questo momento in una perfezione, in una bellezza che diventa preghiera.

Santo del giorno: S. URSICINO

**Sant' Ursicino del Giura**, eremita e fondatore, 20 dicembre

† Giura svizzero, 620 ca.

Il culto di s.Ursicino (in francese Ursanne), eremita nel Giura, è attestato in questa regione svizzera, sin dalla terza parte del secolo VII; infatti già prima del 675 l'abate Germano di Moûtier-Grandval, aveva costruito una chiesa in suo onore presso Grandval.

Inoltre un antico documento, riporta che s.Vandregisilo abate († 668), costruì verso il 630 un monastero nel medesimo luogo dove riposava Ursicino.

Il sarcofago del santo eremita, databile al VII secolo, è sempre venerato nella bella chiesa di S. Ursanne, situata nell'ansa del fiume Doubs, che nasce nel Giura francese e penetra in territorio svizzero per breve tratto, formando la suddetta ansa, sulla cui riva si trova la chiesa.

Per quanto riguarda la vita di s. Ursicino, tutto ciò che gli agiografi hanno considerato e diffuso, proviene da un antico documento, citato per primo dal gesuita Claudio Sudan (1579-1665) nella sua opera “Basilea sacra”, ma che purtroppo non trascrisse alla lettera.

Il documento era una leggenda liturgica in 24 lezioni, che fu composta su disposizione del vescovo Ugo I di Besançon, diocesi a cui apparteneva allora l'eremita Ursicino.



Questa *Vita*, andata smarrita, raccontava che Ursicino era un monaco irlandese, compagno di s. Colombano (543-615), l'abate che dall'Irlanda emigrò in Francia e poi in Italia, dove fondò nel 614 il monastero di Bobbio.

Ursicino che aveva seguito insieme ai monaci Gallo, Sigisberto, Fromond, l'abate Colombano nella Gallia di allora, quando nel 610 dovettero lasciare Luxeuil in territorio francese, si divisero dal suo maestro diretto in Italia e con Fromond, si spinse sulla catena montuosa del Giura franco-svizzero, in cerca di un luogo adatto per una vita eremitica.

La tradizione racconta che Ursicino, propose al compagno monaco, di lanciare dalla cima di un monte, i loro bastoni in aria, lasciando che il cielo desse così l'indicazione giusta nel punto di ricaduta.

I bastoni caddero in luoghi diversi e i due compagni si divisero, quello di Ursicino cadde vicino ad una grotta, nella valle del fiume Doubs, dove si ritirò in eremitaggio.

In questo luogo costruì una cappella dedicata a S. Pietro e che prenderà il suo nome, S. Ursanne; ben presto la sua fama attirò vari discepoli, per cui Ursicino fondò un monastero per loro, sotto la regola di s. Colombano.

Dopo una decina d'anni di esemplare vita eremitica, sant'Ursicino morì verso il 620; il suo nome lo si ritrova nelle litanie dei santi venerati a Besançon del secolo XI e nel *martirologio* della stessa diocesi al 20 dicembre.

Il monastero da lui fondato nella valle del Doubs, subì nel tempo vari cambiamenti, passato ai benedettini, nel 1040 era dipendente da quello di Moûtier-Grandval, poi fu assegnato nel 1077 ai vescovi di Basilea; uno di loro vi istituì nel 1119 una collegiata, che durò fino al 1793 quando fu distrutta.

Intorno al monastero sorse il paese di Saint Ursanne; è venerato in tutto il Giura del Nord, a Besançon, Magonza, Basilea, le sue immagini lo mostrano con in mano un libro e dei gigli.

### **07.01.2020 – Canto: “Us saludi, o Marie”**

Il saluto è un istante, ma può trasmettere una quantità di cose importanti. Quando saluti uno, quello si accorge di quello che hai nel cuore, riesce a decifrarci.

Pensate, allora, quanto è importante questo momento di saluto che facciamo alla Madonna. (...)

Nella preghiera di oggi, una di voi ha scritto: “... Natale non è scambiarsi i regali, ma accorgerti dentro di te che tu sei il regalo”. E' veramente impressionante che una ragazza così piccola possa aver scritto una cosa così grande. Ha capito che ognuno di noi è un regalo che il Padreterno ha fatto agli altri e, quindi, ogni persona va rispettata per questo. Ma il rispetto degli altri ci può essere solo se rispetti te stesso in quanto “regalo” di Dio al mondo.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (SETTE)

*Al tempo del terremoto, quando facevamo scuola sotto le tende e nei box, il momento del pranzo sotto il tendone presentava delle criticità...: era una carica di bisonti. Difficile ricavare un istante di silenzio per un decente segno di Croce. Inutile ricordare che, nello stesso momento, nel mondo, morivano di fame migliaia di bambini: “... Ma noi cosa c'entriamo?... Tanto non possiamo farci nulla!!!”. Questo non riuscivo ad accettarlo. Nacque il cartellone: “Ci deve essere una maniera di venire a mangiare che non offende chi muore di fame”.*

*Immaginiamo uno spot pubblicitario: la mamma siede a tavola con noi, ha in braccio il bimbo morente, i suoi occhioni fissano i volteggi delle posate, un mimo irresistibile per lui; il piccolo, infatti, si spegne in un sorriso; la mamma dice “grazie”, perché è anche per lei la prima volta...*

*Dopo decenni un qualche Santo ci suggerì una preghiera che, annunciata da un campanello e guidata da un alunno, produce un autentico silenzio: “Signore, lasciati commuovere dal piccolo sacrificio che cercherò di fare sedendomi a tavola con compostezza e sobrietà e ricambialo portando aiuto a quelli che anche oggi non hanno nulla da mangiare”.*

*Non dicono più che non possono farci nulla. Hanno aiutato una mamma ad accettare la morte del suo piccolo. Forse è quello che fanno adesso tanti Missionari!».*

### **08.01.2020 – Canto: “La cosa più importante”**

Di cose importanti ce n'è un'infinità, dipende dalla situazione in cui ci si trova. In refettorio la cosa importante è mangiare; a ricreazione, giocare; in classe, il silenzio e l'ascolto...

Poi c'è una cosa che “mette tutto insieme” e questa è la vita. Qual è, allora, la cosa più importante della vita? E' necessario fare una classifica tra tutte le cose importanti. Io penso che sia quello che è

stato scritto nella preghiera di ieri: la cosa più importante è capire che tu sei un regalo, che c'è Uno che ha voluto proprio te. Se non riesci a capire questo, vivi "scollegato", come se l'interruttore non funzionasse e tutto l'impianto rimanesse spento.

Santo del giorno: S. LUCIANO

**San Luciano di Antiochia**, martire, 7 gennaio  
sec. III

Etimologia: Luciano = di Lucio, nato nella luce, dal latino

Emblema: Palma

San Luciano, prete dotto e discusso, morì martire a Nicomedia il 7 gennaio 312, durante la persecuzione di Massimino. Esplicò in tutto l'Oriente, con fulcro ad Antiochia, la sua opera esegetica rivelando in ciò una estrema e tormentata esigenza di precisione per i Testi della tradizione. La sua *Recensione lucianica* dell'Antico e del Nuovo Testamento era diventata dalla fine del IV secolo in avanti il testo usuale di un gran numero di Chiese.

L'opera che rimane fondamentale a tutt'oggi per la conoscenza di Luciano e del suo influsso dottrinale è il saggio di G. Bardy: "Recherches sur Saint Lucien d'Antioche et son école", pubblicato a Parigi nel 1936.

Nel 330 l'imperatore Costantino, per ossequiare la madre Elena, fondò Elenopoli. Qui vi si onorava e continuò a onorarsi nel tempo il corpo del martire San Luciano. Fantasia vuole che per il trasferimento delle reliquie di Luciano da Nicomedia a Elenopoli, la provvidenza si sia servita, via mare, di un delfino miracoloso.

Quello che è più certo è che Costantino, poco prima di morire, fu battezzato nel 337 dal vescovo Eusebio nei pressi della tomba di Luciano.

Tali scarse, frammentarie, tramandate notizie su Luciano sono importanti. Questo Santo, testimone sofferente nella ricerca di Dio, attestò con la presenza della memoria il passaggio, la Pasqua di un impero. Qualche imperatore nei secoli successivi ascoltò (e ancora oggi qualcun altro ascolta) messe per un prezzo politico. Soltanto a vicenda terrena pressoché conclusa, l'imperatore Costantino suggellò la nuova fede venerando la madre Elena e assumendo per testimone San Luciano.

**09.01.2020 – Canto: "Camminerò"**

Questo dovrebbe essere il progetto di ogni mattino: oggi camminerò, oggi migliorerò! Dovrebbe essere la cosa più normale alzarsi con il desiderio di stare meglio e di fare meglio.

Possa questa oggi essere la canzone di persone che decidono!

Santo del giorno: S. SEVERINO

**San Severino**, abate, 8 gennaio  
410-482

Etimologia: Severino = austero, rigido, signif. chiaro

Emblema: Bastone pastorale

Incerto è il luogo e il tempo della nascita di questo grande monaco, apostolo del Norico Ripense, della regione cioè che si estende tra il Danubio e le Alpi Carniche. A chi gli chiedeva notizie riguardo alla sua età e alla sua famiglia, Severino si limitava a rispondere che un predicatore del Vangelo non ha altra età che l'eternità, né altro paese che il cielo. Tuttavia, da come parlava e agiva, si capiva facilmente che era romano di origine.

Secondo Eugippio, suo discepolo e biografo, sappiamo che egli, ancora giovane, attratto dal desiderio della perfezione, si era recato in Oriente per vivere nella solitudine conforme alla regola di S. Basilio. In seguito ad un avviso soprannaturale, si recò nel Norico, verso il 455, cioè circa due anni dopo la morte di Attila, terribile re degli Unni, tenuto lontano da Lutetia (Parigi) e dalle preghiere di S. Genoveffa (+ 512) e sconfitto sui campi catalaunici, presso Chalons-sur-Marne, dal generale Romano Ezio. Attila aveva lasciato parecchi figli che se ne disputarono il regno con lotte sanguinose sulle sponde del Danubio.

Severino si era stabilito nel villaggio di Astura (oggi Stocheraw), alle dipendenze del custode della chiesa locale. Con la sua ardente pietà, purezza dei costumi, esercizio della carità, si guadagnò subito la stima e l'affetto del suo ospite. Un giorno egli uscì improvvisamente dal suo modesto ritiro, e percorse le vie del villaggio per chiamare alla chiesa i chierici e i laici. Con accenti misti a umiltà e a convinzione disse agli uditori che erano minacciati da un imminente pericolo: "I barbari sono molto vicini; chiudete le porte della città; mettetevi in stato di difesa e soprattutto pregate, fate penitenza". Il popolo non prestò ascolto alle ispirate parole dell'eremita. I sacerdoti stessi non si mostrarono disposti a prendere sul serio le proposte dello sconosciuto che si atteggiava a profeta.

In preda ad una giusta indignazione, Severino lasciò la chiesa, ritornò presso il suo ospite e gli predisse il giorno e l'ora del disastro. Poi, allontanandosi, dichiarò: "Per parte mia, abbandono questa città ostinata e votata ad una prossima distruzione". Si rifugiò nel borgo fortificato di Comagena (oggi HOLEMBOURG), non molto lontano da Astura, sul Danubio. La piccola guarnigione era impotente a difendere gli abitanti dalle scorrerie dei barbari. Anche qui Severino rinnovò a quanti trovò radunati in chiesa i suoi consigli e le sue predizioni. In principio nessuno gli volle dare ascolto,

ma quando un vecchio di Astura, scampato all'eccidio, raccontò loro l'orribile disastro di cui era stato spettatore, e che non era stato evitato perché l'invito alla penitenza rivolto a tutti dal santo eremita era rimasto inascoltato, per tre giorni essi implorarono l'aiuto del cielo con preghiere, digiuni ed elemosine. I barbari posero l'assedio anche alla loro città, ma in capo al terzo giorno furono messi in rotta da un terremoto che gettò il panico nelle loro fila.

Da quel giorno Severino divenne l'apostolo del Norico, il benefattore dei poveri, il taumaturgo, il consigliere non solo dei romani, ma anche dei barbari che, soggiogati dalla sua santità, lo ascoltavano, ubbidivano e veneravano. Tuttavia, siccome non era sacerdote, con la sua attività suscitò invidie e gelosie tra il clero locale. Severino si recò allora a Favianis (oggi Mauer), sul Basso Danubio, dove la sua predicazione ebbe migliore accoglienza. Per le sue preghiere e penitenze la città fu liberata dalla fame e dalle minacce dei barbari. Bande di predoni un giorno apparvero a razzare sotto le sue mura. Severino andò dal capo della guarnigione, lo esortò alla fiducia in Dio e lo consigliò a cacciare risolutamente quei predoni. Nello stesso tempo gli ordinò: "Quando avrete sgominato i nemici, non uccideteli". I barbari, all'improvvisa sortita dei soldati da Flavianis, furono presi da sgomento e fuggirono alla rinfusa. Quelli che caddero prigionieri, furono condotti davanti a Severino il quale, dopo averli rimproverati per il loro brigantaggio, li fece rifocillare e rimandare ai loro paesi. Agli abitanti che avevano accolto i suoi inviti alla preghiera, al digiuno ed alla elemosina, egli diede quest'ultimo avviso: "La vostra città non soffrirà più razzie se, tanto nella buona quanto nella cattiva fortuna, osserverete fedelmente la legge di Dio e la pietà".

Dopo una breve parentesi di vita eremitica, verso il 456 Severino fondò nei dintorni di Flavianis un monastero, in cui ben presto fu raggiunto da numerosi discepoli desiderosi di condividere il suo genere di vita e di aiutarlo nell'apostolato. Un altro monastero egli fondò a Boiotro, alla confluenza dell'Inn e del Danubio, di fronte a Passavia. Se avesse dato ascolto alle proprie inclinazioni, il santo avrebbe trascorso la vita in un deserto. Era invece volontà di Dio che non diventasse un puro contemplativo, ma un uomo di una prodigiosa attività a vantaggio del prossimo. Per umiltà e per conservare la sua libertà d'azione, non accettò mai l'ufficio episcopale. Formò i suoi discepoli più con l'esempio che con le parole. È appena concepibile l'austerità della vita che conduceva. Camminava scalzo anche d'inverno, e non faceva uso che di una tunica; dormiva disteso sul pavimento del suo oratorio; non rompeva mai il digiuno prima del tramonto del sole, se non in qualche determinata solennità; in quaresima non mangiava che una volta la settimana; per una speciale grazia talvolta prolungava il digiuno per diverse settimane.

La forma di preghiera allora più comune e più estesa presso gli asceti e i monaci era la salmodia. Severino l'incremento e la compì sempre solennemente insieme con i suoi discepoli e anche con il popolo che vi prendeva parte in chiesa in giorni ed ore determinate. Dio palesò con un prodigio quanto gradisse questa forma di preghiera. Eugippio testimonia che, essendosi il popolo di Iuvao (oggi Salzburg), radunato in Chiesa per il vespro e mancando il fuoco per accendere i lumi, Severino si mise in orazione e, miracolosamente, il lume che teneva in mano si accese.

Il Santo volle avere delle chiese ampie in cui celebrare con solennità i divini misteri. Per poterle fare consacrare e renderle atte ad essere officiate dal clero, si procurò delle reliquie in modi che hanno del prodigioso. Un giorno egli comandò ad uno schiavo da lui liberato, di attraversare il Danubio per ricercare sui mercati dei barbari un uomo ignoto, che lui, illuminato da grazia profetica, gli descrisse minutamente. Il liberto andò, trovò quell'uomo, e si sentì dire da lui: "Credi che sia possibile trovare un uomo che mi conduca dall'uomo di Dio? È già da molto tempo che supplichevole interpellavo questi santi martiri dei quali porto le reliquie, affinché una buona volta io indegno sia esonerato da tale compito, che fino ad ora, non per temeraria presunzione, ma per religiosa necessità ho sostenuto". Ciò udito, il liberto fece la sua presentazione, e, ricevute le reliquie dei Santi Gervasio e Protasio, le portò a Severino. Costui le ricevette con grande onore e le depose, con l'ufficio dei sacerdoti, nella basilica che aveva ricostruito nel monastero.

Quando occorsero reliquie di martiri per la nuova basilica di Boiotro, i sacerdoti si offrirono per andarne in cerca. Severino predisse loro che non si doveva intraprendere nessuna fatica perché sarebbero state portate spontaneamente al monastero le reliquie di S. Giovanni Battista. Scrive Eugippio: "Mentre il Santo a Flavianis leggeva il Vangelo, terminata la preghiera, si alzò e comandò che gli venisse subito preparata una barca. Ai circostanti stupiti disse: "Sia benedetto il nome del Signore; noi dobbiamo andare incontro alle reliquie dei beati martiri". Senza indugio, traversato il Danubio, trovarono un uomo seduto sulla riva opposta del fiume, che, con molte preghiere, li richiese di condurlo dal servo di Dio, dal quale, per la fama che si era divulgata, da lungo tempo già desiderava venire. Gli fu subito indicato Severino, a lui egli offerse le reliquie di S. Giovanni Battista, che per molto tempo aveva conservato presso di sé".

Per trent'anni il Santo lavorò con i suoi discepoli all'evangelizzazione del Norico, alla conversione dei barbari e al miglioramento dei costumi dei cristiani. Per scoprire quali tra i cittadini di Cucullis (oggi Kuchel) avevano preso parte a nefandi sacrifici, il Santo esortò i sacerdoti e i diaconi ad unirsi a lui per chiedere a Dio che manifestasse i sacrileghi. Il Signore intervenne con un miracolo. Difatti, la maggior parte dei ceri portati dai fedeli si accese repentinamente; i ceri invece di coloro che avevano partecipato al predetto sacrilegio, e che tuttavia negavano di avere fatto ciò, rimasero spenti. Il prodigio indusse coloro che avevano peccato al ravvedimento.

I grandi mezzi di cui si servì l'apostolo Severino nella sua opera missionaria, oltre alla preghiera, furono il digiuno e l'elemosina. Egli scrisse a Paolino, vescovo di Tigurnia, (oggi Peter in Holz), pregandolo di indire un digiuno di tre giorni per ovviare alla rovina di una futura calamità. Paolino ubbidì. Terminato il digiuno, una grande moltitudine di Alemanni seminò distruzione e morte ovunque, ma i castelli che si erano armati con "lo scudo del perseverante digiuno" non incorsero in nessun pericolo. Prima di sanare un infermo Severino indicava, secondo la consuetudine, un digiuno di alcuni giorni. Prima di ottenere la guarigione di un lebbroso lo affidò, dopo aver indetto il digiuno di alcuni giorni, ai suoi monaci. Quando il medesimo lebbroso chiese di rimanere presso di lui, il Santo ricorse ancora al digiuno per sapere che cosa doveva fare. Per riscattare tre monaci dal potere del demonio, egli ricorse a quaranta giorni di asperrime

penitenze. Ad uno dei confratelli di nome Orso, un giorno raccomandò improvvisamente di sventare una calamità futura con l'astinenza dai cibi. Al quarantesimo giorno di penitenza apparve sul braccio del digiunatore una mortifera pustola. Orso si recò dal Santo abate a mostrargli il suo male, e questi lo sanò con un segno di croce. Non si può dire però che a tutti garbassero simili austerità.

Un sacerdote, ripieno di spirito diabolico, un giorno gli gridò dietro: "Vattene, te ne prego, o santo, vattene in fretta, affinché con la tua partenza possiamo almeno riposarci alquanto dai digiuni e dalla veglie".

Per i poveri Severino ebbe un cuore di padre. Per soccorrerli raccomandava a tutti l'elemosina. Agli abitanti di Lauriaco (oggi Lorch), e agli sfollati quivi convenuti dai castelli circostanti, raccomandò di essere generosi con i bisognosi. Il popolo metteva in pratica i suoi insegnamenti. Dei cittadini di Cucullis è detto che "non cessavano di fare elemosine". Il Santo stesso un giorno, a tutti i poveri della regione accorsi in una basilica, distribuì dell'olio dopo averli fatti pregare e meditare la Sacra Scrittura. Un certo Massimo, noricense, nel cuore dell'inverno partì per recarsi, in compagnia di altri, da Severino, con sulle spalle fagotti d'indumenti, frutto di una colletta fatta per i poveri e i prigionieri. L'elemosina era organizzata dal Santo nelle decime di cui sollecitava la raccolta mediante l'invio di lettere. Tale uso veniva scrupolosamente osservato. Ad una madre Severino restituì sano il figlio Rufo, malato da dodici anni, perché si era dichiarata disposta a fare elemosine in proporzione delle sue sostanze.

La fama dei prodigi, della santità e delle profezie di Severino lo faceva ricercare non soltanto dai cristiani, ma anche dai barbari residenti oltre il Danubio. I loro principi, ariani o ancora pagani, non rifuggivano dall'andargli a chiedere consigli per il governo dei loro sudditi. All'occorrenza, il Santo non temeva neppure di affrontarli per indurirli a mitigare la loro durezza verso le città sottomesse e ottenere che rimettessero in libertà i prigionieri. Lo stesso Odoacre (+493), re degli Eruli, andò a trovarlo. Non è improbabile che, quando s'impadronì di Roma (476) e mandò l'imperatore Romolo Augustolo a morire in esilio, egli abbia risparmiato le istituzioni romane ricordandosi di Severino che gli aveva predetto la vittoria e aveva benedetto la sua giovinezza.

Fu quindi provvidenziale la permanenza di lui alle frontiere dell'impero. Anche se non riuscì a stabilire nel Norico in forma durevole la vita monastica, né la religione cattolica, con le sue predicazioni e la sua opera di persuasione, egli riuscì a rallentare le invasioni dei barbari sul suolo romano e ad addolcirne i costumi. Dopo la caduta dall'impero occidentale molti italiani giunsero nel Norico, tra cui un sacerdote chiamato Primenio che fu ospite di Severino. Ci fu allora chi ricorse alla mediazione di costui per conoscere qualcosa della giovinezza del Santo. Severino, però, si limitò a rispondergli: "Sappi solamente che Colui che ti ha fatto la grazia di essere sacerdote, mi ha ordinato di venire in soccorso di questi sventurati".

Il sacerdote Lucillo il giorno dell'Epifania andò ad annunciare al Santo che il giorno dopo avrebbe celebrato l'anniversario del suo antico vescovo, S. Valentino, che aveva esercitato il ministero episcopale nella Rezia, nella prima metà del secolo V. Allora Severino gli disse: "Se il Santo abate e vescovo Valentino ti ha designato per questo anniversario, io ti delego a mia volta per rendermi gli ultimi doveri. Questo avverrà nello stesso tempo. A partire da quel momento il Santo non pensò ad altro che a prepararsi alla morte. Predisce ai suoi discepoli che un giorno avrebbero dovuto abbandonare la regione e comandò loro di portare con sé le sue ossa.

L'8-1-482 il Santo raccomandò ai discepoli, che lo attorniavano per l'ultima volta, la penitenza e la pietà, quindi li baciò ad uno ad uno e ricevette la comunione. Poiché tutti piangevano, egli li riprese, li benedisse e ordinò loro di salmeggiare. L'afflizione impediva ad essi di cantare, Allora il morente stesso intonò il salmo: Laudate Dominum in sanctis eius, e spirò all'ultimo versetto che dice; "che ogni anima lodi il Signore"

Per le incursioni dei barbari, quando nel 488 Odoacre trasferì i popoli del Norico in Italia, i monaci portarono con sé il corpo del loro padre e maestro con avevano trovato incorrotto come il giorno della sepoltura. Al suo passaggio le popolazioni accorsero a venerarlo, cantando salmi e portando i loro malati, diversi dei quali guarirono. Con il permesso del Papa S. Gelasio (+ 496) il corpo di Severino fu traslato da Monte Feltre al Castrum Lucullanum, presso Napoli, per intervento di una nobile Signora, dove fu costruito in suo onore un monastero di cui Eugippio fu secondo abate. Nel 909, per sottrarlo alle profanazioni dei Saraceni che assalivano le coste dell'Italia meridionale, fu trasferito a Napoli all'abbazia benedettina alla quale fu dato il nome di San Severino.

### **10.01.2020 – Canto: “Il mistero”**

Ci sono delle cose, per esempio l'origine dell'universo, che non si possono scoprire completamente o riprodurre scientificamente. In quei casi potrebbe venirti da dire: “Mah, è un mistero!”...

Non è questo il modo con cui ha usato questa parola chi ha scritto questa canzone. Il “mistero” non è qualcosa che è accaduto ma di cui non si riesce a delineare le fattezze. Il Mistero, nel senso pieno, è una Persona, un essere vivente: è il Creatore! Gli scienziati spesso hanno paura o vergogna di usare il termine “Creatore” per indicare l'origine di tutto, come fosse qualcosa di assurdo. Per noi non è così, come per chi ha scritto questa canzone.

Santo del giorno: S: AGATONE

Sant' Agatone, papa, 10 gennaio

m. 681

(Papa dal 27/06/678 al 10/01/681)

Etimologia: Agatone = buono, dal greco

Fu consacrato pontefice il 26 giugno del 678, secondo una leggenda aveva raggiunto 103 anni ma ragionava ancora bene.

Il 12 agosto ricevette dall'imperatore Costantino Pagonato una lettera nella quale questi, avendo ormai risolte le questioni militari, si dichiarava pronto a riprendere il progetto di riunificazione ecclesiastica tra Roma e Bisanzio. Egli pensava di indire una conferenza episcopale in cui fossero discussi i problemi emergenti ed eliminata ogni controversia. A questo scopo chiedeva al papa l'invio a Costantinopoli di alcuni suoi rappresentanti che fossero bene al corrente di tutta la problematica. Assicurava inoltre un'ampia protezione imperiale alla delegazione stessa.

Per preparare la delegazione Agatone riunì in Laterano il 27 marzo del 680 un concilio italiano che scelse i rappresentanti episcopali da mandare a Bisanzio insieme ai legati pontifici e approvò il testo sinodale che sarebbe stato presentato alla conferenza. Vi era esposta la dottrina delle due volontà e i modi di agire in Cristo con riferimento esplicito a quanto deciso nel concilio Lateranense da Martino I.

La delegazione occidentale giunse il 10 settembre del 680 a Costantinopoli e fu accolta dal patriarca Giorgio che provvide a convocare i metropolitani ed i vescovi bizantini. Quella che era stata indetta come una conferenza divenne infine un vero e proprio concilio ecumenico, il sesto in Oriente. Alla prima sessione risultarono infatti presenti i rappresentanti di tutti i patriarcati; essa si aprì il 7 novembre del 680 in una sala del palazzo imperiale. Presidente era l'imperatore, affiancato da due presbiteri e un diacono romani quali rappresentanti del papa.

In Italia nel frattempo scoppiò una grave pestilenza che fece un numero impressionante di vittime.

A Costantinopoli intanto il concilio andò avanti; dopo 18 sedute si arrivò ad un decreto emanato il 16 settembre del 681. In esso si ribadiva la professione di fede stabilita dai cinque precedenti concili e si approvava all'unanimità la dottrina delle due volontà e delle due energie in Cristo, che non erano in contrasto con loro, confermando inoltre il testo sinodale del Laterano. L'eresia monotelita fu ovviamente condannata. Il concilio indirizzò infine uno scritto al papa pregandolo di confermare le decisioni prese.

Ma Agatone era già morto il 10 gennaio del 681 ed era stato sepolto in San Pietro: aveva raggiunto, a quanto pare, 107 anni.

Agatone ricevette anche la sottomissione dell'arcivescovo di Ravenna, Teodoro, il quale mise fine ad una autocefalia condannata da Roma.

Agatone si interessò anche della sorte della Chiesa anglosassone: ricevette paternamente l'abate di Wearmouth, Benedetto Biscop, e rimise sul suo legittimo seggio l'arcivescovo di York, Vilfrido, ingiustamente deposto da Teodoro di Canterbury.

Sant'Agatone si distinse per profondità di dottrina e spirito caritativo specialmente verso i poveri. È il patrono di Palermo.

### **13.01.2020 – Canto: “La Madre, vedrai”**

La Madonna ha a cuore ciascuno di noi. Ci credete a questo? Non è una cosa che si può imporre. Osserva le cose che ti capitano. Fai come l'analista che usa il microscopio, perché l'occhio deve adeguarsi alla cosa da vedere.

Questa canzone ti aiuta ad andare dentro le cose della tua quotidianità.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (OTTO)

“Creato e Battezzato, ognuno di noi è COSA SACRA. Perciò, molestandoci, compiamo SACRILEGIO”.

*Una volta si diceva al molestatore: “Vergogna! Corri a confessarti!” e al molestato: “Tu impara a perdonare”. Oggi si ribalta tutto: GIUSTIZIA e TOLLERANZA ZERO. Ma sono parole troppo cariche di odio per essere utilizzate a rimedio di un Sacrilegio. Del resto “Confessione e Perdono” sono cose grandi ed appartengono ad una realtà precisa che si chiama Chiesa. In essa i Battezzati fanno di avere un Codice che non li salva dal diventare molestatore, ma li obbliga a conformarsi alla logica di Gesù.*

*La novità sottintesa dal cartellone, riguarda dunque i “molestati Battezzati e Credenti”, persone ben diverse da quelle che si vantano di essere “NON DI CHIESA”. La logica di Gesù è di odiare il peccato non per esercitarsi a punire, bensì per gustare la gioia di recuperare un peccatore e, meraviglia delle meraviglie, coinvolge nell'operazione il “molestato”. A Pietro che gli domanda*

*incredulo quante volte deve perdonare il fratello che lo offende, Gesù risponde: “Non sette volte, ma settanta volte sette”.*

*Si diano una calmata gli odierni ed altezzosi alfieri della lotta all’odio. Non c’è alcuna somiglianza tra loro e Gesù, inventore dell’AMORE!!!!».*

#### **14.01.2020 – Canto: “Ho un amico”**

Chi ha scritto questa canzone sapeva bene di avere incontrato un Amico “più forte anche di un re”. Accorgersi che la persona amica è più grande di un re, vuol dire mettersi al suo servizio, disposto a seguirlo senza discussioni (un po’ come diventare “chierichetto” del Papa...).

Questo “Amico grande grande” è Gesù! Siccome, però, non lo si vede fisicamente, è più facile - come succede a quasi tutti voi - lasciarsi condizionare da chi ride di tutto, da chi vi deride se vi impegnate a fare qualcosa di utile. E così vi lasciate paralizzare a causa della vergogna che provate e non fate più niente.

Santo de giorno: Beato PIETRO DONDERS

**Beato Pietro Donders** sacerdote redentorista, 14 gennaio

Tilburg, Olanda, 27 ottobre 1809 - Batavia, Guyana Olandese, 14 gennaio 1887

Figlio di un tessitore di lana, a 32 anni venne ordinato sacerdote. Nel 1842 lasciò l’Olanda per raggiungere la Guyana olandese o Surinam, per lavorare poi tutta la vita nell’attività apostolica a favore degli ultimi, compresi i lebbrosi.

Nel 1865 il Vicariato Apostolico della Guyana Olandese fu affidato alla Congregazione dei Redentoristi e padre Donders chiese di venirne ammesso e il 27 giugno 1867 emise i voti perpetui, ritornando poi tra i suoi amati lebbrosi con cui già lavorava instancabilmente dal 1856.

La sua vita interiore era intessuta dalla preghiera e dalla penitenza, interrompeva spesso il sonno notturno per dedicare un’ora alla preghiera in ginocchio davanti al tabernacolo; dormiva su un asse di legno e usava la “disciplina” almeno una volta al giorno. La sua meravigliosa carità verso il prossimo gli procurò già in vita la fama di santità.

Dopo quasi 45 anni vissuti sotto il sole tropicale, morì a Batavia nella colonia dei lebbrosi il 14 gennaio 1887; la sua tomba si trova attualmente nella cattedrale di Paramaribo. È stato beatificato da San Giovanni Paolo II il 23 maggio 1982.

#### **15.01.2020 – Canto: “Sou feliz, Senhor”**

Questa canzone dice che il mio vero piacere, la mia vera felicità è nel sapere che c’è Uno che si interessa di me, che è attento a me e cammina con me fianco a fianco.

Se uno vive con questa coscienza, che poi diventa certezza, non può più dire di non valere niente, di essere messo da parte, di essere abbandonato; e non può più trovare scuse per nascondersi e fare la povera vittima...

Santo del giorno: VERGINE DEI POVERI DI BANNEUX

**Vergine dei Poveri di Banneux**, 15 gennaio

Banneux è un piccolo villaggio delle Ardenne, in Belgio, distante poco più di venti chilometri dalla città di Liegi. Un villaggio di gente povera, formato da appena 325 anime, quasi tutti minatori addetti alle torbiere e boscaioli venuti da fuori per lo sfruttamento delle grandi foreste delle Ardenne. In una frazione di Banneux, chiamata La Fange (Il Fango), aveva posto la propria dimora Julien Beco, che aveva sposato nel 1920 Louise Wégimont. Un anno dopo, il 25 marzo 1921, di Venerdì santo, nasce Mariette, la prima di undici figli.

La bambina, come primogenita, si trova spesso nella necessità di aiutare la propria famiglia. A scuola è in ritardo di due anni rispetto ai suoi coetanei per le molte assenze dovute agli impegni familiari ed anche al catechismo, al quale si è iscritta il 20 maggio 1931, risulta essere la peggiore della classe, tanto da provocare le rimostranze del cappellano.

Nessuno però in famiglia si preoccupava di queste cose, a casa dei Beco, fra l’altro, si respirava a quel tempo un clima di completa indifferenza religiosa. Un atteggiamento piuttosto comune tra gli abitanti di Banneux, dove incredulità e agnosticismo, alimentati da vaghi ideali “socialisteggianti”, erano assai diffusi.

Ma ecco che una domenica di gennaio del 1933, accadeva qualcosa di insolito, destinato a cambiare non solo l’esistenza di Mariette e della sua famiglia, ma anche a imprimere una svolta nella storia della nostra vecchia Europa, a cavallo fra le due grandi guerre. Qualcosa che è giunto fino a noi come lo “straordinario mistero di Banneux”.

Il 15 gennaio 1933, la neve e il ghiaccio hanno ricoperto “la Fange”, il vento soffia gelido e tagliente. Sono le sette circa di sera. Una bambina di poco più di undici anni, Mariette Beco, sta guardando attraverso i vetri della cucina, da cui si

scorge l'orto, la strada e il bosco di abeti. Da lontano spia il ritorno del fratello Julien, uscito di casa con alcuni amici fin dal mattino, e intanto sorveglia il sonno dell'ultimo nato, che dorme beatamente nella culla. All'improvviso vede in giardino la figura di una bella Signora. È ritta, immobile, splendente, con le mani giunte e il capo leggermente inclinato verso sinistra. "Oh mamma – esclama lei – c'è una Signora in giardino!".

Mariette prende una corona che solo qualche giorno prima aveva trovato lungo la strada di Tancremont e si mette a recitare il rosario mentre contempla con stupore l'apparizione. La bella Signora le fa cenno di andare da lei, Mariette allora lascia la finestra apprestandosi ad uscire, senonchè sua madre, spaventatissima, glielo impedisce chiudendo la porta di casa a chiave. Mariette torna alla finestra, ma la Signora è già scomparsa.

Tre giorni dopo, alla stessa ora, ha una nuova apparizione. Questa volta esce in giardino e segue la Signora fino a una fonte, dove le viene ordinato di immergere le mani dentro l'acqua. La bambina ubbidisce senza esitare e la bella Signora le dice: "Questa sorgente è riservata per me". Poi la saluta con un cortese "Buona sera, arrivederci!".

La sera del 19 Gennaio, accompagnata questa volta dal padre, Mariette esce di casa e giunta in giardino si inginocchia, nonostante il terreno ricoperto di neve, e prega a bassa voce. Quando a un certo punto stende le braccia verso il cielo e grida: "Eccola!".

Dopo un attimo di silenzio, domanda: "Chi siete voi, bella Signora?". E la Signora le risponde: "Io sono la Vergine dei Poveri".

Poi la Madonna guida la bambina fino alla sorgente. Qui Mariette s'inginocchia e domanda ancora: "Bella Signora, ieri voi avete detto: questa sorgente è riservata per me. Perché per me?". E così dicendo, porta la mano al petto, indicando se stessa. Il sorriso della Madonna si accentua ancora di più e le risponde che quella sorgente "è per tutte le nazioni...per gli ammalati...".

Nelle apparizioni successive la Vergine domanda che le si costruisca una piccola cappella, raccomanda di pregare molto e rivela a Mariette il suo compito materno: "Io vengo ad addolcire la sofferenza...".

Nella sua ultima apparizione, il 2 marzo 1933, la Madonna ha il volto grave e non sorride. Dice a Mariette: "Io sono la Madre del Salvatore, la Madre di Dio". Poi stende le mani sulla bambina e dopo averla benedetta con un segno di croce scompare.

L'autenticità delle otto apparizioni avvenute a Banneux è stata riconosciuta dalla Chiesa nella lettera pastorale di monsignor L. J. Kerkhofs, vescovo di Liegi, il 22 agosto 1949, che aveva ricevuto nel '42 dalla Santa Sede l'incarico di occuparsi del caso. Ma fin dai giorni successivi alle apparizioni era cominciato nel piccolo villaggio belga il flusso inarrestabile dei pellegrini.

Da allora, tutte le sere, nel piccolo paese una folla di fedeli continua la devota preghiera di Mariette Beco. Banneux è diventato un centro di spiritualità mariana, dove innumerevoli sono le guarigioni nel corpo e nello spirito che avvengono a quei credenti che - in questo luogo e attraverso Maria - lo chiedono caparbiamente con fede al Signore.

Tutte le nazioni sono convocate a Banneux, nel cuore dell'Europa, perché riconoscano che solo Dio può donare la luce vera, quella che illumina ogni uomo. In modo speciale agli ammalati nel corpo o nello spirito è offerta la sorgente perché trovino sollievo nelle loro sofferenze e possano viverle con Gesù, avendo accanto la Madre.

Nel corso degli anni la devozione verso questa straordinaria epifania mariana è cresciuta nel cuore dei fedeli e di molti santi e fondatori di famiglie religiose. Come non ricordare Don Calabria che pose i suoi figli spirituali sotto la protezione della Vergine dei Poveri? E così hanno fatto anche il P. Marcel Roussel, fondatore delle Lavoratrici Missionarie dell'Immacolata, e P. Andrea Gasparino del Movimento Missionario Contemplativo Charles de Foucauld. Senza contare la devozione del beato cardinale Schuster che faceva recapitare ad amici ammalati bottigliette d'acqua della sorgente dove la Madre dei Poveri era apparsa riservando quell'acqua miracolosa a tutte le nazioni.

## **16.01.2020 – Canto: "Tornerò"**

Non è una canzone per celebrare il valore di un buon proposito.

I propositi è difficile mantenerli e, spesso, si rimanda perché non si ha voglia di realizzarlo.

Chi ha scritto la canzone è una persona grande, che ha visto quello che succede quando si fanno i propositi e poi non si mantengono oppure si rimanda ad un "domani" generico.

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE ANTONIO TOVINI

**Beato Giuseppe Antonio Tovini**, laico cattolico, terziario francescano, 16 gennaio

Cividate Camuno, Brescia, 14 marzo 1841 - Brescia, 16 gennaio 1897

Ecco un laico impegnato nell'apostolato, partecipe dei fermenti politici, religiosi, culturali del suo tempo, in una Brescia in continua evoluzione storica.

Giuseppe Tovini nacque a Cividate Camuno, nella provincia bresciana il 14 marzo 1841, primo di sette fratelli; ebbe sin dall'infanzia un'educazione particolarmente austera, secondo le tradizioni religiose e morali del luogo, influenzate da un sottile giansenismo, diffuso un po' dovunque in Val Camonica e nel suo paese.

A ciò si aggiunse la ferrea disciplina delle scuole elementari frequentate a Cividate e poi a Breno. Nel 1852 a 11 anni, entra nel Collegio municipale di Lovere dove rimane per sei anni, ma le condizioni economiche della famiglia, non gli

permettono più di restare a continuare gli studi intrapresi; interviene in aiuto uno zio sacerdote che gli fa ottenere un posto gratuito presso il Collegio per giovani poveri, fondato a Verona dal Servo di Dio don Nicola Mazza.

Nel luglio 1859 gli muore il padre e lui si trova a 18 anni con cinque fratelli minori da mantenere, con una situazione economica disastrosa. Abbandona così l'idea di farsi missionario, dopo lunga e sofferta meditazione sul proprio stato; per tutti era chiaro, data la sua vita di giovane integerrimo e religioso, che si sarebbe fatto sacerdote, quindi fu grande meraviglia quando Giuseppe Tovini, conseguita la licenza liceale nel 1860, si scrive come privatista alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, per gli anni 1860-64.

Un sacerdote lo aiuta a rimanere ospite del collegio "Mazza", trovandogli un lavoro presso lo studio di un avvocato; il piccolo stipendio viene arrotondato dando lezioni private. Il 7 agosto 1865, si laurea brillantemente, ma la gioia è offuscata dalla perdita della mamma, avvenuta cinque mesi prima; la laurea fu presa all'Università di Pavia, dove si era trasferito un anno prima, sembra per avere un titolo valevole nel territorio del Regno d'Italia.

Si mette a lavorare presso gli studi di un avvocato e di un notaio di Lovere, mentre ha anche il compito di vicerettore e professore nel Collegio municipale locale, questo incarico durerà due anni, con la soddisfazione di tutti; si distingue perché è il solo a recitare le preghiere prima e dopo le lezioni e far la Comunione ogni domenica.

Nel 1867 si trasferisce a Brescia, dove divenuto avvocato, entra nello studio dell'avv. Corbolani in via Palazzo Vecchio, e qui poi prende la decisione definitiva della sua vita, scegliendo il matrimonio.

Il 6 gennaio 1875 si unisce in matrimonio con Emilia Corbolani, figlia del titolare dello studio dove lavora. Dalla loro unione nascono ben 10 figli, di cui uno diverrà sacerdote e due religiose; si dimostra padre affettuoso e premuroso, educatore attento ad inculcare nei figli i principi della morale cattolica, inflessibile nel reprimere le deviazioni.

Dal 1871 al 1874 viene eletto sindaco di Cividate, che poi gli dedicherà un monumento nella piazza, promuove varie iniziative per attuare opere pubbliche, sgrava il Comune dai molti debiti; fonda nel 1872 la Banca di Vallecamonica in Breno, di cui stende lo Statuto; inizia gli studi per un collegamento ferroviario che va da Brescia ad Edolo, per risollevarne l'economia della Valle, opera che sarà realizzata dopo la sua scomparsa.

Sempre seguito e consigliato da dotti e santi sacerdoti, partecipa alla Fondazione del quotidiano "Il Cittadino di Brescia" pubblicato dal 13 aprile 1878, di cui diventa amministratore; sempre dal 1878 diviene Presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi e da lì in poi, il suo ruolo nelle attività e iniziative istituite dalla diocesi, diviene di primaria importanza; percorre tutta la Provincia per promuovere ben 145 comitati parrocchiali.

Si candida come cattolico alle elezioni amministrative, venendo eletto come consigliere provinciale e poi dal 1882 consigliere comunale di Brescia, incarico che terrà fino alla morte. Per brevità di spazio si omette di descrivere tutte le innumerevoli iniziative ed istituzioni da lui ispirate, promosse, fondate in Brescia e Lombardia, come pure a livello nazionale, nel campo della scuola, della stampa, istituti di credito, opere pie, assistenziali, caritative, sociali.

La preoccupazione di una sempre più profonda presenza della Chiesa nel mondo del lavoro, lo induce, a partire dal 1881, a fondare le 'Società Operaie Cattoliche' che cominciando da Lovere si estenderanno in tutta la Lombardia, tanto che nel 1887 queste fiorenti Società possono celebrare il loro primo congresso.

Nel 1885 propone la fondazione dell' "Unione diocesana delle società agricole e delle Casse Rurali"; nel 1888 fonda a Brescia la 'Banca S. Paolo' e nel 1896 a Milano il 'Banco Ambrosiano'.

Nel 1882 fonda l'asilo "Giardino d'Infanzia di S. Giuseppe" e il collegio "Ven. A. Luzzago"; il Patronato degli Studenti nel 1889; l'Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia, nel 1890.

Nel 1892 promuove l'erezione di Circoli universitari cattolici, collabora alla fondazione della "Unione Leone XIII" di studenti bresciani, da cui nascerà la FUCI. Nel 1893 fonda la rivista pedagogica e didattica "Scuola Italiana Moderna", primo periodico cattolico a diffusione nazionale per i maestri.

L'educazione cristiana, l'azione pedagogica, la scuola, costituiscono la sua opera preminente, per questa si sente apostolo e missionario, dice: "le nostre Indie sono le nostre scuole".

Il dinamismo di Giuseppe Tovini si rivela veramente sorprendente, se si considera la sua gracile costituzione fisica e le cagionevoli condizioni di salute, che a partire dal 1891, andranno man mano peggiorando. Egli oltre ciò che è stato detto, fu soprattutto uomo di Dio, la sua pietà, il suo ritmo di vita devoto, il suo fervore eucaristico, la devozione alla Madonna, lo spirito e la visione francescana da terziario della vita, il profondo 'senso della Chiesa', non sono divisi dall'esercizio eroico delle virtù teologali e cardinali.

L'avvocato bresciano, dopo aver percorso il suo cammino terreno di apostolo laico, muore a soli 55 anni il 16 gennaio 1897. La sua salma il 10 settembre 1922 fu solennemente tralata dal cimitero alla chiesa di S. Luca in Brescia, dove riposa tuttora.

L'8 maggio 1948 si aprirono i processi per la sua beatificazione, conclusasi con la solenne cerimonia della proclamazione, celebrata da papa Giovanni Paolo II a Brescia, il 20 settembre 1998.

### **17.01.2020 – Canto: "Go, tell it on the mountain"**

Sto lavorando sul prossimo pizzino dedicato al cartellone "E' inutile vivere se non vuoi imparare ad essere utile". Qualcuno mi ha detto che l'ho messa giù troppo tragica, che è un'esagerazione.

Voi non avete ancora capito che, quando una cosa è importante per la vita, è sempre un questione tragica. Facciamo l'esempio di uno che ha bisogno di un trapianto di cuore: dove sta il lato tragico?



Nel fatto dell'operazione? No, anche perché adesso i trapianti sono diventati molto più sicuri. Il tragico sta nel fatto che, perché uno possa essere trapiantato, ci vuole uno che muore e ti donino il suo cuore!

Quando qualcosa riguarda la vita, si è sempre davanti a qualcosa della massima serietà. (...)

Dalla lettura della preghiera di oggi, mi viene da aggiungere che anche ognuno di noi ha bisogno di un trapianto: il trapianto del cervello! Per cambiare, per convertirsi. Gesù è dovuto morire in croce per rendere possibile questo "trapianto".

Santo del giorno: S: ANTONIO

**Sant' Antonio**, abate, 17 gennaio

Coma, Egitto, 250 ca. - Tebaide (Alto Egitto), 17 gennaio 356

Patronato: Eremiti, Monaci, Canestrai

Etimologia: Antonio = nato prima, o che fa fronte ai suoi avversari, dal greco

Emblema: Bastone pastorale, Maiale, Campana, Croce a T

### **La scelta di una vita penitente**

Antonio nacque verso il 250 da una agiata famiglia di agricoltori nel villaggio di Coma, attuale Qumans in Egitto. Verso i 18-20 anni rimase orfano dei genitori, con un ricco patrimonio da amministrare e con una sorella minore da educare.

Attratto dall'ammaestramento evangelico «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi», e sull'esempio di alcuni anacoreti che vivevano nei dintorni dei villaggi egiziani, in preghiera, povertà e castità, Antonio volle scegliere questa strada. Vendette dunque i suoi beni, affidò la sorella a una comunità di vergini e si dedicò alla vita ascetica davanti alla sua casa e poi al di fuori del paese.

Alla ricerca di uno stile di vita penitente e senza distrazione, chiese a Dio di essere illuminato. Vide poco lontano un anacoreta come lui, che seduto lavorava intrecciando una corda, poi smetteva, si alzava e pregava; subito dopo, riprendeva a lavorare e di nuovo a pregare. Era un angelo di Dio che gli indicava la strada del lavoro e della preghiera che, due secoli dopo, avrebbe costituito la base della regola benedettina «Ora et labora» e del Monachesimo Occidentale.

Parte del suo lavoro gli serviva per procurarsi il cibo e parte la distribuiva ai poveri. Sant'Atanasio asserisce che pregasse continuamente e che fosse così attento alla lettura delle Scritture che la sua memoria sostituiva i libri.

### **Le sue tentazioni**

Dopo qualche anno di questa esperienza, in piena gioventù cominciarono per lui durissime prove. Pensieri osceni lo tormentavano, l'assalivano dubbi sulla opportunità di una vita così solitaria, non seguita dalla massa degli uomini né dagli ecclesiastici. L'istinto della carne e l'attaccamento ai beni materiali, che aveva cercato di sopire in quegli anni, ritornavano prepotenti e incontrollabili.

Chiese dunque aiuto ad altri asceti, che gli dissero di non spaventarsi, ma di andare avanti con fiducia, perché Dio era con lui. Gli consigliarono anche di sbarazzarsi di tutti i legami e di ogni possesso materiale, per ritirarsi in un luogo più solitario.

Così, ricoperto appena da un rude panno, Antonio si rifugiò in un'antica tomba scavata nella roccia di una collina, intorno al villaggio di Coma. Un amico gli portava ogni tanto un po' di pane; per il resto, si doveva arrangiare con frutti di bosco e le erbe dei campi.

In questo luogo, alle prime tentazioni subentrarono terrificanti visioni e frastuoni. In più, attraversò un periodo di terribile oscurità spirituale: lo superò perseverando nella fede, compiendo giorno per giorno la volontà di Dio, come gli avevano insegnato i suoi maestri.

Quando alla fine Cristo gli si rivelò l'eremita chiese: «Dov'eri? Perché non sei apparso fin da principio per far cessare le mie sofferenze?». Si sentì rispondere: «Antonio, io ero qui con te e assistevo alla tua lotta...».

### **Sulle montagne del Pispir**

Scoperto dai suoi concittadini, che come tutti i cristiani di quei tempi, affluivano presso gli anacoreti per riceverne consiglio, aiuto, consolazione, ma nello stesso tempo turbavano la loro solitudine e raccoglimento, allora Antonio si spostò più lontano verso il Mar Rosso. Sulle montagne del Pispir c'era una fortezza abbandonata, infestata dai serpenti, ma con una fonte sorgiva: Antonio vi si trasferì nel 285 e vi rimase per 20 anni.

Due volte all'anno gli calavano dall'alto del pane. Seguì in questa nuova solitudine l'esempio di Gesù, che guidato dallo Spirito si ritirò nel deserto «per essere tentato dal diavolo». Era infatti comune convinzione che unicamente la solitudine, permettesse all'uomo di purificarsi da tutte le cattive tendenze, personificate nella figura biblica del demonio e diventare così una nuova creatura.

### **Il discernimento degli spiriti**

Certamente solo persone psicologicamente sane potevano affrontare un'ascesi così austera come quella degli anacoreti. Alcune finivano per andare fuori di testa, scambiando le proprie fantasie per illuminazioni divine o tentazioni diaboliche.

Non era il caso di Antonio: veniva attaccato dal demonio, che lo svegliava nel cuore della notte, oppure gli dava consigli apparentemente per spronarlo a una maggiore perfezione, in realtà per spingerlo verso l'esaurimento fisico e psichico e per disgustarlo della vita solitaria. L'eremita invece resistette e acquistò, con l'aiuto di Dio, il "discernimento

degli spiriti”, ossia la capacità di riconoscere le apparizioni false, comprese quelle che simulavano le presenze angeliche.

### **Le prime comunità di discepoli**

Venne poi il tempo in cui molte persone che volevano dedicarsi alla vita eremitica giunsero al fortino e lo abbattono. Antonio uscì e cominciò a consolare gli afflitti, ottenendo dal Signore guarigioni, liberando gli ossessi e istruendo i nuovi discepoli.

Si formarono due gruppi di monaci che diedero origine a due monasteri, uno ad oriente del Nilo e l'altro sulla riva sinistra del fiume. Ogni monaco aveva la sua grotta solitaria, ubbidendo però ad un fratello più esperto nella vita spirituale. A tutti Antonio dava i suoi consigli nel cammino verso la perfezione dello spirito e l'unione con Dio.

### **Fuori dall'eremo per difendere i cristiani**

Nel 307 venne a visitarlo il monaco eremita sant'Illarione (292-372), che fondò a Gaza in Palestina il primo monastero: i due si scambiarono le loro esperienze sulla vita eremitica.

Nel 311 Antonio non esitò a lasciare il suo eremo: si recò ad Alessandria, dove imperversava la persecuzione contro i cristiani, ordinata dall'imperatore romano Massimino Daia († 313), per sostenere e confortare i fratelli nella fede, desideroso lui stesso del martirio.

Forse perché incuteva rispetto e timore reverenziale anche ai Romani, fu risparmiato, ma le sue uscite dall'eremo si moltiplicarono per servire la comunità cristiana. Sostenne con la sua influente presenza l'amico vescovo di Alessandria, sant'Atanasio, che combatteva l'eresia ariana. Scrisse in sua difesa anche una lettera all'imperatore Costantino, che non fu tenuta di gran conto, ma fu importante fra il popolo cristiano.

### **Nella Tebaide**

Tornata la pace nell'impero e per sfuggire ai troppi curiosi che si recavano nel fortilizio del Mar Rosso, decise di ritirarsi in un luogo più isolato. Andò dunque nel deserto della Tebaide, nell'Alto Egitto, dove prese a coltivare un piccolo orto per il sostentamento suo e di quanti, discepoli e visitatori, si recavano da lui.

Visse nella Tebaide fino al termine della sua lunghissima vita. Poté seppellire il corpo dell'eremita san Paolo di Tebe con l'aiuto di un leone; per questo è considerato patrono dei seppellitori.

Negli ultimi anni accolse presso di sé due monaci che l'accudirono nell'estrema vecchiaia. Morì a 106 anni, il 17 gennaio del 356 e fu seppellito in un luogo segreto.

### **L'eredità spirituale**

La sua presenza aveva attirato anche nella Tebaide tante persone desiderose di una vita più spirituale. Tanti scelsero di seguire il suo stile: così fra quei monti sorsero monasteri. Il deserto si popolò di monaci, i primi di quella moltitudine di uomini consacrati che in Oriente e in Occidente portarono avanti quel cammino da lui iniziato, ampliandolo e adattandolo alle esigenze dei tempi.

I suoi discepoli tramandarono alla Chiesa la sua sapienza, raccolta in 120 detti e in 20 lettere. Nella Lettera 8, sant'Antonio scrisse ai suoi: «Chiedete con cuore sincero quel grande Spirito di fuoco che io stesso ho ricevuto, ed esso vi sarà dato».

### **La protezione contro l'herpes zoster**

Nel 561 fu scoperto il suo sepolcro e le reliquie cominciarono un lungo viaggiare nel tempo e nello spazio, da Alessandria a Costantinopoli, fino ad arrivare in Francia, nell'XI secolo, a Motte-Saint-Didier, dove fu costruita una chiesa in suo onore.

In questa chiesa affluivano a venerarne le reliquie folle di malati, soprattutto affetti da ergotismo canceroso, causato dall'avvelenamento di un fungo presente nella segale, usata per fare il pane.

Il morbo, oggi scientificamente noto come herpes zoster, era conosciuto sin dall'antichità come “ignis sacer” (“fuoco sacro”) per il bruciore che provocava. Per ospitare tutti gli ammalati che giungevano, si costruì un ospedale e venne fondata una confraternita di religiosi, l'antico ordine ospedaliero degli ‘Antoniani’; il villaggio prese il nome di Saint-Antoine de Viennois.

### **Il maiale, il fuoco, il “tau”**

Il Papa accordò agli Antoniani il privilegio di allevare maiali per uso proprio e a spese della comunità, per cui i porcellini potevano circolare liberamente fra cortili e strade; nessuno li toccava se portavano una campanella di riconoscimento.

Il loro grasso veniva usato per curare l'ergotismo, che venne chiamato “il male di s. Antonio” e poi “fuoco di s. Antonio”. Per questo motivo, nella religiosità popolare, il maiale cominciò ad essere associato al grande eremita egiziano, poi considerato il santo patrono dei maiali e per estensione di tutti gli animali domestici e della stalla. Sempre per questa ragione, è invocato contro le malattie della pelle in genere.

Nella sua iconografia compare oltre al maialino con la campanella, anche il bastone degli eremiti a forma di T, la “tau” ultima lettera dell'alfabeto ebraico e quindi allusione alle cose ultime e al destino.

Una leggenda popolare, che collega i suoi attributi iconografici, narra che sant'Antonio si recò all'inferno, per contendere l'anima di alcuni morti al diavolo. Mentre il suo maialino, sgattaiolato dentro, creava scompiglio fra i demoni, lui accese col fuoco infernale il suo bastone a forma di “tau” e lo portò fuori insieme al maialino recuperato: donò il fuoco all'umanità, accendendo una catasta di legna.

### **La devozione popolare**

Nel giorno della sua memoria liturgica, si benedicono le stalle e si portano a benedire gli animali domestici. In alcuni paesi di origine celtica, sant'Antonio assunse le funzioni della divinità della rinascita e della luce, Lug, il garante di nuova vita, a cui erano consacrati cinghiali e maiali. Perciò, in varie opere d'arte, ai suoi piedi c'è un cinghiale.

Patrono di tutti gli addetti alla lavorazione del maiale, vivo o macellato, è anche il patrono di quanti lavorano con il fuoco, come i pompieri, perché guariva da quel fuoco metaforico che era l'herpes zoster.

Ancora oggi il 17 gennaio, specie nei paesi agricoli e nelle cascine, si usano accendere i cosiddetti "focarazzi" o "ceppi" o "falò di sant'Antonio", che avevano una funzione purificatrice e fecondatrice, come tutti i fuochi che segnavano il passaggio dall'inverno alla imminente primavera. Le ceneri, poi raccolte nei bracieri casalinghi di una volta, servivano a riscaldare la casa e, tramite un'apposita campana fatta con listelli di legno, per asciugare i panni umidi.

Veneratissimo lungo i secoli, il suo nome è fra i più diffusi del cattolicesimo. Lo stesso sant'Antonio di Padova, proprio per indicare il suo desiderio di maggior perfezione, scelse di cambiare il nome di Battesimo con il suo. Nell'Italia Meridionale, per distinguerlo da lui, l'eremita della Tebaide è infatti chiamato "Sant'Antuono".

### **20.01.2020 – Canto: "Ave, o Vergjne"**

Quel Bambino che è nato e che abbiamo ricordato da poco nel Natale, è unico. Se è unico, è una cosa irripetibile ed enorme, ma piccola nella sua consistenza numerica e di impatto "mediatico". Per questo è facile dimenticare, dimenticare quell'Avvenimento.

"Pizzino" della settimana:

«CARTELLONI (NOVE)

"Tu non è una 'cosa' o un 'coso': è un altro io".

*Certamente il cartellone vuol colpire superbia e disprezzo, ma dice anche che è poco coltivare stima e rispetto, perché, pur essendo bellissimi suggerimenti del galateo, non toccano la profondità del TU e dell'IO.*

*Bisogna risalire al progetto del "capolavoro" descritto nel libro della Creazione (capitoli 1 e 2 della Genesi nella Bibbia). Non farti ingannare dall'apparente ingenuità del racconto, perché si tratta di Rivelazione, cioè di verità che ha sorgente nell'Inconoscibile e da esso regalataci: stiamo parlando di "come è fatto" esattamente l'essere umano (la parolona è ANTROPOLOGIA). Il Creatore stesso ha impiegato tre tempi per realizzarlo: ha provato, per così dire, in un primo tempo a creare un soggetto unico. E' riuscito perfettamente "sommigliante" ma, sempre per così dire, non predisposto a "rapporti vitali". In un secondo tempo ha provato a collegarlo con tutti gli altri esseri viventi e fu una delusione. Finalmente scoccò l'idea geniale, quella di creare non un "clone", ma un essere complementare all'UNITA'. Veniva offerta la capacità di riconoscere nell'altro il sigillo della stessa origine e, quindi, era resa desiderabile l'esperienza dell'amore.».*

### **21.01.2020 – Canto: "Quando uno ha il cuore buono"**

Quando uno ha il cuore buono dal di fuori lo si capisce perché mostra di non avere paura di niente. Cosa significa questo? Significa che è uno che è ben cosciente che la superbia è una tentazione sempre presente, ma non si spaventa e va dentro le situazioni, c'è, secondo quello che può fare per essere utile. Non si fa vincere dalla vergogna.

"Non fingere di essere sordo": l'errore che fate voi e di scambiare le situazioni per un palcoscenico su cui "esibirvi". La situazione, invece, è una cosa della vita e, se c'è bisogno, la richiesta è rivolta anche a te!

Santo del giorno: S. AGNESE

**Sant' Agnese**, vergine e martire, 21 gennaio

Roma, fine sec. III, o inizio IV

Patronato: Ragazze

Etimologia: Agnese = pura, casta, dal greco

Emblema: Agnello, Giglio, Palma

In data odierna, 21 gennaio, il *Calendario liturgico romano* fa memoria della santa vergine Agnese, la cui antichità del culto presso la Chiesa latina è attestata dalla presenza del suo nome nel *Canone Romano* (odierna *Preghiera Eucaristica I*), accanto a quelli di altre celebri martiri: Lucia, Cecilia, Agata, Anastasia, Perpetua e Felicità.

Nulla sappiamo della famiglia di origine di Sant'Agnese, popolare martire romana. La parola "Agnese", traduzione dell'aggettivo greco "pura" o "casta", fu usato forse simbolicamente come soprannome per esplicitare le sue qualità. Visse in un periodo in cui era illecito professare pubblicamente la fede cristiana. Secondo il parere di alcuni storici Agnese avrebbe versato il sangue il 21 gennaio di un anno imprecisato, durante la persecuzione di Valeriano (258-260), ma secondo altri, con ogni probabilità ciò sarebbe avvenuto durante la persecuzione diocleziana nel 304. Durante la persecuzione perpetrata dall'imperatore Diocleziano, infatti, i cristiani furono uccisi così in gran numero tanto da meritare a tale periodo l'appellativo di "era dei martiri" e subirono ogni sorta di tortura.

Anche alla piccola Agnese toccò subire una delle tante atroci pene escogitate dai persecutori. La sua leggendaria *Passio*, falsamente attribuita al milanese Sant'Ambrogio, essendo posteriore al secolo V, ha perciò scarsa autorità storica. Della santa vergine si trovano notizie, seppure vaghe e discordanti, nella *Depositio Martyrum* del 336, più antico calendario della Chiesa romana, nel martirologio cartaginese del VI secolo, in *De Virginibus* di Sant'Ambrogio del 377, nell'ode 14 del "Peristefhanòn" del poeta spagnolo Prudenzio ed infine in un carme del papa San Damaso, ancora oggi conservato nella lapide originale murata nella basilica romana di Sant'Agnese fuori le mura. Dall'insieme di tutti questi numerosi dati si può ricavare che Agnese fu messa a morte per la sua forte fede ed il suo innato pudore all'età di tredici anni, forse per decapitazione come asseriscono Ambrogio e Prudenzio, oppure mediante fuoco, secondo San Damaso. L'inno ambrosiano "Agnes beatae virginia" pone in rilievo la cura prestata dalla santa nel coprire il suo verginale corpo con le vesti ed il candido viso con la mano mentre si accasciava al suolo, mentre invece la tradizione riportata da Damaso vuole che ella si sia coperta con le sue abbondanti chiome. Il martirio di Sant'Agnese è inoltre correlato al suo proposito di verginità. La *Passione* e Prudenzio soggiungono l'episodio dell'esposizione della ragazza per ordine del giudice in un postribolo, da cui uscì miracolosamente incontaminata.

Assai articolata è anche la storia delle reliquie della piccola martire: il suo corpo venne inumato nella galleria di un cimitero cristiano sulla sinistra della via Nomentana. In seguito sulla sua tomba Costantina, figlia di Costantino il Grande, fece edificare una piccola basilica in ringraziamento per la sua guarigione ed alla sua morte volle essere sepolta nei pressi della tomba. Accanto alla basilica sorse uno dei primi monasteri romani di vergini consacrate e fu ripetutamente rinnovata ed ampliata. L'adiacente cimitero fu scoperto ed esplorato metodicamente a partire dal 1865. Il cranio della santa martire fu posto dal secolo IX nel "Sancta Sanctorum", la cappella papale del Laterano, per essere poi traslato da papa Leone XIII nella chiesa di Sant'Agnese in Agone, che sorge sul luogo presunto del postribolo ove fu esposta. Tutto il resto del suo corpo riposa invece nella basilica di Sant'Agnese fuori le mura in un'urna d'argento commissionata da Paolo V.

## **22.01.2020 – Canto: "Se il Signore non costruisce la città"**

Questa è una verità fondamentale, cioè è verissima, ma, allo stesso tempo, come tutte le cose fondamentali, porta in sé un "difetto": il fondamento non è evidente, non è direttamente visibile.

Ma se uno è nella vita con la persuasione che è il Signore che fa le cose, che dà e guida la vita, si accorge che, ogni volta che riesce a fare una cosa buona, in realtà è il Signore che l'ha fatta attraverso di lui o che la ha permessa o suggerita.

Pensandoci bene, se non capisco che è Lui che costruisce la mia vita e fa le cose, tutto quello che faccio non serve a niente!

Santo del giorno: Beata MARIA MANCINI

**Beata Maria Mancini**, madre e monaca, 22 gennaio

Pisa, 1355 - 1431

La Beata Maria Mancini fu discepola di Santa Caterina da Siena e da lei ereditò l'ardente desiderio del ritorno dell'Ordine al suo primitivo splendore.

Dopo aver condotto una vita di gran perfezione nello stato del matrimonio, unendosi con Baccio Mancini, e poi in quello vedovile, periodo nel quale perse anche i suoi due bambini, anelante al completo sacrificio di sé, dopo essere passata a seconde nozze con Guglielmo Spezzalaste, dal quale ebbe sei figli, che ben presto trovarono anche loro la morte, entrò, ancor giovane, a venticinque anni, nel Monastero Domenicano di Santa Croce, in provincia di Pisa. In questo sacro asilo era invalso il deplorabile abuso della vita privata, che, infiltratosi nell'Ordine, ne minava la disciplina regolare fin dalle fondamenta.

Animata dai più santi ideali, Maria non si lasciò trascinare dalla corrente. Le più timide consorelle, rianimate dai suoi esempi e dal suo fervore, le si strinsero intorno ed essa vide in breve intorno a sé un bel gruppo di religiose ferventi tra le quali brillava la giovanissima Chiara Gambacorta. Queste anime elette dettero così inizio a quella vita comune, che poi, passando nel nuovo Monastero di S. Domenico, costruito da Pietro Gambacorta per la figlia Chiara, poterono proseguire e restaurare in pieno. Inaugurata in questo novello cenacolo la vita austera e santa voluta dal glorioso fondatore, lo spirito di Dio incominciò ad operare meraviglie in quei cuori generosi.

Maria fu rallegrata da celesti visioni e la sua tenera carità meritò di lavare le piaghe a Gesù, apparsole in sembianze di giovane piagato.

Alla morte di Chiara Gambacorta, che fu la prima Priora del monastero, le successe nel governo che tenne fino alla sua beata morte, avvenuta il 22 gennaio 1431.

E' sepolta a Pisa nella chiesa del Monastero di San Domenico. Papa Pio IX il 2 agosto 1855 ha confermato il culto.

L'Ordine Domenicano la ricorda il 30 gennaio.

### **23.01.2020 – Canto: “Dal profondo”**

Che cosa c'è nel profondo?

Il “profondo” può essere rappresentato da un'immagine, come, ad esempio, un pozzo; ma il profondo può essere anche il nostro Momento Iniziale: E' un po' come un campo seminato, nel quale non si vedono i semi perché sono interrati, ma ci sono e, se aspetti il giusto tempo, il risultato poi lo vedi.

Questa canzone ci può aiutare a vincere la superficialità, cioè l'interessarsi solo a ciò che si vede e si tocca, senza andare al fondo delle cose. E l'inizio delle cose, quella parte che non si vede, è il momento più importante. (...)

Il mio “profondo” sta nel fatto che cento-duecento anni fa io, come sono adesso, non c'ero, ma c'era Uno che mi aspettava, che mi “preparava”!

Santo del giorno: SPOSALIZIO DI MARIA E GIUSEPPE

#### **Sposalizio di Maria e Giuseppe, 23 gennaio**

La celebrazione liturgica della Festa dello Sposalizio di Maria e Giuseppe risale al XV secolo, come espressione della fede del popolo di Dio, che ha visto in questo matrimonio un evento fondamentale nella storia della salvezza.

La festa della santa Famiglia si affianca a questa festa; qui è la celebrazione delle nozze, l'altra, consecutiva, quella della famiglia. Due aspetti interdipendenti, ma distinti e complementari, sia nella vita degli uomini, sia nel progetto di salvezza della Trinità. Uno mette in risalto l'amore sponsale, l'altro il nucleo familiare.

#### **Preghiera ai Santi Sposi Maria e Giuseppe**

Come Dio Padre, nella Sua infinita Sapienza e immenso Amore, affidò qui in terra il Suo Unigenito Figlio Gesù Cristo a Te, Maria Santissima, e a te, San Giuseppe, sposi della Santa Famiglia di Nazareth, così noi, divenuti per il Battesimo figli di Dio, con umile fede ci affidiamo e consacriamo a Voi.

Abbate per noi, per i nostri figli, per le nostre famiglie, le stesse premure e tenerezze avute per Gesù.

Aiutateci a conoscere, amare e servire Gesù come voi l'avete conosciuto, amato e servito.

Otteneteci di amarVi con lo stesso amore con il quale Gesù Vi ha amato qui in terra.

Protegete le nostre persone, difendeteci da ogni pericolo e da ogni male.

Accrescete la nostra fede, custoditeci nella fedeltà alla nostra vocazione e alla nostra missione: fateci santi.

Al termine di questa vita, accoglieteci con voi in cielo, dove già regnate con Cristo nella Gloria eterna.

### **24.01.2020 – Canto: “La guerra”**

La parola che mi colpisce di più in questa canzone è “ho imparato...”.

La canzone paragona la vita ad una guerra; una guerra non scelta, ma che bisogna affrontare. Il problema è come affrontarla: qual è il modo giusto? Il modo giusto è imparare: il segno che stai vincendo questa guerra è che stai imparando. E quello si vede bene dal di fuori.

Tu nasci dentro una guerra tra Dio e il diavolo: devi guardare bene in faccia i contendenti e scegliere con chi stare. (...)

Nella preghiera di oggi un alunno di prima chiede la grazia di saper andare d'accordo con i compagni, anche quelli più grandi... Ecco, pensando alla canzone, possiamo dire che se non impariamo ad andare d'accordo, a vivere insieme, la guerra è persa!

Oggi, come Santo del giorno, ricordiamo la Serva di Dio Chiara Corbella, perché domani pomeriggio a Udine, nel contesto della Festa per la Vita, verranno due suoi amici a raccontare di lei e della grandezza della sua vita.

Santo del giorno: Serva di Dio CHIARA CORBELLA

**Serva di Dio Chiara Corbella Petrillo**, laica e madre di famiglia,  
Roma, 9 gennaio 1984 – Cerveteri, Roma, 13 giugno 2012

## **L'infanzia**

Chiara Corbella nasce a Roma il 9 gennaio 1984, secondogenita di Roberto Corbella, imprenditore nel campo del turismo, e di Maria Anselma Ruzziconi. Riceve il Battesimo il 5 febbraio 1984, nella chiesa dei Santi Marcellino e Pietro al Laterano.

Insieme alla madre e alla sorella Elisa, a partire dai cinque anni d'età frequenta la Comunità Cuore di Gesù del Rinnovamento Carismatico Cattolico. Uno degli impegni della Comunità comporta, anche per i bambini, dedicare mezz'ora o quindici minuti al giorno alla preghiera. Chiara ed Elisa cercano di essere fedeli e scoprono che, così facendo, possono imparare a sentire Gesù presente e a parlargli come si fa con un amico in carne e ossa. Chiara celebra poi la sua Prima Comunione il 29 maggio 1994, mentre riceve la Cresima l'8 ottobre 1995, sempre nella chiesa dov'è stata battezzata.

Per il resto, trascorre il suo tempo tra studio e giochi con l'inseparabile sorella. Quando vede che la madre la serve a tavola per prima, dato che è la più piccola di casa, passa subito il suo piatto pieno alla sorella. È segno di un carattere che, pur con una determinazione sempre più crescente, sa fare spazio agli altri.

## **L'incontro con Enrico Petrillo**

Nell'estate del 2002, Chiara ha diciott'anni. Durante una vacanza in Croazia con alcune compagne del liceo, decide di fare tappa a Medjugorje, per raggiungere Elisa che è già sul posto.

Il 2 agosto entra in un ristorante e si siede nel posto che è proprio di fronte a un ragazzo più grande di lei: Enrico Petrillo, ventitreenne, a Medjugorje con la comunità del Rinnovamento Carismatico di cui fa parte. Appena lo vede, ha un'intuizione: «...Tanto questo ragazzo è mio».

Prima d'allora, ha respinto altri pretendenti, perché nessuno di loro le sembrava la persona giusta. Con Enrico è diverso: iniziano a frequentarsi e, dopo cinque mesi, si scambiano il primo bacio.

## **Un fidanzamento complicato**

Tuttavia, la loro relazione incontra i primi ostacoli, dovuti al carattere di entrambi. Se da una parte Chiara ha paura di mostrarsi per quello che è davvero, Enrico teme di perderla troppo presto, come gli è capitato con altre persone a cui voleva bene.

Nella primavera del 2006 si lasciano, ma Chiara non sa stare senza di lui: torna perciò a Medjugorje, dove tutto era cominciato. Giunta sulla collina del Podbrdo, luogo delle presunte apparizioni, si sente in pace e decide di riallacciare il rapporto.

Una litigata al telefono la mette di nuovo in crisi. Per dimenticare Enrico, accetta di andare in Australia col padre e la sorella. Appena tornata, riceve un messaggio sul computer da Enrico: anche lui sente la sua mancanza. Riprendono a frequentarsi e si rimettono insieme.

## **L'aiuto dei Frati Minori di Assisi**

L'8 dicembre 2006 Chiara è ad Assisi per uno dei Corsi Vocazionali tenuti dai Frati Minori. L'esperienza la cambia a tal punto che chiede a uno dei religiosi, fra Vito D'Amato, di farle da direttore spirituale. Anche Enrico avverte il mutamento della fidanzata e segue anche lui uno di quei Corsi, nel Capodanno successivo.

Di lì a poco, però, rompono di nuovo il fidanzamento. Chiara soffre molto e chiede aiuto a fra Vito, il quale le suggerisce di meditare su una frase del libro dell'Apocalisse: «Quando Dio apre una porta nessuno la chiude, quando Dio la chiude nessuno la apre». Capisce allora che se Dio le ha riservato Enrico come sposo, nulla e nessuno glielo potrà togliere.

## **Chiamati al matrimonio**

Come estremo tentativo per capire se davvero sono destinati da Dio a stare insieme, Chiara ed Enrico s'iscrivono alla Marcia Francescana, un cammino che coinvolge giovani da tutta Italia e che culmina al santuario della Porziuncola il 2 agosto, giorno del Perdono d'Assisi.

Dopo sei giorni di cammino, verso mezzogiorno, Enrico le si avvicina e, con sua sorpresa, le propone di sposarlo. Inizialmente, Chiara pensa che abbia preso un colpo di sole, ma, quando capisce che è serio, accetta.

Dopo qualche tempo, fissano la data e il luogo delle nozze: 21 settembre, presso la basilica di San Pietro, ad Assisi. Prima della celebrazione passano alcuni giorni separati, in ritiro spirituale. La cerimonia è accompagnata dai canti che Enrico stesso ha composto.

## **La prima gravidanza**

Appena tornata dal viaggio di nozze, a un mese dal matrimonio, Chiara scopre di essere incinta. Ha da poco iniziato il corso di laurea specialistica in Scienze Politiche, mentre Enrico lavora, già da qualche anno, come fisioterapista per i malati di tumore in fase terminale.

Chiara, però, si sente preoccupata per il nascituro. Durante la seconda visita di controllo, apprende che è una femmina, ma anencefalica, ossia non le si è formata la scatola cranica. Se anche nascesse, vivrebbe pochi minuti.

Enrico non è con lei perché ha dovuto sottoporsi a sua volta a dei controlli medici. Per due giorni non sa nulla finché Chiara, andando a prenderlo all'ospedale dove lavora, gli rivela tutto. Gli racconta anche che non sapeva lei stessa come comportarsi, ma incrociando il suo sguardo con quello della Madonna, raffigurata in un quadro, si era sentita per certi versi simile a lei, chiamata a essere madre di un figlio speciale.

Il 10 giugno 2009 nasce Maria Grazia Letizia, con un parto naturale. Viene battezzata immediatamente, poi smette di respirare dopo quasi mezz'ora. Al suo funerale, Enrico suona la chitarra, Chiara il violino. Sono sorpresi loro stessi per la serenità con cui stanno vivendo quel momento.

## **La seconda gravidanza**

A circa cinque mesi dal parto, Chiara apprende di essere nuovamente incinta. Intanto, insieme a Enrico, ha cominciato a raccontare la propria esperienza in alcuni incontri di testimonianza. Frequentano poi la parrocchia di Santa Francesca Romana all'Ardeatino, il cui parroco all'epoca è don Fabio Rosini.

Il 19 gennaio 2010 Daniela Salernitano, la ginecologa che ha seguito la prima gravidanza, viene informata da un collega che il bambino, stavolta un maschio, ha una grave malformazione viscerale alle pelvi con assenza degli arti inferiori.

Se da una parte alcuni amici ammirano la compostezza con cui Chiara afferma che il bambino andrà in Paradiso subito dopo la nascita, altre persone accusano lei e il marito, ignorando che le patologie di entrambi i bambini non sono collegabili.

Ciò nonostante, accettano di accompagnare anche Davide Giovanni, come hanno scelto di chiamarlo, alla vita terrena e a quella eterna, cominciate entrambe il 24 giugno 2010. Anche quel suo funerale, a detta di chi lo ha vissuto, sembra più simile a una festa. Chiara ed Enrico hanno sperimentato una volta di più, come hanno insegnato loro i frati di Assisi, che il possesso è il contrario dell'amore: per questo hanno lasciato andare anche il loro secondogenito.

### **La malattia**

Passano ancora pochi mesi, poi arriva la notizia di una terza gravidanza. Gli esami mostrano che il bambino è del tutto sano, il che tranquillizza parenti e amici. Non Chiara, che una settimana dopo aver scoperto di essere in attesa ha visto una strana lesione sulla propria lingua. Crede che sia un'afta, ma decide di sottoporsi ad alcuni esami.

Il 16 marzo 2001 affronta la prima fase dell'intervento che dovrebbe asportare del tutto il rigonfiamento che si è formato. La biopsia cancella le sue supposizioni: si tratta di un carcinoma, ovvero una forma tumorale. Per Chiara, come per altri testimoni della fede, è invece il "drago", contro cui deve combattere, sostenuta dal marito, dalla sua ginecologa e dai tanti amici che pregano per lei.

Decide di rimandare le cure, purché il bambino non venga danneggiato. Allo stesso tempo, sente di doverlo proteggere con tutte le sue forze: per questa ragione, nega che le venga indotto il parto, anche se, dopo, avrebbe potuto essere operata.

Francesco nasce il 30 maggio 2011. Il 3 giugno, ancora ricoverata in ospedale, Chiara si sottopone alla seconda fase dell'intervento. Il tumore continua a invaderla, attaccando i linfonodi, i polmoni e il fegato. Anche l'occhio destro viene raggiunto: per questo, nelle fotografie, lei porta un cerotto o una benda, ma sorride ugualmente.

### **Gli ultimi giorni**

Ormai Chiara è malata terminale: la conferma arriva il 4 aprile 2012. Per l'ultima volta, insieme a Enrico e ad altri amici va a Medjugorje, dove rinnova le promesse matrimoniali. Alla fine della funzione, regala a tutti quelli che sono con lei una corona del Rosario e un'immagine della Madonna, quasi a indicare quale sia la sorgente del suo coraggio.

Dopo qualche tempo nella loro casa, i due sposi si trasferiscono a Pian della Carlotta, una località tra Cerveteri e Manziana, dove i Corbella hanno una casa di campagna. Molti amici vengono a trovarli e condividono con loro la celebrazione della Messa o, al giovedì, la preghiera del Rosario. Chiara è attaccata alla vita, ma sente di dover compiere la volontà di Dio, anche se comportasse lasciare il marito e il figlio.

Per il primo compleanno di Francesco pensa a un regalo speciale: una lettera in cui riassume tutto quello che sente di aver imparato insieme al suo sposo e che vuole trasmettere al figlio. «Sappiamo che sei speciale e che hai una missione grande, il Signore ti ha voluto da sempre e ti mostrerà la strada da seguire se gli aprirai il cuore... Fidati, ne vale la pena!».

### **Il passaggio alla vita eterna**

Il 12 giugno partecipa all'ultima Messa, poi si prepara ad andarsene. Il 13, quasi col suo ultimo respiro, ripete più volte, a tutti i presenti: «Vi voglio bene». Muore alle 12 dello stesso giorno; ha ventotto anni.

Il 16 giugno viene celebrato il suo funerale: come quello dei suoi figli, ha una connotazione incredibilmente gioiosa. Chiara è composta con l'abito da sposa indosso e, tra le mani, ha il Rosario e un mazzetto di fiori di lavanda. Nella chiesa di Santa Francesca Romana risuonano ancora i canti che Enrico aveva composto per il loro matrimonio. Tutti i partecipanti, alla fine, portano via un vasetto di fiori, segno di una vita che continua, come dalle ultime volontà della defunta.

Il corpo viene sepolto nel Cimitero del Verano a Roma, presso la Cappella dell'Arciconfraternita del SS. Cuore di Gesù, al Riquadro 99. Nella stessa tomba riposano anche i suoi altri due bambini.

### **La fama di santità**

Sin dal giorno dei funerali la storia di Chiara comincia a diffondersi in maniera impressionante, aiutata in questo anche dai nuovi mezzi di comunicazione. Circola di sito in sito, di racconto in racconto la definizione di «seconda Gianna Beretta Molla» coniata dal cardinal Agostino Vallini, Vicario del Santo Padre per la diocesi di Roma. I filmati delle sue testimonianze pubbliche toccano migliaia di visualizzazioni nel giro di pochi giorni, per non dire di ore.

A sei mesi dalla morte viene inaugurato il sito ufficiale, [www.chiaracorbella Petrillo.it](http://www.chiaracorbella Petrillo.it), dove cominciano ad arrivare commenti anche da chi non l'ha conosciuta direttamente. Dopo un anno esce la prima biografia, «Siamo nati e non moriremo mai più», scritta dagli amici Simone Troisi e Cristiana Paccini, completata da «Piccoli passi possibili», una raccolta di testimonianze. Entrambi i testi conoscono una diffusione al di là dei confini italiani.

### **L'avvio della causa di beatificazione e canonizzazione**

A fronte di una fama di santità tanto globale e diffusa, il 2 luglio 2018 il Vicariato di Roma ha pubblicato l'Editto che segna l'apertura della causa di beatificazione e canonizzazione di Chiara, volta a indagare l'esercizio in grado eroico, da parte sua, delle virtù cristiane.

La parte attrice è l'Associazione Chiara Corbella Petrillo, fondata a cinque anni dalla sua morte. La Postulazione dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, contattata da un membro dell'Associazione, si è poi resa disponibile a seguire la causa.

La prima sessione pubblica del processo diocesano è stata fissata al 21 settembre 2018 presso la basilica di san Giovanni in Laterano a Roma, nel decimo anniversario delle nozze tra Chiara ed Enrico.

### **27.01.2020 – Canto: “Reina de la Paz”**

Oggi è il Giorno della Memoria.

Quello che è successo con l'Olocausto è talmente orribile che tanti preferiscono non parlarne. Molti giovani, invece, desiderano conoscere quello che è successo. (...)

Bisogna che la pace sia “attaccata ad un chiodo” ben piantato, come quello dell'alpinista. Parlare di pace, di ecologia ecc. senza tirare in ballo un Creatore, senza tirare in ballo una Regina della Pace, è pura illusione.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DIECI)

“Perché non dovresti diventare scienziato?”.

*Nasce da una piccola conversazione su ciò che ci piacerebbe diventare. Io dico che mi piacerebbe tanto tantissimo diventare scienziato; uno mi dice in tono beffardo: “Impossibile, tu sei un prete!”. Il cartellone è stato collocato sullo stipite della porta d'ingresso alle aule. Da anni è in bella vista, ma sembra che non riesca a sgretolare la secolare idiozia dell'incompatibilità tra Scienza e Fede. Come faccio a farvi capire cosa voglio dire, in una scuola, diventare scienziato e il vantaggio enorme che ha un credente nel diventarlo? Tenterò in un pizzino bis.*

*Intanto vi dico che mi sono commosso nel sentirne uno che cercava di illustrare in modo appassionato l'ipotesi oggi prevalente circa l'origine dell'Universo: il famoso Big-Bang. Si stropicciava le mani per rimpicciolire al massimo la forma della pallina che avrebbe dovuto contenere tutta la materia dell'Universo. E, quindi, le onde gravitazionali, da poco scoperte, che dovrebbero essere come il “rantolo” di un tuono che ti raggiunge per un fulmine caduto lontano... e poi dover vederlo assillato dalla inevitabile necessità di ipotizzare l'attimo prima del Big-Band. Povero! Non gli veniva proprio la parolina CREATORE!!!».*

### **28.01.2020 – Canto: “Ho abbandonato”**

Questo “abbandonare” non è qualcosa che accade senza saperlo, inconsapevolmente, ma una decisione che si prende: lasciare dietro di sé ogni dubbio e ogni paura, dice il canto.

Il dubbio è velenoso, produce facilmente una malavoglia. Per vincerlo, per lasciarlo da parte, bisogna attaccarsi a qualcosa di sicuro. Invece di ripiegarti sul tuo dubbio (come si è tentati di fare normalmente con la tristezza...), prova a portare il tuo pensiero su ciò che di bello, di positivo trovi attorno a te. Fermati a guardare bene, potresti trovare uno spettacolo! E, attenzione, questo non vuol dire vivere di fantasia, ma accorgersi che c'è un Padreterno che produce cose belle! Santo del giorno: Beata GENTILE GIUSTI

**Beata Gentile Giusti**, madre, 28 gennaio

Ravenna, 1471 – 28 gennaio 1530

Etimologia: Gentile = cortese, nobile di comportamento, dal latino

Gentile Giusti, figlia di Tommaso Giusti di Verona e di Domenica Orioli di Russi, nacque a Ravenna nel 1471; già negli anni della fanciullezza frequentò la casa della sua parente, probabilmente cugina, la beata Margherita Molli (1442-1505) di Russi, laica penitente, mistica, cieca, rimanendo ammirata dalle sue straordinarie virtù e dalla sua fede, diventandone una discepola.

Verso il 1496 si sposò con un sarto veneziano Giacomo, soprannominato Pianella; dalla loro unione nacquero due figli, uno morì a sei anni, l'altro di nome Leone, divenne sacerdote e morì due anni prima della madre nel 1528.

Il matrimonio non ebbe un esito felice, a causa dei maltrattamenti ricevuti dall'irascibile e vizioso marito, che giunse perfino a denunciarla come strega, perché si dedicava troppo alla preghiera.



Ma il Vicario del vescovo, recatosi con lui alla sua casa, poté constatare l'infondatezza delle accuse, con un approfondito colloquio con Gentile; il marito mosso dalla disperazione se ne andò a Padova, abbandonandola in quel tempo di carestia, in grande povertà.

Qui cominciarono a vedersi i segni della Provvidenza, che prodigiosamente non le faceva mancare il sostentamento necessario; dopo molti anni, il marito ritornò a casa e constatò la divina assistenza verso di lei, cambiò opinione nei suoi riguardi, pentendosi anche per le preghiere della stessa moglie e morì poi nel 1511.

Nella sua vedovanza si dedicò alle attività caritative, curando gli infermi, svolgendo opera pacificatrice nelle famiglie divise da contrasti interni. Fu presente nell'aiutare gli ammalati, durante la peste che imperversò a Ravenna; come la sua maestra Margherita, anche a lei ricorrevano le persone bisognose di consiglio o di essere liberate dai loro affanni.

Lo stesso padre Girolamo Maluselli, raccontò all'autore della *Vita*, che egli si trovava lontano da Dio e non si confessava da quattro anni, saputo della fama di questa devota vedova, andò a trovarla e a lei si confidò, ascoltando i suoi ammaestramenti, per cui andò a confessarsi e sentendo in sé una nuova speranza, lasciò tutti gli affetti terreni, per trasferirsi al servizio di Dio come sacerdote.

Gentile Giusti ebbe anche il dono della profezia e quello di operare guarigioni prodigiose; morì santamente a Ravenna il 28 gennaio 1530 e già nel 1537, papa Paolo III autorizzò un processo sui miracoli attribuiti alla sua intercessione e a quella di Margherita Molli.

Coadiuvò alla trasformazione della 'Confraternita del Buon Gesù', dopo la morte della fondatrice Margherita Molli, in 'Congregazione dei Preti del Buon Gesù', insieme al condiscipolo Girolamo Maluselli, approvata poi da papa Paolo III nel 1538 e soppressa da Innocenzo X nel 1651 e la cui attività fu molto attiva a Ravenna e in Romagna.

Le sue reliquie nel 1659, furono unite a quelle della beata Margherita Molli, nella chiesa del Buon Gesù di Ravenna e dopo altre traslazioni le reliquie delle due beate parenti, riposano nella Chiesa Arcipretale di S. Apollinare in Russi (Ravenna).

Il culto è di origine popolare e la loro celebrazione si ha nell'ultima domenica di Gennaio.

### **29.01.2020 – Canto: “Io ti offro”**

Questa canzoncina è sempre vera. C'è qualcosa nella nostra persona che rende sempre vera l'offerta. Noi, come nostra costituzione, non possiamo fare altro che offrire.

Pensaci bene: tu non puoi scomparire, sei davanti al tuo Creatore tutta la vita. Appena ti accorgi di questo, cioè smetti di voler scomparire, capisci che sei lì, davanti a Lui e, solo per quello stare lì, sei un'offerta. Offrire è essere lì!

Santo del giorno: (Testimoni) Padre EGIDIO BISCARO

**Padre Egidio Biscaro**, missionario Comboniano, martire

Foresto di Cona (Venezia), 22 settembre 1928 - Pajule (Uganda), 29 gennaio 1990

Padre Egidio Biscaro, era nato a Foresto di Cona (Venezia) il 22 settembre 1928, ultimo di sei figli; il padre Antonio era guardia campestre e arrotondava il magro stipendio con la coltivazione in proprio di un piccolo campo, ciò non bastava perché le necessità erano tante e le bocche da sfamare numerose.

E tutto fu più pesante, quando nel 1933 morì la mamma Palmira Costa, e i sei figli con Egidio di appena cinque anni, rimasero orfani della sua guida e del suo amore.

Man mano che i figli crescevano, andavano anch'essi a lavorare nei campi di altri padroni, sempre più esigenti e poco remunerativi; era una situazione che non aveva sbocchi positivi, nemmeno per il futuro, pertanto il padre prese la decisione di trasferire la famiglia verso la zona del Lodigiano, dove la terra era buona e la gente accogliente.

Nel 1937, quattro anni dopo la morte della mamma, la famiglia emigrò come tanti in quei tempi, a Vaiano di Merlino, a metà strada tra Crema e Milano, accolti cordialmente dal parroco del paese don Domenico Locatelli.

Il parroco diventò il punto di riferimento dell'intera famiglia, contribuendo al loro inserimento nella nuova comunità, i ragazzi presero a frequentare l'Oratorio, mentre Egidio divenne subito chierichetto.

E dopo un certo tempo, una mattina dopo la celebrazione della Messa, Egidio prima di andare a scuola, confidò a don Locatelli di essere stato colpito dalla visita in paese di un missionario con la barba, operante in Africa e da allora aveva in cuore il desiderio di farsi missionario anche lui.

Ma quest'intenso desiderio rimase tale per vari motivi, prima di tutto per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, per cui invece di entrare in Seminario, prese la strada dei campi con il papà e i fratelli.

Con la sua timidezza non era in grado di insistere sull'argomento, egli sapeva bene che la sua famiglia era povera e che per studiare occorrevano molti soldi; ad ogni modo Egidio continuò a mantenere uno stile di vita improntato alla pratica religiosa, con la Messa mattutina, l'intensa orazione, la visita serale all'Oratorio.

Ma il Signore l'aveva scelto, fu solo questione di tempo; nel 1943 passò dal paese di Vaiano di Merlino un altro missionario, l'animatore vocazionale comboniano padre Gaetano Semini, il quale nel suo parlare ai ragazzi ed ai giovani della parrocchia dell'ideale missionario, accennò che non occorre solo sacerdoti per le missioni, ma egualmente necessari, anche i Fratelli laici, in grado con la loro esperienza lavorativa di aiutare i missionari sacerdoti e

le suore nell'erigere chiese, officine, ospedali, case, scuole, cioè tutto ciò che serviva per promuovere lo sviluppo armonico della Chiesa africana e dell'Africa stessa.

Al termine dell'incontro, Egidio Biscaro si avvicinò a padre Semini e dicendo di essere contadino, chiese di entrare a far parte dei Fratelli; padre Semini convenne che a 15 anni, era difficile iniziare la prima media, per intraprendere gli studi per sacerdote e sentito il parere favorevole del parroco, gli suggerì di fare domanda di ammissione come Fratello laico.

Una buona donna del paese, gli volle confezionare il corredo indispensabile per la sua partenza, visto la povertà della famiglia e la mancanza della madre e nel 1943 in piena Guerra Mondiale, Egidio accompagnato dal papà, partì per Thiene (Vicenza) dove esisteva la Casa di preparazione dei Fratelli Comboniani.

Qui il giovane restò quattro anni, imparando mestieri utili per le missioni, abbinati allo studio tecnico; pur non essendo una cima, al termine del corso primeggiò in meccanica; il 14 giugno 1947 a 19 anni, Egidio fece domanda di entrare nel Noviziato dei Comboniani, con lo scopo di diventare un giorno missionario per fare un po' di bene agli Africani, secondo i desideri del fondatore san Daniele Comboni, il quale nelle Regole aveva scritto: "L'Istituto riceve nel suo seno laici di provata pietà ed attitudine, principalmente allo scopo di farne dei Fratelli Coadiutori, catechisti, istruttori e maestri di arti e mestieri necessari ed utili all'Africa".

Il 16 luglio 1947 Egidio entrò nel Noviziato comboniano di Venegono Superiore (Varese); dove si applicò nello studio della storia e metodologia missionaria e delle regole e consuetudini della Congregazione Comboniana, per diventare un perfetto religioso.

Il 7 ottobre dello stesso anno, festa della Madonna del Rosario, Egidio indossò l'abito dei missionari, veste talare e fascia nera, che avrebbe usato nelle cerimonie, perché normalmente i Fratelli indossano gli abiti da lavoro.

Dopo la vestizione, fratel Egidio partì per l'Inghilterra a Sunningdale, per completare i due anni di noviziato, imparando la lingua inglese; le sue ottime doti umane, tecniche, di applicazione, unite ad un carattere veramente felice, quieto, paziente, avevano determinato la scelta dei superiori.

Il 15 agosto 1949, Egidio emise i voti religiosi che lo consacrarono missionario dell'Africa; il padre maestro alla vigilia di quella data, scrisse sulla cartella personale del neo Fratello, conservata in archivio: "Se la cattiveria del mondo non muterà il suo cuore, un domani avremo un santo".

Aveva 22 anni e con l'entusiasmo della gioventù, scalpitava nell'attesa di partire per le Missioni, ma i Superiori lo trattennero in Inghilterra per altri sei mesi, facendolo frequentare un corso di meccanica d'auto; perché in Uganda, dov'era destinato, c'era bisogno impellente di meccanici, grazie anche all'introduzione dell'automobile nella società ugandese.

Dopo essere passato per il suo paese natio, a salutare l'anziano padre e i fratelli, come pure l'intera comunità parrocchiale di Vaiano di Merlino, fratel Egidio Biscaro, a fine febbraio 1950 partì per l'Uganda, precisamente per Gulu, una missione fondata il 19 febbraio 1911, nel cuore della tribù degli Aciòli; la regione aveva visto l'opera di vari missionari comboniani, primo fra tutti padre Pasquale Crazzolarà; i quali avevano dovuto lottare contro gli stregoni contrari, subire l'incendio delle capanne dei cristiani, l'uccisione di due catechisti, l'ostilità dei protestanti presenti in zona.

Ma già 25 anni dopo, la Chiesa Cattolica della regione, grazie allo sviluppo e moltiplicazione delle missioni, era cresciuta fino a 50.000 fedeli, distribuiti in 10 grandi missioni con 16.000 catecumeni e 640 catechisti.

E in questo contesto sociale s'inserì fratel Egidio Biscaro, il quale prese subito a lavorare nella grande officina di Gulu, dove affluivano per le riparazioni, non solo le auto delle missioni della zona, ma anche quelle della gente locale.

Ma non faceva solo il meccanico, ma anche tutte quelle mansioni ove occorreva una mano; diceva di lui padre Giuseppe Santi: "Mostra un carattere paziente e docile. Se ha un difetto è quello di fidarsi troppo della gente, per cui alle volte viene ingannato. Ha l'anima del fanciullo nel quale non c'è malizia".

Trascorse a Gulu tre anni, poi passò a Laybi presso un'altra officina, dove si preoccupava anche di insegnare ai giovani ugandesi il mestiere, secondo lo spirito del Comboni.

I superiori volevano che s'interessasse anche della scuola, oltre che dell'officina, ma per questo gli occorreva un diploma che poteva conseguire a Londra e perciò dal 1958 al 1959, fu in Inghilterra presso il 'Paddington Tecnical College'; dopo essersi diplomato, tornò come istruttore a Laybi.

Qui oltre che interessarsi dell'insegnamento tecnico e della conduzione dell'officina meccanica, la domenica accompagnava il missionario sacerdote in qualche missione, dove spiegava il catechismo ai ragazzi e i passi della Sacra Scrittura; era tale il garbo e la passione che metteva in quel ministero, che spesso si sentiva chiedere il perché non si era fatto sacerdote.

Tra il 1963 e 1964 ritornò per le vacanze in Italia, e per prima cosa si recò a pregare sulla tomba del padre, deceduto poco dopo la sua partenza per l'Uganda, nello stesso 1950.

Dopo questa parentesi in Italia durata tre mesi, fratel Egidio ritornò a Laybi, che sembrava diventata ormai la sua missione, sempre accolto dall'affetto della gente e dove il lavoro non mancava.

Trascorsero così gli anni e fratel Egidio, fu testimone dei vari progressi sociali e degli sconvolgimenti politici ed economici dell'Uganda, che dal 1962 diventò da colonia britannica una nazione indipendente.

Anche la Chiesa aveva fatto passi da gigante e in Uganda si moltiplicavano diocesi, seminari, missioni e clero indigeno; mentre a Roma si svolgeva il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), con la sua ventata di innovazioni in ogni campo; fra tante riforme c'era la rivalutazione del Diaconato, allargato anche ai laici e a persone sposate.

Per fratel Egidio fu l'aprirsi di una possibilità, che per quasi 20 anni aveva custodito in cuore, e senza indugi il 1° gennaio 1970, scrisse al Padre Generale dei Comboniani, affinché potesse realizzare, almeno come diacono, la

completezza del suo ministero di Fratello, non solo nel campo sociale e formativo, ma anche nel campo spirituale, con la testimonianza di un totale dono a Dio, portando con il lavoro anche la Sua Parola.

Dopo qualche mese la Congregazione decise che il Fratello missionario, oltre che diventare diacono, poteva anche aspirare al sacerdozio; fratel Egidio saltò dalla gioia, perché il Signore finalmente si ricordava di lui.

Nel 1971 a 43 anni, fu ammesso al Pontificio Collegio Beda di Roma per gli studi teologici; furono tre anni di duro sforzo, egli era un uomo abituato alle scienze tecniche e sperimentali, ma era tale l'entusiasmo che l'animava, che superò tutte le difficoltà, finché il 6 aprile 1974 fu ordinato sacerdote a Milano.

Padre Egidio Biscaro ritornò di nuovo in Uganda, ed esercitò il suo ministero sacerdotale ad Alito e ad Aber, sempre con il suo sorriso bonario e tanta mitezza e umiltà.

Intanto l'Uganda precipitava negli sconvolgimenti politici, con guerra, guerriglia e miseria conseguente per il popolo, che fecero seguito al governo del dittatore musulmano Amin Dada, alle sue crudeltà, alla guerra dichiarata alla vicina Tanzania, che poi una volta vinto le battaglie decisive invase l'Uganda, provocando la fuga dei soldati di Amin, che si diedero alla guerriglia e al brigantaggio.

A ciò si aggiunse il colera e altre malattie; molte missioni furono devastate e alcuni missionari uccisi o feriti; anche padre Egidio in quegli anni fu fatto bersaglio di agguati a colpi di mitra, una volta quando guidava la moto e un'altra mentre guidava l'auto, in ambedue i casi, si salvò buttandosi nell'erba alta, riportandone leggere ferite e un gran spavento, tanto che in seguito sopravvennero un paio d'infarti.

Ad Aber e ad Aboke fu più volte assalito dai ladri, rischiò molte volte la vita, ma riuscì sempre a cavarsela; quando i Superiori dissero ai missionari, che se non se la sentivano più di rimanere, potevano ritornare in Italia, padre Egidio come tutti gli altri comboniani, non si mosse, volendo rimanere al fianco dei tanti fedeli che rischiavano la vita ogni giorno; anzi si buttò anima e corpo a soccorrere i più bisognosi, non badando a quale fazione appartenessero, così facendo aiutava tutti ma si inimicava tutti; non mancarono per questo critiche e incomprensioni degli altri confratelli, che lo fecero soffrire molto.

Nel 1989 ritornò per un breve periodo in Italia, per un corso di aggiornamento a Roma e per salutare i parenti, concludendo con un pellegrinaggio in Terra Santa; poi ritornò fra quelli che sentiva ormai come "il suo popolo".

Si giunse così al 1990, la situazione in Uganda, alquanto migliorata in campo politico ed economico, era ancora tragica per quanto riguardava la sicurezza, i guerriglieri non combattevano più contro il governo, ma rifugiatisi nei boschi, si erano trasformati in bande di delinquenti che assalivano la popolazione dei villaggi, deprestando tutto con atti di estrema violenza.

Il 29 gennaio 1990, padre Egidio Biscaro si trovava nella missione di Pajule (diocesi di Gulu), quando decise di accompagnare con l'auto, una donna che doveva essere ricoverata con urgenza all'ospedale di Kitgum; si offrì di accompagnarlo padre Aldo Pieragostini, consapevoli entrambi dei pericoli che incombevano su chi usciva dalla missione; l'unica speranza era che se incappavano nei banditi, questi li fermassero senza sparare, perché loro secondo le disposizioni dei superiori, erano disponibili a dare subito quello che volevano.

Ma così non fu, a circa 10 km da Pajule, in località Porogali, i banditi appostati nell'erba alta spararono alcune raffiche di mitra contro l'auto; la donna ammalata, colpita ai polmoni morì quasi subito, padre Egidio ebbe spappolata la gamba destra, inoltre fu ferito alle spalle, ad un orecchio e alla fronte; padre Aldo fu colpito ad una gamba, ad un braccio e al volto, dove una pallottola tranciando un'arteria e strappato un labbro, si fermò nella mandibola.

Dopo qualche istante si avvicinarono i banditi che guardando nella macchina, parlarono fra loro e senza prestare nessun aiuto, se ne andarono in fretta.

Dopo un'ora e mezza arrivarono i soldati da Pajule per i soccorsi, ma padre Egidio dopo la lunga agonia, era morto da pochi minuti dissanguato, accanto al confratello ferito e immobilizzato; le tre vittime furono trasportate all'ospedale di Kitgum, dove padre Aldo in stato di shock, fu operato con copiose trasfusioni di sangue e un poco alla volta col tempo si riprese.

La salma di padre Egidio Biscaro, fu esposta nella chiesa di Kitgum e il giorno 30, nonostante il continuo pericolo, furono celebrati i funerali con la partecipazione di una gran folla.

Il "piccolo" (di statura) padre Egidio, 21° missionario comboniano martire, riposa nel cimitero di Kitgum, vicino alla statua della Madonna, che aveva ripetutamente invocato prima di morire; è rimasto in Uganda come un dono di Dio agli Africani, per i quali aveva speso tutta la sua vita di tecnico meccanico, fratello missionario, sacerdote.

### **30.01.2020 – Canto: “Joshua fit the battle of Jerico”**

Nel fatto della conquista della città-fortezza di Gerico da parte di Israele, viene quasi da pensare che Dio si sia “divertito” nell'inventare una soluzione incredibile per il suo popolo che si lamentava di questa “spina nel fianco” che era Gerico. Il fatto è che, proprio attraverso interventi così eclatanti e “assurdi” per un Dio, Lui voleva far capire con ogni evidenza al suo popolo di essere Lui la vera forza di Israele!

Santo del giorno: S. GIACINTA MARESCOTTI

**Santa Giacinta Marescotti**, religiosa, 30 gennaio

Vignanello (VT), 1585 - Viterbo, 30 gennaio 1640

Etimologia: Giacinta = dal nome del fiore

Sogna un marito, non il monastero. Si chiama Clarice, è molto bella e ha sott'occhio un giovane marchese Capizucchi, ottimo partito per una figlia del principe Marcantonio Marescotti, alta aristocrazia romana. E il principe, infatti, gli dà volentieri in moglie una figlia. Ma non è Clarice. E' Ortensia, la più giovane. Dopodiché Clarice diventa il flagello della casata, insopportabile per tutti. Una delusione simile può davvero inasprire chiunque, ma forse le accuse sono anche un po' gonfiate per giustificare la reazione del padre, che nel 1605 la fa entrare nel monastero di San Bernardino a Viterbo, dalle Clarisse, dove c'è già sua sorella Ginevra.

Qui lei prende il nome di Giacinta, ma senza farsi monaca: sceglie lo stato di terziaria francescana, che non comporta clausura stretta. Vive in due camerette ben arredate con roba di casa sua e partecipa alle attività comuni. Ma non è come le altre. Lo sente, glielo fanno sentire: un brutto vivere. Per quindici anni si tira avanti così: una vita "di molte vanità et schiocchezze nella quale ho vissuta nella sacra religione". Parole sue di dopo.

C'è un "dopo", infatti. C'è una profonda trasformazione interiore, dopo una grave malattia di lei e alcune morti in famiglia. Per suor Giacinta cominciano ventiquattro anni straordinari e durissimi, in povertà totale. E di continue penitenze, con asprezze oggi poco comprensibili, ma che rivelano energie nuove e sorprendenti. Dalle due camerette raffinate lei passa a una cella derelitta per vivere di privazioni: ma al tempo stesso, di lì, compie un'opera singolare di "riconquista". Personaggi lontani dalla fede vi tornano per opera sua, e si fanno suoi collaboratori nell'aiuto ad ammalati e poveri. Un aiuto che Giacinta la penitente vuole sistematico, regolare, per opera di persone fortemente motivate. Questa mistica si fa organizzatrice di istituti assistenziali come quello detto dei "Sacconi" (dal sacco che i confratelli indossano nel loro servizio) che aiuta poveri, malati e detenuti, e che si perpetuerà fino al XX secolo. E come quello degli Oblati di Maria, chiamati a servire i vecchi.

Nel monastero che l'ha vista entrare delusa e corrucciata, Giacinta si realizza con una totalità mai sognata, anche come stimolatrice della fede e maestra: la vediamo infatti contrastare il giansenismo nelle sue terre, con incisivi stimoli all'amore e all'adorazione per il sacramento eucaristico. Non sono molti quelli che la conoscono di persona. Ma subito dopo la sua morte, tutta Viterbo corre alla chiesa dov'è esposta la salma. E tutti si portano via un pezzetto del suo abito, sicché bisognerà rivestirla tre volte. A Viterbo lei resterà per sempre, nella chiesa del monastero delle Clarisse, distrutta dalla guerra 1940-45 e ricostruita nel 1959. La sua canonizzazione sarà celebrata da Pio VII nel 1807.

### **31.01.2020 – Canto: “In comunione”**

Questo è il grande segreto di Gesù. Prima che venisse al mondo Lui non era neanche immaginabile che due o più persone si volessero veramente bene, che fosse possibile una comunione; l'ideale era vivere ognuno per sé, considerando gli altri avversari, se non nemici.

Anche oggi accade così: chi non vuole incontrare Gesù, chi non vuole pensare a Lui, resta nel vecchio modo di vivere e gli altri restano degli individui da cui guardarsi. E' solo Gesù che ci fa capire che ognuno di noi viene da un Altro, come Lui ha capito di essere venuto dal Padre. E, se tutti vengono da un Altro, vuol dire che in origine c'è un'unità; noi veniamo da una unità, da una comunione!

Santo del giorno: S. GIOVANNI BOSCO

**San Giovanni Bosco**, sacerdote, 31 gennaio

Castelnuovo d'Asti, 16 agosto 1815 – Torino, 31 gennaio 1888

Patronato: Educatori, Scolari, Giovani, Studenti, Editori

Etimologia: Giovanni = il Signore è benefico, dono del Signore, dall'ebraico

San Giovanni Bosco è indubbiamente il più celebre santo piemontese di tutti i tempi, nonché su scala mondiale il più famoso tra i santi dell'epoca contemporanea: la sua popolarità è infatti ormai giunta in tutti i continenti, ove si è diffusa la fiorente Famiglia Salesiana da lui fondata, portatrice del suo carisma e della sua operosità, che ad oggi è la congregazione religiosa più diffusa tra quelle di recente fondazione.

Don Bosco fu l'allievo che diede maggior lustro al suo grande maestro di vita sacerdotale, nonché suo compaesano, San Giuseppe Cafasso: queste due perle di santità sbocciarono nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi in Torino.

Giovanni Bosco nacque presso Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco) in regione Becchi, il 16 agosto 1815, frutto del matrimonio tra Francesco e la Serva di Dio Margherita Occhiena. Cresciuto nella sua modesta famiglia, dalla santa madre fu educato alla fede ed alla pratica coerente del messaggio evangelico. A soli nove anni un sogno gli rivelò la sua futura missione volta all'educazione della gioventù. Ragazzo dinamico e concreto, fondò fra i coetanei la "società dell'allegria", basata sulla "guerra al peccato".

Entrò poi nel seminario teologico di Chieri e ricevette l'ordinazione presbiterale nel 1841. Iniziò dunque il triennio di teologia morale pratica presso il suddetto convitto, alla scuola del teologo Luigi Guala e del santo Cafasso. Questo periodo si rivelò occasione propizia per porre solide basi alla sua futura opera educativa tra i giovani, grazie a tre

provvidenziali fattori: l'incontro con un eccezionale educatore che capì le sue doti e stimolò le sue potenzialità, l'impatto con la situazione sociale torinese e la sua straordinaria genialità, volta a trovare risposte sempre nuove ai numerosi problemi sociali ed educativi sempre emergenti.

Come succede abitualmente per ogni congregazione, anche la grande opera salesiana ebbe inizi alquanto modesti: l'8 dicembre 1841, dopo l'incontro con il giovane Bartolomeo Garelli, il giovane Don Bosco iniziò a radunare ragazzi e giovani presso il Convitto di San Francesco per il catechismo. Torino era a quel tempo una città in forte espansione su vari aspetti, a causa della forte immigrazione dalle campagne piemontesi, ed il mondo giovanile era in preda a gravi problematiche: analfabetismo, disoccupazione, degrado morale e mancata assistenza religiosa. Fu infatti un grande merito donboschiano l'intuizione del disagio sociale e spirituale insito negli adolescenti, che subivano il passaggio dal mondo agricolo a quello preindustriale, in cui si rivelava solitamente inadeguata la pastorale tradizionale.

Strada facendo, Don Bosco capì con altri giovani sacerdoti che l'oratorio potesse costituire un'adeguata risposta a tale critica situazione. Il primo tentativo in tal senso fu compiuto dal vulcanico Don Giovanni Cocchi, che nel 1840 aveva aperto in zona Vanchiglia l'oratorio dell'Angelo Custode. Don Bosco intitolò invece il suo primo oratorio a San Francesco di Sales, ospite dell'Ospedaletto e del Rifugio della Serva di Dio Giulia Colbert, marchesa di Barolo, ove dal 1841 collaborò con il teologo Giovanni Battista Borel. Quattro anni dopo trasferì l'oratorio nella vicina Casa Pinardi, dalla quale si sviluppò poi la grandiosa struttura odierna di Valdocco, nome indelebilmemente legato all'opera salesiana.

Pietro Stella, suo miglior biografo, così descrisse il giovane sacerdote: "Prete simpatico e fativo, bonario e popolano, all'occorrenza atleta e giocoliere, ma già allora noto come prete straordinario che ardiva fare profezie di morti che poi si avveravano, che aveva già un discreto alone di venerazione perché aveva in sé qualcosa di singolare da parte del Signore, che sapeva i segreti delle coscienze, alternava facezie e confidenze sconvolgenti e portava a sentire i problemi dell'anima e della salvezza eterna".

Spinto dal suo innato zelo pastorale, nel 1847 Don Bosco avviò l'oratorio di San Luigi presso la stazione ferroviaria di Porta Nuova. Nel frattempo il cosiddetto Risorgimento italiano, con le sue articolate vicende politiche, provocò anche un chiarimento nell'esperienza degli oratori torinesi, evidenziando due differenti linee seguite dai preti loro responsabili: quella apertamente politicizzata di cui era fautore Don Cocchi, che nel 1849 aveva tentato di coinvolgere i suoi giovani nella battaglia di Novara, e quella più religiosa invece sostenuta da Don Bosco, che prevalse quando nel 1852 l'arcivescovo mons. Luigi Fransoni lo nominò responsabile dell'Opera degli Oratori, affidando così alle sue cure anche quello dell'Angelo Custode.

La principale preoccupazione di Don Bosco, concependo l'oratorio come luogo di formazione cristiana, era infatti sostanzialmente di tipo religioso-morale, volta a salvare le anime della gioventù. Il santo sacerdote però non si accontentò mai di accogliere quei ragazzi che spontaneamente si presentavano da lui, ma si organizzò al fine di raggiungerli ed incontrarli ove vivevano.

Se la salvezza dell'anima era l'obiettivo finale, la formazione di "buoni cristiani ed onesti cittadini" era invece quello immediato, come Don Bosco soleva ripetere. In tale ottica concepì gli oratori quali luoghi di aggregazione, di ricreazione, di evangelizzazione, di catechesi e di promozione sociale, con l'istituzione di scuole professionali.

L'amorevolezza costituì il supremo principio pedagogico adottato da Don Bosco, che faceva notare come non bastasse però amare i giovani, ma occorreva che essi percepissero di essere amati. Ma della sua pedagogia un grande frutto fu il cosiddetto "metodo preventivo", nonché l'invito alla vera felicità insito nel detto: "State allegri, ma non fate peccati".

Don Bosco, sempre attento ai segni dei tempi, individuò nei collegi un valido strumento educativo, in particolare dopo che nel 1849 furono regolamentati da un'opportuna legislazione: fu così che nel 1863 fu aperto un piccolo seminario presso Mirabello, nella diocesi di Casale Monferrato.

Altra svolta decisiva nell'opera salesiana avvenne quando Don Bosco si sentì coinvolto dalla nuova sensibilità missionaria propugnata dal Concilio Ecumenico Vaticano I e, sostenuto dal pontefice Beato Pio IX e da vari vescovi, nel 1875 inviò i suoi primi salesiani in America Latina, capeggiati dal Cardinale Giovanni Cagliero, con il principale compito di apostolato tra gli emigrati italiani. Ben presto però i missionari estesero la loro attività dedicandosi all'evangelizzazione delle popolazioni indigene, culminata con il battesimo conferito da Padre Domenico Milanese al Venerabile Zeffirino Namuncurà, figlio dell'ultimo grande cacico delle tribù indios araucane.

Uomo versatile e dotato di un'intelligenza eccezionale, con il suo fiuto imprenditoriale Don Bosco considerò la stampa un fondamentale strumento di divulgazione culturale, pedagogica e cristiana. Scrittore ed editore, tra le principali sue opere si annoverano la "Storia d'Italia", "Il sistema metrico decimale" e la collana "Lectures Cattoliche". Non mancarono alcune biografie, tra le quali spicca quella del più bel frutto della sua pedagogia, il quindicenne San Domenico Savio, che aveva ben compreso la sua lezione: "Noi, qui, alla scuola di Don Bosco, facciamo consistere la santità nello stare molto allegri e nell'adempimento perfetto dei nostri doveri". Scrisse inoltre le vite di altri due ragazzi del suo oratorio, Francesco Besucco e Michele Magone, nonché quella di un suo indimenticabile compagno di scuola, Luigi Comollo.

Pur essendo straordinariamente attivo, Don Bosco non avrebbe comunque potuto realizzare personalmente dal nulla tutta questa immane opera ed infatti sin dall'inizio godette del prezioso ausilio di numerosi sacerdoti e laici, uomini e donne. Al fine di garantire però una certa continuità e stabilità a ciò che aveva iniziato, fondò a Torino la Società di San Francesco di Sales (detti "Salesiani"), congregazione composta di sacerdoti, e nel 1872 a Mornese con Santa Maria Domenica Mazzarello le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'opinione pubblica contemporanea apprezzò molto la preziosa opera di promozione sociale da lui svolta, anche se la stampa laica gli fu sempre avversa, tanto che alla sua morte la Gazzetta del Popolo si limitò a citarne cognome, nome ed

età nell'elenco dei defunti, mentre la Gazzetta Piemontese (l'odierna "La Stampa") gli riservò l'articolo redazionale dosando accuratamente meriti e demeriti del celebre sacerdote: "Il nome di Don Bosco è quello di un uomo superiore che lascia e suscita dietro di sé un vivo contrasto di apprezzamenti e opposti giudizi e quasi due opposte fame: quello di benefattore insigne, geniale, e quello di prete avveduto e procacciante".

Personalità forte ed intraprendente, bisognosa di particolare autonomia nella sua azione a tutto campo, non lasciava affatto indifferenti coloro che gli erano per svariati motivi a contatto. Ciò costituisce inoltre una spiegazione ai ripetuti scontri che ebbe con ben due arcivescovi torinesi: Ottaviano Riccardi di Netro e soprattutto Lorenzo Gastaldi. Lo apprezzò e lo appoggiò invece costantemente e senza riserve papa Pio IX, che con la sua potente intercessione permise all'opera salesiana di espandersi non solo a livello locale, sorte invece subito da numerosissime altre minute congregazioni.

Giovanni Bosco morì in Torino il 31 gennaio 1888, giorno in cui è ricordato dal *Martyrologium Romanum* e la Chiesa latina ne celebra la Memoria liturgica. Alla guida della congregazione gli succedette il Beato Michele Rua, uno dei suoi primi fedeli discepoli. La sua salma fu in un primo tempo sepolta nella chiesa dell'istituto salesiano di Valsalice, per poi essere trasferita nella basilica di Maria Ausiliatrice, da lui fatta edificare. Il pontefice Pio XI, suo grande ammiratore, beatificò Don Bosco il 2 giugno 1929 e lo canonizzò il 1° aprile 1934. La città di Torino ha dedicato alla memoria del santo una strada, una scuola ed un grande ospedale. Nel centenario della morte, nel 1988 Giovanni Paolo II, recatosi in visita ai luoghi donboschiani, lo dichiarò Padre e Maestro della gioventù, "stabilendo che con tale titolo egli sia onorato e invocato, specialmente da quanti si riconoscono suoi figli spirituali".

La venerazione che Don Bosco ebbe, in vita ed in morte, per sua madre fu trasmessa alla congregazione, che negli anni '90 del XX secolo ha pensato di introdurre finalmente la causa di beatificazione di Mamma Margherita. Merita infine ricordare la prolifica stirpe di santità generata da Don Bosco, tanto che allo stato attuale delle cause, la Famiglia Salesiana può contare ben 5 santi, 51 beati, 8 venerabili ed 88 servi di Dio.

### **03.02.2020 – Canto: "Ave, Maria, stella del mattino"**

Ieri abbiamo festeggiato la Presentazione di Gesù al Tempio. Maria e Giuseppe erano consapevoli che quel Bambino era di Dio e sono andati al Tempio per "riconsegnare" a Dio il Figlio che aveva donato a loro e al mondo.

"Pizzino" della settimana:

«CARTELLONI (DIECI -BIS)

*In effetti, se vuoi proprio sapere "come è cominciato tutto", sei costretto a fare delle ipotesi. Quella della "pallina" che fa Big-Bang è ardita, ma suggestiva; ma l'incolmabile desiderio di verità, tipico dello scienziato, più sembra avvicinarsi alla soglia della Verità, più si ingarbuglia in ipotesi pazzesche. E' qui che mettiamo il cartellone "Scienziati, cioè Credenti".*

*Il volto del piccolo scienziato si era fatto teso: va bene la "pallina", ma... un attimo prima? Dire "nulla" significherebbe squalificarsi con una oscenità. Balbettava che, per ora, ci sono tre o quattro ipotesi...*

*Il cuore del problema, in fondo, è semplice: è o no ipotizzabile l'intervento di una "energia" non appartenente alla materia e, quindi, non soggetta alle sue leggi, però capace di intervenire sulla materia? E' qui che lo scienziato Credente può calare l'asso di briscola, perché è l'unico che può avanzare l'ipotesi risolutiva, dal momento che è una ipotesi da lui verificata già due volte nella storia e infinite volte nella cronaca clinica: la prima è nel parto Verginale di Maria, la seconda nella Resurrezione di Gesù, gli infiniti casi quelli dei fatti miracolosi che costringono gli scienziati a dichiararsi senza "ipotesi"!!!!».*

### **04.02.2020 – Canto: "La pietra"**

La pietra qui è immagine della persona più importante di sempre: Cristo Gesù.

Con Lui è cominciata praticamente la storia, cioè un modo di vivere ben definito e condiviso; in altre parole, con Lui è cominciata una civiltà, la vera civiltà.

Gesù è venuto a dire com'è il modo giusto di vivere e ha fatto da prima pietra di questa incredibile "costruzione".

Santo del giorno: S. GIUSEPPE DA LEONESSA

**San Giuseppe (Desideri) da Leonessa**, frate minore, sacerdote, 4 febbraio

Leonessa, Rieti, 8 gennaio 1556 – Amatrice, 4 febbraio 1612

Al battesimo gli danno un nome insolito, Eufrazio, che non sembra avere molti precedenti (più noto è Eufronio, nome di due santi del V e VI secolo). Famiglia importante, ma sfortunata: i genitori, Giovanni Desideri e Francesca Paolini, muoiono in breve tempo quando lui è ancora piccolo. Studia sotto la guida dello zio paterno Battista a Viterbo, poi si ammala e ritorna a Leonessa. Qui viene in contatto con i frati cappuccini e decide di prendere anche lui il saio.

Eufrazio entra sedicenne nel loro convento di Assisi, fa il noviziato, a 17 anni già pronuncia i voti e prende il nome di fra Giuseppe. Prosegue negli studi teologici fino al sacerdozio (1580) e fa le sue prime esperienze di predicatore nelle campagne dell'Italia centrale.

Il suo sogno, però, è la missione. E si realizza per lui a 31 anni, quando il suo Ordine lo manda con altri a Costantinopoli, l'antica capitale dell'Impero romano d'Oriente, che da un secolo è capitale dell'Impero turco (l'ha conquistata nel 1453 il sultano Maometto II sconfiggendo Costantino XI, l'ultimo imperatore, caduto in combattimento con gli ultimi difensori: greci, genovesi e veneziani). I turchi hanno lasciato al loro posto il patriarca e i vescovi "orientali", cioè separati dalla Chiesa di Roma in seguito allo scisma nel 1094. I vescovi cattolici sono stati invece colpiti e allontanati. Tra i fedeli, molti vivono in schiavitù, e altri sono isolati e dispersi intorno a chiese in rovina.

I missionari cappuccini hanno un loro programma graduale nella metropoli d'Oriente: assistenza ai cattolici in prigionia, ai malati, collegamento con i gruppi cattolici occidentali che sono a Costantinopoli per lavoro e commercio. E così fa lui, fra Giuseppe. Ma il suo temperamento lo spinge a fare di più, e subito: pensa di annunciare il Vangelo anche ai turchi, di rivolgersi personalmente al sultano Murad III. Anzi, tenta di infilarsi nel suo palazzo. E così lo arrestano come sovversivo, poi lo tengono per tre giorni appeso per una mano e un piede a un'alta trave, sotto la quale è acceso un fuoco. Infine, espulso, torna in Italia a fare il predicatore itinerante, accompagnato da qualche confratello; e sempre a piedi, nello stile cappuccino (così può vedere il mondo con gli occhi di coloro che a piedi vivono e muoiono).

Si impone ritmi quasi incredibili, che sfiancano i suoi compagni di missione: anche sei-sette prediche in un giorno; e pochissimo riposo, perché è importantissimo anche il colloquio con la persona singola, la famiglia singola. O con chi è condannato a morte e lo vuole accanto a sé nel carcere, per le ultime ore di vita. Per i malati, si sforza di far sorgere piccoli ospedali e ricoveri; a volte ci lavora anche con le braccia. E combatte l'usura che dissangua le famiglie, facendo nascere Monti di Pietà e Monti frumentari, per il piccolo credito a tasso sopportabile. Così, per i paesi e le cittadine che attraversa e scuote, questo cappuccino diventa un portavoce, una bandiera.

Nasceranno confraternite intitolate al suo nome, dopo la morte tra i cappuccini di Amatrice, a 56 anni, per una malattia molto dolorosa. Fra Giuseppe viene sepolto lì, nella chiesa conventuale. Nel 1639 il corpo è poi trasportato a Leonessa, dove tuttora si trova, nel santuario a lui dedicato. Papa Benedetto XIV lo proclama santo nel 1746.

### **05.02.2020 – Canto: “Il pesce rosso”**

Ci sono delle idee che “trasportano” una verità, come accade per le immagini usate in questa canzone. La verità non accetta malizie varie, deve sempre avere l'aggettivo “assoluta” e valere sia per le cose piccole che per quelle grandi.

Cosa sono un pesciolino rosso o una formica rispetto al mondo, rispetto all'universo intero? Non ha importanza l'ordine di grandezza: se una cosa è vera per il pesciolino, è vera anche per l'universo.

Santo del giorno: Beata ELISABETTA CANORI MORA

**Beata Elisabetta Canori Mora**, madre di famiglia, terziaria trinitaria, 5 febbraio

Roma, 21 novembre 1774 - 5 febbraio 1825

Schiere di persone, nonostante i loro drammi familiari, hanno resistito nella fede e hanno continuato a credere nel Sacramento del matrimonio, rimanendo fedeli alla promessa indissolubile fatta davanti al Signore e al Suo Altare; un esercito che rifarebbe oggi le stesse scelte indissolubili; le rifarebbe non perché persone più sciocche rispetto a quelle contemporanee, ma perché realmente credenti nelle parole del Salvatore, che invita a prendere la propria piccola o grande Croce, perché «Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30). Chi ha resistito nella fede all'interno del matrimonio sacramentale sono in prevalenza figure femminili.

Infatti, se in una famiglia la sposa e la madre rimane al suo posto, quella famiglia, benché il padre sia scapestrato e irresponsabile, rimane ugualmente in piedi. La forza fisica degli uomini è direttamente proporzionale alla forza spirituale delle donne: a lei, non a caso, l'incombenza di partorire, di nutrire, di prendersi cura, dentro le mura domestiche, dei suoi cari, dalla nascita alla morte. Se poi tutto ciò, nella modernità, non viene più considerato, non per questo viene cancellata la vera identità femminile. Ecco perché sono donne le grandi testimoni del matrimonio, anche se sono state abbandonate o hanno vissuto le vessazioni di indegni mariti.

Molte grandi testimoni muliebri hanno raggiunto l'onore degli altari. Molte di queste donne, dopo aver vissuto eroicamente la loro fedeltà coniugale, hanno ricevuto la grazia (durante la loro vita oppure dopo la loro morte) della conversione dei loro consorti.

Come non pensare, allora, alla romana Elisabetta Canori Mora (1774-1825), esemplare sposa, madre e mistica? Beatificata il 24 aprile 1994, ella visse le sofferenze di un matrimonio infelice, ma fu ripagata in maniera straordinaria

dal Fedele per eccellenza. Costretta a guadagnarsi da vivere per sé e per le due figlie con il lavoro delle proprie mani, Elisabetta, a cui Gesù promise che Lui stesso sarebbe stato il padre delle sue due figlie (Marianna e Maria Lucina), ebbe una Fede incrollabile.

Dedicava molto tempo alla preghiera e riusciva a ritagliare spazi anche per il servizio ai poveri e all'assistenza degli ammalati. «Ti amo con amore di predilezione, sono per favorirti non meno della mia Teresa, o della mia Geltrude» le disse Cristo ed ella visse così in unione con Dio, sperimentando le soavità di quelle anime che vengono inebriate dall'amore divino in uno scambio di purissima e castissima passione.

Fra i vari doni mistici le fu anche dato di vedere il futuro della Chiesa. Conobbe ed approfondì la spiritualità dei Trinitari, abbracciandone l'ordine secolare. La fama della sua santità, l'eco delle sue esperienze mistiche e dei suoi poteri taumaturgici ebbero grande risonanza già in vita. Offrì se stessa per amore di Cristo e della Chiesa, salvando l'anima del marito – che si convertì ed entrò nell'Ordine secolare dei Trinitari, diventando, dopo la morte della moglie, frate minore conventuale e poi sacerdote, come gli aveva predetto la consorte (questi i miracoli dell'autentico Amore) – ma votò i suoi sacrifici e la sua esistenza anche per il Papa e per la Chiesa tutta. Le sue visioni mistiche e le profezie sulla Chiesa sono contenute nel suo voluminoso *Diario*. In tale importante e prezioso documento, la beata rivela, in diverse e drammatiche pagine, il disordine religioso ed etico degli uomini di oggi.

Leggiamo la straordinaria fotografia che fece dei nostri giorni, sottolineando il danno che le moderne filosofie hanno compiuto nelle coscienze fiaccate ed insensibili: «Il dì 15 novembre 1818 fu il mio povero spirito nelle orazioni favorito dal Signore con particolare grazia (...) ad un tratto mi fu mostrato il mondo; questo lo vedevo tutto in rivolta, senza ordine, senza giustizia, i sette vizi capitali si portavano in trionfo, e per tutto vedevo che regnava l'ingiustizia, la frode, il libertinaggio e ogni sorta di iniquità.

Il popolo mal costumato, senza fede, senza carità, ma tutti immersi nelle crapule e nelle perverse massime della moderna filosofia. Mio Dio! qual pena provava il povero mio spirito nel vedere che tutti quei popoli avevano la fisionomia più da bestie che uomini. Oh che orrore il mio spirito ne aveva di tutti questi uomini così sformati per il vizio! (...) L'ordine della natura era tutto sconvolto (...) Vedevo poi in mezzo a tanta iniqua gente, un demonio tanto brutto che scorreva il mondo con tanta superbia e alterigia.

Costui teneva gli uomini in una penosa schiavitù, con orgoglioso impero voleva che tutti gli uomini fossero a lui soggetti, rinunziando la fede di Gesù Cristo, con l'inosservanza dei suoi santi comandamenti, dandosi in preda al libertinaggio e alle perverse massime del mondo, adottando la vana e falsa filosofia dei nostri moderni e falsi cristiani. (...) Vedere che dietro a queste false massime correvano pazzamente ogni sorta di persone, di ogni ceto, di ogni età, non solo secolari, ma ancora ecclesiastici di ogni dignità, tanto secolare che regolare (...) Oh cosa non avrei fatto, cosa non avrei patito per compensare le gravi ingiurie che questi finti cristiani facevano all'eterno Dio (...). Vedevo molti ministri del Signore che si spogliavano gli uni con gli altri molto rabbiosamente, si strappavano i paramenti sacri, vedevo rovesciare i sacri altari dagli stessi ministri del Signore, vedevo da questi conculcare con i loro piedi con molto disprezzo i paramenti sacri; per mezzo di un piccolo finestrino ho veduto il misero stato dei popoli: qual confusione, quale scempio, qual rovina (...).

Alle «ferite dell'amore» la Beata Elisabetta non rispose rinnegando il suo matrimonio e cercando un altro uomo, ma si donò completamente a Gesù, che la ripagò ampiamente (come sempre usa fare il Maestro con chi ha davvero Fede: quante volte nel Vangelo si legge: «La tua Fede ti ha salvato»?), già qui su questa terra) con la Divina Misericordia, quella che salvò lei e suo marito.

## 06.02.2020 – Canto: “*Il disegno*”

E' una canzone che ci rimanda a qualcosa di fondamentale. Le cose fondamentali possono essere piccolissime e può accadere che non ci si accorga di esse.

Pensate a quante invenzioni l'uomo ha prodotto “casualmente”, per combinazioni inaspettate e sorprendenti che si sono presentate durante le ricerche, come è accaduto a Fleming con la muffa e la relativa penicillina (io ne so qualcosa, perché, quand'ero piccolo, la gente ancora moriva facilmente per le polmoniti). E' qualcosa che comincia quasi dal nulla, ma poi rivela grandi prospettive.

Il canto di oggi chiama tutto questo “il disegno”. (...)

(Dopo la lettura della preghiera del giorno) Senza la fede uno è come perso; è come un bambino da solo in una piazza che non sa dire, a chi gli si avvicina per aiutarlo, da dove viene e dove va.

La fede è come il “concime” per il cervello; e come la luce per gli occhi.

Santo del giorno: Ss. PAOLO MIKI E COMPAGNI

**San Paolo Miki e compagni**, martiri, 6 febbraio

Kyoto, Giappone, 1556 - Nagasaki, Giappone, 5 febbraio 1597

Etimologia: Paolo = piccolo di statura, dal latino

Emblema: Palma



E' il primo giapponese accolto in un Ordine religioso cattolico: il primo gesuita. Nato in una famiglia benestante e battezzato a cinque anni, Paolo Miki entra poi in un collegio della Compagnia di Gesù, e a 22 anni è novizio. Riesce bene in tutto: solo lo studio del latino lo fa penare; troppo lontano dal suo modo nativo di parlare e di pensare. Diventa invece un esperto della religiosità orientale, cosicché viene destinato alla predicazione, che comporta il dialogo con dotti buddhisti. Riesce bene, ottiene conversioni; però, dice un francescano spagnolo, più efficaci della parola sono i suoi sentimenti affettuosi.

Il cristianesimo è penetrato in Giappone nel 1549 con Francesco Saverio, che vi è rimasto due anni, aprendo poi la via ad altri missionari, bene accolti dalla gente. Li lascia in pace anche lo Stato, in cui gli imperatori sopravvivono come simboli, mentre chi comanda è sempre lo Shogun, capo militare e politico. Paolo Miki vive anni attivi e fecondi, percorrendo continuamente il Paese. I cristiani diventano decine di migliaia. Nel 1582-84 c'è la prima visita a Roma di una delegazione giapponese, autorizzata dallo Shogun Hideyoshi, e lietamente accolta da papa Gregorio XIII.

Ma proprio Hideyoshi capovolge poi la politica verso i cristiani, facendosi persecutore per un complesso di motivi: il timore che il cristianesimo minacci l'unità nazionale, già indebolita dai feudatari; il comportamento offensivo e minaccioso di marinai cristiani (spagnoli) arrivati in Giappone; e anche i gravi dissidi tra gli stessi missionari dei vari Ordini in terra giapponese, tristi fattori di diffidenza. Un insieme di fatti e di sospetti che porterà a spietati eccidi di cristiani nel secolo successivo.

Ma già al tempo di Hideyoshi, ecco una prima persecuzione locale, che coinvolge Paolo Miki. Arrestato nel dicembre 1596 a Osaka, trova in carcere tre gesuiti e sei francescani missionari, con 17 giapponesi terziari di San Francesco. E insieme a tutti loro egli viene crocifisso su un'altura presso Nagasaki. Prima di morire, tiene l'ultima predica, invitando tutti a seguire la fede in Cristo; e dà il suo perdono ai carnefici. Andando al supplizio, ripete le parole di Gesù in croce: "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum". Proprio così le dice: in quel latino che da giovane studiava con tanta fatica. Nel 1862, papa Pio IX lo proclamerà santo.

Nell'anno 1846, a Verona, un seminarista quindicenne legge il racconto di questo supplizio e ne riceve la prima forte spinta alla vita missionaria: è Daniele Comboni, futuro apostolo della "Nigrizia", alla quale dedicherà vita e morte, tre secoli dopo san Paolo Miki.

## **07.02.2020 – Canto: “*Hombres nuevos*”**

Il fascino della novità, dell'aver qualcosa di nuovo o di essere qualcosa di nuovo, è sempre molto attraente per l'uomo.

Ma noi sappiamo che la novità assoluta c'è, è apparsa nel mondo e la Chiesa lo proclama: è il Bambino Gesù! Non è mai nato un Bambino così, non era neanche immaginabile. Con Gesù l'uomo nuovo, l'uomo perfetto, non è un uomo e basta: è un uomo-Dio!

E' Lui il vero “modello” per ogni essere umano; non potrai mai essere come Lui, ma puoi fartelo amico, tenerlo davanti a te e cercare di assomigliargli più che puoi.

Santo del giorno: Beato PIO IX

**Beato Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti)**, papa, 7 febbraio

Senigallia, Ancona, 13 maggio 1792 - Roma, 7 febbraio 1878

Papa dal 21 giugno 1846 al 7 febbraio 1878

Nella sua città natale, quando era bambino, lo chiamavano “Giovannino il buono”. Educato alla vita cristiana dai suoi cattolicissimi genitori, giocava allegrissimo come tutti i ragazzi, ma al venerdì, dopo il gioco, tenendo alzato tra le mani il Crocifisso, raccoglieva sulle piazze gruppi di coetanei e predicava il Vangelo. Spesso si fermavano ad ascoltarlo anche degli adulti, ammirati.

È nato il 13 maggio 1792 a Senigallia (Ancona), in una notte gremita di stelle, rotta solo dallo sciabordio delle onde del mare sulla spiaggia; Si chiama Giovanni Maria Mastai Ferretti. Nel cuore gli brillava un grande ideale: diventare sacerdote di Gesù.

Gli studi li compì a Volterra, nel Collegio degli Scolopi. Fu brillante ed esemplare. Aveva un grandissimo amore a Gesù: sovente si avvicinava a Lui nella Confessione e nella Comunione eucaristica. A 17 anni, decise: “Voglio farmi prete”.

Nel 1809, a Roma, iniziò gli studi nel Collegio Romano, preparandosi a salire all'altare. In quel tempo, sacerdoti e religiosi erano derisi e minacciati dai rivoluzionari venuti dalla Francia. Papa Pio VII venne imprigionato e deportato in Francia da quel piccolo corso prepotente che, chiamandosi Napoleone, credeva di essere il padrone del mondo.

### **Il buon Pastore**

Ma una lunga malattia lo ferma in un tunnel oscuro per alcuni anni. Si affida alla Madonna e vive da cristiano esemplare nella sua famiglia. Finalmente, nel 1814, miracolosamente guarito dopo aver pregato a lungo la Vergine SS.ma nel santuario di Loreto, ritorna a Roma e riprende il cammino verso l'altare.

Si occupa come catechista dei ragazzi poveri dell'Istituto “Tata Giovanni”, studia e ascolta i preti santi suoi contemporanei: Vincenzo Strambi, Gaspare Del Bufalo, Vincenzo Pallotti, ardenti di amore a Gesù.

Il 10 aprile 1819, don Gian Maria è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Mons. Caprano nella cappella di Palazzo Doria. Ha un solo desiderio: farsi santo e guadagnare a Gesù quante più anime possibile. Dirige il "Tata Giovanni", confessa e predica nelle chiese dell'Urbe, prega intensamente. Rivolto a se stesso, nelle sue "note d'anima", scrive: "Pensa all'amore grande che Gesù ti porta. Compi l'atto eroico della tua offerta definitiva a Lui, da cui avrà principio la tua santità. Tutto soffri in pace per Lui che tanto ama te".

Per amore a Lui, nel 1823, rischiando la vita, accompagna come missionario il "Vicario apostolico" Mons. Muzi, inviato dal Papa in Cile. Al suo rientro a Roma, nel 1825, è posto da Papa Leone XII a dirigere il Collegio "S. Michele a Ripa", a servizio dei giovani e degli anziani e di diverse "anime in pericolo". La sua missione nella Chiesa sta per "esplodere".

Il 3 giugno 1827 a soli 35 anni, è consacrato Vescovo di Spoleto dal Card. Saverio Castiglioni (il futuro Papa Pio VIII). Per sei anni, in momenti difficili, tra contrasti religiosi e politici e calamità naturali, è il buon Pastore della carità, mai disgiunta dalla verità, anche quando costa dirla e urtare qualcuno. Nel 1833, è trasferito a Imola, nella difficile Romagna, proprio perché sappia risolvere gravi difficoltà e incoraggiare l'annuncio del Vangelo e la vita cristiana.

Il 14 dicembre 1840, apprezzatissimo da papa Gregorio XVI per la sua opera, Mons. Mastai è insignito della porpora cardinalizia. È sempre e innanzi tutto sacerdote, proprio come diceva di lui appena trentenne, il fratello Gabriele: "Gian Maria è prete. Tagliatelo a pezzi, ma ricomponendo i pezzi, vedrete che non potrà venir fuori altro e sempre che il prete". Un prete vero che vive di Gesù solo, che è un "altro-Gesù".

### **"Tu sei Pietro"**

È il tempo in cui pubblicisti, politici e rivoluzionari, mobilitati dalla massoneria, lavorano per scristianizzare l'Europa e l'Italia, per togliere di mezzo la Chiesa e annullare il Credo Cattolico, e per attrarre il Clero e la gioventù sotto la loro influenza. Il loro scopo finale – era stato scritto fin dal 1819-20 – è quello di Voltaire e della rivoluzione francese, cioè "l'annichilimento del Cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana".

Il Card. Mastai Ferretti ben conosce i progetti di costoro e lavora in prima linea per radicare Gesù nelle anime e nella società. Sa che Gesù regna sul mondo per mezzo di Maria SS.ma e per questo promuove e diffonde la preghiera del Rosario e le Confraternite del Cuore di Maria, con un solo fine: schiacciare la testa al serpente infernale e condurre tutti a Cristo. Dopo la morte di Gregorio XVI, il Card. Mastai-Ferretti, il 16 giugno 1846, è eletto Papa. Prende il nome di Pio IX! Ha solo 54 anni.

Preti e cristiani di Roma lo incontrano in preghiera nelle chiese e possono parlargli come a un buon parroco. Dà inizio a una serie di riforme, per le quali si grida subito dappertutto "Viva Pio IX!", considerato da molti un Papa liberale, ma è un "evviva" interessato: sacerdote di Gesù e di nessun altro, non può essere "liberale" quando ciò significa in fondo che solo l'uomo – e non Dio – è legge per l'uomo. Nel 1848, il 10 febbraio, Pio IX prega: "Benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele il dono di tutti il più prezioso, la Fede". È la preghiera che dobbiamo ripetere ogni giorno anche oggi.

Tra l'estate e l'autunno del 1848, a Roma, a causa dei mestatori che vogliono sbarazzarsi del Papa, c'è forte agitazione. Il 15 novembre, Pellegrino Rossi, l'uomo che Pio IX ha chiamato al governo per rimettere ordine e garantire le buone riforme da lui avviate, viene assassinato. Il circolo massonico appare padrone della città, anche se è esigua minoranza. Il Quirinale è preso d'assalto dai rivoltosi che vogliono imporre al Papa le loro condizioni per governare. Pio IX rifiuta con calma e fermezza ciò che ripugna alla sua coscienza, che Roma e il suo stato cadano in mano a uomini nemici di Dio e della Chiesa.

Il 24 novembre 1848, vestito da semplice prete, Pio IX parte per Gaeta. A Roma, senza alcun consenso del popolo, si instaura la "repubblica romana", capeggiata da Mazzini che dichiara decaduto il Papato dal governo temporale. Da Gaeta, Pio IX chiede l'aiuto dei principi cattolici contro gli usurpatori. Sconfitta la "repubblica romana" per intervento dei francesi, il 12 aprile 1850, il Papa è accolto a Roma che lo acclama Padre e Maestro. Ora egli ha una coscienza ancora più lucida del suo ministero: a costo dell'impopolarità non potrà mai avere accordo con i negatori di Dio e i nemici di Cristo.

### **Il primato della Verità**

La Chiesa da secoli venera Maria come Immacolata fin dal suo concepimento e Pio IX sa che se Ella è stata preservata dal peccato originale in vista dei meriti del Figlio suo, è perché nella Chiesa ha la missione di vincere satana in tutte le eresie che diffonde a perdizione dei credenti. Ancora esule a Gaeta, fa studiare la "questione" e interpella i Vescovi di tutta la Chiesa, indicando pubbliche preghiere per avere da Dio la luce che gli occorre.

L'8 dicembre 1854, solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, in S. Pietro a Roma, Pio IX nella pienezza del suo potere dottrinale, definisce dogma di fede che Maria è stata concepita senza peccato d'origine ed è Tutta Santa fin dall'inizio della sua esistenza. Maria Immacolata, da lui sempre amata fin da bambino, ora sarà la "Stella fulgida" del suo pontificato e di tutta la Chiesa, così da essere giustamente chiamato "il Pontefice dell'Immacolata". "La proclamazione di questo dogma racchiude in germe tutto il disegno di Pio IX" – dirà il card. L. M. Parocchi.

Lo "spirito del secolo" diffuso dall'illuminismo, dalla massoneria e dai negatori di Dio, afferma che l'uomo è legge assoluta per l'uomo. Pio IX, con il dogma dell'Immacolata, afferma invece che l'uomo è ferito dal peccato fin dalla sua origine e che Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato e morto sulla croce in espiazione del peccato, è l'unico Salvatore dell'uomo e del mondo. Maria dunque conduce a Cristo, spezzando tutte le eresie nel mondo intero e racchiude in se stessa e nel Cristo che dona al mondo, tutta la Rivelazione.

Proprio in quegli anni, lo spirito del secolo ha disseminato a piene mani in ogni campo errori di ogni genere: se Dio non c'è o non c'entra e la terra appartiene solo all'uomo, l'uomo si organizza come gli pare e gli piace. Ma questo è contro Dio che ha dato a Cristo ogni potestà in cielo e sulla terra (Mt 28,18). Per questo, Pio IX, l'8 dicembre 1864, ancora

nella solennità dell'Immacolata, emana l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*, elenco degli errori più gravi discendenti dalla negazione di Dio e li condanna con la luce e la forza irresistibile della Verità assoluta ed eterna, contro cui nulla regge.

Negatori di tutte le risme, si scagliano con violenza contro il Papa accusandolo di oscurantismo, fanatismo, di essere contrario alla ragione e alla civiltà. È certo che il *Sillabo* ha colpito un'intera visione della vita e della storia, quale è comune a tutte le ideologie nate dalla negazione di Dio. Ma oggi, che vediamo il fallimento di tutte le ideologie e il suicidio di società intere costruite su quei tragici errori, Pio IX con il *Sillabo* appare il più grande maestro e profeta della sua ora e dell'avvenire. Se l'avessimo messo in pratica, non avremmo avuto nessuno degli orrori del secolo XX, il più empio e il più sanguinario della storia.

Lo spirito del secolo ha esaltato il potere dell'uomo e celebrato le conquiste della ragione come unica norma di verità, rifiutando la Rivelazione ma finendo nella disperazione di chi neppure sa da dove viene e dove va. L'8 dicembre 1869 – ancora una volta nella solennità dell'Immacolata – Pio IX apre a Roma il Concilio Vaticano I cui prendono parte i Vescovi di tutto il mondo. Il 24 aprile 1870, il Papa promulga la Costituzione *Dei Filius*, luminosa esposizione della dottrina cattolica su Dio, la Rivelazione, la vita di Fede, in opposizione al razionalismo e al naturalismo moderni, confutati e condannati in nome di Cristo, unico Signore e Maestro e Salvatore dell'umanità.

Il 18 luglio 1870, con la costituzione *Pastor aeternus*, Pio IX, proclama il dogma dell'infalibilità del Papa, quando come maestro della fede e della vita cristiana, insegna ex cathedra con l'autorità di Cristo.

Ora davvero la Verità è affermata nel suo primato su tutto.

Le potenze dell'inferno si scatenano contro Pio IX, ma forse mai altro pontefice ebbe tanti santi a sostenerlo e fu tanto amato dagli umili e dai grandi della Chiesa e del suo tempo, primo fra tutti quel Modello e Maestro di santità che si chiama Don Bosco. Nei loro frequenti incontri a Roma, come narra lo storico don G. B. Lemoyne – Pio IX e Don Bosco si compresero in una intensissima comunione di anime con Gesù al centro: Pio IX trovò in Don Bosco il prete più ardito per le imprese più ardue nelle ore più buie; Don Bosco trovò in Pio IX il sostenitore deciso della sua opera, fino al punto di ritenerlo il 2° fondatore della Società salesiana e a profetizzarne, giustamente, dopo la sua morte, la canonizzazione.

Con questo stile, Pio IX, governò la Chiesa per 32 anni, fino al 7 febbraio 1878. Fu uno dei Papi più grandi della storia, un gigante di luce e di santità.

Il 3 settembre 2000, finalmente, da Giovanni Paolo II è stato elevato alla gloria degli altari. Occorre invocarlo per la Chiesa e per il mondo di oggi, vivendo con la sua certezza, così come egli diceva ai giovani di Azione cattolica, da lui avviata: "I nemici di Dio spariscono uno per uno, e la Chiesa resta. Saremo tribolati, ma vinti mai!".

## **10.02.2020 – Canto: "Ave, biele stele"**

Se ci guardiamo in giro, vediamo che praticamente in ogni paese o in ogni regione si tende a ricordare un qualche intervento della Madonna in quei luoghi. Pensate, riguardo alla nostra regione, Castelmonte, Porzûs, Madonna di Rosa... Questo accade perché il popolo cristiano sa che la Vergine si preoccupa di tutti quelli che invocano il nome di Gesù: essendo sua mamma, è normale che intervenga in favore di chi ama suo Figlio!

La Chiesa è sempre stata contenta di questi "interventi" e dell'affetto dei suoi figli per la Madre celeste; naturalmente vuole vederci chiaro, per evitare rischi di fantasie, esaltazioni o imbrogli e segue con attenzione e pazienza le vicende, fino a quando ha la certezza di indicarle come vere al suo popolo.

"Pizzino" della settimana:

«CARTELLONI (UNDICI)

*Di umilissima fattura (un foglietto dattiloscritto, ingrandito in fotocopia) recita: "E' inutile vivere se non vuoi imparare a diventare utile".*

*Nel suo piccolo, in realtà, è una bomba, perché contiene in sottotraccia la "cifra" della vita, che vuol dire cosa è esattamente l'uomo che vive oggi e cioè l'uomo modificato nel DNA (per così dire) dall'evento unico, irripetibile, ma comunque "evento" di duemila anni fa: Dio entrato nella storia e nel mondo per sempre.*

*Non a caso questi pensieri mi si riaffacciano nel giorno liturgico del Battesimo di Gesù, cioè nel giorno preciso in cui TUTTO è cominciato. Dovete leggere attentamente i Vangeli che ne parlano: Mt. 3,1-17; Mc. 1,11; Lc. 3,1-22; Gv. 1,19-34. Appare un giorno preciso, riaffiorando da un secolare silenzio, un personaggio di nome Giovanni il Battista, che rintuzza violentemente la gente (usa l'espressione "Razza di vipere") a riposizionare tutta la vita tragicamente stravolta a causa*

*dell'interruzione del Rapporto Cosciente con il Dio dei Padri. Occorre però l'intervento di una Potente Presenza, l'unica capace di una operazione efficace: si tratta nientepopodimeno (come cercherò di spiegare) di un "trapianto", anche se il termine usato è più delicato: "CONVERSIONE".».*

### **11.02.2020 – Canto: "Big blues"**

Il canto può sembrare qualcosa di scontato, di banale, eppure è impressionante come ogni creatura abbia dentro di sé un suo canto. Dove ha imparato? Da dove viene questa espressione della creatura?

C'è qualcosa di misterioso nel cantare. Pensiamoci, teniamolo presente mentre cantiamo la canzone di oggi.

Santo del giorno: BEATA VERGINE MARIA DI LOURDES

**Beata Vergine Maria di Lourdes**, 11 febbraio  
apparizioni 1858

Lourdes ricorda le apparizioni mariane più famose della storia. Esse avvennero nel 1858 ed ebbero come protagonista una ragazza di quattordici anni di nome Bernadette Soubirous. La Vergine le apparve per ben diciotto volte in una grotta, lungo il fiume Gave. Le parlò nel dialetto locale, le indicò il punto in cui scavare con le mani per trovare quella che si rivelerà una sorgente d'acqua, al contatto con la quale sarebbero scaturiti molti miracoli.

Un momento importante fu quando, in un'apparizione avvenuta il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, alla ripetuta richiesta di Bernadette, la Vergine disse di essere l'Immacolata Concezione, venendo così a confermare il dogma del concepimento immacolato di Maria promulgato da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 (quattro anni prima).

Ma chi era Bernadette Soubirous? Una ragazza gentile, delicata, cagionevole di salute, cresciuta in una famiglia poverissima, la quale, al tempo delle apparizioni, abitava in un luogo molto umido e malsano. Talmente malsano che, essendo stato già una prigioniera, si era pensato di abbandonarlo perché troppo insospitale perfino per i detenuti.

Ciò che avvenne a Lourdes lo conosciamo dalle dettagliate deposizioni che Bernadette dovette fare dinanzi alla Commissione Diocesana incaricata di esaminare i fatti.

Tutto ebbe inizio giovedì 11 febbraio 1858, quando Bernadette si recò a raccogliere legna secca nel greto del fiume Gave, insieme ad una sorella e ad una loro amica. Il gruppetto, costeggiando la riva del fiume, giunse dinanzi ad una grotta, ma li separava da essa un piccolo canale. Le compagne di Bernadette lo attraversarono senza esitazione; ella invece non poté mettere i piedi nell'acqua gelata a causa della sua gracilissima salute. Ad un tratto la sua attenzione fu richiamata da un rumore simile a un colpo di vento. Instintivamente si girò verso gli alberi pensando che il rumore fosse venuto da quella parte e invece notò che gli alberi erano completamente immobili. Seguì un secondo rumore, capì che proveniva dal cespuglio che si trovava nella grotta. Fu allora che la ragazza vide una figura bianchissima che aveva l'aspetto di una signora. Questa le fece cenno di avvicinarsi, ma la fanciulla non ebbe il coraggio di farlo. Sorpresa e turbata, non sapeva cosa fare. Bernadette si stropicciò ripetutamente gli occhi pensando che si trattasse di un'allucinazione, ma la Signora era sempre lì, dinanzi alla sua vista. Un'ispirazione le fece tirare dal tascone la sua corona di Rosario e iniziò a recitarlo...e la Signora si unì alla preghiera. Al termine del Rosario l'apparizione scomparve.

Le compagne non avevano visto nulla, né tantomeno sospettarono di qualcosa. Bernadette chiese loro se avessero visto; ovviamente la risposta fu negativa. Sulla strada del ritorno, Bernadette accennò qualcosa alla sorella. Lo stesso fece alla sera con la madre, la quale, però, cercò di convincere la fanciulla che era stata solo vittima di un'allucinazione e le ordinò di non tornare più alla grotta. Intanto la sorella non tenne il segreto e riferì alle sue compagne: in breve tempo molte persone vennero a conoscenza di quello che Bernadette aveva visto. Infatti, domenica 14 febbraio, diverse ragazze della sua stessa età chiesero a Bernadette di tornare alla grotta insieme a lei. Ella si rifiutò per non disobbedire alla mamma; ma le ragazze parlarono con la donna e ne ottennero il permesso. Intanto in Bernadette cresceva la paura: e se si trattava di spiriti malefici? Corse subito in chiesa per procurarsi dell'acqua benedetta. Giunse poi alla grotta e avvenne una nuova apparizione. Per tre volte asperse la grotta con l'acqua benedetta: la Signora non si mosse e sorrise. La ragazza allora estrasse la corona e iniziò a recitare il Rosario.

Il 18 febbraio l'apparizione chiese a Bernadette di tornare alla grotta per quindici giorni consecutivi, le raccomandò di andare a dire ai sacerdoti di costruire una chiesa sul luogo delle apparizioni. La ragazza fu fedele all'appuntamento.

Il 24 e 25 febbraio la Signora invitò Bernadette a mangiare dell'erba, a fare dei gesti di penitenza e le ordinò di scavare con le mani sul lato sinistro della grotta. La fanciulla trovò dell'acqua, la Signora le disse di bere ed ella obbedì: portò l'acqua torbida alla bocca, si lavò e poi la bevve.

Il 25 marzo la Signora disse finalmente il suo nome. L'apparizione restò immobile, mostrandosi nell'atteggiamento della Vergine raffigurata nella famosa medaglia miracolosa rivelata a santa Caterina Labouré. La Signora sollevò le mani, le congiunse all'altezza del petto, levò gli occhi al cielo e disse: «Io sono l'Immacolata Concezione».

La Madonna promise a Bernadette la felicità, ma non in questo mondo. A Nevers la veggente visse da religiosa il messaggio di penitenza e di preghiera che aveva ricevuto alla grotta. Morì santamente il 16 aprile 1878, all'età di trentatré anni; età significativa visto le enormi sofferenze che contrasagnarono la sua vita. Fu beatificata nel 1925 e canonizzata nel 1933.

Le apparizioni di Lourdes vennero ufficialmente riconosciute dal vescovo di Tarbes il 18 febbraio del 1862. Ben presto fu eretta una grande chiesa così come la Vergine aveva richiesto.

Lourdes divenne subito il più celebre dei luoghi mariani. Un ufficio speciale (le Bureau médical) fu incaricato di vagliare scientificamente le guarigioni che iniziarono a verificarsi immediatamente. Di miracoli finora ne sono stati riconosciuti una settantina, ma di fatto sono molti di più. Ancora più numerose sono le conversioni.

### **La risposta a qualsiasi utopia**

Pio IX nella Bolla *Ineffabilis Deus* con cui promulgò il dogma dell'Immacolata Concezione dice chiaramente che la Vergine con i suoi privilegi è l'antidoto a tutti gli errori e a tutte le eresie. Così scrive: «La nostra bocca è piena di gioia e le Nostre labbra di esultanza, e rendiamo e renderemo sempre i più umili e i più vivi ringraziamenti a nostro Signore Gesù Cristo, per averci concesso la grazia singolare di potere, sebbene immeritevoli, offrire e decretare questo onore, questa gloria e questa lode alla sua santissima Madre. E poi riaffermiamo la Nostra più fiduciosa speranza nella beatissima Vergine, che, tutta bella e immacolata, ha schiacciato il capo velenoso del crudelissimo serpente, e ha portato la salvezza al mondo; in colei che è gloria dei profeti e degli apostoli, onore dei martiri, letizia e corona di tutti i santi; sicurissimo rifugio e fedelissimo aiuto di tutti coloro che sono in pericolo; potentissima mediatrice e riconciliatrice di tutto il mondo presso il suo Figlio unigenito; fulgidissima bellezza e ornamento della Chiesa e della sua saldissima difesa. Riaffermiamo la Nostra speranza in colei che ha sempre distrutto tutte le eresie, ha salvato i popoli fedeli da gravissimi mali di ogni genere, e ha liberato Noi stessi da tanti pericoli, che ci sovrastano. Noi confidiamo che ella voglia, con la sua validissima protezione, fare sì che la nostra santa madre, la Chiesa cattolica, superate tutte le difficoltà e sconfitti tutti gli errori, prosperi e fiorisca ogni giorno più presso tutti i popoli e in tutti i luoghi, dal mare al mare, e dal fiume sino ai confini della terra, e abbia pace, tranquillità e libertà completa (...)».

Dunque, la Vergine è colei che distrugge tutte le eresie, perché è colei che ci ha donato il Salvatore permettendo la Redenzione della più grande catastrofe di tutti i tempi: il peccato originale.

Ritorniamo a Lourdes. La Provvidenza non sceglie a caso i luoghi delle apparizioni. In quei tempi la Francia era la patria del positivismo filosofico. Tale corrente affermava che solo la conoscenza sensibile potesse permettere la conoscenza della verità, se mai la verità potesse essere davvero conosciuta. Dunque un materialismo ed un sensismo radicali, che ebbero ripercussioni anche sulla concezione dell'uomo e della sua libertà. Il positivismo, infatti, portò a ritenere che l'uomo fosse totalmente determinato dalla società: una società buona renderebbe l'uomo buono, una società cattiva renderebbe l'uomo cattivo. Invece a Lourdes la Vergine, confermando il dogma dell'Immacolata Concezione, venne a ricordare al mondo la verità del peccato originale, ovvero la verità della libertà e della responsabilità umane. Quale società può essere migliore del paradiso terrestre? Eppure l'uomo, anche nel paradiso terrestre, è stato capace di peccare. Questo perché l'uomo è libero. Certamente la società può influenzarlo ma non determinarlo. Dunque, prima di agire sulle società, bisogna agire sul cuore dell'uomo, per una continua conversione dell'uomo stesso.

Pio IX, spiegando ai cardinali il valore dell'Immacolata Concezione il giorno dopo la promulgazione del dogma, così disse: «La grandezza di questo privilegio varrà moltissimo anche a confutare coloro, i quali negano che la natura umana si sia corrotta per la prima colpa ed amplificano le forze della ragione al fine di negare o di sminuire il beneficio della rivelazione. Faccia, infine, la Vergine Beatissima, la quale sconfisse e distrusse tutte le eresie, che si svella dalle radici e si distrugga anche codesto perniciosissimo errore del razionalismo, il quale, in questi tempi infelicissimi, tanto affligge e tormenta non solo la civile società, ma anche la Chiesa» (*Singulari quadam*, Allocuzione al Concistoro del 9 dicembre 1854).

Il celebre pensatore spagnolo Donoso Cortes afferma che dalla negazione del peccato originale nascono tutti gli errori, perché dalla negazione del peccato originale nascono tutte le utopie. Così scrive in una sua lettera: «La negazione del peccato originale è uno dei dogmi fondamentali della Rivoluzione. Supporre che l'uomo non sia caduto nel peccato originale significa negare, e si nega, il mistero della Redenzione e della Incarnazione, il dogma della personalità esteriore del Verbo e il Verbo stesso. Supporre l'integrità naturale della volontà umana, da una parte, e non riconoscere, dall'altra, l'esistenza di altro male e di altro peccato che il male ed il peccato filosofico, significa negare, e si nega, l'azione santificante di Dio sull'uomo e con essa il dogma della personalità dello Spirito Santo. Da tutte queste negazioni deriva la negazione del dogma sovrano della Santissima Trinità, pietra angolare della nostra fede e fondamento di tutti i dogmi cattolici».

La negazione del peccato originale vuol dire la possibilità che l'uomo sia per natura buono e che ciò che lo contamina siano solo le strutture sociali, per cui sarebbe possibile, qualora si creasse una sorta di "società perfetta", il trionfo totale del bene e della completa bontà dell'uomo stesso. Insomma: l'essenza di ogni utopia, ma anche la convinzione, tipicamente moderna, secondo cui l'uomo possa, con il suo agire (in questo caso con il suo agire politico e sociale), essere "salvatore" di se stesso.

La Vergine a Lourdes indica invece due prospettive: 1) Quella del Cielo come unico fine dell'uomo. 2) Quella dell'eliminazione del peccato come principale scopo dell'agire umano.

Quella del Cielo come unico fine dell'uomo. A Bernadette l'Immacolata disse: «Non ti prometto la felicità quaggiù, ma in Paradiso». Il che significava ricordare all'uomo che la legittima speranza di migliorare la vita terrena non poteva essere sostituita con la pretesa di eliminare totalmente il male da questa stessa vita. Sappiamo che il positivismo

filosofico alimentò l'utopia di un possibile mondo senza malattia e senza morte, utopia che poi naufragò tragicamente soprattutto a causa della catastrofe della Grande Guerra.

Quella dell'eliminazione del peccato come principale compito dell'agire umano. L'uomo può diventare buono principalmente con la conversione; le strutture sociali e il progresso medico scientifico hanno senz'altro un valore importante ma certamente relativo: ciò che conta è la santità. Ed ecco perché Lourdes è diventata anche la vera oasi della sofferenza fisica, che, nella tenerezza della Vergine Immacolata, può trovare straordinariamente la guarigione (i miracoli), ma ordinariamente trova di certo la forza per andare avanti e la luce per capire la relatività della vita terrena in comparazione alla pienezza della vita del Paradiso.

### **12.02.2020 – Canto: “Verso la verità”**

Quello verso la verità è un cammino. Ma quanto lungo? E' lungo tanto quanto la vita. La ricerca della verità è una necessità. Senza la verità, senza sapere quello che stai facendo, come fai a fare una cosa? Se non decidi di imparare a stare a scuola, cosa ci vai a fare?

La verità non è tanto un risultato, ma un continuo cammino nel cercare sempre il perché di quello che fai. E, piano piano, se ti appassioni alla verità, diventi libero, come dice la canzone. Ma lo ha detto prima Gesù che la verità ci farà liberi!

Santo del giorno: MADONNA DEL PILERIO

#### **Madonna del Pilerio**

La Madonna del Pilerio è venerata dai fedeli cattolici come protettrice della città di Cosenza e dell'arcidiocesi di Cosenza-Bisignano. La Madonna del Pilerio è raffigurata in una icona risalente al XII secolo che si trova dal 1607 nella cappella appositamente costruita all'interno del duomo di Cosenza, voluta da Giovan Battista Costanzo (1591-1617), per favorire l'afflusso dei pellegrini. Il 10 maggio 1981 il duomo di Cosenza venne elevato a santuario della Madonna del Pilerio dall'arcivescovo Dino Tralbalzini.

Il titolo di Madonna del Pilerio potrebbe derivare dalla parola greca *pilos*, che vuol dire la lana lavorata per foderare elmi e scarpe, e potrebbe riferirsi al velo rosso sopra il manto blu.

Il nome però potrebbe essere più antico e derivare dal greco *puleròs* (guardiana, custode della porta della città).

Originariamente si pensava venisse dal francese *pilier*, in spagnolo *pilar*, a sua volta dal latino *pila*, ossia "pilastro", "colonna".

Il culto cattolico della Madonna del Pilerio risale all'anno 1576, quando una devastante epidemia di peste si accanì sulla città di Cosenza facendo numerose vittime. Secondo la tradizione cattolica la popolazione ormai allo stremo, visti gli infruttuosi tentativi umani di arginare l'epidemia, si rivolse al Dio. Si narra che un devoto che pregava dinanzi all'antica icona della Vergine Maria posta all'interno del Duomo cittadino, si accorse che sul viso della Madonna si era formato un bubbone di peste. Allertato il Vicario generale dell'epoca, si sparse immediatamente la notizia, e una grande folla si recò ad ammirare coi propri occhi lo strano evento che venne interpretato come volontà della Vergine di accollarsi la malattia per liberare la popolazione. La regressione della peste nella città, che avvenne nei mesi successivi, venne interpretata dalla città come vero e proprio miracolo. A seguito dell'evento, la Madonna del Pilerio venne eletta a Patrona Protettrice di Cosenza. La notizia del segno prodigioso non tardò a divulgarsi, e dai paesi vicini iniziò un crescente accorrere di devoti.

Nel 1783 un violento terremoto si abbatté su Cosenza. In quell'occasione si constatò un altro segno sul viso dell'immagine della Madonna. Furono da tutti notate delle screpolature che poi scomparvero ma non del tutto, una volta passato il pericolo.

Il 6 luglio 1798 si stabilì la celebrazione della sua festa il giorno 8 settembre di ogni anno, per la sua Natività. Il 12 giugno 1836 l'Arc. Mons. Lorenzo Puntillo (1833-1873) fece una seconda incoronazione con corone d'oro e gemme di grande valore. In seguito al terribile terremoto del 12 febbraio 1854 i cosentini chiesero e, l'11 gennaio 1855, ottennero dall'autorità ecclesiastica l'istituzione di una seconda festa, detta "del patrocinio", in onore della Vergine da celebrarsi ogni anno, il 12 febbraio.

Nel 1922 avvenne una terza incoronazione, autorizzata dal capitolo Vaticano e celebrata dall'Arc. Mons. Trussoni (1912-1933). Durante la seconda guerra mondiale si ebbero a Cosenza due spaventosi bombardamenti che decimarono quasi la città: il 12 aprile e il 28 agosto del 1943.

L'anno 1948 fu caratterizzato dalla "Peregrinatio Mariae" voluta da Calcara come preparazione al Congresso Mariano programmato per il 1951. Il 20 febbraio si ebbe a Cosenza un violento terremoto. Anche in questa occasione i cosentini si affidarono alla protezione della Madonna del Pilerio, e chiesero e ottennero da Achille Lauro (amministratore apostolico dell'Arcidiocesi) una processione.

Il 10 maggio 1981 l'Arc. Dino Tralbalzini elevò a Santuario della Vergine SS. del Pilerio il monumentale Duomo di Cosenza. Il 6 ottobre 1984 avvenne la storica visita alla Madonna del Pilerio e al Duomo da parte di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II la cui devozione filiale alla Madonna contraddistinse il suo intero pontificato.

Il 10 ottobre 1988 Mons. Dino Tralbalzini, in chiusura dei festeggiamenti per l'anno Mariano, proclamò la Madonna del Pilerio Patrona Principale dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano e ne confermò il titolo di "Patrona della Città di Cosenza".

### **13.02.2020 – Canto: “Kumbaya”**

Stamattina leggevo di un giornalista che si dichiara ateo, che dice di non essere mai riuscito a credere e perché: “Io fin dall’adolescenza ho cercato di Dio, ma Lui non mi ha mai dato un segno...”.

Sembra uno di quegli “atei di professione” che ogni tanto sentono di doversi giustificare.

Certo che è strana questa cosa: Lui c’è e tu non te ne accorgi. Com’è questo fatto? Se Lui è il nostro Creatore, se è l’Essere stesso, tu ci sei perché c’è Lui: ti accorgi di questo?

Esserci e non accorgersi di esserci... Come, per voi, essere a scuola e non saperlo o non sapere perché... Essere e non saperlo è roba da morti!

Santo del giorno: Serva di Dio MARIA LUCIA DI GESU’

**Serva di Dio Maria Lucia di Gesù e del Cuore Immacolato (Lúcia Dos Santos)**, vergine carmelitana scalza Aljustrel, Portogallo, 28 marzo 1907 – Coimbra, Portogallo, 13 febbraio 2005

#### **Le origini**

Lucia (in portoghese Lúcia) Dos Santos nacque il 28 marzo del 1907 ad Aljustrel, frazione di Fatima, in Portogallo, ultima dei quattro figli (tre femmine e un maschio) di Antonio Dos Santos e Maria De Jesus. Suo padre volle che venisse battezzata in tempo per la Pasqua, essendo nata di Giovedì Santo: per evitare che il parroco, impegnato nella preparazione delle funzioni pasquali, la rimandasse indietro, fece quindi in modo di registrare la sua nascita all’anagrafe al 22 marzo.

Lucia fu quindi battezzata il 30 marzo nella chiesa parrocchiale di Aljustrel. Ricevette la Prima Comunione a sei anni esatti dal Battesimo, il 30 marzo 1913.

Come tanti altri ragazzi e bambine del villaggio, portava al pascolo il piccolo gregge di pecore e capre che costituiva l’unica ricchezza della sua famiglia. Con lei si associavano due cuginetti, Francesco (Francisco) e Giacinta (Jacinta) Marto, il cui padre, Emanuele Pietro, aveva sposato la sorella di Antonio Dos Santos, Olimpia. Nessuno dei tre frequentava la scuola, peraltro non esistente nel villaggio.

#### **Le apparizioni di Fatima**

Fra l’aprile e l’ottobre del 1916, ai tre bambini apparve un angelo, che si definì l’Angelo della pace: due volte alla “Loca do Cabeço” e una volta vicino al pozzo nell’orto della casa paterna ad Aljustrel. In tutte le occasioni, li invitò alla preghiera e alla penitenza.

Domenica 13 maggio 1917, Lucia, Francesco e Giacinta, dopo aver assistito alla celebrazione della Santa Messa nella chiesa parrocchiale di Fatima, ritornarono ad Aljustrel per condurre al pascolo le greggi. Visto il bel tempo, scelsero quella volta di andare alla Cova da Iria, una grande radura a forma di anfiteatro delimitata da una collina.

Mentre giocavano, verso mezzogiorno apparve in cielo un bagliore come di fulmini. Preoccupati per un probabile temporale in arrivo, i pastorelli radunarono le pecore e presero a scendere la collina. Quando furono giunti verso la metà del pendio, vicino ad un leccio, si ripresentò il bagliore: comparve ritta sopra il verde leccio, una Signora biancovestita, che emanava una luce sfolgorante. Sul capo portava un velo che scendeva fino ai piedi. Per cintura aveva un cordone dorato e nelle mani teneva un rosario luccicante con la croce in argento. La visione li tranquillizzò: «Non abbiate paura, non vi farò del male». Lucia si rivolse alla Signora chiedendo da dove venisse.

#### **Lucia, interlocutrice della Vergine Maria**

Tutti e tre i pastorelli videro la Vergine Maria nei sei appuntamenti complessivi, ma solo Lucia la sentiva parlare e a sua volta le pose domande. Giacinta, invece, la vedeva e sentiva, ma non parlava con lei. Infine Francesco la vedeva senza udirla e si faceva riferire ciò che diceva.

I tre veggenti divennero presto oggetto dell’incredulità e dello scherno dei concittadini. Incontrarono anche l’opposizione da parte delle autorità civili anticlericali: vennero messi persino in carcere a scopo intimidatorio, saltando per questo l’appuntamento del 13 agosto con la Signora.

Fu ancora Lucia a chiedere, nella terza apparizione del 13 luglio, che la Signora desse un segno miracoloso, che facesse credere tutti alla sua presenza: il prodigio fu promesso per il 13 ottobre e si verificò di fronte a oltre 70.000 persone.

#### **Francesco e Giacinta dopo il ciclo di apparizioni**

La Madonna, nell’apparizione del 13 giugno, aveva detto che Francesco e Giacinta sarebbero presto andati in cielo, mentre Lucia sarebbe rimasta ancora nel mondo per farla conoscere ed amare, diffondendo la devozione al suo Cuore Immacolato.

In quegli anni, successivi alla prima guerra mondiale, imperversò in gran parte dell’Europa la terribile epidemia di febbri influenzali detta “spagnola”, che fece innumerevoli vittime. Anche i due fratellini Marto ne furono colpiti: Francesco morì il 4 aprile 1919 a dieci anni e nove mesi, nella casa paterna di Aljustrel. Giacinta, sopravvissuta al

primo attacco dell'epidemia, rese l'anima a Dio il 20 febbraio 1920, nell'ospedale «Dona Estefânia» di Lisbona, a nove anni e undici mesi.

### **La vita successiva di Lucia**

Lucia fu molto rattristata dalla loro perdita. Restò ad Aljustrel fino al 17 giugno 1921, quando partì per Oporto, dove fu ricevuta come alunna interna nel Collegio delle Suore Dorotee a Vilar, alla periferia della città.

Il 24 giugno 1925 ricevette la Cresima. Tre mesi dopo, il 24 ottobre 1925, entrò a far parte dell'Istituto di Santa Dorotea, mentre contemporaneamente fu ammessa come postulante nel convento della stessa congregazione a Tuy in Spagna, vicino alla frontiera portoghese. Il 2 ottobre 1928 pronunciò i primi voti come sorella conversa, prendendo il nome di religiosa di suor Maria Lucia dell'Addolorata. Dopo sei anni, il 3 ottobre 1934, emise i voti perpetui.

Allo scoppio della guerra civile spagnola, venne trasferita nel Collegio di Sardão, a Vila Nova de Gaia, dove rimase per qualche tempo, per ragioni di sicurezza.

Il 20 maggio 1946, suor Lucia poté rivedere il luogo delle apparizioni, andando alla Cova da Iria e nei luoghi delle precedenti visioni: il 13 ottobre 1930, infatti, il vescovo di Leiria aveva dichiarato degne di fede le visioni dei pastorelli, autorizzando quindi il culto a Nostra Signora di Fatima.

### **Le apparizioni del “Ciclo Cordimariano”**

Il 10 dicembre 1925 la Santa Vergine era di nuovo apparsa a suor Lucia nella sua cella, nel convento delle Suore di Santa Dorotea a Pontevedra in Spagna. Aveva accanto a sé il Bambino Gesù su una nuvola luminosa e teneva nelle mani un cuore circondato da spine. Il Bambino Gesù si rivolse così alla religiosa: «Abbi compassione del Cuore della tua santissima Madre, che è coperto di spine, che gli uomini ingrati in ogni momento vi configgono, senza che ci sia nessuno che faccia un atto di riparazione per toglierle».

La Santa Vergine aggiunse: «Guarda figlia mia, il mio Cuore circondato di spine, che gli uomini ingrati in ogni momento mi configgono con bestemmie ed ingratitudini. Almeno tu vedi di consolarmi, e dì che tutti coloro che per cinque mesi, il primo sabato, si confesseranno, ricevendo la santa Comunione, reciteranno un rosario e mi faranno compagnia per 15 minuti, meditando i quindici misteri del Rosario con l'intenzione di alleviare la mia pena, Io prometto di assisterli nell'ora della morte con tutte le grazie necessarie per la salvezza di queste anime».

Il 15 febbraio 1926 il Bambino Gesù, apparve di nuovo a suor Lucia a Pontevedra, insistendo con lei per la divulgazione della devozione al Cuore Immacolato della Santa Madre e dei cinque primi sabati dedicati a lei. Queste manifestazioni completano le apparizioni di Fatima e sono definite come “Ciclo Cordimariano”, avendo appunto come oggetto la devozione al Cuore Immacolato di Maria.

### **La divulgazione dei cosiddetti segreti**

Suor Lucia continuò ad avere esperienze mistiche e messaggi interiori. Il 17 dicembre 1927, nella casa delle Dorotee a Tuy, Nostro Signore le fece udire la Sua volontà, di scrivere quanto il confessore e il vescovo le chiedevano.

Nel 1941 mise per iscritto ciò che riguardava due delle tre parti dell'apparizione di luglio (i cosiddetti “segreti di Fatima”): la visione dell'inferno e la devozione al Cuore Immacolato di Maria. La terza parte fu riferita da lei il 3 gennaio 1944 in una lettera indirizzata al vescovo di Leiria, monsignor José de Silva, che glielo aveva ordinato in occasione di una grave malattia che l'aveva colpita.

Scrisse quindi numerose decine di lettere al suo direttore spirituale padre Gonçalves, spronandolo a far realizzare la consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria: si rivolse anche ai pontefici Pio XI e Pio XII.

Il 31 ottobre e l'8 dicembre 1942 papa Pio XII consacrò la Chiesa e il genere umano al Cuore Immacolato di Maria. Nel 1952, lo stesso Pontefice consacrò a Maria specificamente i popoli della Russia, poiché suor Lucia riteneva che la prima consacrazione avesse lasciato inevasa la questione.

### **Tra le Carmelitane Scalze**

Il 25 marzo 1948, a 41 anni, suor Lucia lasciò l'Istituto di Santa Dorotea ed entrò nel Carmelo di San Giuseppe a Coimbra. La scelta della clausura fu approvata dal vescovo di Coimbra e da papa Pio XII, perché si rendeva necessario preservare la veggente dal gran numero di visite, anche di curiosi, che la tormentavano; serviva anche per farle ritrovare tranquillità e spazio per la meditazione e la crescita della sua vita spirituale.

Il 13 maggio 1949, Lucia vestì l'abito carmelitano e il 31 maggio 1949 compì la professione religiosa, assumendo il nome di suor Maria Lucia di Gesù e del Cuore Immacolato. Ritornò poi a Fatima diverse volte: la prima fu il 13 maggio 1967, quando incontrò il Beato Paolo VI, cui fece seguito una visita nel 1981, per dirigere nel Carmelo un lavoro di pittura sulle apparizioni di Fatima.

Il 13 maggio 1982 incontrò per la prima volta san Giovanni Paolo II, che rivide il 13 maggio 1991, quando il Papa si recò a Fatima una seconda volta, nel decimo anniversario dell'attentato che aveva subito e dal quale si sentì salvato grazie alla protezione della Madonna. L'ultimo incontro tra lei e papa Wojtyła avvenne il 13 maggio 2000, nella cerimonia per la beatificazione di Francesco e Giacinta.

In seguito alla beatificazione dei pastorelli, fu resa pubblica la terza parte del “segreto”, accompagnata dal commento teologico curato dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinal Joseph Ratzinger.

### **La morte e il processo di beatificazione**

Suor Lucia morì a 98 anni il 13 febbraio 2005. Era vissuta appartata e silenziosa per 57 anni, rispondendo solo alle richieste di chiarimenti e precisazioni da parte del vescovo e dei Papi. Dopo un anno, il 19 febbraio 2006, la sua salma fu trasferita con grande partecipazione di popolo nella cappella al lato sinistro dell'altare maggiore della Basilica di Nostra Signora del Rosario di Fatima, accanto ai resti mortali di Giacinta Marto (Francesco riposa nella cappella al lato opposto).



Il 13 febbraio 2008 papa Benedetto XVI concesse il decreto di dispensa dai cinque anni di attesa dalla morte di suor Lucia, necessario per l'avvio della sua causa. La domanda per aprire la Causa fu fatta subito, il 28 aprile del 2008, e il Tribunale fu istituito l'anno seguente; i lavori terminarono con l'ultima sessione celebrata il 13 febbraio 2017 nel Carmelo di Coimbra.

### 14.02.2020 – Canto: “*Ma perchè*”

Tempo fa vi dicevo che questo canto può sembrare un dialogo tra il Signore e la sua creatura; come se il Signore dicesse: “Io ho fatto una cosa così bella e quelli lì non capiscono neanche cosa sono! Ma perché?”.

Però, pensandoci bene, potrebbe essere immaginato anche come un dialogo dell'autore con se stesso. L'autore si osserva e si chiede: “Ma perché fai così?”. Ognuno di noi, dopo aver fatto delle cose senza capo né coda, potrebbe chiedersi questo. E potrebbe accorgersi che, in realtà, non c'è alcuna ragione per fare le cose male; solo il capriccio, come si vede bene in certe vostre azioni.

Santo del giorno: Ss. CIRILLO E METODIO

**Santi Cirillo e Metodio**, apostoli degli Slavi, 14 febbraio

IX sec.

Patronato: Europa

Papa Giovanni Paolo II, il 31 dicembre 1980 con la lettera apostolica *Egregiae virtutis* volle porre due fratelli, Cirillo e Metodio, quali patroni d'Europa insieme con San Benedetto, in quanto evangelizzatori dei popoli slavi e dunque della parte orientale del vecchio continente. Trattasi di due santi mai canonizzati dai papi, dei quali soltanto nel 1880 il pontefice Leone XIII aveva esteso il culto alla Chiesa universale.

Originari di Tessalonica, città greca a quel tempo facente parte dell'Impero Bizantino, Cirillo e Metodio evangelizzarono in particolar modo la Pannonia e la Moravia nel IX secolo. Poche notizie ci sono state però tramandate circa Cirillo e suo fratello Metodio. Sappiamo che Cirillo in realtà si chiamava Costantino ed adottò in seguito il nome Cirillo come monaco, verso il termine della sua vita

Nativi di Salonicco (in slavo Solun), rampolli di una nobile famiglia greca, loro padre Leone era drungario della città, posizione che gli conseguiva un elevato status sociale. Secondo la *Vita Cyrilli*, quest'ultimo era il più giovane di sette fratelli e già in tenera età pare avesse espresso il desiderio di dedicarsi interamente al perseguimento della sapienza. In giovane età si trasferì a Costantinopoli, ove intraprese gli studi teologici e filosofici. La tradizione vuole che tra i suoi precettori vi fu il celebre patriarca Fozio ed Anastasio Bibliotecario riferisce dell'amicizia che intercorreva fra i due, così come di una disputa dottrina verificatasi tra loro. La curiosità tipica di Cirillo dimostrava il suo eclettismo: egli coltivò infatti nozioni di astronomia, geometria, retorica e musica, ma fu nel campo della linguistica che poté dar prova del suo genio. Oltre al greco, Cirillo parlava infatti correntemente anche il latino, l'arabo e l'ebraico. Da Costantinopoli, l'imperatore inviò i due fratelli in varie missioni, anche presso gli Arabi: fu durante la missione presso i Cäsari che Cirillo rinvenne le reliquie del papa San Clemente, un Vangelo ed un salterio scritti in lettere russe, come narra la *Vita Methodii*. La missione più importante che venne affidata a Cirillo e Metodio fu quella presso le popolazioni slave della Pannonia e della Moravia.

Il sovrano di Moravia, Rostislav, poi morto martire e venerato come santo, chiese all'imperatore bizantino di inviare missionari nelle sue terre, celando dietro motivazioni religiose anche il fattore politico della preoccupante presenza tedesca nel suo regno. Cirillo accettò volentieri l'invito e, giunto nella sua nuova terra di missione, incominciò a tradurre brani del Vangelo di Giovanni inventando un nuovo alfabeto, detto glagolitico (da “глаголь” che significa “parola”), oggi meglio noto come alfabeto cirillico. Probabilmente già da tempo si era cimentato nell'elaborazione di un alfabeto per la lingua slava. Non tardarono però a manifestarsi contrasti con il clero tedesco, primo evangelizzatore di quelle terre.

Nel 867 Cirillo e Metodio si recarono a Roma per far ordinare sacerdoti i loro discepoli, ma forse la loro visita fu dettata da un'esplicita convocazione da parte del papa Adriano II insospettito dall'amicizia tra Cirillo e l'eretico Fozio. Ad ogni modo il pontefice riservò loro un'accoglienza positiva, ordinò prete Metodio ed approvò le loro traduzioni della Bibbia e dei testi liturgici in lingua slava. Inoltre Cirillo gli fece dono delle reliquie di San Clemente, da lui ritrovate in Crimea. Durante la permanenza nella Città Eterna, Cirillo si ammalò e morì: era il 14 febbraio 869. Venne sepolto proprio presso la basilica di San Clemente.

Metodio ritornò poi in Moravia, ma durante un successivo viaggio a Roma venne consacrato vescovo ed assegnato alla sede di Sirmium (odierna Sremska Mitroviča). Quando in Moravia a Rostislav successe il nipote Sventopelk, favorevole alla presenza tedesca nel regno, iniziò così la persecuzione dei discepoli di Cirillo e Metodio, visti come portatori di un'eresia. Lo stesso Metodio fu detenuto per due anni in Baviera ed infine morì presso Velehrad, nel sud della Moravia, il 6 aprile 885. I suoi discepoli vennero incarcerati o venduti come schiavi a Venezia. Una parte di essi riuscì a fuggire nei Balcani e non a caso in Bulgaria si venerano come Sette Apostoli della nazione proprio Cirillo, Metodio ed i loro discepoli Clemente, Nahum, Saba, Gorazd ed Angelario, comunemente festeggiati al 27 luglio. Il *Martyrologium*

*Romanum* ed il calendario liturgico dedicano invece ai fratelli Cirillo e Metodio la festa del 14 febbraio, nell'anniversario della morte del primo.

Se l'immane opera dei due fratelli di Tessalonica fu cancellata in Moravia, come detto trovò fortuna e proseguimento in terra bulgara, anche grazie al favore del sovrano San Boris Michele I, considerato "isapostolo", che abbracciò il cristianesimo e ne fece la religione nazionale. La vastissima attività dei discepoli di Cirillo e Metodio in questo paese diede origine alla letteratura bulgara, ponendo così le basi della cultura scritta dei nuovi grandi stati russi. Il cirillico avvicinò moltissimo i bulgari e tutti i popoli slavi al mondo greco-bizantino: questo alfabeto si componeva di trentotto lettere, delle quali ben ventiquattro prese dall'alfabeto greco, mentre le altre appositamente ideate per la fonetica slava. Ciò comportò una grande facilità nel trapiantare in slavo l'enorme tradizione letteraria greca. La nuova lingua soppiantò ovunque il glagolitico e rese celebre sino ai giorni nostri il nome del suo ideatore.

### **17.02.2020 – Canto: “*Maria di Guadalupe*”**

Le cose essenziali nella vita sono sempre quelle e sono poche. Un po' quello che succede con il comune denominatore delle frazioni... La parola "vita" è una di queste e dice che uno nasce, vive e muore; è da sempre così e sarà sempre così.

E la vita come comincia? Comincia da una Madre.

Le verità della vita hanno una caratteristica importantissima: si assorbono dalla vita stessa, vivendo. E' come per il neonato, che ha una "dotazione" naturale tale da cercare tutto ciò che gli è necessario e assorbire l'essenziale.

“Pizzino” della settimana:

«*CARTELLONI (UNDICI-BIS)*

*Dovete far caso all'espressione per noi misteriosa che esce improvvisamente dalla bocca del Battista: “Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”.*

*C'è un male assoluto, causa di tutti i mali, ed è il peccato che si è radicato in modo “inoperabile” in due centri vitali: il cuore e il cervello. L'umanità, che fino al tempo di Gesù ha cercato e accettato rimedi suggeriti, è arrivata allo sfinimento senza risultato per l'impraticabilità della “terapia”! Giovanni, con la sua misteriosa figura dell'Agnello, preconizza, forse senza capire bene, forse raccogliendo memorie di un fatto pieno di sangue innocente per la grandiosa Liberazione dalla schiavitù, comunque non potendo conoscere la parola del rimedio radicale: trapianto. Tocca a noi utilizzarla bene. E' una parola tragica, a pensarci bene, perché la speranza della guarigione dipende dall'accadere di una morte che rende disponibili gli organi.*

*Giovanni annunciava che è venuto UNO a “rastrellare” tutti i peccati, di tutti gli uomini di tutti i tempi, lasciandoci la Sua vita da “assorbire”, adagio adagio, nell'imitazione, nella sequela piena di riconoscenza e di affezione. Come faccia, lo sa LUI. Aiutarci in questo è certamente la grande “utilità”.».*

### **18.02.2020 – Canto: “*Grazie alla vita*”**

E' diversa la persona che dice “Grazie alla vita!” da quella che non lo dice, che non si preoccupa della cosa. Ci sono cose che dividono, come i piloni di un ponte dividono le acque del fiume. Questa è una di quelle cose, decide di un modo di vivere rispetto ad uno completamente diverso, opposto.

Questa è una piccola canzoncina, ma diventa un “test” per dare un voto alla tua persona. Tu come stai davanti alla vita? Questo è il test da fare ogni mattina!

Santo del giorno: S. GELTRUDE COMENSOLI

**Santa Geltrude (Caterina) Comensoli**, vergine e fondatrice, 18 febbraio

Bienno, Brescia, 18 gennaio 1847 - Bergamo, 18 febbraio 1903

Etimologia: Geltrude = la vergine della lancia, dal tedesco

Di famiglia povera, molto religiosa e credente in conformità alla Storia Sacra predicata dal parroco nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, Caterina, di intelligenza vivace e di animo pronto, vive in casa i misteri cristiani della fede. Inoltre è assidua e vivace nella catechesi e nell'oratorio parrocchiale. In questa atmosfera di fede salda e convinta, resta

colpita dal racconto della Presenza di Gesù nell'Eucaristia, approfondisce questo mistero con l'aiuto di validi confessori, tanto da desiderare fortemente di fondare un Istituto che abbia come primo intendimento quello di adorare questo insondabile mistero.

Nel 1867 si consacra nella Compagnia di Sant'Angela Merici, riattivata a Brescia l'anno precedente dalle sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli e approvata dal vescovo Girolamo Verzeri, fratello di santa Teresa Verzeri.

Caterina diventa maestra del gruppo di novizie della Compagnia di Bienno.

Ammalatosi il padre nel 1869, per portare aiuto alla famiglia è disposta a lasciare Bienno. La superiora di Brescia, Maddalena Girelli, la indirizza a Chiari (BS) in qualità di domestica, nella rinomata e numerosa famiglia di don Giovanni Battista Rota, che ha ben 3 sorelle appartenenti alla Compagnia di Sant'Angela.

Nel 1874 la mamma la prega di recarsi a Milano dai conti Vitali Fè residenti a Milano nel Palazzo di Corso Venezia 36 - la contessa Ippolita Fè è cognata dei nobili Simoni di Bienno - nei ruoli di dama di compagnia e di cura dei due figlioletti maschi: Bartolomeo (n. 1871) e Giulio (n. 1874). Essendo il conte Vitali Gian Battista un ricco terriero possiede campi e casa anche nel bergamasco, in particolare la Villa di Capriate San Gervasio dove con la famiglia e i domestici era solito trascorre i mesi estivi, sottraendosi alla calura di Milano. Il viaggio non era difficile perché il Naviglio e l'Adda erano navigabili e vie di commercio.

Caterina si occupa di Bartolomeo fino all'età scolare, compie poi gli studi in collegio, Giulio muore a pochi mesi; segue la contessa Ippolita nei suoi movimenti e nei suoi viaggi: Milano, Brescia, Bergamo, San Gervasio d'Adda e in diverse località termali. Rimane a servizio tra Milano e San Gervasio per 8 anni.

Fattasi ormai donna saggia, ricca di capacità umane e di sensibilità interiori, portata a una spiritualità profonda e a una crescente attenzione alle necessità educative delle "giovinette", ai poveri e ai malati, matura sempre più in lei l'ideale di fondare un Istituto dedito all'Adorazione e all'Educazione dei piccoli e dei giovani, che si concretizza con l'incontro a Bergamo del sacerdote don Francesco Spinelli. Nel secolo XIX è necessario un sacerdote Superiore a garanzia del buon funzionamento di un Istituto femminile.

Dal 1879 al 1882 il progetto che delinea con don Francesco, si precisa e, dopo essere stato sottoposto al vescovo di Bergamo mons. Gaetano Camillo Guindani, l'Istituto si fonda il 15 dicembre 1882. In città e in diocesi l'iniziativa è ben accolta, perché è l'unica sul territorio bergamasco con lo scopo primario dell'Adorazione perpetua. La Casa Madre è in Bergamo, ma altre case si aprono, vivente la Fondatrice, in Lombardia e nel Veneto.

Un crollo finanziario porta alla separazione dei due Fondatori e quindi alla divisione in due Istituti. Il 19 gennaio 1889 Santa Geltrude scrive: "Il giorno è questo della terribile catastrofe... Mio Gesù di qui a qualche minuto saranno [qui], vengono a metterci tutto sotto sigillo... Sostenetemi nella dura prova, aiutatemi... Gli uomini sigillano le nostre cose. Voi sigillate il mio cuore, nel dolcissimo ed amabile vostro Cuore, non mi togliete più... tenetemi sempre Voi, mio diletto Gesù, Fiat voluntas tua. Amen". "...il mio povero Istituto se a Voi piace lo sosterrete". "Voi solo potete sollevarmi, Voi solo aiutarmi. Io sol confido in Voi. Dio solo!". (Gli Scritti, p. 57, 59; Brescia 1981).

Il sinistro evento sembra portare tutto alla rovina, ma Santa Geltrude, dopo un fugace smarrimento, lo considera una prova richiesta dal Signore e reagisce con forte fede e tenacia, fiduciosa nella Divina Provvidenza, sebbene debba rifugiarsi a Lodi con le suore che le restano vicino nel dolore, nella pazienza e nella speranza della ricostruzione. Tuttavia si sottopone totalmente alla Volontà di Dio "Fate quello che piace a Voi mio Dio, purché restate glorificato e leggo di soffrire qualunque pena. La vostra volontà, non la mia, non cerco me, no, [cerco] la pura gloria del mio Dio;... Amen Fiat". (Gli Scritti, p. 58, Brescia 1981)

Rinasce l'Istituto rigoglioso e vivo come un tenero albero, che ha trovato le sue radici nel terreno ubertoso della preghiera, della sofferenza, della fede e dell'umiltà; rinasce grazie all'energia e all'equilibrio di Santa Geltrude, delle suore che hanno collaborato con tutte le forze e con tutto l'amore di cui erano capaci per la realizzazione di un sogno che ormai era diventato comune; rinasce grazie al concreto e premuroso sostegno del vescovo di Lodi mons. Giovanni Battista Rota, di Chiari, nella cui famiglia la Comensoli era stata domestica per 5 anni; rinasce grazie al vescovo di Bergamo mons. G.C. Guindani, che nel 1889 raccomanda con premura le Suore Sacramentine a mons. Rota, il quale viene alla determinazione di riconoscere, con decreto 8 settembre 1891, l'Istituto delle Suore Sacramentine di Bergamo, canonicamente eretto in Lodi con Casa Madre temporanea in Lavagna di Comazzo.

La finalità dell'Istituto è duplice: "Adorare Gesù in Sacramento e Attendere ad opere di carità verso il prossimo a seconda delle disposizioni della Divina Provvidenza, avendo di mira specialmente l'educar la gioventù".

Nel 1892 la Comensoli riconquista, sia pur in affitto, la prima casa di Bergamo e ritorna, dopo due anni, con le suore all'amata Casa Madre, culla della Congregazione alla quale dà un impulso decisivo e vitale.

Santa Geltrude lascia aperte 16 case prima della sua morte e l'Istituto con 179 suore; assistono: le operaie nei convitti, nelle filande, nelle tessiture e altri laboratori, le orfane, le ragazze coatte minorenni, le studente nei pensionati, gli anziani nei ricoveri, i malati di pellagra e le cucine economiche, insegnano il ricamo in oro. Inoltre operano nelle parrocchie e negli oratori, aprono scuole di studio e di lavoro, doposcuola, insegnano in diverse scuole comunali.

Santa Geltrude vede il primo riconoscimento pontificio dell'Istituto nel Decreto di Lode dell'11 aprile 1900 promulgato da Leone XIII.

L'opera di Dio è compiuta!

Santa Geltrude ormai ha dato tutte le garanzie di continuità per l'Adorazione pubblica perpetua a Gesù Sacramento, ha trasfuso nelle suore il prezioso patrimonio spirituale di preghiera, di umiltà e di carità soprattutto verso i poveri quindi può andare incontro al suo sposo Gesù.

A mezzogiorno del 18 febbraio 1903, piegando il capo verso la finestrella per un ultimo sguardo a Gesù Esposto, muore. Ha solo 56 anni.

Il Decreto del riconoscimento pontificio dell'Istituto avviene nel 1906 e quello delle Costituzioni nel 1910, entrambi emanati da Papa Pio X, che Santa Geltrude aveva conosciuto quando era arcivescovo di Venezia.

Nel mondo, presenti saranno "sempre" le Suore Sacramentine, che con gioia e "brio" prolungano il Carisma di santa Geltrude nell'Adorazione del Mistero Eucaristico e s'impegnano a farlo conoscere ed amare

L'Istituto è presente in tutta l'Italia 1882, in Brasile 1946, in Malawi 1976, in Ecuador 1987, in Kenya 1991, in Bolivia 2005, in Croazia 2006. Nel 1939/1940 le Suore Sacramentine raggiunsero anche l'Etiopia e la Cina, ma in seguito a rivolgimenti politici, le Suore furono internate in "campi" maltrattate e derise e poi espulse nel 1943 dall'Etiopia e nel 1951 dalla Cina.

"Gesù amarti e farti amare" è stato il leitmotiv di tutta la vita di santa Geltrude e l'Eredità Spirituale lasciata a tutte le Suore Sacramentine e a tutti gli uomini di buona volontà nel mondo.

E' stata dichiarata Venerabile, per l'Eroicità delle Virtù, da Papa Giovanni XXIII il 26 aprile 1961.

E' stata proclamata Beata da Papa Giovanni Paolo II l'1 ottobre 1989.

E' stata proclamata Santa da Papa Benedetto XVI il 26 aprile 2009.

### **19.02.2020 – Canto: "I cieli"**

"Non so proprio come far" significa avere una gran voglia di fare una cosa al punto da essere preoccupati di non poterla affrontare adeguatamente. Ma questo non deve bloccare: comincia! Non è difficile fare quel poco che si può.

Così dovrebbe essere ogni mattina: se sei grato per il tuo essere qui, a scuola, partecipa al momento iniziale dando quello che puoi! E' un attimo decidere di darsi da fare. Non stare lì come un peso morto!

Santo del giorno: S. LUCIA YI ZHENMEI

**Santa Lucia Yi Zhenmei**, catechista cinese, martire, 19 febbraio

Il Cristianesimo fu annunciato in Cina sin dal V secolo e all'inizio del VII secolo vi fu eretta la prima chiesa. Grazie allo spirito profondamente religioso dei cinesi verso l'Essere Supremo, e la devota e filiale pietà verso gli antenati defunti; il Cristianesimo poté fiorire in questo immenso Paese nei secoli successivi, fino a costituire nel XIII secolo, la prima missione cattolica nel "Regno di Mezzo", con la sede episcopale a Belfin.

A partire dal XVI secolo, quando le comunicazioni fra Oriente ed Occidente incominciarono ad essere più frequenti, la Chiesa Cattolica intese intensificare l'apporto del Vangelo fra quelle popolazioni, dalle tradizioni culturali e religiose tanto profonde e inviò vari missionari scelti con accuratezza, fra cui Matteo Ricci gesuita, per instaurare rapporti oltre che religiosi anche sociali e scientifici.

L'ottimo lavoro di questi pionieri, non solo della religione cattolica, ma anche della cultura occidentale, portò nel 1592 l'imperatore "figlio del cielo" K'ang Hsi, ad emanare il primo decreto di libertà religiosa, in virtù del quale, i sudditi potevano aderire al cristianesimo ed i missionari potevano predicarla dappertutto; raccogliendo molte migliaia di conversioni e di cinesi battezzati.

Ma a partire dalla prima decade del XVII secolo, le cose cambiarono; la penosa questione dei 'riti cinesi' irritò l'imperatore e la forte influenza del vicino Giappone ostile al Cristianesimo, diede adito alle persecuzioni che in vari modi, apertamente o velate, in successive ondate fino alla metà del secolo XIX, apportarono l'uccisione di tanti missionari e di moltissimi fedeli laici cinesi, distruggendo non poche chiese.

San Francesco Fernandez de Capillas dell'Ordine dei Predicatori, martirizzato nel 1648, è considerato come Protomartire della Cina; fu il primo di una lunga teoria di martiri missionari occidentali, appartenenti ai vari Ordini religiosi come i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i sacerdoti delle Missioni Estere di Parigi, i Lazzaristi, le Francescane Missionarie di Maria, verso la fine del lungo periodo di persecuzione anche i Gesuiti, sempre rispettati sin dall'inizio, ebbero i loro martiri nel luglio 1900; in seguito anche i salesiani di don Bosco, nel 1930 ebbero due martiri i santi Luigi Versiglia e Callisto Caravario.

A loro si aggiunsero nei quasi tre secoli di persecuzione, uno stuolo di sacerdoti, seminaristi, religiosi e qualche vescovo della giovane Chiesa Cinese, che prometteva frutti spirituali di conversione e stabilità autonoma.

Inoltre una folla di fedeli cinesi, che, benché molti avessero apostato a paura delle persecuzioni, seppero resistere e testimoniare con il loro sangue la fedeltà a Cristo, spesso insieme ai loro familiari.

Fra loro spiccano le tante figure di catechiste e catechisti laici, che forti della loro fede nei principi cristiani che avevano ben assimilato, tanto da ricevere il compito di insegnarli agli altri, seppero testimoniare fino in fondo il loro entusiasmo, la freschezza dei neofiti, la fedeltà ai padri missionari, spesso subendo il martirio insieme ad essi.

Di questo numerosissimo stuolo di martiri, religiosi e laici, il 1° ottobre 2000, ne sono stati proclamati Santi 120, da papa Giovanni Paolo II; appartenenti a vari gruppi, già beatificati in date diverse e confluiti tutti insieme nella solenne canonizzazione.

Si vuole qui ricordare un'umile catechista laica cinese, Yi Zhenmei (Lucia), in rappresentanza delle migliaia e migliaia di martiri locali, più o meno noti, che come lei seppero affrontare i tormenti e la morte, per mano di connazionali, specie i famigerati 'boxers', che per motivi politici ed economici o di intolleranza e invidia dei bonzi, scatenarono le lunghe e sanguinose persecuzioni contro "la religione degli odiati stranieri".

Yi Zhenmei nacque il 17 gennaio 1815 a Mainyang, Sichuan (Cina), ultima di cinque fratelli; il padre era un cattolico da poco convertito dal buddismo.

A dodici anni, prese il nome di Lucia e si consacrò al Signore, mentre i genitori, secondo le usanze l'avevano promessa sposa. Non sapendo come liberarsi dalla situazione creatasi, Yi Lucia si finse pazza, facendo così cadere gli accordi matrimoniali anche per il futuro.

Riprese i suoi studi per diventare maestra di scuola e nel contempo poté dedicarsi alla crescita della sua vita spirituale.

Dai missionari cattolici, ebbe l'incarico di insegnare il catechismo e trascorreva serena i suoi giorni tra le faccende domestiche, la cura degli ammalati e l'apostolato catechistico.

Ormai giovane adulta, decise di separarsi dalla famiglia e andò a vivere dalle suore missionarie; sopraggiunse poi una grave malattia che la obbligò a ritornare nella sua casa; in quest'occasione persone malevoli gettarono ombre sulla sua moralità, tanto che anche la superiora lo credette; i suoi familiari volevano vendicarsi, ma lei vi si oppose, sopportando tutto pacificamente e con pazienza.

Fu chiamata poi dal vescovo di Kweichow che le affidò il compito d'insegnare il catechismo nei villaggi del Vicariato; superando le difficoltà poste dalla famiglia, che temeva nuovi pericoli per lei, Yi Zhenmei Lucia si mise subito al lavoro, coadiuvando nel contempo l'opera missionaria di padre Giovanni Pietro Néel, delle Missioni Estere di Parigi, anche lui martire e proclamato santo il 1° ottobre 2000.

Durante la persecuzione scatenata dalla setta "Ninfa Bianca", fu presa dai soldati; durante il solito interrogatorio le furono fatte proposte vantaggiose se avesse rinunciato alla religione cristiana, la richiesta era appoggiata anche dall'ex fidanzato, che aveva conservato per lei affetto e stima.

Lucia Yi rifiutò con fermezza e pertanto fu condannata alla decapitazione, accettò con dignità la condanna ribellandosi solo quando la si voleva spogliare prima della sentenza, riuscendo ad evitare tale umiliazione.

Fu decapitata il 19 febbraio 1862 a Kaiyang, Guizhou (Cina), aveva 47 anni; il 18 e 19 febbraio furono uccisi oltre padre Néel, anche tre catechisti uomini con Lucia Yi. Il suo copricapo, bagnato di sangue, fu portato in casa e guarì all'istante la nipote Paola, gravemente ammalata, alla quale era stato poggiato sul corpo.

Fu dichiarata venerabile con il gruppo dei martiri di Guizhou il 2 agosto 1908, e beatificati il 2 maggio 1909 da papa s. Pio X. La sua festa con il gruppo di Guizhou è il 19 febbraio e con tutti i 120 martiri canonizzati il 1° ottobre 2000, il 9 luglio.

## **20.02.2020 – Canto: "Old time religion"**

C'è qualcosa nella vita che è permanente ed è la cosiddetta "religiosità".

La religiosità è qualcosa che coincide con il tuo modo di essere, con il tuo desiderio di essere. Ci pensate mai, immaginate mai cosa potreste diventare, cosa potreste essere?

Il carnevale che festeggiate oggi è un'occasione per sviluppare l'immaginazione... Ecco, prendete spunto anche da questo aspetto del carnevale e provate ad immaginare cosa vorreste veramente diventare.

Santo del giorno: Ss. FRANCESCO E GIACINTA MARTO

**Santa Giacinta Marto**, fanciulla, 20 febbraio

Aljustrel, Portogallo, 11 marzo 1910 - Lisbona, Portogallo, 20 febbraio 1920

Nata l'11 marzo 1910 ad Aljustrel, frazione di Fatima in Portogallo, Giacinta Marto era l'undicesima e ultima figlia di Emanuele Pietro Marto e Olimpia de Jesus. Insieme al fratello Francesco e alla cugina Lucia, fu una dei veggenti delle apparizioni mariane di Fatima, tra il maggio e l'ottobre 1917.

D'indole vivace, imparò ad accettare di buon grado le sofferenze, anche compiendo piccoli sacrifici per amore di Dio e della Madonna.

Ammalatasi durante una violenta epidemia di influenza "spagnola" nel 1918, morì il 20 febbraio 1920 nell'ospedale «Dona Estefânia» di Lisbona, a nove anni e undici mesi. Suo fratello Francesco l'aveva preceduta il 4 aprile 1919. Entrambi sono stati beatificati da san Giovanni Paolo II il 13 maggio 2000 e canonizzati da papa Francesco diciassette anni esatti dopo. I resti mortali di Giacinta Marto sono venerati nella Basilica di Nostra Signora del Rosario di Fatima, nella cappella sul lato sinistro dell'altare maggiore.

**San Francesco Marto**, fanciullo, 4 aprile

Aljustrel, Portogallo, 11 giugno 1908 - 4 aprile 1919

Nato l'11 giugno 1908 ad Aljustrel, frazione di Fatima in Portogallo, Francesco Marto era il decimo figlio di Emanuele Pietro Marto e Olimpia di Gesù. Insieme alla sorella minore Giacinta e alla cugina Lucia, fu uno dei veggenti delle apparizioni mariane di Fatima, tra il maggio e l'ottobre 1917; all'epoca aveva nove anni.

D'indole riservata e incline alla contemplazione, amava ritirarsi a pregare, per «consolare Gesù», come diceva. Ammalatosi durante una violenta epidemia di spagnola nel 1918, morì il 4 aprile di quell'anno, dopo aver ricevuto la sua prima ed ultima Comunione. La sorella Giacinta lo seguì il 20 gennaio 1920. Entrambi sono stati beatificati da san Giovanni Paolo II il 13 maggio 2000 e canonizzati diciassette anni esatti dopo da papa Francesco. I resti mortali di Francesco Marto sono venerati nella Basilica di Nostra Signora del Rosario di Fatima, nella cappella sul lato destro dell'altare maggiore.

## **21.02.2020 – Canto: “Pim pam”**

E' la canzone dell'esperienza: uno sa che è proprio come scrive l'autore perché lo ha verificato nel vissuto di una intera vita.

Essere nella pace del Signore significa che la cosa giusta nella vita non è fare quello che ti viene in testa, ma fare come Gesù ha detto di fare e ha mostrato con la sua vita. Bisogna fidarsi sul fatto che le cose nella vita vanno nel modo giusto quando vanno secondo la volontà del Signore. Bisogna tenere d'occhio i santi per capire com'è questa esperienza di vita.

“Compirò, secondo la parola che hai detto, la mia fatica”: la vita è una fatica da compiere fidandoti della parola di Chi ha fatto le cose.

Santo del giorno: S. PIER DAMIANI

**San Pier Damiani**, vescovo e dottore della Chiesa, 21 febbraio

Ravenna, 1007 – Faenza, 22 febbraio 1072

Etimologia: Piero = accorciativo e dimin. di Pietro

Emblema: Bastone pastorale

Questo santo, tutto fuoco, nacque a Ravenna nel 1007 da poveri genitori carichi di figli. Sua madre lo abbandonò, per fortuna momentaneamente, ancora lattante. Quando morì, l'orfano fu educato con grande durezza dal fratello Rodelinda, che lo fece guardiano di porci. Possedeva però un'intelligenza talmente viva che il fratello maggiore, Damiano, più benevolo, pensò di avviarlo agli studi prima a Faenza, poi a Parma. In essi Pietro fece prodigiosi progressi. A venticinque anni si acquistò un nome nell'insegnamento.

Verso il 1035 cattivi esempi e violente tentazioni determinarono il santo a entrare segretamente nel monastero benedettino di Fonte Avellana, sul monte Catria (Pesaro), dove si abbandonò a così rigorose penitenze da contrarre violenti mal di testa e insonnia. Durante la convalescenza approfondì lo studio delle Scritture. La fama di esegeta che si acquistò tra i pochi confratelli lo fece richiedere come oratore dall'abbazia di Pomposa, dal monastero di S. Vincenzo di Petra Pertusa, e da altri centri in relazione con Fonte Avellana.

Quando ritornò nel suo eremo, il Damiani fu eletto priore. Il suo governo segnò per la comunità un'era di prosperità materiale e spirituale, tant'era innamorato dell'ideale della vita claustrale di cui divenne il teorico. I novizi accorsero numerosi alla sua scuola, motivo per cui gli fu possibile moltiplicare le case filiali nelle regioni limitrofe, e dare origine a una Congregazione eremitica d'ispirazione camaldolese, anche se in sé autonoma. Penetrato dello spirito di S. Agostino e di S. Benedetto, egli seguì le orme dei grandi monaci del suo secolo: S. Romualdo, fondatore dei Camaldolesi; S. Odilone e S. Ugo il Grande, abati di Cluny e Desiderio, abate di Montecassino. Nulla sfuggiva al suo vigile occhio. Egli esigeva l'assiduità alle ore canoniche diurne e notturne, voleva che i monaci praticassero la rigorosa povertà, non uscissero dall'eremo, e non si occupassero di negozi secolari. Alla preghiera i religiosi dovevano aggiungere il lavoro, la pratica di frequenti digiuni e mortificazioni in proporzione dei propri peccati. Il santo fu un grande sostenitore delle flagellazioni corporali supererogatorie. Ai più ferventi religiosi permise di flagellarsi ogni giorno durante la recita di una quarantina di salmi.

L'epoca in cui Pier Damiani visse fu triste per la Chiesa a causa della simonia e dell'immoralità del clero. Per oltre trent'anni i conti di Tuscolo avevano disposto della sede romana come di un bene di famiglia. Il primo papa che fece sperare una riforma fu Gregorio VI, il quale aveva persuaso il dodicenne Benedetto IX a rinunciare al papato, sborsandogli una somma di denaro. I romani lo avevano eletto al posto di lui, ma nel concilio di Sutri del 1046, radunato da Enrico III, fu costretto a dimettersi perché sospettato di simonia. Al suo posto fu eletto Clemente II. L'imperatore invitò più volte Pier Damiani a stabilirsi a Roma in qualità di consigliere del papa, ma egli si limitò a scrivere all'eletto, per notificargli il disordine che regnava nelle chiese della sua provincia a causa del fasto dei vescovi, la maggior parte dei quali era carica di crimini.

La riforma della Chiesa fu iniziata con coraggio da S. Leone IX (1048 - 1054) coadiuvato da Ildebrando, monaco e cardinale. Sotto il suo pontificato prese forme concrete l'opera del Damiani a favore del risanamento della gerarchia, che nel suo zelo irruente, voleva casta e feconda di opere buone. Scrisse allora i suoi due più famosi trattati, il *Liber Gratissimus* riguardante gli ecclesiastici ordinati gratuitamente e, secondo lui, validamente da vescovi simoniaci, e il *Liber Gomorrhianus*, dedicato al papa stesso, nel quale flagella spietatamente i costumi del clero corrotto. Leone IX lodò l'autore per l'aiuto che gli prestava nella lotta contro i mali del tempo, ma furono tanto vive le rimostranze che sollevò con il suo scritto che lo ritenne un po' frutto della sua fantasia.

Fu Stefano IX, succeduto a Vittore II (+ 1057), che impose per ubbidienza al Damiani il titolo di cardinale vescovo di Ostia, ma morì troppo presto per compiere l'opera di riforma che l'irruente santo perseguiva. Nel 1058 i conti di Tuscolo fecero eleggere papa Giovanni, vescovo di Velletri, col nome di Benedetto X, ma il nuovo cardinale lo trattò come intruso e simoniaco. Raggiunte a Siena Ildebrando, di ritorno da una missione presso l'imperatrice Agnese, e con lui provvide all'elezione del vescovo di Firenze, Gerardo di Borgogna, che prese il nome di Niccolò II. Da questo momento il Damiani dichiarò guerra senza quartiere ai perturbatori della Chiesa e si adoperò con le sue lettere di fuoco e i suoi trattati perché fosse osservato il decreto di Leone IX contro i chierici simoniaci e incontinenti, che avvilivano il sacerdozio e scandalizzavano i fedeli. Sotto il pontificato di Niccolò II, nel 1059, svolse la sua prima missione a Milano per la riforma di quella chiesa, e di altre della Lombardia. Egli vi riportò la pace applicando la sua teoria della validità delle ordinanze simoniache, in contrasto con quella del cardinal Umberto di Selva Candida. Molto verosimilmente, fu dietro consiglio di Ildebrando e di Pier Damiani che Niccolò II emanò in quello stesso anno il celebre decreto per cui, onde assicurare in futuro l'indipendenza delle elezioni pontificie, la scelta del papa era esclusivamente affidata al collegio dei cardinali. L'ultima parola spettava ai cardinali-vescovi, mentre l'imperatore conservava soltanto il diritto di conferma e il popolo quello d'approvazione.

Pur amando sinceramente la Chiesa, il Damiani non vedeva l'ora di deporre la carica che gli era stata affidata contro voglia, per ritirarsi nella solitudine del chiostro. Il papa non lo esaudì perché un uomo come lui era indispensabile al suo fianco. Inoltre i nuovi torbidi sorti alla morte di Niccolò II (+1061), rendevano molto utile la sua presenza a Roma. Elevato al pontificato per interessamento suo e di Ildebrando Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II (+ 1073), il Damiani ne sostenne caldamente le parti contro l'antipapa Còdalo, vescovo di Parma, abusivamente eletto a Basilea per interessamento dell'imperatrice Agnese, ingannata dal partito favorevole ai simoniaci. Non tutti i suoi passi furono approvati dai sostenitori della riforma. Egli difatti pensava che convenisse mantenere ad ogni costo l'armonia tra il papato e l'impero germanico, mentre era risaputo che le maggiori difficoltà per la desiderata e improrogabile riforma provenivano proprio dall'impero e dal laicato.

Il nuovo papa acconsentì che Pier Damiani si ritirasse nel chiostro. Il cardinale arcidiacono Ildebrando, invece, riteneva indispensabile la sua permanenza alla corte pontificia. Fosse dipeso da lui gli avrebbe imposto di restare in virtù di santa ubbidienza. Il Damiani trovò il suo intervento indiscreto e giunse a taciarlo di "Verga di Assur", Dio supremo degli Assiri, e di "Santo Satana".

A Fonte Avellana il santo si rinchiuse in un'angusta cella per darsi al digiuno quotidiano, alle intense discipline, alla meditazione e al canto dei salmi. Per umiltà prendeva il suo pane nello stesso piatto che serviva a lavare i piedi ai poveri, e dormiva per terra sopra un graticcio di giunchi. Nel capitolo, dopo aver rivolto le sue esortazioni ai monaci, si accusava pubblicamente delle proprie colpe come un religioso qualunque, e si dava la disciplina a due mani. Da ogni parte giungevano all'eremo persone desiderose dei suoi consigli. Alessandro II lo pregò di scrivergli più sovente. Il santo ne approfittò per dirgli con franchezza quel che pensava riguardo a due abusi invalsi nella curia romana: quello di moltiplicare gli anatemi senza motivo, e di impedire ai chierici e ai laici di riprendere gli eccessi dei loro vescovi.

All'occorrenza seppe accettare e portare a termine con zelo le missioni che gli furono affidate dal sommo pontefice. Nel 1063 andò a Cluny per difendere, contro le pretese del vescovo di Mâcon, l'esenzione dell'abate S. Ugo, direttamente dipendente dal papa, e a Firenze per un'indagine sul vescovo Pietro, accusato dai monaci vallombrosani di simonia, e da lui assolto per mancanza di prove. Nel 1069 fu inviato a Magonza per distogliere Enrico IV dal divorzio con Berta di Torino, e nel 1071 a Montecassino per la consacrazione della chiesa. Alla scomparsa nel 1072 dell'antipapa Còdalo (Onorio II), già apostrofato dal Damiani "voragine di libidine, ignominia del sacerdozio, fetore del mondo", e del suo principale sostenitore, Enrico, arcivescovo di Ravenna, il santo fu inviato a riconciliare con il papa gli interdetti ravennati. Mentre ritornava a Roma per dar conto della sua legislazione, a Faenza fu colto da febbre e morì il 22-2-1072 nel monastero di Santa Maria fuori Porta. Sul suo sepolcro fece porre questo epitaffio: "Io fui ciò che tu sei; tu sarai ciò che io sono. Di grazia, ricordati di me. Guarda con pietà le ceneri di Pietro. Prega, piangi e ripeti: "Signore, risparmialo!". Fu subito universalmente venerato come santo. Leone XII il 1-10-1828 gli decretò il titolo di dottore. Le sue ossa sono custodite nel duomo di Faenza.

### **09.03.2020 – Canto: “Ave, Maria, splendore del mattino”**

*(Da oggi per i ragazzi iniziano le lezioni via web attraverso una piattaforma predisposta appositamente. I momenti iniziali avranno una finestra specifica fatta di audio, video, documenti come i pizzini, che i ragazzi potranno seguire da casa)*

Abbiamo incontrato qualcuno di voi che era stufo di stare a casa. Noi qui siamo stufo di stare senza di voi. Allora a Diego è venuta l'idea di fare come se incominciassimo la giornata normalmente e mandare a casa i file.

Abbiamo deciso di utilizzare per tutta la settimana le canzoni di Claudio Chieffo. E questo perché Claudio è un amico incancellabile della mia vita. L'amicizia con lui è iniziata nel 1963 e lui quella

volta era un animatore degli incontri con don Giussani di migliaia di ragazzi provenienti da tutta Italia. Claudio offriva delle canzoni che era riuscito ad inventare.

“Splendore del mattino” è uno dei titoli che viene dato alla Madonna. Il mattino merita già l’aggettivo “splendido” perché è un momento che permette di iniziare la nostra giornata. Ma “splendore” potrebbe anche essere il titolo del desiderio che uno ha nell’incominciare la sua giornata: potrebbe desiderare di fare cose belle durante la giornata, potrebbe comunque coltivare desideri grandiosi. Insomma, ognuno di noi, alzandosi dal letto, potrebbe immaginare di andare incontro ad una esperienza splendida.

La Madonna, sicuramente, coltiva anche Lei questo nostro desiderio: lo coltiva, lo aiuta. E comunque viene suggerito, dall’esperienza di Claudio, di non lasciarsi andare ai sogni e di venire al concreto: quante cose tu puoi desiderare di fare nella tua giornata, ma non puoi garantire nulla, quando ti alzi, a questo tuo desiderio. Allora ti conviene subito domandare aiuto.

“Protegga il nostro popolo in cammino”: è interessante questo, perché non dice: “Proteggi me, nel mio cammino”, perché non devi dimenticare di essere parte integrante di un popolo (come quando ti alzi ogni mattina: tu vai in una scuola, vai insieme ad altri). Allora tu ti rivolgi alla Madonna dicendole: “Tieni presente che io sono con altri e tutti siamo tuoi!”.

Poi Claudio fa l’amico intimo e ti invita a non dimenticarti di quello che sei: tu sei quello che sei, non sei uno splendore, lo splendore è la Madonna; allora prova a pensare a quello che sei e non vergognarti di dire la verità: “Io non sono degno di guardarti”.

Ma con la Mamma devi implorare che ti faccia sempre sentire la sua voce, cioè che dimostri il suo amore con una presenza, che sia con gli occhi sempre su di te, che non ti abbandoni, che non ti lasci solo.

“Che nessuno si perda”: anche questa è un’invocazione. Cioè che si passi la giornata facendo solo cose belle, cose buone, cose giuste; che si arrivi a sera non con la tristezza per quello che è accaduto, ma con una gioia per quello che si è riusciti a fare.

“Sostieni la croce”: anche qui Claudio ci raccomanda di non dire favole di stare davanti alla Madonna con la propria verità fatta di dolore, di incapacità, ma con la certezza di essere accompagnati da Lei.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (UNDICI-TER)

*Accettare dunque il “trapianto” della mente e del cuore di Gesù è l’unica possibilità che abbiamo per scongiurare l’esito mortale della nostra potente energia vitale, inarrestabile ma inquinata. Il genio religioso ereditato dai primi discepoli di Gesù, ha trovato subito il modo più semplice per realizzare l’impossibile operazione: ubbidire al suo piccolo desiderio... “Fate questo in memoria di me”-*

*L’offerta sanguinosa della Sua vita non poteva avvenire che una sola volta, ma l’applicazione efficace alle singole persone sarebbe avvenuta per Sua potenza: “perché ogni volta che celebriamo la Memoria del Sacrificio del Figlio, si compie l’Opera della nostra Redenzione”.*

*Bisogna riconoscere che Gesù ha avuto un coraggio da leone nell’affidare all’utilizzo di quella che appare una piccola cerimonia (la S. Messa) il realizzarsi di una guarigione per il mondo intero. In realtà è la mossa di un progetto divino che, nascondendosi nella piccolezza umana, la rende carica di una immensa responsabilità: capace di bloccare l’iniziativa di Dio snobbandola come insignificante. E’ la tragica ingenuità del “trapiantato” che trascura ogni precauzione, dimentico dell’immenso dono ricevuto.».*

**10.03.2020 – Canto: “Canzone dell’Ideale”**

E’ il secondo giorno del nostro incontro. E’ difficile parlare ad una compagnia avendo davanti delle sedie... Verrebbe da dire: “Care sedie...”. Ma, vi assicuro, sto pensando a: “Cari piccoli... Cari alunni...”.



Abbiamo deciso che oggi la canzone che dà spunto alla giornata è *Canzone dell'Ideale* di Claudio Chieffo.

Mi hanno detto che il pizzino di ieri è difficile... Nel rileggerlo, mi sono accorto che è vero, è difficile; ma il pizzino è pensato anche per i vostri genitori, perciò potete leggerlo con loro e farvelo spiegare; o farvi aiutare dal parroco, dal catechista...

Veniamo alla *Canzone dell'Ideale*: io devo immaginare Claudio che prende in braccio il suo piccolo Martino e che ha voglia di trasmettergli tutto quello che lui, anziano, ha capito già della vita e la offre al suo piccolo che non può capire. Però immagino Martino che fissa negli occhi il suo papà, guarda la sua bocca che si muove e, per quel che può, dipende, ascolta, accoglie... fa come una spugna. E il papà approfitta per dare tre immagini dell'Ideale.

La prima immagine è una VOCE: è qualcosa che uno sente dentro di sé e che lo guida, che lo spinge, che lo sostiene. E infatti, dopo avere utilizzato l'immagine della voce, vien fuori l'immagine di UNO: "Io sarò con te". L'Ideale sarà anche una voce, ma è la voce di Uno: questo Uno non può che essere il Creatore.

E poi, la terza immagine che usa è molto bella, perché nasce la domanda: dove ti porta questo Ideale? Tu come fai a capire che stai andando verso l'Ideale? E lì viene fuori l'immagine dell'ISOLA. Tu devi pensarti su una nave, in mezzo ad un oceano, che sta andando verso una meta lontana... Ad un certo punto appare questa isola, cioè un luogo. Allora mi viene in mente che il luogo fuori dalla canzone... cos'è il vostro luogo dove potete avere a che fare con l'Ideale e potete constatare che l'ideale è una voce che guida, che vi spinge? La classe! La scuola, la classe!

Uscendo dalla casa andate verso un Ideale, cioè andate a svolgere un compito nella giornata. E dove? Nella classe!

Santo del giorno: Beato ELIA DEL SOCCORSO

**Beato Elia del Soccorso (Mateo Elías Nieves del Castillo)**, sacerdote agostiniano, martire, 10 marzo

Yuriria, Messico, 21 settembre 1882 - Cortázar, Messico, 10 marzo 1928

Matteo Elías Nieves del Castillo nacque nell'Isola di S. Pedro, Yuriria (Guanajuato - Messico) il 21 settembre 1882. Era figlio di Ramón e Rita, un matrimonio di modesti agricoltori di profonda religiosità.

Dovette tardare a entrare tra gli Agostiniani, come ardentemente desiderava, sia per motivi di salute che per la sua condizione di povertà. Per questo arrivò ad essere sacerdote solo nel 1916, a 34 anni. Dopo le sue prime esperienze pastorali, gli fu affidato il vicariato alla Cañada de Caracheo, una borgata molto povera. Lì egli ha svolto la sua breve ma intensa vita di sacerdote, impegnandosi senza riserve per i suoi parrocchiani, infondendo in essi il conforto e la speranza cristiana e condividendone tutti i disagi e le sofferenze.

Ma il Messico stava vivendo uno dei momenti più tragici della sua storia. Uscito dalla dominazione spagnola con la guerra di indipendenza del 1822, non era mai riuscito a incamminarsi verso una vera unità nazionale. Le nazioni ricche, che accampavano enormi diritti per concessioni sul petrolio e altre risorse del sottosuolo, fomentavano ogni possibile divisione interna, a cui facevano da cassa di risonanza i latifondisti e, purtroppo, anche degli ecclesiastici di alto rango, tutti accaniti nella difesa dei loro antichi privilegi. Contro tutti costoro il clima era fortemente acceso, sfociando anche in forme di duro anticlericalismo, di cui spesso facevano le spese i sacerdoti che stavano in mezzo alla gente povera. Non c'era in pratica un vero potere centrale, una sicurezza del diritto, una speranza di appello e di giustizia. Chiunque avesse avuto modo di arruolare gente e di ammassare armi faceva la legge e diveniva "la legge". Odi, rivalità, lotte incrociate e senza quartiere esplosevano come le bolle in una massa di magma incandescente. La paura di tutti era che un giorno o l'altro potesse arrivare, magari nel più piccolo centro sperduto nelle campagne, un gruppo di quella gente.

E infatti arrivò anche a Cañada de Caracheo. Era il 7 marzo 1928. Ma già da un paio d'anni il governo aveva emanato drastiche disposizioni allo scopo di impedire qualsiasi attività religiosa che non fosse sotto il controllo diretto dell'autorità civile. Disposizioni che in genere non venivano osservate, però permettevano qualunque eccesso a chi aveva il dente avvelenato contro la religione. In genere la vita religiosa continuava più o meno normalmente, ma nel clima di grossi rischi. Ognuno lo sapeva. Andava bene finché andava bene, ma se qualcosa si inceppava, erano guai.

Il p. Elia, per prudenza, si nascose in una grotta tra quei monti. Grotta da eremita. Ma ne usciva regolarmente per prestare ai suoi parrocchiani tutte le cure religiose, come se nulla fosse cambiato. Prudenza, ma senza paura. I suoi parrocchiani, che non capivano nulla delle misure governative, capivano lui, lo amavano sempre di più.

Il 7 marzo, dunque, arrivò un distacco di soldati alla ricerca, sembra, di certi ladri di bestiame. Essendo l'ora tarda, decisero di pernottare nella chiesa parrocchiale. Ma al tentativo di forzare le porte la gente si ribellò e ci fu una sparatoria. I soldati allora chiesero dei rinforzi e un altro distacco raggiunse il paese. Il giorno 9 stanarono il P.Nieves, travestito da contadino, ma fu lui stesso a dichiararsi sacerdote quando gli chiesero le generalità. Fu immediatamente preso prigioniero, insieme a due giovani contadini, i fratelli Sierra, che cercavano di tenerlo nascosto.

La mattina del 10, soldati e prigionieri partirono alla volta di Cortazar, da cui dipendeva la Cañada. Ma i prigionieri non vi arrivarono. Prima toccò ai fratelli Sierra. Fu permesso che il Padre li confessasse, poi furono fucilati mentre gridavano: "Viva Cristo Re!"

Ripresero il cammino. Vicini ormai a Cortazar, il comandante fermò il drappello e disse a p. Elias con sarcasmo: "Ora sta a voi. Fateci vedere se sapete morire come sapete dir Messa". Il Padre rispose: "È giusto. Morire per la religione è un sacrificio gradito a Dio".

Su sua richiesta gli concessero una mezz'ora per prepararsi al grande passo che per lui era come l'offertorio di una Messa con Gesù. Fu lui a scuotere la pesantezza del momento dicendo: "Eccomi, io sono pronto". Quando i fucili furono spianati, egli disse con decisione: "Ora inginocchiatevi. Vi voglio benedire in segno di perdono". Si inginocchiarono tutti, eccetto il comandante che gridò: "Io non voglio benedizioni. Mi basta la carabina". E mentre il Padre aveva ancora la mano alzata per benedire, gli sparò al cuore. Il Padre fece in tempo a gridare con chiarezza anche lui: "Viva Cristo Re!"

Subito la gente prese a venerarlo come un santo martire.

Il suo corpo venne tumulato in un'apoteosi di folla, la terra imbevuta del suo sangue è stata conservata come reliquia, il luogo della fucilazione fu subito il suo santuario. Il suo sacrificio è stato un'offerta per la pacificazione del popolo.

Fu solennemente beatificato il 12 ottobre 1997.

### **11.03.2020 – Canto: “Io non sono degno”**

A me pare di poter dire che, anche per Claudio, c'è stato un momento di tristezza, di meraviglia, di nostalgia... in cui ha visto con chiarezza due cose.

Una è che il Signore gli ha fatto tanti regali: gli ha dato la voce, gli ha dato la bellezza, gli ha dato una bella famiglia... insomma, l'ha fatto contento e lo fa contento tutti i giorni. E lui non ha niente da dare in cambio... e allora questo l'ha messo un po' in imbarazzo. Il Signore ha provveduto a regalargli un'idea e Claudio si è domandato: “Io non ho nulla da dargli in cambio, però ho questo desiderio, questo piacere di stare con Lui”. Forse si è ricordato di qualche giorno in cui sia capitato che gli è venuta voglia di andare a trovare la nonna. Entrato dalla nonna, deve averle detto: “Nonna, posso stare un po' con te?”. E ha detto: “Perché non provo a fare così con il Signore? Ma, Signore, io devo dirti grazie di tante cose, ma mi vergogno un po' perché c'è sproporzione tra quello che tu mi dai e il valore del mio grazie... Però una cosa te la posso dire: mi piacerebbe tanto stare con te!”. E ha inventato questa canzone.

La conclusione (seconda cosa) è che sarà sempre così, perché non sarà mai possibile ripagare il Signore che ti dà tutte le grazie che tu ricevi. Però potrebbe anche essere che tu coltivi questo desiderio e diventa sempre più preciso, impellente, questo bisogno di stare in compagnia con il tuo Signore.

Santo del giorno: Venerabile CONCETTA BERTOLI

**Venerabile Concetta Bertoli**, terziaria francescana

Mereto di Tomba (Udine), 14 aprile 1908 - 11 marzo 1956

Ecco un'altra di quelle figure umane che della sofferenza patita nel proprio corpo, ne fecero motivo di elevazione spirituale, docile rassegnazione, offerta come vittima per i sacerdoti, i missionari, i peccatori.

Tante ne sono negli elenchi della Chiesa queste anime sofferenti, presenti in ogni condizione sociale ed età.

Concetta Bertoli nacque il 14 aprile 1908 a Mereto di Tomba (Udine) visse i suoi primi sedici anni di vita frequentando la scuola e dedicandosi ai lavori nei campi.

Verso il Natale del 1924 fu colpita da una grave malattia, l'artrite deformante poliarticolare e quasi sei anni dopo a 22 anni, restò completamente immobilizzata, con la bocca ermeticamente chiusa, che le permetteva a stento solo un nutrimento tramite liquidi.

E con il corpo contorto come una S maiuscola, restò a letto immobile per i successivi 26 anni. A ragione era considerata “la crocifissa di Mereto di Tomba”; all'inizio del suo male, la propria gioventù, gridava il suo no a questo calvario, poi aiutata dal parroco, si addentrò nel mistero della Croce e pian piano accettò di vivere come Gesù sul Calvario.

Dal 7 agosto 1940 diventò Terziaria Francescana, lodando Dio e edificando tutti con lo spirito di san Francesco. A 42 anni nel 1950 divenne completamente cieca e con questo corpo così martoriato, trovava la forza di offrire “tutto per i peccatori e per i missionari” e cercando di consolare chi l'assisteva diceva: “Io sono missionaria del dolore”, “non ho abbastanza fiato per ringraziare il Signore d'avermi messo in queste condizioni”, “il Signore affida a tutti un posto, a me ha dato questo, io sono contenta”.

Volle festeggiare il 24 dicembre 1949 le nozze d'argento (25 anni) della sua crocifissione, facendo celebrare la Messa nella sua cameretta. Nel luglio 1938 fu trasportata dall'UNITALSI in pellegrinaggio a Lourdes e spiegava di andarci non per guarire, ma per avere la forza di sopportare.

Il 19 luglio dinanzi alla Grotta, chiese ed ottenne la grazia di potersi comunicare, cosa che le era impossibile per le mandibole e denti inchiodati. L'11 settembre 1951 l'UNITALSI la condusse in pellegrinaggio a Loreto, nel Santuario desiderò di vedere la Santa Casa e portata in barella, cieca, vide la Santa Casa, che descrisse ai presenti "mattonino per mattonino"; ripartita da Loreto il 13 settembre, ridiventò cieca ma felice per la grazia ricevuta. Della propria cecità commentava: "Ho perduto la vista degli occhi, ma ho l'occhio della fede".

A gennaio del 1956 preannunciò che entro quell'anno sarebbe morta, infatti il 6 marzo ricevette l'ultima comunione e morì l'11 marzo 1956 nella sua casa di Mereto di Tomba; venne sepolta nel cimitero locale, da dove il 5 agosto 1973 venne traslata e tumulata nella chiesa parrocchiale.

La causa per la sua beatificazione iniziò ad Udine il 13 gennaio 1969; la sua cameretta è divenuta meta di devozione; nel 1985 si svolse ad Udine un processo su una guarigione ritenuta miracolosa.

### **12.03.2020 – Canto: "Il seme"**

A me viene in mente che questa canzone è proprio importante per noi, perché ci aiuta ad avere di noi stessi un'idea corretta. Ognuno di noi può pensare di sé tutto quello che vuole, ma ci sono dei pensieri che sono brutti e sbagliati. Anche tra di noi ci sono delle persone che pensano di non valere niente, di non essere niente, di non essere capaci... Ma questo è sbagliatissimo! Non è possibile!

E' la scoperta che ha fatto Claudio con questa canzone: ognuno di noi è come un terreno nel quale Dio ha seminato qualche cosa, cioè fa diventare ognuno di noi qualche cosa che Lui ha immaginato di far diventare. Per questo, ognuno di noi, se è attento, può accorgersi che davvero è cominciato nella sua persona un qualche cosa, almeno ogni tanto; un qualche cosa di piccolo, piccolo. L'immagine del seme dice: c'è qualcosa di piccolo fin dall'inizio!

Prova a pensare al mattino. Che cos'è il tuo mattino? Un inizio. Un inizio vuol dire un tempo piccolo piccolissimo, ma pieno di speranza, pieno di desiderio, pieno di decisione; oppure pieno di niente, ma questo è un aver buttato via il seme!

E poi, nella canzone, c'è questa espressione: il seme è messo nel profondo del mattino e all'inizio di un cammino. Il seme è una roba piccola, ma è un inizio. E, a riguardo dell'inizio e della piccolezza viene una curiosità infantile: uno vorrebbe capire, vorrebbe vedere, vorrebbe sapere... Questo è sbagliato! Lascia che il seme faccia il suo percorso, perché significa la prova che Dio, il Creatore, ha interesse a seguire la tua vicenda umana. E' incredibile! Come fa un Creatore ad avere, diremmo, il tempo e la voglia di seguire una cosa piccola piccola come la nostra persona? Invece ti dà la certezza che è così, perché a te viene tante volte la voglia di cominciare qualcosa. Magari poi la pianta lì, magari poi la rovini, ma accade a tutti noi questo: la prova che Dio si interessa di ciascuno di noi.

Santo del giorno: S. LUIGI ORIONE

**San Luigi Orione**, sacerdote e fondatore, 12 marzo

Pontecurone, Alessandria, 23 giugno 1872 – Sanremo, Imperia, 12 marzo 1940

Etimologia: Luigi = derivato da Clodoveo

Un santo dei nostri tempi, di lui esiste una vastissima bibliografia e periodicamente escono pubblicati stampati, riviste, quaderni di spiritualità, libri che lo riguardano, lo analizzano in tutti i suoi aspetti, parlano della sua opera, davvero grande.

Luigi Giovanni Orione nacque a Pontecurone nella diocesi di Tortona il 23 giugno 1872 da onesti e semplici genitori, in particolare la madre fu una saggia educatrice e gli fu di valido aiuto nelle sue future attività con i ragazzi.

Lavorò nei campi nella sua fanciullezza, frequentando un po' di scuola e dedito alle pratiche religiose. A 13 anni entrò fra i Frati Minori di Voghera, purtroppo a causa di una grave polmonite, dovette ritornarsene in famiglia.

Ristabilitasi, aiutò il padre nella selciatura delle strade, esperienza che gli risulterà molto utile per comprendere le sofferenze e la mentalità degli operai. Nel 1886 entrò nell'oratorio di Torino diretto da s. Giovanni Bosco, ove rimarrà per tre anni, l'insegnamento ricevuto e l'esperienza vissuta con il santo innovatore, non si cancellò più dal suo animo, costituendo una direttiva essenziale per le sue future attività in campo giovanile.

Inaspettatamente lasciò i salesiani e nel 1889 entrò nel seminario di Tortona per studiare filosofia per due anni, al termine del corso, proseguì gli studi teologici, alloggiando in una stanzetta sopra il duomo, nel quale prestava servizio per le Messe; riceveva anche un piccolo compenso per le sue necessità.

Nel duomo ebbe l'opportunità di avvicinare i ragazzi a cui impartiva lezioni di catechismo, ma la sua angusta stanzetta non bastava, per cui il vescovo, conscio dell'importanza dell'iniziativa, gli concesse l'uso del giardino del vescovado.

Il 3 luglio 1892, il giovane chierico Luigi Orione, inaugurò il primo oratorio intitolato a s. Luigi; l'anno successivo riuscì ad aprire un collegio detto di s. Bernardino, subito frequentato da un centinaio di ragazzi.

Il 13 aprile 1895, venne ordinato sacerdote, celebrando la prima Messa fra i suoi ragazzi, che nel frattempo si erano trasferiti nell'ex convento di S. Chiara.

Attorno a lui si riunirono altri sacerdoti e chierici, formando il primo nucleo della futura congregazione; si impegnò con tutte le sue forze in molteplici attività: visite ai poveri ed ammalati, lotta contro la Massoneria, diffusione della buona stampa, frequenti predicazioni, cura dei ragazzi.

Si precipitò a soccorrere le popolazioni colpite dal terremoto del 1908 a Messina e Reggio Calabria, inviando nelle sue Case molti orfani, divenne il centro degli aiuti sia civili che pontifici. Papa Pio X gli diede l'incarico, che durò tre anni, di vicario generale della diocesi di Messina.

Stessa operosità dimostrò negli aiuti ai terremotati della Marsica nel 1915, accogliendo altri orfani, a cui diede come a tutti, il vivere, l'istruzione, il lavoro.

Se s. Giovanni Bosco fu l'esempio per l'educazione dei ragazzi, san Luigi Orione fu l'esempio per le opere di carità; girò varie volte l'Italia per raccogliere vocazioni e aiuti materiali per la sue molteplici Opere. Per curare tante attività, fondò la Congregazione dei Figli della Divina Provvidenza e le Piccole Missionarie della Carità; dal lato spirituale e contemplativo, fondò gli Eremiti della Divina Provvidenza e le Suore Sacramentine, a queste due Istituzioni ammise anche i non vedenti.

Ancora lo spirito missionario lo spinse a mandare i suoi figli e suore nell'America Latina e in Palestina sin dal 1914; ben due volte per sostenere le sue opere, si recò egli stesso nel 1921 e nel 1934 a Buenos Aires, dove restò per tre anni organizzando scuole, colonie agricole, parrocchie, orfanotrofi, case di carità dette "Piccolo Cottolengo".

Sempre in movimento conduceva una vita penitente e poverissima, sebbene cagionevole di salute, organizzò missioni popolari, presepi viventi, processioni e pellegrinaggi, con l'intento che la fede deve permeare tutte le fasi della vita.

Gli ultimi tre anni della sua vita li trascorse sempre a Tortona, facendo visita settimanale al 'Piccolo Cottolengo' di Milano ed a quello di Genova; cedendo alle pressioni dei medici e dei confratelli, si concesse qualche giorno di riposo a Sanremo nella villa di S. Clotilde, dove morì dopo pochi giorni, il 12 marzo 1940.

I funerali furono solennissimi e ricevè l'omaggio di tutte le città del Nord Italia da dove passò il corteo funebre; venne tumulato nella cripta del Santuario della Madonna della Guardia di Tortona, da lui fatto edificare. Venticinque anni dopo nel 1965, fu fatta la ricognizione della salma che fu trovata completamente intatta e di nuovo tumulata.

In queste brevi note biografiche, non si riesce a descrivere l'importanza che l'Opera sociale e spirituale di don Orione, come da sempre è chiamato così, ha avuto nel contesto umano, prima con le conseguenze di disastri naturali e poi con i disastri provocati dalla follia umana delle due Guerre Mondiali.

Personaggi di ogni ceto sociale e culturale lo conobbero e contattarono, dai papi s. Pio X e Benedetto XV al maestro Lorenzo Perosi, dalle autorità politiche nazionali e locali, ai santi del suo tempo. Il fondatore della 'Piccola Opera della Divina Provvidenza' è stato beatificato il 26 ottobre 1980 da papa Giovanni Paolo II, in un tripudio di tanti suoi figli ed assistiti provenienti da tanta Nazioni.

E' stato proclamato santo da Giovanni Paolo II il 16 maggio 2004, data di culto in cui lo ricordano ogni anno la sua Congregazione e la diocesi di Milano.

### **13.03.2020 – Canto: "I cieli"**

Quante volte abbiamo sentito questa canzone... e mi è sempre venuto in mente che è una parola un po' misteriosa. Nella canzone di Chieffo vuole essere il racconto dello svelamento di questo mistero.

E' una cosa misteriosa perché, per dire, di giorno io dico a uno: "Guarda in alto. Cosa vedi?", mi dice: "Niente". Come dire: "cielo = niente". Se faccio la stessa domanda la sera: "Cosa vedi?", tu dici: "Le stelle!". Ma le stelle c'erano sicuramente anche stamattina, però non le vedevi! Allora stiamo parlando di qualcosa che c'è anche se non si vede. E, quindi, in una canzone la parola "cielo" diventa immagine di qualche cosa di importante e di misterioso. Noi sappiamo che è l'immagine di ciò che è la terra... di ciò che sarebbe la terra se sulla terra tutti gli uomini imparassero a vivere quello che il Padreterno aveva in mente di fare quando ha inventato la terra, cioè di fare un luogo fisico dove mettere delle persone capaci di capire che cosa è la vita, E poi, al tempo che Lui ha fissato, ha mandato Gesù suo Figlio a fare imparare il modo giusto di vivere.

Quindi la parola "cielo" viene ad indicare la terra quando la terra diviene abitata da persone che fanno soltanto ciò che fa piacere al Creatore. Potremmo dire: una specie di Paradiso terrestre; perché c'è stato un momento sulla terra di Paradiso terrestre: era il momento nel quale la vita era fatta come piaceva a Dio... un Paradiso, appunto... un Cielo: la terra è diventata un cielo.

Per un momento la terra è diventata un cielo quando? Quando è nato Gesù Bambino: in quella notte, in quel giorno, in quella grotta, quando la mamma Maria metteva al mondo il Bambino, il cielo toccava fisicamente la terra

Santo del giorno: Beata FRANCESCA TREHET

**Beata Francesca Trehet**, vergine e martire, 13 marzo

Françoise Tréhet nacque presso Saint-Mars-sur-la-Futaie l'8 aprile 1756, da una nobile e benestante famiglia di possidenti terrieri. Professò i voti religiosi nella Congregazione delle *Soeurs de la Charité de Notre-Dame d'Evron*, dedite all'educazione delle giovani ed a varie opere di carità. Per il loro caratteristico abito di colore grigio, erano note come "le piccole sorelle grigie".

Attorno al 1783 Francesca fu inviata a Saint-Pierre-des-Landes per aprirvi una scuola parrocchiale e ben presto la raggiunse per coadiuvarla nella sua attività la consorella Jeanne Véron. Le due religiose insegnavano e si dedicavano inoltre all'assistenza dei malati. Francesca aveva un carattere molto forte e con la sua vivace intelligenza presagì il male che ben presto sarebbe derivato dalla Rivoluzione francese, non solo per la Chiesa ma per l'intera nazione.

Nonostante non vi furono denunce o lamentele nei confronti delle due suore, furono comunque inserite in una lista di condannati alla ghigliottina, per poi essere arrestate tra la fine di febbraio ed i primi di marzo del 1794. Furono entrambe detenute ad Ernée, Francesca in prigione, mentre la consorella in ospedale. Il 13 marzo Francesca fu chiamata a comparire dinnanzi al tribunale detto "Commission Clément" ove, accusata di aver aiutato i monarchici, rispose che sia i vandeani fedeli al sovrano che i rivoluzionari erano comunque tutti suoi fratelli in Gesù Cristo e di conseguenza non avrebbe rifiutato ad alcuno il suo generoso aiuto. Le fu allora richiesto di gridare: "Lunga vita alla Repubblica!", ma la religiosa rifiutò e venne allora definitivamente condannata. Il verdetto redatto dalla commissione l'accusò di aver "nascosto sacerdoti refrattari e nutrito e protetto dei rivoltosi vandeani".

Alla tragica sentenza fu data esecuzione quel medesimo giorno e Francesca salì sul patibolo cantando la *Salve Regina*: aveva soli trentasette anni. Sette giorni dopo toccò la stessa sorte a Giovanna Véron. Le loro spoglie mortali dal 1814 sono venerate nella chiesa di St-Pierre-des-Landes. Entrambe furono beatificate il 19 giugno 1955, insieme ad altri martiri della diocesi di Laval.

**16.03.2020** – Canto: "*Santa Maria del cammino*"

Carissimi...lo dico con convinzione... Mi mancate! Sta diventando lungo il tempo del nostro distacco.

Questo tempo qui assomiglia sempre di più ad un cammino, un cammino verso una liberazione. Sentiamo il bisogno che qualcuno ci aiuti dandoci almeno una sicurezza che è vero che possiamo avere un termine in questo tempo di malattia, di paura, di pandemia.

Abbiamo deciso di dedicare la settimana alla Madonna, ad invocare la Madonna, cominciando giusto con la canzone Santa Maria del Cammino. Cominciamo da una certezza: non siamo soli, la Madonna è con noi, è vicino a noi, cammina con noi. Dove vuoi che ci porti la Madonna se non verso la salute?

Questi giorni, queste settimane oramai, stanno diventando una strada che dobbiamo percorrere inevitabilmente: chiediamo aiuto! Si può pregare. Diciamo alla Madonna: "Vieni!".

Ci sono delle tentazioni subito, come qualcuno che ti suggerisce: "Ma cosa vuoi pregare? Cosa c'entra? Bisogna trovare il vaccino. Bisogna andare in ospedale quando si sta tanto male. Non cambi niente!". Come non cambi niente? Può anche darsi: non dipende da me cambiare, certamente, però la Madonna potrebbe: glielo chiediamo! E tu? E tu fai quel poco che puoi: offri una mano; vedi che c'è un bisogno, vedi che c'è qualcuno che sta peggio di te: dagli una mano, aiutalo un omento, stagli vicino. Insomma, fai qualche cosa!

E la voce del cattivo, che tiene aperta la tentazione: "Ma è inutile. E poi tu sei stanco, ti stanchi". Come stanco?... E qui mi viene in mente una roba: è vero, uno si stanca e si trascina, ma trascinandosi (ecco il genio di chi ha inventato questa canzone) uno lascia una traccia; cioè, tu lasci il segno che hai cercato di fare qualcosa e il segno può essere visto da qualcuno che è più capace di te, che sta meglio di te... Quindi, non è vero che è inutile quel qualunque cosa che tu fai per unirti alla Madonna che ci accompagna in questo desiderio di liberazione dal male.

A domani!

Santo del giorno: Serva di Dio CHIARA LUBICH

**Serva di Dio Chiara Lubich**, fondatrice dei Focolari,

Trento, 22 gennaio 1920 - Rocca di Papa, Roma, 14 marzo 2008

Chiara Lubich nasce a Trento il 22 gennaio 1920, seconda di quattro figli. La madre è fervente cattolica, il padre socialista. Il fratello Gino è fra le fila dei partigiani, poi giornalista dell'Unità. Poco più che ventenne, insegna alle scuole elementari ed inizia gli studi di filosofia all'Università di Venezia, spinta da un'appassionata ricerca della Verità, quando durante la seconda guerra mondiale, sul crollo di ogni cosa, comprende che solo Dio resta: Dio che è Amore.

La sua vita si trasforma. Risponde al suo Amore scegliendolo come unico Tutto: è il 7 dicembre 1943, data che segna convenzionalmente gli inizi del Movimento che nascerà. Il 13 maggio 1944 Trento è colpita da uno dei più violenti bombardamenti. Anche casa Lubich è gravemente lesionata. Mentre i familiari sfollano in montagna, Chiara decide di rimanere a Trento per non abbandonare la nuova vita nascente.

E' tra i poveri di Trento che inizia quella che Chiara definisce "una divina avventura". "Qualunque cosa hai fatto al minimo l'hai fatta a Me". Condividono con i poveri tutto ciò che hanno. In piena guerra, viveri, vestiario e medicinali arrivano con insolita abbondanza, per le molte necessità. Sperimentano l'attuarsi delle promesse evangeliche: "date e vi sarà dato", "chiedete e otterrete". Di qui la convinzione che nel Vangelo vissuto è la soluzione di ogni problema individuale e sociale. Nelle parole di Gesù, calate una ad una nel quotidiano, e in particolare nel comandamento che Gesù dice "nuovo" e suo, "amatevi l'un l'altro come io ho amato voi" intuiscono esservi la legge perché si ricomponga l'umanità disgregata. E nel testamento di Gesù "che tutti siano uno", trovano il perché della loro vita: "eravamo nate per l'unità, per concorrere a realizzarla nel mondo". Tra le macerie abbraccia una donna impazzita dal dolore, che le grida la morte dei suoi 4 figli. Avverte la chiamata ad abbracciare il dolore dell'umanità.

Dall'incontro, nel 1948, con Iginio Giordani, deputato, scrittore, ecumenista, padre di 4 figli, il Movimento nascente ha una sua nuova apertura sul sociale, sulla famiglia e poi sul mondo ecumenico, tanto che Giordani viene considerato cofondatore. Per l'impatto con la sofferenza della Chiesa dell'oltre cortina, nell'incontro con chi era riuscito a fuggire, la spiritualità dell'unità si diffonderà in tutto l'Est europeo sin dagli anni sessanta.

Da quel piccolo gruppo nasce e si diffonde un movimento di rinnovamento spirituale e sociale chiamato *Movimento dei Focolari*. Pur essendo una realtà unica, per la varietà delle persone che lo compongono (famiglie, giovani, sacerdoti, religiosi e religiose di vari istituti, e vescovi), si snoda in 18 diramazioni, di cui 6 movimenti ad ampio raggio: Famiglie Nuove, Umanità Nuova, Movimento Parrocchiale, Movimento Diocesano, Giovani per un mondo unito, Ragazzi per l'unità, e molteplici realizzazioni tra cui il progetto per una Economia di comunione in cui sono impegnate oltre 750 aziende. 26 le cittadelle di testimonianza, case editrici, periodici in varie lingue, più di 1000 opere e attività sociali.

Con la diffusione mondiale del movimento, crollano nazionalismi e razzismi - pur a dimensione di "laboratorio" - anche nei punti caldi del mondo, come Medio Oriente, Balcani, Congo e Burundi, Irlanda del nord. "Lo sviluppo del Movimento dei Focolari getta ponti tra le persone, le generazioni, le categorie sociali e i popoli, in un'epoca in cui le differenze etniche e religiose conducono troppo spesso a conflitti violenti": è la motivazione del Premio Unesco '96 per l'Educazione alla Pace. Questo contributo è riconosciuto anche da altri premi internazionali, come il Premio Diritti Umani '98, e da cittadinanze onorarie conferite da città come Buenos Aires, Roma, Firenze.

L'esperienza del "date e vi sarà dato", vissuta agli inizi, si ripete cogli anni nelle più diverse situazioni quotidiane, per la comunione dei beni che diventa stile di vita nel Movimento. Si sperimenta in modo particolare nelle oltre 1000 opere e attività sociali. Nei Paesi emergenti, gli indigenti stessi trovano una via per riscattarsi da situazioni subumane.

E' per l'impatto con il dramma della miseria alle periferie di una metropoli come San Paolo, durante un viaggio in Brasile, nel 1991, che Chiara dà il via al progetto dell'Economia di Comunione, che ispira ora la gestione di centinaia di aziende nel mondo e fa intravedere una nuova teoria economica. Viene presentata in convegni promossi da numerosi atenei e organizzazioni internazionali, come a Strasburgo, in occasione del 50° anniversario del Consiglio d'Europa, dove Chiara stessa è invitata ad intervenire.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DODICI)

*“Chiunque, dunque, sa fare il bene e non lo compie, commette peccato”. E' una frase del grande discepolo Giacomo che ha aiutato i giovani entusiasti raccoltisi intorno a Gesù ad accorgersi che il suo insegnamento non rifiutava i precetti secolari dei Padri, ma, al contrario, li portava al loro compimento: la Presenza operante del Dio vivente nelle cose della nostra vita.*

*Tecnicamente, almeno così una volta si diceva, il cartellone colpisce il peccato di “omissione”. Pensa che perfino il Codice della Strada punisce l'omissione di soccorso, tanto è naturale la legge che lo denuncia.*

*A me basta pensare che il cartellone si prende gioco di quelli che tra noi rimangono stupidamente bloccati dal cosiddetto “rispetto umano”, cioè dal pensiero o dall'immaginazione che qualcuno li derida. E così, invece di “scattare” ad intervenire là dove può essere addirittura necessaria la tua piccola capacità - di leggere, di suonare o di aiutare comunque -, ti rintani come un pauroso coniglietto, preferendo stare al riparo da commenti idioti.*

*Se ti lascia indifferente la dura CONDANNA di S. Giacomo, prova a pensare che equivale almeno a due o tre negativi sul libretto personale!».*

### **17.03.2020 – Canto: “Da font de mê anime”**

Questo canto potrebbe essere un sommario del Magnificat, un inno che la Chiesa usa spesso per rivolgersi alla Madonna e che ha sempre considerato come addirittura composto dalla Madonna stessa: sono le parole, sono i sentimenti, tutto quello che è venuto nel cuore della Madonna quando è andata a trovare la cugina Elisabetta che aspettava, anche lei, un bambino, Giovanni Battista.

Quello che interessa a noi è questa specie di continuità che c'è tra le canzoni dedicate alla Madonna, una continuità che ha la sua base nella certezza del Dio vicino a noi, del Dio che ci accompagna (come abbiamo visto anche nel canto di ieri, all'inizio, quando dice che la Madonna è con noi).

Questa certezza della Madonna è trasferita anche alla singola persona, al singolo fedele: la certezza che Dio è con te. Perché Dio ama due cose, che potrebbe essere anche una, da un certo punto di vista: Dio ama la persona umile, la persona anche povera (“povera” è la parola giusta, che usa anche la Madonna): “Ha visto la mia povertà; nella mia umiltà, nella mia povertà io ho poche chances: o mi rivolgo al Signore o sono perduta”.

E la Madonna si è accorta che Dio ha piacere di essere invocato dalle persone umili, perché sono le più libere, non hanno nulla da perdere, hanno come ricchezza solo l'amicizia col Signore. La Madonna di questo era certissima. Era talmente certa, che la conclusione del suo Magnificat è un invito al popolo (“Gno popul, consoliti), cioè a noi, a fare come ha fatto Lei, cioè riporre la nostra certezza di aiuto solo nel Signore; alla condizione di somigliare un po' a Lei. La Madonna ha il coraggio di dire: “In questo mi dovete imitare. E tutta la gente cristiana mi imita in questo, cioè nel coltivare l'umiltà, perché nell'umiltà ci si accorge di avere bisogno solo di Dio”.

Santo del giorno: MADONNINA DI CIVITAVECCHIA

### **Madonnina di Civitavecchia**

La Madonnina di Civitavecchia è una statuetta di gesso alta 42 cm, raffigurante la Regina della Pace, realizzata dall'artigiano croato Sthepan Vlaho. Fu acquistata in un negozio di Medjugorje il 16 settembre 1994 da don Pablo Martín, parroco della chiesa di Sant'Agostino di Civitavecchia; il sacerdote la donò alla famiglia Gregori, appartenente alla sua parrocchia e abitante in via Pantano, costituita dal capofamiglia Fabio, dalla moglie Anna Maria Accorsi e dai figli Jessica e Davide.

La statuetta era stata posta in una nicchia, costruita da Fabio nel giardino di casa. Il 2 febbraio 1995, verso le 16:20, Jessica, che allora aveva cinque anni, sostenne di aver visto un liquido, che sembrava sangue, scendere dagli occhi della Madonnina, lungo le guance. Avvertì il padre e questi, dopo aver avvisato la moglie, riferì poco dopo l'accaduto a don Pablo, che si recò subito dai Gregori, constatando di persona il fenomeno.

La sera del 3 febbraio il fatto si ripeté davanti ad alcuni testimoni, e proseguì nei giorni successivi, mentre aumentava il numero dei fedeli o dei semplici curiosi; affluirono giornalisti e le forze dell'ordine, mentre il 5 febbraio la notizia venne diffusa dai telegiornali nazionali.

Venne intanto informato il vescovo di Civitavecchia-Tarquinia, monsignor Girolamo Grillo, che nominò una commissione teologica per studiare il fenomeno, mentre venivano effettuate le prime analisi di laboratorio. La Madonnina venne sottoposta anche ad un breve esorcismo, per escludere l'eventuale natura demoniaca dei fatti.

La statuetta lasciò la casa dei Gregori a causa dell'assedio della folla e, dopo essere transitata in un primo tempo dalla chiesa di Sant'Agostino, venne custodita dalla diocesi in un luogo segreto.

Il 28 febbraio vennero resi noti i risultati delle analisi: la Madonnina non conteneva marchingegni, il liquido esaminato risultava sangue umano di tipo maschile.

Venne informato dal vescovo anche il Vaticano, nella persona dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, mentre il 15 marzo l'ultima delle quattordici lacrimazioni avvenne mentre monsignor

Grillo, inizialmente scettico, teneva la statuetta fra le mani, raccolto in preghiera insieme ad alcuni testimoni.

A seguito di una denuncia del Codacons per abuso della credulità popolare e truffa, la statua viene posta sotto sequestro dal magistrato Antonio Albano. Durante tale periodo verranno eseguite alcune perizie tecniche, fra cui un'analisi stratigrafica delle tracce ematiche e un confronto fotografico dettagliato del volto della statua.

Alle presunte 14 lacrimazioni hanno assistito complessivamente circa 50 persone, diverse fra loro per età e condizione sociale. I testimoni ascoltati hanno "giurato di dire la verità e si sono prestati liberamente all'interrogatorio."

Il 9 giugno 1995 papa Giovanni Paolo II ottenne la statua della Madonnina temporaneamente in Vaticano, pregò davanti a lei, le mise tra le mani un suo rosario e volle incoronarla.

Il 17 giugno 1995 monsignor Girolamo Grillo portò con una solenne processione la statua nella chiesa di Sant'Agostino, per consentire la venerazione dei fedeli.

L'8 dicembre 1996 mons. Grillo consacrò la diocesi al Cuore Immacolato di Maria, come avrebbe richiesto la Vergine in una delle presunte apparizioni a Jessica Gregori.

Il 15 marzo 2005 la chiesa di Sant'Agostino è stata elevata a Santuario della Madonna delle Lacrime.

I successori di mons. Grillo, cioè mons. Carlo Chenis e l'attuale, mons. Luigi Marrucci, hanno incoraggiato e incoraggiano la devozione dei fedeli alla Madonnina.

### **18.03.2020 – Canto: “Ave, o Vergjne, us saludi”**

E' una specie di “sfogo” che il cristiano si permette, perché ogni tanto ha bisogno di stare davanti alla Madonna a tu per tu, con molta amicizia, con molta familiarità... senza soggezione, potremmo dire. E allora, davanti a una statuina della Madonna, vengono fuori dei sentimenti belli, la voglia di celebrare la sua bellezza. E non si ha vergogna della semplicità, non si ha vergogna della immediatezza. “Io vorrei chiedere che tu mi dia un’occhiata”: mi pare si possa tradurre così quell’espressione della canzone “Daimi une cjalade”.

“Dammi un’occhiata, perché i tuoi occhi trasmettono un sentimento amoroso nei confronti di chi è guardato. Guardami con quegli occhi lì!”: il fedele che dice così alla Madonna, si esprime come un bambino in braccio alla mamma, lo avete capito anche voi questo. Ma è bello che sia così; è giusto perfino che sia così. E dopo si alza un momentino il tono perché è come se il fedele si accorgesse che sta parlando proprio in una maniera infantile, in una maniera elementare; allora alza un pochino il tono e fa dei paragoni e dice alla Madonna: "Io ho degli spettacoli belli sotto gli occhi... Quando guardo l'alba del mattino, per esempio; quando immagino gli angeli che ti contornano, io dico: che cose belle! Ma tu sei più bella degli angeli, tu sei più bella dell'alba mattutina!". E allora il fedele trova il modo di dire completamente il suo desiderio: “Vienimi vicino, dammi in braccio un momento il tuo Bambino. Posso baciarlo un po’? Posso coccolarlo un po’? Lasciami fare questo. Non avere paura, te lo ridò dopo, ma fammi questo regalo. Grazie, Madonna!”.

E anche io ringrazio voi perché ascoltate il momento iniziale: risulta che sono tanti quello che lo fanno.

Santo del giorno: S: PATRIZIO

**San Patrizio**, vescovo, 17 marzo

Britannia (Inghilterra), 385 ca. – Down (Ulster), 461

«Arrivato in Irlanda, ogni giorno portavo al pascolo il bestiame, e pregavo spesso nella giornata; fu allora che l'amore e il timore di Dio invasero sempre più il mio cuore, la mia fede crebbe e il mio spirito era portato a far circa cento preghiere al giorno e quasi altrettanto durante la notte, perché allora il mio spirito era pieno di ardore».

Patrizio nasce verso il 385 in Britannia da una famiglia cristiana. Verso i 16 anni viene rapito e condotto schiavo in Irlanda, dove rimane prigioniero per 6 anni durante i quali approfondisce la sua vita di fede secondo il brano della *Confessione* che abbiamo letto all'inizio.

Fuggito dalla schiavitù, ritorna in patria. Trascorre qualche tempo con i genitori, poi si prepara per diventare diacono e prete. In questi anni raggiunge probabilmente il continente e fa delle esperienze monastiche in Francia.

Ha ormai 40 anni e sente forse la nostalgia di ritornare nell'isola verde. Qui c'è bisogno di evangelizzatori e qualcuno fa il suo nome come vescovo missionario. Egli si prepara, ma la famiglia è restia a lasciarlo partire, mentre degli oppositori gli rimproverano una scarsa preparazione. Nel 432, tuttavia, egli è di nuovo sull'isola.

Accompagnato da una scorta, predica, battezza, conferma, celebra l'Eucarestia, ordina presbiteri, consacra monaci e vergini. Il successo missionario è grande, ma non mancano gli assalti di nemici e predoni, e neppure le malignità dei cristiani. Patrizio scrive allora la *Confessione* per respingere le accuse e celebrare l'amore di Dio che l'ha protetto e guidato nei suoi viaggi così pericolosi. Muore verso il 461. È il patrono dell'Irlanda e degli irlandesi nel mondo.

Patronato: Irlanda

Etimologia: Patrizio = di nobile discendenza, dal latino

Emblema: Bastone pastorale, Trifoglio

### **19.03.2020 – Canto: “Ave, biele stele”**

La stella è una figura utilizzata moltissimo nella poesia, è un esempio di cosa bella, di cosa meravigliosa. E infatti questa canzoncina di oggi dedicata alla Madonna, trasmette una meraviglia



da parte del fedele, da parte di chi va in chiesa a onorare la Madonna, da parte di chi la conosce, una prima meraviglia: Lei è sempre vergine e, nello stesso tempo, è una mamma. Questa è la meraviglia più grande che si può osservare da parte di tutti; un evento che ha dell'incredibile: non è mai successo, non può succedere mai... è successo alla nostra Madonnina!

Allora il cristiano vorrebbe scoprire come mai Dio ha "costruito" tra di noi una realtà, una donna meravigliosa... con quale scopo? E scopre che potrebbe avere un compito enorme, quello di favorire la liberazione dal male da parte dell'umanità, regalare una pulizia a tutti gli uomini, lavare la terra dalla bruttezza del peccato che è stata causata che è stata causata da Eva, come è raccontato nella creazione del mondo che noi conosciamo. Allora viene il coraggio di chiedere anche per noi tutto ciò che abbiamo bisogno di avere e che noi non riusciamo a procurarci da soli.

"Tu puoi dare forza alle nostre preghiere"... E qui il fedele ha il coraggio di dirle che ha scoperto il suo segreto: perché è vergine e madre? Perché il Signore ha voluto diventare un suo servitore, mette a disposizione la sua potenza secondo la volontà che la Mamma esprime: Lei ha il potere di governare, in qualche modo, la volontà del Figlio.

A questo punto, coraggio per coraggio, il fedele tira fuori due richieste alla Mamma. La prima richiesta è di avere una coscienza sempre pura, cioè di non attaccarci al peccato, di non abituarci a fare le cose sbagliate: "Mai abituarci alle cose sbagliate! Questa grazia me la devi fare!". La seconda grazia è di mettermi sulla strada dritta e di stare sempre su questa strada.

Santo del giorno: S. GIUSEPPE SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

**San Giuseppe Sposo della Beata Vergine Maria**, 19 marzo

Patronato: Padri, Carpentieri, Lavoratori, Moribondi, Economisti, Procuratori Legali

Etimologia: Giuseppe = aggiunto (in famiglia), dall'ebraico

Emblema: Giglio

Il nome Giuseppe è di origine ebraica e sta a significare "Dio aggiunga", estensivamente si può dire "aggiunto in famiglia". Può essere che l'inizio sia avvenuto col nome del figlio di Giacobbe e Rachele, venduto per gelosia come schiavo dai fratelli. Ma è sicuramente dal padre putativo, cioè ritenuto tale, di Gesù e considerato anche come l'ultimo dei patriarchi, che il nome Giuseppe andò diventando nel tempo sempre più popolare. In Oriente dal IV secolo e in Occidente poco prima dell'XI secolo, vale a dire da quando il suo culto cominciava a diffondersi tra i cristiani. Non vi è dubbio tuttavia che la fama di quel nome si rafforzò in Europa dopo che nell'Ottocento e nel Novecento molti personaggi della storia e della cultura lo portarono laicamente, nel bene e nel male: da Francesco Giuseppe d'Asburgo a Garibaldi, da Verdi a Stalin, da Garibaldi ad Ungaretti e molti altri ancora.

San Giuseppe fu lo sposo di Maria, il capo della "sacra famiglia" nella quale nacque, misteriosamente per opera dello Spirito Santo, Gesù figlio del Dio Padre. E orientando la propria vita sulla lieve traccia di alcuni sogni, dominati dagli angeli che recavano i messaggi del Signore, diventò una luce dell'esemplare paternità. Certamente non fu un assente. È vero, fu molto silenzioso, ma fino ai trent'anni della vita del Messia, fu sempre accanto al figliolo con fede, obbedienza e disponibilità ad accettare i piani di Dio. Cominciò a scaldarlo nella povera culla della stalla, lo mise in salvo in Egitto quando fu necessario, si preoccupò nel cercarlo allorché dodicenne era "sparito" nel tempio, lo ebbe con sé nel lavoro di falegname, lo aiutò con Maria a crescere "in sapienza, età e grazia". Lasciò probabilmente Gesù poco prima che "il Figlio dell'uomo" iniziasse la vita pubblica, spirando serenamente tra le sue braccia. Non a caso quel padre da secoli viene venerato anche quale patrono della buona morte.

Giuseppe era, come Maria, discendente della casa di Davide e di stirpe regale, una nobiltà nominale, perché la vita lo costrinse a fare l'artigiano del paese, a darsi da fare nell'accurata lavorazione del legno. Strumenti di lavoro per contadini e pastori nonché umili mobili ed oggetti casalinghi per le povere abitazioni della Galilea uscirono dalla sua bottega, tutti costruiti dall'abilità di quelle mani ruvide e callose.

Di lui non si sanno molte cose sicure, non più di quello che canonicamente hanno riferito gli evangelisti Matteo e Luca. Intorno alla sua figura si sbizzarrirono invece i cosiddetti vangeli apocrifi. Da molte loro leggendarie notizie presero però le distanze personalità autorevoli quali San Girolamo (347 ca.-420), Sant'Agostino (354-430) e San Tommaso d'Aquino (1225-1274). Vale la pena di riportare soltanto una leggenda che circolò intorno al suo matrimonio con Maria. In quella occasione vi sarebbe stata una gara tra gli aspiranti alla mano della giovane. Quella gara sarebbe stata vinta da Giuseppe, in quanto il bastone secco che lo rappresentava, come da regolamento, sarebbe improvvisamente e prodigiosamente fiorito. Si voleva ovviamente con ciò significare come dal ceppo inaridito del Vecchio Testamento fosse rifiorita la grazia della Redenzione.

San Giuseppe non è solamente il patrono dei padri di famiglia come "sublime modello di vigilanza e provvidenza" nonché della Chiesa universale, con festa solenne il 19 marzo. Egli è oggi anche molto festeggiato in campo liturgico e sociale il 1° maggio quale patrono degli artigiani e degli operai, così proclamato da papa Pio XII. Papa Giovanni XXIII gli affidò addirittura il Concilio Vaticano II. Vuole tuttavia la tradizione che egli sia protettore in maniera specifica di

falegnami, di ebanisti e di carpentieri, ma anche di pionieri, dei senzatetto, dei Monti di Pietà e relativi prestiti su pegno. Viene addirittura pregato, forse più in passato che oggi, contro le tentazioni carnali.

Che il culto di San Giuseppe abbia raggiunto in passato vette di popolarità lo dimostrano anche le dichiarazioni di moltissime chiese relative alla presenza di sue reliquie. Per fare qualche esempio particolarmente significativo: nella chiesa di Notre-Dame di Parigi ci sarebbero gli anelli di fidanzamento, il suo e quello di Maria; Perugia possiederebbe il suo anello nuziale; nella chiesa parigina dei Foglianti si troverebbero i frammenti di una sua cintura. Ancora: ad Aquisgrana si espongono le fasce o calzari che avrebbero avvolto le sue gambe e i camaldolesi della chiesa di S. Maria degli Angeli in Firenze dichiarano di essere in possesso del suo bastone. È sicuramente un bel “aggiunto” di fede.

### **20.03.2020 – Canto: “Us saludi, o Marie”**

E’ praticamente la traduzione in italiano dell’Ave Maria.

La salutiamo perché è “piena di ogni grazia”... Ecco, questa immagine qui... perché la parola “grazia” sta a significare qualche cosa di cui noi abbiamo bisogno e possiamo avere senza spesa; “grazie” contiene la parola “gratuito”.

La Madonna ha tutto quello di cui noi abbiamo bisogno, che magari neanche noi sappiamo, e ce lo può dare gratis. Questo è il punto di partenza del nostro avvicinarci alla Madonna: la certezza che le può aiutarci nella vita al punto che Lei potrebbe ottenere una garanzia che ci accompagni nella vita addirittura il Figlio, il Salvatore. Lui, il Salvatore, è la grazia più grande che la Madonna può farci: ci fa accompagnare alla salvezza, cioè al destino della nostra vita, dal suo Figlio. Una compagnia così, dà una certezza assoluta per tutta la vita, anche, e forse soprattutto, nel punto di morte: “Tu ci puoi far accompagnare da Gesù adesso, che siamo in vita, fino al momento della nostra morte”.

Avere la certezza che la morte non è una fine brutale, la morte non è la conclusione della vita, la morte è un momento di passaggio... avere questa certezza è la grazia più grande che si possa avere. Si sciolgono le paure di tutta la nostra vita. La Madonna è capace di scioglierci, di liberarci da tutte le paure che a noi vengono nella vita.

Santo del giorno: S. GIUSEPPE BILCZEWSKI

**San Giuseppe (Josef) Bilczewski**, arcivescovo di Lviv dei Latini, 20 marzo

Wilamowice, Polonia, 26 aprile 1860 - Leopoli, Ucraina, 20 marzo 1923

Jozef (Giuseppe) nacque il 26 aprile 1860 a Wilamowice in Polonia da una famiglia di contadini, primo di nove figli. Molto studioso, alternava gli studi al lavoro dei campi in aiuto ai genitori; frequentò il ginnasio e il liceo a Wadowice diplomandosi, poi dando seguito alle sue aspirazioni, entrò nel seminario diocesano di Cracovia nel 1880, superati brillantemente tutti gli studi ed esami venne ordinato sacerdote nel 1884.

Dopo un anno di lavoro pastorale, fu inviato a Vienna e poi a Roma e Parigi per approfondire il dottorato in teologia, laureandosi nel 1890; ritornato in Polonia, poi ottenne un incarico di docente in teologia all’Università Jaghellonica di Cracovia e infine nel 1891 ottenne un posto di professore di dogmatica presso l’Università di Leopoli.

Essendosi specializzato in archeologia cristiana, ottenne dal governo polacco una borsa di studio per compiere a Roma ulteriori ricerche sulle catacombe romane.

I suoi studi e ricerche lo portarono a pubblicare opere scientifiche e articoli su riviste specializzate. La sua profonda scienza, la simpatia innata, la bontà e gentilezza che lo distingueva, lo portarono ad essere eletto rettore dell’Università.

Il 17 dicembre 1900 fu nominato arcivescovo di Leopoli di rito latino con il consenso dell’imperatore d’Austria Francesco Giuseppe, la sua consecrazione avvenne il 20 gennaio 1901 in cattedrale. La sua opera pastorale è esplicita nel suo enorme programma delle attività spirituali, di formazione del clero, di organizzazione del rito cattolico.

Nel 1904 organizzò il 1° Congresso Mariologico in Polonia, instaurò il culto del beato Giacomo Strega, morto nel 1409, suo predecessore, attaccatissimo alla Sede Apostolica, fece numerose visite ‘ad limina’ ai sommi pontefici. Varie lettere pastorali sono state da lui prodotte ad edificazione dei fedeli e del clero della diocesi, i papi dell’epoca dimostrarono tutta la loro benevolenza nei suoi confronti fino all’ultima malattia che lo portò alla morte il 20 marzo 1923, assistito con la preghiera dell’intero capitolo metropolitano.

I suoi funerali furono un’apoteosi di affetto di tutta la popolazione e clero, con la rappresentanza del governo. Il beato Giuseppe Bilczewski ebbe una vita spirituale molto intensa racchiusa in tre parole: la preghiera, il lavoro e l’abnegazione di sé stesso; dedicava anche notti intere alla preghiera: Di lui il cardinale Wojtyła, nel 50° anniversario dalla morte, disse: “tutto il suo servizio pastorale può essere riassunto con le parole del Salmo: ‘Lo zelo per la tua casa mi divora’”.

Nella cattedrale di Leopoli è stato innalzato un monumento alla sua persona il 20 marzo 1928; un miracolo avvenuto il 24 luglio 1995 su un ragazzo con gravi ustioni, ha coronato tutte le aspettative per la sua beatificazione, essendo favorevoli tutti i processi canonici richiesti. Papa Giovanni Paolo II l’ha innalzato agli onori degli altari, durante il suo pellegrinaggio apostolico in Ucraina il 26 giugno 2001 a Leopoli (Lviv).

Papa Benedetto XVI, nella sua prima cerimonia di canonizzazione, lo ha proclamato santo il 23 ottobre 2005 in piazza San Pietro.

### **23.03.2020 – Canto: “Preghiera a Maria”**

L'interessante di questa canzone è che ci appelliamo, ricorriamo alla Madonna ricordandole i momenti più importanti della sua vita. Ci rivolgiamo ad una Persona di cui conosciamo tutto, di cui sappiamo tutto, perché Lei è stata mamma; è stata un'ubbidiente; si è offerta al Signore, ha dato la sua libertà, la sua disponibilità; ha sofferto; e, soprattutto, adesso vive nella gloria.

Ecco, ci rivolgiamo alla Madonna con questo desiderio: “Guarda che di te sappiamo tutte queste cose e, perciò, ci puoi capire. E siamo così sicuri che ci puoi capire, che ti chiediamo di aiutarci ad accogliere il Figlio tuo”. Cioè: “Dai anche a noi qualche cosa di quello che sei stata tu!”.

Santo del giorno: BEATA VERGINE ADDOLORATA DI CASTELPETROSO

#### **Beata Vergine Addolorata di Castelpetroso, 22 marzo**

Le Apparizioni più conosciute e riconosciute tali dalla Chiesa, sono: quella di Caravaggio nel 1432, alla contadina Giovannetta de' Vacchi; quella di Guadalupe in Messico all'indio s. Juan Diego nel 1548; quella del 1830 a Parigi, alla suora Figlia della Carità, s. Caterina Labouré; quella di La Salette in Francia nel settembre 1846, ai due pastorelli Maximin Giraud e Mélanie Calvat; quella di Lourdes nel 1858 all'umile santa Bernadetta Soubirous; quella di Fatima nel 1917 ai tre pastorelli Lucia dos Santos, Giacinta e Francesco Marto.

A queste bisogna aggiungere l'apparizione della Madonna del 22 marzo 1888, ripetutasi anche il 1° aprile in una zona impervia del Comune di Castelpetroso (Isernia) nel Molise

Anche questa volta, come in tutte le altre apparizioni, la Vergine si rivela a delle persone umili, che in questo caso furono due contadine del paese suddetto, Bibiana Cicchino e Serafina Valentino.

Raccontiamo in breve l'evento; le due contadine Bibiana di 35 anni e Serafina di 34, nubili, il 22 marzo 1888 si trovano sul fianco del Monte Patalecchia, nella piccola e sperduta frazione 'Cesa tra Santi', del piccolo e pittoresco paese di Castelpetroso, arroccato su un colle roccioso ad 872 m. sul livello del mare, fra i bacini dei fiumi Biferno e Volturno; sono alla ricerca di un agnellino, disperso mentre loro erano occupate a zappare un pezzo di terra, quando Bibiana viene attirata da uno sfolgorio che proviene da una grotta, avvicinandosi vede da una fenditura, con stupore una visione celeste; la Vergine semi inginocchiata, con le mani allargate e gli occhi rivolti al cielo, sta in atteggiamento d'implorazione e di offerta, ai suoi piedi giace Gesù morto, steso e coperto di sangue e piaghe.

Serafina invece non vede nulla, ma dieci giorni dopo, il 1° aprile festa di Pasqua, ritornate sul luogo, l'apparizione si ripete e questa volta anche Serafina può vederla. La Vergine non parla né lascia messaggi.

La notizia dell'apparizione si diffonde subito in Castelpetroso e man mano in tutti i paesi e regioni vicine, provocando l'affluire di folle di pellegrini commossi, diretti alla grotta di 'Cesa tra Santi'.

Non bisogna dimenticare che pochi decenni prima, la Madonna era apparsa a La Salette a due pastorelli e a Lourdes, suscitando nel mondo cattolico dell'Ottocento, una grande emozione e tanto fervore e risveglio spirituale, che dura tuttora.

Ora avveniva anche nel povero e montuoso Molise e già pochi giorni dopo a 'Cesa tra Santi', in un solo giorno, arrivarono circa 4.000 pellegrini, più del doppio degli abitanti di Castelpetroso. La Chiesa non poteva non essere coinvolta e informato dei fatti, il vescovo di Bojano, nella cui diocesi ricadeva Castelpetroso, mise subito sotto il controllo ecclesiastico il luogo delle apparizioni, e nello stesso tempo indisse una prima istruttoria, onde effettuare indagini sulle presunte apparizioni.

Qualche mese dopo, lo stesso papa Leone XIII, lo incaricò di effettuare una ricognizione alla grotta delle Apparizioni, per conto della Santa Sede e così il 26 settembre 1888 il vescovo mons. Francesco Palmieri, si recò alla grotta e raccoltosi in preghiera, anch'egli ebbe la grazia di vedere la Vergine nella posa descritta dalle due contadine.

La sua successiva relazione, esclude fenomeni d'isterismo o di illusione, ed accetta le Apparizioni come fenomeni di un disegno divino. La stampa dell'epoca, diede ampio risalto ai fenomeni di Castelpetroso, prima fra tutti la rivista mariana: “Il Servo di Maria” di Bologna, che continuò anche in seguito ad interessarsi sulle novità che si registravano nel Molise.

Anzi il direttore della rivista, Carlo Acquaderni, (fratello di Giovanni Acquaderni, fondatore nel 1867 dell'Azione Cattolica maschile) nel novembre del 1888 si recò alla rupe benedetta, insieme al figlio Augusto, irrimediabilmente condannato a morire per la tubercolosi ossea, allora incurabile; con la fede del padre disperato, aveva la speranza di una guarigione miracolosa e il suo desiderio, avvalorato da una fede sincera, salda, vera, venne esaudito e Augusto guarì miracolosamente, dopo che ambedue videro dalla solita crepa della roccia, la stessa visione all'interno della grotta e dopo aver bevuto l'acqua sgorgata da una piccola polla, nei pressi della rupe, dopo le prime Apparizioni.

Da quel giorno Carlo Acquaderni diventò l'alfiere ed il promotore, in sintonia con il vescovo Palmieri, di fare erigere una cappella o un oratorio sul luogo sacro. Negli anni successivi, altre persone influenti o semplici fedeli, poterono vedere la stessa Apparizione, dalla fenditura sovrastante la grotta, sempre avvolta all'interno da una luce sfolgorante.

Il papa informato dal vescovo, approvò l'idea e il direttore attraverso la sua rivista, cominciò un'opera d'informazione, sensibilizzazione, raccolta di fondi, per la costruzione di un Santuario e già nel febbraio 1890 l'ing. Francesco Gualandi di Bologna, avuto l'incarico, consegnò il progetto ed i disegni del nuovo Tempio.

Data l'asperità del luogo, non facilmente accessibile, si decise di costruire il Santuario un po' più giù, verso la base del monte; la prima pietra fu posta il 28 settembre 1890, dal vescovo Francesco Palmieri, alla presenza di circa 30.000 fedeli, in un'atmosfera d'intensa fede e di gioia.

Sul luogo delle Apparizioni, invece nel 1948 fu eretta una cappella in pietra, che sostituì l'originaria costruzione in legno.

Il Santuario dell'Addolorata fu costruito con le offerte dei fedeli, il grande impegno architettonico dell'opera, la povertà della zona e della diocesi, fece sì che per la costruzione si alternarono tempi di intenso e veloce lavoro e altri di interruzione e crisi economica.

Ma la Provvidenza ha messo il Suo intervento e sia pur impiegando più di 80 anni, il Santuario si poté considerare finito e quindi consacrato il 21 settembre 1975. Intanto il 6 dicembre 1973, papa Paolo VI con un suo decreto, aveva proclamata la Vergine Addolorata di Castelpetroso, celeste Patrona del Molise.

Il Santuario che si staglia sul fianco del monte Patalecchia, a 800 mt. sul livello del mare, è magnifico nella struttura e nel suo apparire isolato tutto in pietra bianca locale, specie per chi proviene dalla Statale che da Isernia conduce a Campobasso e oltre.

La pianta del Tempio, simboleggia un cuore (parte centrale) trafitto dalle sette spade dei dolori di Maria, rappresentate dalle sette cappelle poste a raggiera; lo stile è neogotico e tutto, esterno ed interno, invita al raccoglimento; nella Cappella maggiore vi è il trono dell'Addolorata con Gesù morto, nell'atteggiamento visto nelle Apparizioni, che è quello del dolore corredentivo di Maria, la sofferenza che le lacera il cuore e la sua offerta di madre sublime ed eroica.

La cupola, le guglie, i campanili, gli archi, i mosaici, le vetrate, l'organo, i marmi pregiati e poi la statua in bronzo riprodotte l'Apparizione, la grande Croce monumentale di sette metri, la recente scultorea "Via Matris", è tutto un inno artistico in omaggio alla Vergine, che pur tacendo, con la sua posizione di offerta al Padre del suo Figlio, ha detto più che se avesse parlato.

Del resto queste sue Apparizioni silenziose di Castelpetroso, possono essere associate al fenomeno prodigioso delle lacrime versate dalla statuetta di Siracusa nel 1953; un modo diverso di dimostrare il dolore di Maria, per i peccati del mondo e quindi della necessità della Redenzione, tramite il sacrificio salvifico di Gesù e del suo Cuore di madre.

Bisogna dire che le raffigurazioni dell'Addolorata nell'arte e nella devozione popolare, sono state sempre in abito scuro rappresentante il lutto, il sorreggere in grembo Gesù morto, per simboleggiare il dolore straziante materno, il cuore trafitto dalla spada, profetizzato da Simeone al Tempio ebraico; ma qui a Castelpetroso, Maria è apparsa in atteggiamento regale di maternità sacerdotale, semi inginocchiata senza stringere il Figlio morto, ma con le braccia aperte e lo sguardo rivolto in alto, ella offre Gesù al Padre, quale vittima di espiazione per i peccati umani.

Il 19 marzo 1995 papa Giovanni Paolo II, ha visitato il Santuario e reso omaggio alla Vergine Addolorata, della quale era tanto devoto; la realizzazione della prima cappella, fu offerta negli anni Cinquanta, dai fedeli della diocesi di Cracovia. La sua presenza ha dato una conferma certa, dopo più di un secolo, alla meravigliosa Apparizione e al suo silenzioso messaggio.

Dal febbraio 1993, il Santuario è affidato alle cure pastorali, liturgiche e della stampa di un periodico, a due giovani Comunità religiose, scaturite dal secolare albero francescano: i Francescani e le Francescane dell'Immacolata, fondate da padre Stefano Manelli negli anni Ottanta; mentre le opere assistenziali per i pellegrini, e l'orfanotrofio, sorte attorno al Santuario, sono affidate alle 'Piccole Discepole' di Marino (Roma).

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (TREDICI) (Strano - 1)

“Ascolta ciò che comprendi e sarà tuo per sempre”.

*E' apparso tanti anni fa per iniziativa di un gruppetto che si esaltò per una frase, sentita o inventata, di sapore ermetico. Fu appesa per premiare il loro entusiasmo e viene preso in considerazione in questi giorni di forzata vacanza per il coronavirus!*

*Sono partito da una attenta osservazione sul silenzio che si crea quando si alza l'incaricato a sostenere, davanti a tutti, la lettura di un piccolo testo per guidare l'Angelus o la preghiera o l'invocazione del Santo protettore o l'inizio del pranzo. Una psicologa, avendo assistito, se ne meravigliò e mi offerse una spiegazione che provo a riassumere. A scuola tutti imparano a leggere, chi più chi meno. Chi legge bene? Quello che provoca negli ascoltatori l'esclamazione “wow” e magari l'applauso.*

*Cosa succede esattamente? Gioca molto il tifo per il compagno di classe, ma c'è anche una spiegazione scientifica... Tenetevi forte!... Tutti leggono ciò che vedono scritto (anche i mezzobusto della TV), ma alcuni riescono a “vedere” ciò che leggono. Volgarmente si dice che capiscono bene*

*quello che leggono. In realtà il capire bene è una “immedesimazione” nella situazione figurata dalle parole.».*

### **24.03.2020 – Canto: “Il pane**

Una cosa si fa più precisa delle altre che vengono in mente con questa canzone ed è un’immagine utile a capire la situazione attuale. Ci sono già alcuni pensatori che, riflettendo sulla condizione che stiamo vivendo, tremenda, terribile, traggono delle conclusioni che coincidono con la riflessione che mi è venuta in mente ascoltando questa nostra canzone.

Il pane è l’immagine di qualcosa che è essenziale: l’immagine del cibo... senza cibo non si può vivere. E’ essenziale. Si può accettare tutto, si può accettare di stare chiusi in casa, si può accettare di rinunciare a fare la passeggiata... ma non si può rinunciare al pane. Il pane: quel qualche cosa, quel qualunque cosa che serve per vivere. E alcuni cominciano a riflettere sul fatto che, nel nostro modo di vivere, abbiamo cercato di procurare un’infinità di cose, ma forse questo tempo ci aiuta a capire che quell’infinità di cose di cui ci siamo forniti, oggi non servono a niente. Perché? Perché c’è un nemico invisibile, ma potente, di fronte al quale, le cose che tu hai inventato, tutte le cose che hai imparato a procurarti, non servono a niente. Nella canzone, le cose che abbiamo imparato a procurarci sono nelle frasi “Io possiedo cinque pani... io possiedo pesci... io so suonare la chitarra... io so dipingere... io so scrivere... io sono un tipo bello... io sono un tipo intelligente”.

Ho un’infinità di cose, ma non servono a difenderci dal nemico che ci circonda, che ci infesta.

Allora, dove troveremo l’essenziale? Dove troveremo il fattore che ci salva? Dove? E qui c’è l’ultima strofa della canzone: Dio! Bisogna riattaccarci a Dio! Forse tanti devono imparare (ma si fa in fretta ad imparare questo), devono imparare ad attaccarsi a Dio.

Santo del giorno: S. NICOLA DI FLUE

**San Nicola di Flue**, padre di famiglia, eremita, 21 marzo

Flueli, Svizzera, 1417 - Sachseln, Svizzera, 21 marzo 1487

Nacque nel 1417 nel cantone di Obwalden. Benchè si sentisse chiamato alla vita eremitica, dovette accettare alcune cariche civili e militari. Nel 1445 si sposò con Dorothea Wyss: nacquero loro cinque maschi e cinque femmine. Dopo aver compiuto i 50 anni con il consenso della moglie, nel giugno 1467, egli potè partirsene per l’Alsazia. La sua santa vita e il suo rigoroso digiuno gli procurarono ben presto la curiosità dei vicini. Egli decise allora di recarsi nel Ranft, un burrone solitario presso Flueli. Ne usciva solo per recarsi alla Messa e quando la patria ebbe bisogno di lui: nel 1473 di fronte alla minaccia austriaca, e nel 1481 e 1482 quando ci fu grave pericolo di guerra civile: i buoni risultati di questi interventi propiziarono a Bruder Klaus il titolo di "Padre della Patria". Edificati dalla sua testimonianza di preghiera e di penitenza (lo spiarono per un mese intero), i suoi vicini costruirono per lui un eremitaggio e una cappella, consacrata nel 1469. S. Nicola di Flue morì il giorno del suo 70° compleanno, il 21 marzo 1487. Beatificato nel 1669, venne canonizzato da Pio XII nel 1947

Patronato: Svizzera

Etimologia: Nicola = vincitore del popolo, dal greco

### **25.03.2020 – Canto: “Camminerò”**

Ieri, quando vi ho salutato, avevo un’ombra di tristezza. Quando vi ho detto che dobbiamo imparare a riattaccarci a Dio, e forse tanti tra di noi anche devono imparare, questo mi ha dato tristezza.

La canzone di oggi mi toglie via questa tristezza, perché mi è venuto in mente che è sempre e comunque possibile cominciare. Potrebbero essere anche tanti fra di noi che non sanno neanche da che parte si comincia ad attaccarsi a Dio, ma non è difficile imparare, perché, quando si è nel bisogno praticamente assoluto (perché qui è questione di salvare la vita), chiedere aiuto è la cosa più elementare, è la cosa più spontanea addirittura.

Dice: “Come faccio?”.

“Ma come: come fai? Chiedi aiuto!”.

“Ma a chi?”.

“Qualcuno ti sentirà. Tu chiedi aiuto!”.

Decidere di chiedere aiuto al Signore è il senso di questa canzone: una specie di proposito, una specie di decisione soprattutto. “Camminerò... Dammi la mano... Voglio restare per sempre con te”: questo è il pane di cui abbiamo bisogno. Arrivare a gridare “Aiuto” sapendo che si chiede addirittura la sua presenza, che ci accompagni, che veda di noi; alla fine: che ci salvi. Non dobbiamo aver vergogna di metterci a gridare questo, di chiedere aiuto: “Non m’importa se uno ride di me. Lui non sa neanche che cosa è essenziale nella vita. Io sto cominciando a capirlo e canto questa canzone con voi”.

Santo del giorno: Beato METODIO DOMENICO

**Beato Metodio Domenico Trčka**, sacerdote e martire, 23 marzo

Moravia (attuale Repubblica Ceca), 6 luglio 1886 - Leopoldov, Slovacchia, 23 marzo 1959

Quando la Chiesa volesse scegliere un nuovo celeste patrono per il canto liturgico, forse farebbe bene a ricordarsi del beato Metodio Domenico Trčka, che si beccò una polmonite e finì i suoi giorni in una cella di isolamento per il semplice fatto che lo avevano sentito cantare un canto natalizio nella cella della prigione in cui era stato rinchiuso per motivi religiosi.

Nasce nel 1886 in Moravia, ora territorio della Repubblica Ceca; si unisce ai Redentoristi e nel 1904 viene ordinato sacerdote. Si tuffa subito nelle missioni parrocchiali perché ha una buona eloquenza e un metodo originale di predicazione che incanta i fedeli. Durante la prima guerra mondiale si dedica, senza risparmiarsi, all’assistenza spirituale dei profughi croati, sloveni e rutheni.

Nel 1919 i superiori appagano il suo desiderio di lavorare tra i cristiani di rito orientale e lo mandano a svolgere apostolato tra i fedeli greco-cattolici di Lviv. E’ qui che al suo nome di battesimo, Domenico, aggiunge quello di Metodio, per sottolineare anche in questo modo il suo riferimento spirituale e devozionale ai santi fratelli Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi.

La sua attività diventa intensa, quasi frenetica, tra nuove comunità redentoriste da fondare, chiese da ricostruire, conventi da edificare. E mentre rivela le sue doti di costruttore dinamico ed organizzatore perfetto, non trascura il suo apostolato, che anzi illumina e sostiene tutto il fervore della sua attività “manuale”. Che tuttavia è così faticosa e snervante da minare la sua salute.

Deve tornare in patria a riposarsi e curarsi, ma appena la salute glielo permette ritorna al suo posto di lavoro riprendendo, il suo abituale ritmo di lavoro. L’occhiuta polizia slovacca comincia a guardare con sospetto tanto suo dinamismo e, in generale, tutta l’attività dei Redentoristi, accusati di fanatismo e di attività sovversiva. Padre Trčka arriva a rinunciare al suo posto di superiore, nella speranza che ciò serva a rasserenare il clima e ad alleggerire la pressione sui confratelli. Con l’avvento del regime comunista le difficoltà degli anni precedenti si trasformano in persecuzione vera e propria.

Lo arrestano il 13 aprile 1950, montandogli contro un’accusa inconsistente. Insieme agli altri religiosi è avviato nei campi di concentramento in attesa del processo e poi condannato a 12 anni di carcere. Stupisce tutti per la serenità con cui affronta le prove, sopporta la prigionia, incoraggia e assiste spiritualmente gli altri. Tutto questo fino al Natale 1958, quando lo spediscono nella cella di correzione perché lo hanno sentito cantare un canto religioso. Gli stenti e le sofferenze di quel luogo malsano gli procurano una polmonite, che lo porta alla morte il 23 marzo 1959.

Dopo la caduta del regime comunista, viene riabilitato, mentre la Chiesa lo riconosce martire il 24 aprile 2001, spalancando così le porte alla beatificazione che Giovanni Paolo II celebra solennemente il 4 novembre 2001.

**26.03.2020 – Canto: “Ho un amico”**

Ieri, con “Camminerò”, vi suggerivo a chi chiedere protezione, a chi chiedere aiuto, una presenza amica in questo frangente. La canzone di oggi è come una piccola esplosione di contentezza perché ho trovato l’Amico! Ho trovato chi risponde al mio grido di aiuto: “ho un amico grande grande...”.

E’ come se uno, uno di questi giorni, qualcuno dicesse: “Abbiamo trovato il vaccino!”. Ho trovato chi ci guarisce o chi ci può aiutare a resistere. a sopravvivere.

“Ho un amico grande grande”... Certo, poco dopo essermi accorto che ho un Amico, mi rendo conto che Lui è esigente, perché si preoccuperà di farci capire che abbiamo veramente bisogno di Lui. Ma per avere bisogno di Lui, bisogna fidarsi, bisogna affidarsi e io ho il problema che ogni tanto mi dimentico di questa sua presenza amicale. amichevole. Io mi dimentico, torno a fare un po’ come una volta, quando mi dimenticavo di Lui o non sapevo neanche che c’era... Ma Lui non molla più la presa, perché è più forte di me! L’Amico che incontro, l’Amico di cui mi accorgo, l’Amico invocato che risponde al mio bisogno, diventa un mio fedele accompagnatore nella mia vita.

Santo del giorno: Servi di Dio JOZEF E WIKTORIA ULMA

**Servi di Dio Jozef e Wiktoria Ulma con i sei figli**, famiglia di martiri,

† Markowa, Podkarpackie, Polonia, 24 marzo 1944

Józef Ulma e sua moglie Wiktoria Niemczak sono stati ribattezzati “i samaritani di Markowa”, dal nome del loro villaggio polacco, anche perché nella Bibbia che fu trovata in casa loro erano sottolineati in rosso proprio alcuni versetti della parabola del buon samaritano, nel Vangelo secondo Luca.

Tuttavia, appare ingiusto o almeno riduttivo chiamarli così. Perché, mentre il personaggio di evangelica memoria, oltre ad aver vinto il secolare pregiudizio ed essere sceso dalla propria cavalcatura, ha rimesso di suo, oltre al tempo, soltanto l’olio e il vino utilizzati per la medicazione e i due denari dati all’albergatore, i “samaritani” polacchi hanno messo in gioco la loro stessa vita.

Prima della seconda guerra mondiale, Markowa è un vivace villaggio agricolo, profondamente cattolico e intraprendente, dove vive anche un centinaio di ebrei. Qui si sperimentano nuove coltivazioni e nuove tecniche agrarie, in cui eccelle Józef Ulma, classe 1900, abile frutticoltore e appassionato apicoltore, che coltiva anche interessi culturali ed è attivissimo nel circolo della Gioventù Cattolica. Divora libri e coltiva anche l’hobby della fotografia grazie al quale oggi disponiamo di un’ottima documentazione fotografica della sua famiglia.

Conosce e si innamora di Wiktoria Niemczak (nata nel 1912), che sposa nel 1935 e subito arrivano sei figli: Stanisława (detta Stasia), il 18 luglio 1936; Barbara (Basia), il 6 ottobre 1937; Władysław (Wladzio), nato il 5 dicembre 1938; Franciszek (Franuś), nato il 3 aprile 1940; Antoni (Antoś), nato il 6 giugno 1941; Maria (Marysia), nata il 16 settembre 1942.

Quando inizia la sistematica deportazione verso i campi di concentramento degli ebrei presenti sul territorio polacco, riescono a salvarsi solo quelli che riescono a farsi ospitare e nascondere dai vicini di casa: le ricerche di questi ultimi anni stanno facendo emergere episodi di autentico eroismo di almeno seimila polacchi, che a rischio della loro vita hanno nascosto e salvato gli ebrei, malgrado i tedeschi minaccino di giustiziare chiunque dia loro copertura od ospitalità.

Anche a Markowa si continua ad esercitare questa grande opera di carità cristiana verso gli ebrei. I coniugi Ulma in casa loro nascondono non una ma ben otto persone, approfittando di abitare lontano dal centro abitato e quindi, almeno in teoria, meno esposti alle perquisizioni.

Si pensa che il “Giuda” di turno sia stato il poliziotto di origine ucraina Włodzimierz Leś, che per lungo tempo aveva riscosso il “pizzo” da una delle famiglie ebraiche ospitate dai coniugi Ulma, al punto da riuscire in pochi mesi a succhiare l’intera proprietà, salvo poi rivelarne ai superiori il nascondiglio, quando questa è stata nell’impossibilità di continuare a pagare.

Così la mattina del 24 marzo 1944 i nazisti circondano la casa degli Ulma e riescono facilmente a catturare gli otto ebrei in essa ospitati, giustiziati tutti con un colpo alla nuca. Poi è la volta dei padroni di casa, colpevoli di averli nascosti: Józef e Wiktoria vengono crivellati di colpi sulla porta di casa, davanti ai loro bambini e a molti testimoni costretti ad assistere all’esecuzione e per i quali deve servire come monito.

Il pianto disperato dei sei figli, la maggiore dei quali ha otto anni, mentre la più piccola ne conta appena uno e mezzo, infastidisce i nazisti, che rivolgono le armi contro la nidiata, sterminandola tutta. «Vi abbiamo tolto il fastidio di dover pensare a loro», dicono in tono beffardo agli atterriti compaesani, che in una manciata di minuti si sono visti sterminare sotto gli occhi ben 16 persone; anzi, 17, perché Wiktoria era al settimo mese della sua settima gravidanza.

Sepolti nel luogo dell’eccidio dai compaesani, costretti a scavare le fosse, dieci mesi dopo vengono esumati di nascosto e a rischio di rappresaglie per dare loro più degna sepoltura nel cimitero parrocchiale di Markowa: si scoprì quindi che la creatura era quasi nata.

Józef e Wiktoria Ulma, nel 1995, vennero riconosciuti “Giusti tra le Nazioni”. Nel 2003 la diocesi di Przemyśl ne iniziò il processo di beatificazione, includendoli nel gruppo inizialmente composto da 122 martiri polacchi della II guerra mondiale, capeggiati dal sacerdote Henryk Szuman. Nel corso della fase diocesana, fu deciso di aggiungere i sei bambini, a motivo della fede dei genitori. Il processo dei 122 potenziali martiri si è concluso il 24 maggio 2011 nella diocesi di Pelplin.

Nel marzo 2017, la Congregazione delle Cause dei Santi ha acconsentito alla richiesta di monsignor Adam Szal, arcivescovo di Przemyśl, nel cui territorio sono vissuti e morti gli Ulma, e ha autorizzato lo scorporo della loro causa da quella collettiva. Il loro cammino verso gli altari è quindi diventato autonomo, in attesa che sia certo quanto in molti, non solo in Polonia ormai, ritengono: che questa famiglia abbia in modo eccezionale testimoniato l’amore fino al martirio.

### **27.03.2020 – Canto: “Il disegno”**

E’ una canzone potente, che viene dopo una settimana di canti che costituiscono una strada per arrivare a questa canzone di oggi, perché termina con queste parole: “Se ieri non sapevo, oggi ho incontrato te”. Ricordate che abbiamo invocato un Amico, abbiamo invocato un aiuto. Questo aiuto arriva sotto forma di Amico (“Ho un Amico grande grande”...) e adesso m’accorgo che questa canzone si riferisce all’inizio di tutto. E’ una canzone omnicomprensiva, ci spiega addirittura il

perché della vita, il perché delle cose; ci spiega addirittura come è cominciato tutto. E la scoperta più grande è che la mia piccola persona, il mio piccolo essere, è cominciato miliardi di anni fa (dico una cifra enorme giusto per aiutarci a capire le dimensioni infinite che sono in gioco); è cominciato come un desiderio che frullava nella testa del Creatore, perché, nell'infinito del tempo, nella mente del Creatore frullava un desiderio: "Vorrei costruire uno così... una così... E pensava a uno di noi, a una di noi. Ha deciso di dare effetto a questo suo desiderio e dopo miliardi di anni siamo venuti noi; e prima di noi sono venute le nubi, sono venute le montagne, sono venute le stelle... è venuto tutto. Per noi, vien da dire. Prima di noi... ma per chi? Per noi..."

Anche solo a risentire questa canzone, meglio ancora: anche solo a cantare questa canzone, viene in mente qualcosa di noi a dir poco potente. Se riuscissimo a persuaderci che la nostra piccola storia, il nostro piccolo niente, ha avuto addirittura questo inizio e, perciò, non può avere in nessun modo una fine, forse cominceremmo a capire veramente cos'è che siamo. Ve lo auguro!

Santo del giorno: Beato FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

**Beato Francesco Faà di Bruno**, sacerdote e fondatore, 27 marzo

Alessandria, 29 marzo 1825 - Torino, 27 marzo 1888

#### **Carriera militare**

Ultimo di 12 figli, Francesco Faà di Bruno nasce ad Alessandria, il 29 marzo 1825, da genitori nobili e benestanti, di nobiltà e di beni più antichi dei Savoia, originari di Bruno d'Asti, dove c'è ancora, bellissimo, il loro antico castello. Famiglia cattolicissima e formazione dolce e austera all'amore a Gesù e alla sua Chiesa. Due sorelle di Francesco diventano religiose; due fratelli sacerdoti. Anche lui, da ragazzino, pensa di donarsi tutto a Gesù, mentre frequenta i primi studi a Novi Ligure, Allievo dei Padri Somaschi.

A nove anni perde la mamma, e cresce pensoso, intelligentissimo e dedito allo studio con passione. A 15 anni, di ritorno a Torino, si iscrive all'Accademia militare della città subalpina. Si distingue per stile, studio, capacità militari, senso del dovere e del sacrificio, amore alla patria. A 19 anni, nel 1846, Francesco è nominato luogotenente. È segnato a dito per la sua fede professata e per la sua purezza, cose non del tutto gradite al mondo, neppure al mondo militare. Ma lui sa andare controcorrente al mondo, per amore di Gesù.

Ha 23 anni, quando partecipa alla prima guerra di indipendenza (1848-'49), aiutante di campo del principe Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia. Nella sanguinosa battaglia di Novara, vede morire molti giovani soldati. Non dimenticherà mai quelle vite stroncate e andate all'inaspettato incontro con Dio. Durante la battaglia, il suo cavallo è colpito a morte, ma lui benché ferito ad una gamba, essendo molto alto, rimane in piedi e si mette in salvo. Nei mesi precedenti, stupito che non ci siano carte con rilievi aggiornati sulla zona di guerra, aveva raccolto i dati necessari per una "gran carta del Mincio", che servirà nella successiva guerra di indipendenza nel 1859.

Nella "Torino dei Santi", i passi del giovane ufficiale si incontrano con quelli di Don Bosco, così deposta la sciabola in sacrestia, gli capita spesso di servire la Messa al Santo dei giovani, prima di recarsi all'Accademia. Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, convinto dalle doti e dall'ottimo carattere dell'ufficiale, gli promette di nominarlo precettore dei suoi figli. Per perfezionare i suoi studi, il capitano Faà di Bruno va a Parigi, alla Sorbona, a laurearsi in matematica. Quando però ritornò a Torino nel 1851, l'incarico di precettore reale gli viene revocato, perché il suo stile di cattolico fervente infastidisce la corrente anti-cattolica che dilaga nell'ambiente che lo circonda. Addirittura viene sfidato a un duello da un commilitone, cui essendo cattolico, si sottrae.

Allora il capitano, deluso dagli uomini, soprattutto dai potenti, si dimette dall'esercito che pure ama, per servire come soldato di un altro Re, Gesù solo, il Re dei re, il Signore dei dominanti.

#### **Professore, scienziato**

Faà di Bruno parte di nuovo per Parigi, per frequentare la Sorbona e laurearsi ancora, in modo da poter competere con chiunque e servire al massimo l'umanità, secondo i talenti datigli da Dio. A Don Bosco lascia la cura de *Il galantuomo*, un calendario che pubblicava per i contadini, con consigli di agricoltura e di vita cristiana. Altresì già stampava *La lira cattolica*, una raccolta di canti sacri da lui composti; perché era anche musicista! A Parigi è allievo di Augustin Cauchy, illustre scienziato con il quale farà la tesi di laurea in Matematica e in Astronomia. Conosce e frequenta i più alti esponenti della cultura cattolica di Francia e di Europa, con alcuni stringe amicizia, come con il professor Federico Ozanam fondatore delle Conferenze di San Vincenzo. Diventa membro di una di esse, quella di Saint Germain des Prés, e condivide con loro la sua passione di amore ai poveri, imparato dalla mamma, a Bruno d'Asti, e sempre praticato. Con al centro della sua vita Gesù, come unico amore della sua esistenza, quando torna a Torino con le sue prestigiose lauree, potrà insegnare all'università subalpina nuove discipline. È matematico, astronomo, fisico, architetto, inventore, filosofo e teologo. Sì, teologo, cosicché quando i preti torinesi si trovano a dirimere qualche grave questione morale, si appellano alle sue posizioni, maturate nello studio della Sacra Scrittura, e della Summa di san Tommaso d'Aquino.

Tra i poveri che ama e predilige, il professore Faà di Bruno è colpito dallo sfruttamento delle "serve", una categoria di ragazze che migravano dai paesi di campagna a Torino per servire nelle case dei signori e dei padroni. Comincia con l'istituire una scuola di canto per loro, per toglierle dalla strada. Le raduna presso la parrocchia di San Massimo e, attraverso il canto e la musica, trasmette la fede: insegnata, accolta, vissuta. Intanto fondava, come Ozanam, conferenze



di San Vincenzo per l'aiuto e la formazione cristiana alle famiglie più povere. In questi anni – nel 1858 – acquista un terreno e una casa nel borgo di San Donato e il 2 febbraio 1869, apre quello che sarà il suo capolavoro, l'opera di Santa Zita per raccogliervi gratis le donne in cerca di servizio curando la loro formazione e legandole a famiglie moralmente sane.

Da “Santa Zita” si irradia la sua carità senza limiti, che raggiunge tutti i problemi sociali del tempo: i “fornelli economici” per dare un pasto caldo a chi ne abbisogna e non ce l'ha; l'apertura di lavatoi e di bagni per chi può essere utile; la fondazione di una comunità per le ragazze poco dotate (le *clarine*, in onore di santa Chiara); un pensionato per i sacerdoti; un altro per donne di “civil condizione”, ma sole, senza dimenticare le più povere; la scuola per le maestre future alle elementari; la scuola di preparazione alla formazione di buone famiglie; infine un liceo, dove Don Bosco manda pure i migliori dei suoi allievi di Valdocco.

Perché tutto questo impegno dove spendeva e dilapidava il suo patrimonio personale e si adattava a chiedere l'elemosina sulle porte delle chiese di Torino? Per amore a Gesù solo, che il prof. Faà di Bruno vede davvero nel volto dei fratelli e delle sorelle più poveri (cf. Mt 25,40). Il medesimo Gesù che egli adora a lungo davanti al Tabernacolo nelle chiese, che riceve ogni giorno nella Santissima Eucaristia. Gesù lo mobilita a mettere a suo servizio come un inno a Lui, Sapienza divina, la sua intelligenza e cultura superiore. Al suo rientro da Parigi, aveva incominciato a insegnare all'università, e alla scuola militare, cui era rimasto legato anche dopo le sue dimissioni dall'esercito... Prima lezioni libere, poi dal 1861, come professore aggregato alla Facoltà di Matematica e Fisica, dove fin da subito brilla il suo genio come un faro di luce, luce dalla sua scienza superiore e luce dalla sua fede luminosa nel Cristo, Via, Verità e Vita. Senza paura, senza complessi di inferiorità, a fronte alta, mai secondo a nessuno. Pur nell'ambiente liberale, positivista e massonico, anticattolico che lo circonda.

### **Milite e sacerdote**

Escono dalla sua mente formidabile i trattati di matematica, che erano oggetto delle sue lezioni. È sua, risalente al 1857, quando lui aveva solo 32 anni, la “formula Faà di Bruno”, che viene ancora usata oggi dagli scienziati della NASA e nei calcoli informatici. A guida dell'opera di Santa Zita, il professore, pure laico, sta preparando alcune giovani donne, innamorate di Gesù, che egli avvia alla consacrazione religiosa. A questo punto, riaffiora il suo antico giovanile desiderio di diventare sacerdote. Alcuni vescovi come quelli di Mondovì e di Alessandria, diversi sacerdoti illustri di Torino, come Don Bosco, certi della sua preparazione teologica pastorale, pur non essendo mai stato in seminario, lo incoraggiano al Sacerdozio.

L'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, è d'accordo, ma vorrebbe per lui un periodo di preparazione in seminario... Ma Don Bosco ne parla al Santo Padre Pio IX. Nell'ottobre 1876, Faà di Bruno va a Roma, dove Pio IX in persona lo ammette agli Ordini sacri, lo fa consacrare diacono e il 22 ottobre 1876 lo fa ordinare sacerdote, regalandogli anche il calice preziosissimo per la sua prima Messa e tutte le Messe che avrebbe celebrato. La gioia tocca il culmine, in quel giorno santo: 52 anni, già capitano dell'esercito, professore esimio di matematica all'università, operatore sociale di primo piano e... sacerdote di Cristo.

Nel frattempo a Torino, ha fatto innalzare, presso l'Opera di Santa Zita, una grande chiesa dedicata alla Madonna del Suffragio, come centro della sua azione benefica, luogo di preghiera e di adorazione a Gesù Ostia e di suffragio per i defunti, in primis per le giovani vite stroncate dalle guerre. Presso la chiesa, Faà di Bruno ha fatto innalzare il meraviglioso campanile pressoché unico al mondo, da lui progettato, sormontato dall'arcangelo san Michele, con la sua sfida alle forze di Satana: «Chi mai è come Dio?». Il 1° novembre del 1876, l'abate Francesco Faà di Bruno celebra la prima Messa nella sua chiesa.

Gli restano 12 anni di vita. Continua a insegnare all'università, dove a causa della sua fede cattolica vissuta e del suo Sacerdozio ardente, non entrerà mai in ruolo, per l'opposizione dei nemici di Dio, mentre a Padova, lo spretato Roberto Ardigò, filosofo positivista, avrà presto la cattedra stabile. Così va il mondo, quando manca Dio! Più che mai si interessa dei poveri e dei piccoli. Sono sue alcune invenzioni come il barometro a mercurio, lo scrittoio per i non-vedenti, la sveglia elettrica, premiate in alcune esposizioni universali, la pubblicazione di un saggio scientifico sulle teorie delle forme binarie. Ormai famoso in Europa, in America e... mal visto dai massoni d'Italia!

Ma diventato sacerdote, don Francesco è tutto uomo di Dio, che passa lunghe ore in confessionale a dirigere le anime, che celebra la Messa, come la realtà più sublime di ogni sua giornata, che cura la liturgia e la sua chiesa dove nulla deve essere sciatto e feriale (come si inclina oggi), che si fa autore di musica sacra a cantare le lodi di Dio solo. La sua comunità di giovani consacrate diventa la Congregazione delle Suore Minime del Suffragio: “minime”, perché lui, benché sia un genio, vuole essere “minimo” davanti a Dio, nell'umiltà più radicale.

Nella sua camera, nella casa di Santa Zita, abbiamo visto una finestrella che si apre sul Tabernacolo della chiesa. Lì, sull'inginocchiatoio l'ex capitano dell'esercito sabauda, il professore matematico illustre, il “servo dei poveri”, ora sacerdote, vegliava con l'adorazione eucaristica a Gesù-Ostia, sul mondo in agonia per tanti peccati e rifiuti di Dio.

Il 27 marzo 1888, il sacerdote santo va incontro a Dio. Il 30 marzo 1888, i suoi funerali nel silenzio, senza Messa e senza campane, perché è Venerdì Santo, il giorno del Sacrificio di Gesù, e lui se ne va nel silenzio più assoluto.

Il 25 settembre 1988, il Santo Padre Giovanni Paolo II, con la solenne beatificazione lo eleva alla gloria degli altari.

### **30.03.2020 – Canto: “Madonna nera”**

E' una canzone alla Madonna di tipo particolare, fa venire in mente la Polonia: è la Madonna venerata in Polonia; considerata in Polonia come la madre della nazione. Il popolo polacco si rivolge alla sua Madonna. Siccome sono cattolici, sanno benissimo che la loro Madonna è la stessa nostra, come di tutto il mondo, ma deve essere accaduto qualcosa di particolare che li ha fatti decidere ad onorare pubblicamente, senza vergogna, la loro “Madonna nera”.

A noi interessa sottolineare che il rapporto tra i cattolici della Polonia e la Madonna è un rapporto apparentemente sentimentale, pieno di affezione, pieno di tenerezza. Pensa che, ad un certo punto, la canzone suggerisce di rivolgersi a Lei parlando così: “Madonna nera, è dolce esser tuo figlio. Lascia, Madonna nera, che io viva vicino a te”. E poi suggerisce di rivolgersi con queste parole, come le parole di un bambino con la mamma: “Quando prendi coscienza della difficoltà del momento (pensiamo a noi, in questi tempi qua), quando il mondo è in subbuglio, cosa puoi ottenere dalla Madonna? Prima di tutto la comprensione, uno sguardo, un sorriso che faccia nascere dentro il cuore un po' di speranza; di più: un po' di certezza che, con il suo aiuto, può passare tutto il male che in questo tempo ci sconvolge”.

Santo del giorno: CARLO URBANI, testimone

**Carlo Urbani**, medico, testimone

Castelplanio, Ancona, 9 ottobre 1956 - Bangkok, 29 marzo 2003

Carlo Urbani nasce a Castelplanio (Ancona) il 9 ottobre del 1956 da Maria Concetta Scaglione e Alberto Urbani. I genitori credenti praticanti, gli trasmettono una fede profonda e l'impegno nel sociale. Alla sua formazione religiosa contribuisce anche l'amicizia col il parroco di Castelplanio, Don Dino Garbini, un sacerdote semplice, morto nel 2001. Carlo scrisse di lui: "Ricordo il Vangelo letto da Don Dino, la sua semplicità essenziale nello spiegare come il Signore si rivolge ai poveri. La fede di Don Dino mi ha accompagnato nel tempo”.

Dopo gli studi liceali a Jesi, si laurea in Medicina nel 1981 ad Ancona. Nel 1983 si sposa con Giuliana Chiellini, dalla quale ha tre figli: Tommaso (4 aprile 1987), Luca (29 maggio 1995), Maddalena (8 maggio 2000). Dal 1986 lavora nel reparto di Malattie infettive dell'Università di Ancona, prima di approdare come Aiuto - dal 1990 al 2000 - all'ospedale di Macerata, sempre nel reparto di Malattie infettive. Durante questi dieci anni tiene corsi di Parassitologia Tropicale in varie Università italiane ed inizia le sue diverse missioni in Mauritania e in altri stati dell'Africa Occidentale, diventando consulente dell'Organizzazione Mondiale della sanità.

Così lo ricorda la mamma: “Carlo era umile, schivo, non amava che si parlasse di lui, ma era una voce che si levava per difendere i diritti dei più poveri. Carlo è stato un uomo di pace, un granello portatore di pace, di amore per l'umanità, testimone della pace che si trasmette agli altri”.

Nel 1998 effettua altre missioni in Vietnam, Cambogia e nelle Filippine. Nel 1999 viene eletto Presidente Nazionale di "Medici Senza Frontiere" e di conseguenza membro del Comitato Internazionale, ritirando il Premio Nobel per la Pace, assegnato quell'anno a questa istituzione. Nel 2000 viene nominato esperto regionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per la regione del Pacifico Occidentale e viene dislocato ad Hanoi, in Vietnam, dove si trasferisce con la famiglia, ma il 29 marzo del 2003 muore a Bangkok, vittima della SARS, dopo essere stato uno dei primi medici al mondo ad individuare il virus di questa malattia e aver avviato misure di contenimento del contagio che in Vietnam si sono rivelate molto efficaci.

Carlo vive la malattia con la consapevolezza del medico. Quando i colleghi gli dicono che la febbre si era abbassata, lui non si fa illusioni, sa che la malattia non lo avrebbe perdonato. Poco prima di morire vuole incontrare un religioso. In una lettera scritta prima di ammalarsi dichiara: "Il lavoro mi coinvolge, ma sento la vita scorrermi addosso e non so se potrò realizzare tutto, ringrazio Dio per quanto mi ha dato!”.

Dopo la sua morte i familiari e gli amici hanno creato un'associazione, l'AICU, di cui la mamma è socia fondatrice e la moglie di Carlo presidente. L'associazione ha il compito di continuare il cammino che Carlo ha intrapreso. L'obiettivo primario di questa associazione è quello di preparare il personale medico e paramedico privilegiando persone che siano originarie dei luoghi dove si opera, attraverso corsi di specializzazione. La prima esperienza in tal senso si svolse a Macerata, e a promuoverla fu lo stesso Carlo.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (TREDICI BIS) (Strano - 2)

*Immedesimarsi nella situazione figurata dalle parole è la tecnica del bravo attore che deve “entrare nel personaggio”. I nostri piccoli lettori, ad esempio, devono sentirsi testimoni della Annunciazione o devono “consegnare personalmente” le preghierine nelle mani dell'Eterno o*

*devono farsi ambasciatori alla corte dei Santi per la richiesta di protezione o devono promettere, a nome di tutti, compostezza e sobrietà in refettorio.*

*Nell'attore il risultato è il perfezionarsi della memoria che garantisce la capacità di infinite repliche dello spettacolo e, quindi, notorietà e successo; nel nostro caso si raggiungerebbe qualcosa che "diventa tuo per sempre". Deve trattarsi di qualcosa che c'entra con la tua stessa vita.*

*Qui il "discorso" diventa molto, molto serio e dobbiamo andare con i piedi di piombo. Cominciamo a dirlo con una frasetta difficile: il nostro piccolo amico "diventa ciò che legge!!!"; poi chiediamo a Gesù il permesso di usare la Sua Persona per far capire bene il senso della nostra frase. Gesù dà il permesso e andiamo a leggere Lc. 4,14,: Gesù è in Sinagoga, luogo dove si va ad ascoltare la lettura della Bibbia. Gesù non rifiuta di sostituire l'incarico assente e termina dicendo non "Parola di Dio", ma: "Io sono ciò che ho letto"!!».*

### **31.03.2020 – Canto: "Al mattino"**

Mi piace tanto questa canzone perché è un'immagine della nostra persona, un po' poetica, ma è bella ed è facile da capire.

Io, al mattino, mi posso paragonare ad un'anfora che è vuota, ma che è lì presso la fonte per essere riempita. La mia persona, al mattino, è come un recipiente che dev'essere riempito dai momenti che passano, dalle ore che passano, ma soprattutto dalle cose che mi capiterà di fare. Non è lo stesso se vanno dentro dei sassi, se vanno dentro dei moscerini o se va dentro dell'acqua pura. Allora io comincio a venir fuori dal letto, vado incontro ad una giornata che deve contenere oggetti preziosi, decisioni interessanti. Perché, alla sera, la mia anfora, la mia persona, si riempie di cose che fa durante la giornata, ma devono essere cose pregevoli, cose che mi danno soddisfazione.

E poi... le ore, le tante ore della giornata, sono da immaginare, come ci aiuta a fare la canzone, come il materiale adoperato dallo "scultore" che deve maneggiare la creta, l'argilla. E lo scultore che maneggia l'argilla per far la prova del suo piccolo capolavoro, è addirittura il Signore.

Prova ad immaginare te come un'anfora. Prova ad immaginare le tue ore come un materiale che è nelle mani del Signore, il quale fa fuori dei piccoli capolavori prendendo in mano le ore del tuo giorno. Ma è così.

Le ore del tuo giorno in mano a te sono come un'argilla in mano ad uno scultore? Sono come l'argilla in mano ad un Creatore oppure no? Dipende solo da te.

Quindi è una canzone che ti spinge ad un impegno giornaliero molto molto importante.

Santo del giorno: S. FRANCESCO DA PAOLA

**San Francesco da Paola**, eremita e fondatore, 2 aprile

Paola, Cosenza, 27 marzo 1416 - Plessis-les-Tours, Francia, 2 aprile 1507

La sua vita fu avvolta in un'aura di soprannaturale dalla nascita alla morte.

Nacque a Paola (Cosenza) nel 1416 da genitori in età avanzata devoti di san Francesco, che proprio all'intercessione del santo di Assisi attribuirono la nascita del loro bambino. Di qui il nome e la decisione di indirizzarlo alla vita religiosa nell'ordine francescano. Dopo un anno di prova, tuttavia, il giovane lasciò il convento e proseguì la sua ricerca vocazionale con viaggi e pellegrinaggi. Scelse infine la vita eremitica e si ritirò a Paola in un territorio di proprietà della famiglia. Qui si dedicò alla contemplazione e alle mortificazioni corporali, suscitando stupore e ammirazione tra i concittadini.

Ben presto iniziarono ad affluire al suo eremo molte persone desiderose di porsi sotto la sua guida spirituale. Seguirono la fondazione di numerosi eremi e la nascita della congregazione eremitica paolana detta anche Ordine dei Minimi. La sua approvazione fu agevolata dalla grande fama di taumaturgo di Francesco che operava prodigi a favore di tutti, in particolare dei poveri e degli oppressi.

Lo stupore per i miracoli giunse fino in Francia, alla corte di Luigi XI, allora infermo. Il re chiese al papa Sisto IV di far arrivare l'eremita paolano al suo capezzale. L'obbedienza prestata dal solitario costretto ad abbandonare l'eremo per trasferirsi a corte fu gravosa ma feconda. Luigi XI non ottenne la guarigione, Francesco fu tuttavia ben voluto ed avviò un periodo di rapporti favorevoli tra il papato e la corte francese. Nei 25 anni che restò in Francia egli rimase un uomo di Dio, un riformatore della vita religiosa. Morì nei pressi di Tours il 2 aprile 1507.

Patronato: Calabria, Naviganti, pescatori.

Etimologia: Francesco = libero, dall'antico tedesco

### **01.04.2020 – Canto: “Non c’è nessuno”**

L’autore della canzone è alla ricerca di qualche esempio facile da capire e che manifesti... che ci faccia richiamare, ci faccia attenti attorno alla cosa più importante della vita, che è come una materia di cui è fatta la vita: l’amore, la capacità di amare. La capacità di amare, di fare le cose per un amore.

Ma dove troviamo delle immagini facili di questo? L’autore le trova nella luna, nell’onda del mare,, La luna è amata dalle stelle: le stelle si ritirano quando vien fuori la luna, per aiutare la luna ad essere se stessa. Questa è un’immagine precisa dell’amore: ti interessa di più l’altro; l’amore vuol dire aiutare l’altro più di te stesso. Come fanno le stelle per dare risalto alla luna.

E l’altra immagine... le onde e la riva del mare. Le onde, col mare in bonaccia, col mare che diventa buono, col mare che ti aiuta a divertirti, quando arrivano vicino alla riva sono come una carezza che va sulla sabbia e si ritirano...

Sono immagini, però, a guardarle, ti viene quasi voglia di fare così anche tu nella tua vita.

Santo del giorno: Beati EZECHIELE E SALVATORE HUERTA GUTIERREZ

**Beati Ezechiele Huerta Gutiérrez e Salvatore Huerta Gutiérrez**, laici e martiri, 3 aprile

† Mezquitán, Messico, 3 aprile 1927

Nel contesto della persecuzione religiosa messicana, provocata dalla nuova costituzione promulgata nel 1917, parecchi cristiani subirono il martirio e tra essi risulge questo gruppo comprendente otto fedeli laici dell’arcidiocesi di Guadalajara, tutti cristiani integerrimi attivamente impegnati nella difesa della libertà religiosa e della Chiesa, che furono uccisi per la loro fede cristiana tra il 1927 e il 1928. Il 3 aprile 1927 furono uccisi i due fratelli Ezequiel Huerta Gutiérrez e Salvador Huerta Gutiérrez. Il martirio di questi Servi di Dio fu riconosciuto il 22 giugno 2004 da Giovanni Paolo II e furono poi beatificati il 20 novembre 2005, sotto il pontificato di Benedetto XVI.

**José Luciano Ezequiel Huerta Gutiérrez**, padre di famiglia

Magdalena, Messico, 7 gennaio 1876 - Mezquitán, Messico, 3 aprile 1927

José Luciano Ezequiel Huerta Gutiérrez nacque a Magdalena il 6 gennaio 1876. Sposo e padre esemplare di una numerosa prole, possedeva un magnifica voce da tenore drammatico. Era inoltre organista di professione. Assai devoto all’Eucaristia, riceveva spesso la Comunione. Molto caritatevole, condivideva i suoi beni con i più bisognosi.

Fu arrestato la mattina del 2 aprile 1927, poichè aveva due fratelli presbiteri, Eduardo e José Refugio, molto rispettati a Guadalajara ed aveva appena visitato la camera ardente allestita per Anacleto González Flores. Nelle celle del comando della polizia lo torturarono sino a fargli perdere conoscenza. Quando rinvenne, espresse il suo dolore cantando l’inno eucaristico “Che viva il mio Cristo, che viva il mio Re”.

All’alba del giorno seguente, fu portato insieme a suo fratello nel cimitero municipale. Lì si formò il plotone per l’esecuzione. Ezequiel disse a suo fratello Salvador: “Li perdoniamo, vero?”. “Sì, che il nostro sangue serva per la salvezza di molti”, rispose Salvador. Una scarica di proiettili pose fine al loro dialogo. La moglie di Ezequiel, vicinissima al luogo dell’esecuzione, udì gli spari senza però sapere chi fossero le vittime. Riunì comunque tutti i suoi figli e disse: “Figli miei, recitiamo il rosario per queste povere persone che hanno appena fucilato”.

**José Salvador Huerta Gutiérrez**, padre di famiglia

Magdalena, Messico, 18 marzo 1880 - Mezquitán, Messico, 3 aprile 1927

José Salvador Huerta Gutiérrez nacque a Magdalena il 18 marzo 1880. Meccanico tornitore per vocazione, si dedicò interamente a questo mestiere, divenendo uno dei più competenti meccanici di Guadalajara. Fervido amante di Gesù Sacramentato, partecipava quotidianamente all’Eucaristia ed all’adorazione. La sua condotta quale figlio, sposo e padre fu sempre esemplare. Possedeva un particolare intuito dinanzi al pericolo, che affrontava con singolare forza. Al principio del 1927, con la persecuzione religiosa, la situazione divenne insostenibile per i cattolici. I chierici vennero perseguitati senza tregua in quanto ritenuti istigatori della resistenza armata. Il 2 aprile 1927, consumato l’assassinio di Anacleto González e dei suoi tre compagni, Salvador andò al cimitero per rendergli l’estremo saluto.

Tornando alla sua officina, trovò ad attenderlo agenti di polizia che lo arrestarono. Nella caserma generale fu sottoposto a crudeli torture e lo appesero per i pollici. I carnefici volevano scoprire ove si trovavano i sacerdoti Eduardo e José Refugio. Esanime, fu gettato in una cella. All’alba del giorno seguente, fu condotto nel cimitero di Mezquitán con suo fratello Ezequiel. Di fronte al plotone di esecuzione chiese una candela accesa per illuminare il suo petto scoperto. Urlò: “Viva Cristo Re e la Vergine di Guadalupe! Sparate, muoio per Dio, che amo molto”.

### **02.04.2020 – Canto: “Martino e l’Imperatore”**

Non è facilissima da capire per voi. Sono le raccomandazioni che Chieffo fa al suo piccolo Martino per metterlo in guardia, perché sta avanzando nella vita. Una raccomandazione... Come a uno che ha appena finito le medie.

Appena finita la terza media uno comincia ad accorgersi che c'è intorno tutto un mondo che può non corrispondere alle tue esigenze, alle tue necessità, ai tuoi desideri. Però puoi accorgerti, o cominci ad accorgerti anche, che ci sono delle presenze contrarie a tutto questo tuo mondo interiore, a tutto questo tuo bisogno, a tutto questo desiderio tuo: ti spingono fuori, cominciando a suggerirti dei giudizi brutti, cattivi, nei confronti di quello che magari hai avuto e vissuto fino ad ora. Claudio chiama "Imperatore" tutte queste cose malvagie che ti spingono, che ti costringono, che ti consigliano. "Imperatore", perché pretende di farti convincere della sua ragionevolezza e adopera delle maschere, si trasforma sotto varie forme: può prendere l'aspetto della società (dice: "Oggi nessuno più pensa come te"...); soprattutto ti mette contro il papà e la mamma ("Nessuno pensa più come i tuoi vecchi! Sono persone tagliate fuori dalla modernità, dalla vita quotidiana. Non andare dietro a loro! Piuttosto protesta, difenditi")...

"Tu non credere mai - questa è la parola definitiva che viene dal papà -, tu non credere mai a tutte queste cose che ti distaccano dal tuo mondo, dai tuoi affetti, dai tuoi amici. Ed è facile riattaccarti con più decisione alle cose che desideri, alle cose belle, ai tuoi amici".

Pensa ai tuoi professori, alle amicizie belle iniziate in questi anni di scuola media: quando ripensi alle cose belle che hai incontrato, riattaccati; con il ricordo, prima di tutto, ma poi con il rinnovare il proposito di restare attaccato alle cose belle, cominciando a riconoscerle e ringraziando Dio che te le ha fatte capitare.

Santo del giorno: S. ISIDORO DI SIVIGLIA

**Sant' Isidoro di Siviglia**, vescovo e dottore della Chiesa, 4 aprile

560? - 4 aprile.636

Etimologia: Isidoro = dono di Iside, dal greco

Emblema: Bastone pastorale

Ultimo dei Padri latini, S. Isidoro di Siviglia (560-636) ricapitola in sé tutto il retaggio di acquisizioni dottrinali e culturali che l'epoca dei Padri della Chiesa ha trasmesso ai secoli futuri. Scrittore enciclopedico, Isidoro fu molto letto nel medioevo, soprattutto per le sue *Etimologie*, un'utile "somma" della scienza antica, della quale con più zelo che spirito critico condensò i principali risultati. Questo volgarizzatore dotatissimo della scienza antica, che avrebbe esercitato su tutta la cultura medioevale un influsso considerevole, era soprattutto un vescovo zelante preoccupato della maturazione culturale e morale del clero spagnolo. Per questo motivo fondò un collegio ecclesiastico, prototipo dei futuri seminari, dedicando molto spazio della sua laboriosa giornata all'istruzione dei candidati al sacerdozio.

La santità era di casa nella nobile famiglia, oriunda di Cartagena, che diede i natali verso il 560 a Isidoro: tre fratelli furono vescovi e santi, Leandro, Fulgenzio e il nostro Isidoro; e una sorella, Fiorentina, fu religiosa e santa. Leandro, il fratello maggiore, fu tutore e maestro di Isidoro, rimasto orfano in tenera età.

Il futuro dottore della Chiesa, autore di una immensa mole di libri che trattano di tutto lo scibile umano, dall'agronomia alla medicina, dalla teologia all'economia domestica, fu dapprima uno studente svogliato e poco propenso a stare chino sui libri di scuola. Come tanti coetanei marinava la scuola e vagava per la campagna. Un giorno si accostò a un pozzo per dissetarsi e notò dei profondi solchi scavati dalla fragile corda sulla dura pietra del bordo. Compresse allora che anche la costanza e la volontà dell'uomo possono aver ragione dei più duri scogli della vita. Tornò con rinnovato amore ai suoi libri e progredì tanto avanti nello studio da meritare la reputazione di uomo più sapiente del suo tempo.

Chierico a Siviglia, Isidoro successe al fratello Leandro nel governo episcopale della importante diocesi. Come il fratello, sarebbe stato il vescovo più popolare e autorevole della sua epoca, presiedendo pure l'importante quarto concilio di Toledo (nel 633).

Formatosi alla lettura di S. Agostino e S. Gregorio Magno, pur senza avere la vigoria di un Boezio o il senso organizzativo di un Cassiodoro, con essi Isidoro condivide la gloria di essere stato il maestro dell'Europa medievale e il primo organizzatore della cultura cristiana.

Un'amena leggenda racconta che nel primo mese di vita uno sciame d'api, invasa la sua culla, depositasse sulle labbra del piccolo Isidoro un rivoletto di miele, come auspicio del dolce e sostanzioso insegnamento che da quelle labbra sarebbe un giorno sgorgato. Sapienza, mai disgiunta da profonda umiltà e carità, gli hanno meritato il titolo di "doctor egregius" e l'aureola di santo.

**03.04.2020** – Canto: *"Big blues"*

Questa canzone, pensandoci bene, si attacca un po' a quella di ieri...

Ieri c'erano le raccomandazioni di Claudio a Martino: "Non seguire l'Imperatore; non ascoltare quelli che ti distaccano dalle cose belle, dai momenti belli, dalle guide buone che ti son state messe accanto...". E questa canzone, che sembra un po' sbarazzina, raccoglie questi suggerimenti in una parola bella, non facilissima da capire (nonostante le apparenze): la compagnia!

Questi anni di scuola media, così come noi abbiamo cercato di "inventarli", vogliono essere questo: vogliono essere una compagnia, cioè anche un insieme di persone che sono attorno a te non per caso; o meglio: da un certo punto di vista, anche per caso, perché tu non hai scelto i tuoi compagni di classe, ma sono un dono che il Signore ti sta facendo.

Se fate caso, ad un certo punto, nella canzone ci sono queste parole: "La libertà è avere un grande Amico". Il grande Amico è il Creatore che, dopo averci costituito uno per uno, ha deciso di metterci insieme per tre anni in quel modo che sta avvenendo, che è la vostra scuola media.

C'è un Amico, sotto sotto, non a guidare come marionette - coi fili che vengono tirati da sopra il palco -; ma perché questa è la nostra condizione: stare qui, sulla terra insieme ad altri che non abbiamo voluto e non abbiamo scelto. Questa è la concretezza della nostra vita.

Dobbiamo, perciò, imparare a convivere, cioè a diventare amici: in questo è la libertà. Questa è la "perla" che viene offerta da questa canzone, che ha una sua profondità: scoprire che l'amicizia è un esercizio dei rapporti giusti, nei rapporti giusti tra tutti quelli che sono accanto a te nella quotidianità. Quando si impara a vivere insieme, allora si comincia a capire qualcosa della libertà.

Santo del giorno: Beata MARIA GABRIELLA SAGHEDDU

**Beata Maria Gabriella Sagheddu**, 23 aprile

Dorgali, Sardegna, 17 marzo 1914 - 23 aprile 1939

Maria Sagheddu (1914-1939) nacque a Dorgali, in Sardegna, da una famiglia di pastori.

Le testimonianze del periodo della sua infanzia e adolescenza ci parlano di un carattere ostinato, critico, contestatario, ribelle, ma con un forte senso del dovere, della fedeltà, dell'obbedienza pur dentro apparenze contraddittorie: "Obbediva brontolando, ma era docile". "Diceva di no, tuttavia andava subito", dicono di lei.

Ciò che tutti notarono fu il cambiamento che avvenne in lei a diciotto anni: a poco a poco si addolcì, scomparvero gli scatti d'ira, acquistò un profilo pensoso e austero, dolce e riservato; crebbero in lei lo spirito di preghiera e la carità; comparve una nuova sensibilità ecclesiale ed apostolica; si iscrisse all'Azione Cattolica.

Nacque in lei la radicalità dell'ascolto che si consegna totalmente alla volontà di Dio. A ventun anni scelse di consacrarsi a Dio e, seguendo le indicazioni del suo padre spirituale, entrò nel monastero di Grottaferrata, comunità povera di mezzi economici e di cultura, governata allora da madre M.Pia Gullini.

La sua vita appare dominata da pochi elementi essenziali:

\* il primo e più visibile è la gratitudine per la misericordia di cui Dio l'ha avvolta, chiamandola ad un'appartenenza totale a lui: amava paragonarsi al figliol prodigo e sapeva dire soltanto 'grazie' per la vocazione monastica, la casa, le superiori, le sorelle, tutto. "Come è buono il Signore!" è la sua continua esclamazione e questa gratitudine penetrerà anche i momenti supremi della malattia e dell'agonia.

\* il secondo elemento è il desiderio di rispondere con tutte le sue forze alla grazia: che si compia in lei ciò che il Signore ha iniziato, che si compia la volontà di Dio, perché qui si trova per lei la vera pace.

In noviziato aveva il timore di essere rimandata, ma dopo la professione, vinto questo timore, prese spazio un abbandono tranquillo e sicuro, che generò in lei la tensione al sacrificio totale di sé: "Ora fa Tu", diceva semplicemente. La sua breve vita claustrale (tre anni e mezzo) si consumò come un'eucaristia, semplicemente nell'impegno quotidiano della conversione, per seguire Cristo, obbediente al Padre fino alla morte. Gabriella si sentiva definita dalla missione dell'offerta, del dono di tutta se stessa al Signore.

I ricordi delle sorelle sono semplici e significativi: la sua prontezza a riconoscersi colpevole, a chiedere perdono alle altre senza giustificarsi; la sua umiltà semplice e schietta; la sua disponibilità, per cui faceva volentieri qualunque lavoro, si offriva per i lavori più faticosi senza dir nulla a nessuno. Con la professione crebbe in lei l'esperienza della piccolezza:

"La mia vita non vale niente...posso offrirla tranquillamente".

La sua badessa, madre M.Pia Gullini, aveva una grande sensibilità ed un grande desiderio ecumenico. Dopo averli assunti nella sua vita, li aveva comunicati anche alla comunità.

Quando madre M.Pia, sollecitata dal padre Couturier, presentò alle sorelle la richiesta di preghiere e di offerte per la grande causa dell'unità dei cristiani, suor Maria Gabriella si sentì subito coinvolta e spinta ad offrire la sua giovane vita. "Sento che il Signore me lo chiede - confida alla badessa - mi sento spinta anche quando non voglio pensarci".

Attraverso un cammino rapido e diretto, consegnata tenacemente all'obbedienza, cosciente della propria fragilità, tutta tesa in un solo desiderio: "La volontà di Dio, la sua Gloria", Gabriella raggiunse quella libertà che la spinse ad essere

conforme a Gesù, che "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine". Di fronte alla lacerazione del Corpo di Cristo avvertì l'urgenza di un'offerta di sé, pagata con una coerenza fedele fino alla consumazione. La tubercolosi si manifestò nel corpo della giovane suora, sino ad allora sanissimo, dal giorno stesso della sua offerta, portandola alla morte in quindici mesi di sofferenza.

La sera del 23 aprile 1939 Gabriella concluse la sua lunga agonia, totalmente abbandonata alla volontà di Dio, mentre le campane suonavano a distesa, alla fine dei vesperi della domenica del Buon Pastore, in cui il Vangelo proclamava: "Ci sarà un solo ovile e un solo pastore".

La sua offerta, ancor prima della sua consumazione, venne recepita dai fratelli anglicani e ha trovato rispondenza profonda nel cuore di credenti di altre confessioni. L'afflusso di vocazioni, che sono giunte numerose negli anni successivi, sono il dono più concreto di suor Maria Gabriella alla sua comunità.

Il suo corpo trovato intatto in occasione della ricognizione nel 1957, riposa ora in una cappella adiacente al monastero di Vitorchiano, dove si è trasferita la comunità di Grottaferrata.

Suor Maria Gabriella è stata beatificata da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983, dopo quarantaquattro anni dalla sua morte, nella basilica di S.Paolo fuori le mura, nella festa della conversione di S.Paolo, il giorno conclusivo della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

### **06.04.2020 – Canto: “*Salve, Regina*”**

Stiamo cominciando la Settimana Santa... Le parole qui hanno un peso potente: “Come sarebbe a dire: la settimana... Santa?”. C'è qualcosa di speciale, vorrà almeno dire questo!

E' una settimana speciale. Ma per chi è speciale? E' speciale per i cristiani. E' speciale perché la Chiesa ha deciso, secondo me con un atto coraggioso, di proporre per una settimana di mettersi lì, davanti al Crocifisso. Perché, per i cristiani, il Crocifisso non è un simbolo, non è un amuleto, cioè una medaglietta che uno si mette al collo per fare un po' di splendore sulla sua persona. E' l'avvenimento terribile, è la conclusione dell'esistenza unica al mondo di quell'Uomo che duemila anni fa nacque da Maria, la Vergine.

Quell'Uomo lì, che era il Figlio di Dio, che è il Figlio di Dio (come dire: il Vivente per eccellenza; il 'Dio fatto uomo' vuol dire un uomo che, come lui, non c'è mai stato e non ci sarà mai più; un modo di essere al mondo, un modo di essere uomo, che non c'è mai stato e non ci sarà mai più), è stato crocifisso, che vuol dire rifiutato dal genere umano, cioè dagli uomini che c'erano quella volta. Ma rifiutato proprio in una maniera piena di odio: si doveva vedere l'odio che nasceva attorno ad uno che aveva fatto solo bene, che aveva detto solo verità. Una roba incomprensibile.

Allora la Chiesa dice: “In questa settimana vi aiuto a tenere gli occhi sul Crocifisso”. Utilizza - come capiremo dopo indicando il canto che dobbiamo fare - una Presenza. Come dire: “Non posso lasciarli da soli davanti al Crocifisso, mi muoiono di vergogna, mi muoiono di orrore, mi muoiono di spavento.

Canteremo la *Salve, Regina*. Vi dico una roba che sarà un po' strana. Mi colpisce verso la fine, quando dice: “Mostraci, dopo questo esilio, Gesù...”. Vuol dire: quando finiamo la vita e andiamo di là, è come se la Chiesa, che ha inventato questo canto, avesse la preoccupazione che arriviamo di là e non siamo capaci di riconoscere Gesù, allora bisogna che la Madonna ce lo indichi: “Guarda che è quello là, il mio Gesù!”.

### **RIFLESSIONE DEL LUNEDI' SANTO (sostituisce Il Santo del giorno)**

Nella Settimana Santa vengono ricordati e celebrati gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, con i tormenti interiori, le sofferenze fisiche, il processo, la salita al Calvario, la crocifissione, la morte e la sepoltura, infine la sua risurrezione.

In questa settimana la liturgia, attraverso i brani evangelici, ti pone davanti tutte le persone che ruotarono attorno a Gesù negli ultimi giorni della sua vita terrena. E' un insieme di umanità, di sentimenti contrastanti e scelte decisive. Qualcuno sceglierà di seguire Gesù fino in fondo nel suo cammino verso il Calvario; qualcun altro, invece, si allontanerà definitivamente dalla Luce del mondo.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (QUATTORDICI) (Strano - 3)

*Ci stiamo affidando all'esempio di Gesù per capire cosa serpeggia, nel circuito leggere-capire-diventare, quando lo praticano i nostri amici lettori ottenendo un religioso silenzio.*

*Quando Gesù disse: "Io sono ciò che ho letto", tutti pensavano di aver capito e invece non avevano capito e... finì in tragedia (rileggi Lc. 14,28).*

*Anche Maria e Giuseppe non capirono cosa intendeva Gesù a dodici anni quando rispose: "No sapevate che io mi devo occupare delle cose del Padre mio?"... ma moltiplicarono le premure verso di Lui. Da allora Gesù visse notte e giorno "connesso" con il Padre che suggeriva o dava consenso a tutte le sue mosse: una specie di videoconferenza carica di intimità, al punto che un giorno Gesù dirà: "Io faccio sempre e solo quello che piace al Padre".*

*Qui si sveglia la nostra curiosità: cosa può piacere ad un Padre Creatore? Gli può piacere solo sentirsi dire: "Sia fatta la tua volontà". A questa volontà Gesù offrì tutta la sua libertà, al punto che sulla croce, segno umiliante di un fallimento, disse: "E' stato tutto perfetto!".*

*Tiriamo la conclusione. Gesù fu premiato con la Risurrezione. Chi dedica impegno a guidare gli amici per una cosa che piace all'Eterno, viene reso capace di portare al silenzio.»*

«CARTELLONI (QUATTORDICI BIS) (Strano - 4)

*"Vogliamo vedere Gesù. Vogliamo capire la vita".*

*I Re Magi, trent'anni prima, erano venuti dall'Oriente a cercare il nato Re dei Giudei. Era il bambino che adesso vogliono vedere due universitari greci, forse laureandi nella facoltà di Filosofia. Appassionati, delusi dalla confusione che regna nelle teorie delle varie scuole di pensiero a riguardo delle tante domande che nascono a proposito della vita, decidono una ricerca a tutto campo e scoprono una pista tra gli amici di università che ogni tanto sghignazzano raccontando barzellette sulla figura di uno strano personaggio chiamato Gesù.*

*Non sappiamo se e come lo abbiano incontrato e pensiamo noi che lo volessero intervistare sulla vita. E' certo che Gesù ha attribuito una grande importanza all'essere cercato da due stranieri. Ne ha ricevuto addirittura una scossa tremenda, perché l'ha sentita legata al compimento della sua missione qui sulla terra e ha sentito il brivido della morte. I presenti hanno raccolto parole misteriose: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". I due avevano almeno capito di aver bisogno di una concretezza nel rapporto con Dio... e se si trovasse in quel Gesù?*

*Noi cantiamo (ricordate la canzone "In chi") che in Lui troviamo la nostra Forza, la nostra Fede, Pace e Gloria.»*

#### **07.04.2020 – Canto: "Cantico dei redenti"**

Mi verrebbe da chiedervi come è cominciata la Settimana Santa. Non vi sarete spaventati del progetto che vi ho offerto, cioè di passare una settimana insieme alla Madonna, accompagnati e sostenuti dalla Madonna, ma per guardare il Crocifisso?

Ho scelto il canto di oggi perché noi non possiamo andare all'oscuro. Siamo qui davanti ad un crocifisso, dobbiamo rivedere insieme alla Madonna, trovare il coraggio di rivedere tutto quello di brutto che gli è capitato... Ci prende uno spavento: "Dove andiamo a finire?". Noi sappiamo dove andiamo a finire, perché andiamo a finire a una risurrezione.

Con questo canto qui troviamo un po' di coraggio di restare lì, di tornare lì, domani e gli altri giorni, davanti al crocifisso, perché sappiamo come va a finire: va a finire con una risurrezione. "Risurrezione" cosa vuol dire? E' descritto dal canto che faremo.

#### **RIFLESSIONE DEL MARTEDI' SANTO**

Nella Liturgia incontrerai le sorelle di Betania, Marta e Maria. Quest'ultima, in segno di profondo affetto verso Gesù, cospargerà il Signore con prezioso nardo.

E Giuda, immagine di tutti coloro che, di fronte al mistero della passione di Cristo Gesù, prendono le distanze e preferiscono seguire altre strade che, però, portano puntualmente alla morte.



Ma il vangelo ti farà incontrare anche Pietro, il primo pontefice, con le sue parole irruente che, in realtà, nascondono una fede ancora immatura che porterà il pescatore di Galilea al rinnegamento. Tra tutte queste figure, ve n'è una nominata pochissimo, ma che sappiamo presente accanto a suo Figlio fino al momento supremo, Maria. Lasciati guidare da Lei per entrare nel cuore stesso della fede.

#### **08.04.2020 – Canto: “Tornerò”**

La canzone di oggi è nata perché l'autore ha voluto fare una riflessione sulla parabola del vangelo, quando Gesù inventa una situazione brutta: c'è un ragazzo che ha voglia di scappar via di casa e pretende dal padre i soldi necessari per andare verso un'avventura di libertà; si è invaghito di questo suo sogno di andare a fare quello che vuole. Fin che si accorge, ad un certo punto, di aver sbagliato tutto e allora, in quel moment lì, decide, costi quel che costi, di tornare a casa chiedendo perdono al padre.

Come faccio ad applicare questa parabola alla nostra situazione, alla situazione dei miei ragazzi di terza media? Immaginate di essere lì, davanti al crocifisso, in chiesa, per un momento, perché la mamma vi ha detto di accompagnare lì il fratellino piccolo che è la prima volta che va in chiesa. Voi prendete in braccio il fratellino piccolo, vi mettete lì, davanti al crocifisso: inevitabilmente lui vi chiederà: “Chi è? Ma chi è?” e lo vuol toccare; allora lo prendi in braccio e lo avvicini al crocifisso... Devi, in qualche modo, spiegargli. Che cosa gli dici? Gli dici che è morto per i nostri peccati (perché tu hai fatto il catechismo e ti hanno detto questo). Però, dicendolo al fratellino, che non capisce quello che dici, ti viene in mente che, effettivamente, a pensarci bene, anche tu nella vita sei andato un po' per conto tuo, hai voltato un po' le spalle a tante persone e a tanti consigli. E ti viene voglia di mettere già il fratellino sulla sedia e di correre a confessarti.

#### **RIFLESSIONE DEL MERCOLEDI' SANTO**

Il cuore di tutto l'anno liturgico è rappresentato dal Triduo pasquale che ci fa rivivere la passione, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo. Esso ha inizio con i vesperi del Giovedì Santo e costituisce l'unica celebrazione del mistero pasquale di Cristo. Il Triduo pasquale costituisce, quindi, un'unica solennità, la più importante di tutto l'anno liturgico.

In questi giorni del Triduo santo non limitiamoci a commemorare la Passione del Signore, ma entriamo nel mistero, facciamo nostri i suoi sentimenti, i suoi atteggiamenti; come ci invita a fare l'apostolo Paolo: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”.

#### **09.04.2020 – Canto: “In comunione”**

Oggi non bisogna avere vergogna di commuoversi un po', perché è Giovedì Santo. Abbiamo “per forza” scelto la canzone “In comunione”.

Provate ad andar dentro alle parole della canzone, cioè a sentirle pronunciate da Gesù. Perché Gesù sta dicendo: “Ho voglia di mettermi a tavola con te”. Il Giovedì Santo riceviamo l'invito da parte di Gesù di mangiare con Lui... Di mangiare con Lui... Pensa che ha detto proprio queste parole quando viveva qui, sulla terra: “Io ho voglia di darvi da mangiare il mio corpo!”. La gente che lo sentiva si è guardata in faccia stranita e si faceva il gesto per dire: “Ma questo è fuori di testa!”. Qualcuno ha avuto il coraggio di dire: “Ma cosa stai dicendo?!?”. E Gesù, invece di cercare di spiegare (come fa a spiegare una roba così?), ha continuato a ripetere: “Bisogna che voi arrivate a mangiare la mia carne, il mio corpo, se no non avete il nutrimento sufficiente per andare avanti nella vita!”.

La “comunione” (noi oggi adoperiamo questa parolina semplice e capiamo cosa vuol dire), la comunione è qualche cosa che sta alla nostra persona come il mangiare sta alla nostra salute.

Questo è il Giovedì Santo: un invito di Gesù a pranzare con Lui; un'intimità che noi non potevamo neanche sognare, neanche immaginare. Invece Gesù l'ha fatta diventare una possibilità addirittura per tutti i giorni, pensa te!

Che cosa voglia dire, poi, mangiare assieme a Gesù, condividere il pranzo con Lui, ha delle conseguenze evidentemente; cioè nasce un'amicizia che deve diventare visibile; come cercheremo di capire domani, Venerdì Santo.

#### RIFLESSIONE DEL GIOVEDÌ SANTO

Il Giovedì Santo è riservato a due distinte celebrazioni liturgiche. Al mattino, durante la Messa Crismale, il Vescovo consacra gli olii santi - il crisma, l'olio dei catecumeni e l'olio degli infermi - che si useranno durante tutto il corso dell'anno liturgico per celebrare i sacramenti. La sera del Giovedì, invece, si celebra la Messa "in coena Domini", memoriale dell'Ultima Cena, in cui Gesù istituì l'Eucarestia, il Sacerdozio e consegnò ai discepoli il comandamento dell'amore ("Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi") dopo aver lavato loro i piedi. Dopo questa celebrazione, che dà inizio al Triduo Pasquale, i fedeli sono invitati a visitare il Santissimo Sacramento per confortarlo nella sua agonia del Getsemani.

#### **10.04.2020** – Canto: *"Che siano una sola cosa"*

La canzone di oggi è conseguente a quella di ieri.

Cosa voleva ottenere Gesù chiedendo alla gente di mangiare la sua carne, cioè di mettersi a pranzo con Lui? Sapeva benissimo Gesù di offrire, di chiedere noi di accettare, una cosa che era inimmaginabile. Sapeva di proporci una cosa che nessuno avrebbe creduto possibile (anzi, addirittura tutti la consideravano una pazzia). Perché? Perché è solo un Dio che può prendere in mano un pezzo di pane e dire: "Voglio che questo pane diventi il mio corpo!". E' solo un Dio che può maneggiare una materia, la natura, con questa disinvoltura addirittura pazzesca.

Allora c'è un ragionamento (possiamo arrivarci anche noi): se questa cosa, per noi inimmaginabile, di fatto avviene, di fatto cade sotto gli occhi di tutti (come dicevamo ieri: se io mi metto addirittura a pranzo con il Dio, succede che io vengo via dal pranzo con un bisogno di amicizia con Lui e con tutti quelli che sono seduti a tavola con me. E questo diventa uno spettacolo), chi vedesse questo risultato, che chi va a tavola con Gesù, chi fa la Comunione, diventa amico, si comporta con gli altri come se fossero un corpo unico, come una persona unica... si trova davanti ad una cosa incredibile. Cioè davanti ad un miracolo.

Ecco la furbizia di Gesù: se voi vi comportate come miei commensali, cioè vi legate tra di voi con un'amicizia indissolubile, chiunque vi vede resta meravigliato e dice: "Ma come è possibile?... Non è possibile!". Ecco, allora, che dice la canzone: "...perché il mondo veda". Se il mondo vi vede capaci di un'amicizia addirittura umanamente inimmaginabile, tutti sono costretti a domandarsi come sia possibile. "Come è possibile?" - "L'unico modo è di fare come voi state mostrando con la vostra amicizia".

#### RIFLESSIONE DEL VENERDÌ SANTO

"Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: 'E' compiuto' e, chinato il capo, consegnò lo spirito".

Nel giorno della morte del suo Signore e Sposo, la Chiesa non celebra l'Eucarestia. L'azione liturgica è dominata dalla Croce, lasciando spazio solo al silenzio e alla contemplazione. Il gesto dell'adorazione della Croce diventa significativa risposta al dono immeritato, riconoscimento della regalità salvifica di Cristo e della speranza nata dalla Croce. La Comunione eucaristica, che conclude l'azione liturgica, rende partecipi della morte gloriosa di Cristo e dei suoi frutti; è inserimento nell'alleanza sigillata nel sangue dell'Agnello; è accoglienza dello Spirito sgorgato dal costato di Cristo.

## 15.04.2020 – Canto: “Ora so”

Sono sempre più curioso di entrare nella vostra testolina e leggere i pensieri che vi vengono, perché è impossibile che non vi vengano dei pensieri; magari di rivolta, perché non ne potete più... Metteteli giù per iscritto, teneteli cari, questi pensieri; raccoglieteli, fate un diario di questa pandemia, magari un domani vi troverete ad avere qualcosa di interessante da dire.

La canzone di oggi è un'esplosione di contentezza, di meraviglia, di certezza... Sembra una canzone pasquale.

La settimana scorsa abbiamo seguito la Passione di Gesù, la sua Morte e la sua Risurrezione. Se andate indietro di duemila anni con la memoria, provate a mettervi nei panni di quelli che c'erano quella volta; un po' abbiamo cercato di farlo con la Via Crucis...

Ma provate ad immaginare proprio il giorno della crocifissione: provate ad immaginare la delusione che hanno provato migliaia di persone che, sentendo poco o tanto, andando dietro poco o tanto a Gesù, si erano fatti delle immaginazioni, avevano coltivato dei sogni; chissà quanti avranno pensato: “Questo qui ci porta a vincere la guerra contro i Romani! Questo qui ci porta a liberarci dai Romani! Questo è capace di liberarci dai Romani!”.

Lo vedono crocifiggere... una delusione! Perché noi, adesso, parliamo di risurrezione come di una roba normale. “E' morto... E' risorto...”: lo diciamo senza neanche sapere quello che diciamo con la parola “risurrezione”. Tant'è vero che risulta che già allora hanno fatto una grande fatica a credere, cioè ad accettare la nuova verità: non era marcito nel sepolcro, era una balla anche che l'avevano portato via. “E' risorto”: non conoscevano neanche la parola. Hanno dovuto ricordarsi che una volta Gesù l'aveva usata, ma, siccome si era accorto che loro non capivano cosa voleva dire, gli ha proibito di usarla quella parola lì, quando sono scesi dal monte della Trasfigurazione. Adesso devono persuadersi che è vero quello che vedono i loro occhi: è risorto! Ora so!

## RIFLESSIONE DELL'OTTAVA DI PASQUA

“Resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”: è l'invito che i discepoli di Emmaus rivolgono a Gesù risorto senza riconoscerlo.

Anche noi possiamo sentirci come loro: disincantati, delusi, senza più fede né speranza, pur conoscendo la Buona Novella. Come loro siamo bisognosi di un incontro con il Risorto, che venga a scuoterci per aiutarci a superare i nostri dubbi e a insegnarci a leggere il piano di Dio; che venga ad abitare in mezzo a noi, anzi, in noi e ci liberi dalla solitudine; che venga a sedersi a tavola con noi e a spezzare il pane del suo corpo per noi. Solo così il nostro cuore si riscalderebbe e ritroveremo la speranza perduta, la gioia e la passione per rendere incantevole la nostra vita.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (QUINDICI)

“Chi difende Dio, difende l'uomo”.

*Uno mi dice: “Non capisco... scusa... Ma come si fa a difendere Dio?... E poi, l'uomo sa difendersi da solo!”. Non voglio entrare in una discussione inutile.*

*Oggi si sente dire: “Se Dio c'è, non c'entra con l'uomo”... Noi invece utilizziamo un testo (la Sacra Bibbia) ritenuto imm modificabile da migliaia e migliaia di pensatori, di scienziati e di Santi, costruttori di un pensiero capace di collegare l'umanità ALLA REALTA' con un ponte appoggiato su due pilastri incrollabili: 1° - Dio ha creato l'universo e l'uomo; 2° - duemila anni fa è venuto di persona a confermarlo.*

*Ci vuol poco a dedurre che il prodotto, ogni singolo prodotto di tale immenso progetto, racchiuda il segreto e il valore in esso collocato dall'Eterno Costruttore: dal granello di sabbia al miracolo della persona umana. E dovrebbe essere facile capire che, se non si leggono e non si rispettano le “istruzioni per l'uso”, può succedere un patatrac.*

*Difendere l'uomo vorrà almeno dire trattarlo secondo il progetto del Creatore, seguendo attentamente le sue istruzioni (ancora la Bibbia). E il patatrac è trattare l'essere umano (uomo e donna) come un giocattolo destinato... alla raccolta differenziata.».*

### **16.04.2020 – Canto: “Come è grande”**

Anche questa è una canzone da collocare giustamente nel periodo pasquale, dopo la canzone di ieri - “Ora so” - che è un’esplosione gioiosa perché finalmente abbiamo una vittoria grande, una vittoria sulla morte. Provate a pensare se Gesù non fosse risorto... Morto, sicuramente sarebbe rimasto di Lui un ricordo, magari per tanti secoli, perché era troppa la gente che aveva visto miracoli grandiosi. Pensate al cieco nato, alla risurrezione di Lazzaro, alla moltiplicazione dei pani e dei pesci nella quale tanta gente aveva potuto mangiare grazie ad un potere divino... Nessuno ha mai capito come faceva Gesù.

E anche le parole che diceva, gli insegnamenti che dava, un po’ difficili da capire qualche volta, ma tutti mettevano in collegamento la sua capacità di predicare, di parlare, con la potenza di fare miracoli: come era una energia divina quella che utilizzava per fare miracoli, così, nel suo parlare, quella dolcezza, quella sicurezza che trasmetteva, aveva anche quella un’origine divina.

Immaginate che scompaia tutto improvvisamente e in una maniera che non avrebbe permesso il ricordo bello, perché... crocifisso vuol dire che è stato trovato colpevole di qualche cosa di gravissimo. Quindi, sarebbe durata per un po’ la sua memoria, magari sarebbe nato una specie di “comitato”, un qualche cosa che si sarebbe poi perso lungo i secoli o comunque sarebbe rimasto, ma senza energia; non sarebbe nato quel Popolo a cui noi apparteniamo che è il popolo cristiano.

E’ giusto, dunque, dire, cantare: Come è grande!

### **RIFLESSIONE DELL’OTTAVA DI PASQUA**

La via di Emmaus è la nostra via per l’incontro con il Risorto che fa ardere il nostro cuore. Si tratta di un autentico itinerario spirituale, valido oggi innanzitutto perché evidenzia quale sia la nostra situazione. Siamo persone spesso disincantate, che conoscono Gesù, ma non hanno esperienza di fede; che conoscono le Scritture, ma non hanno trovato la Parola.

La Via di Emmaus è un cammino che ci porta dalla Scrittura alla Parola, dalla Parola alla persona di Cristo nell’Eucarestia. Quando una comunità è disponibile all’ascolto della parola di Dio che è presente nelle Scritture e mette l’Eucarestia al centro della propria vita, giunge gradualmente alla fede e fa l’esperienza del Signore risorto.

### **17.04.2020 – Canto: “Ho abbandonato”**

Ho abbandonato che cosa? Ho abbandonato la paura... Anche questo, potremmo dire, è un canto che va bene nella Settimana di Pasqua. Come dire: “Ma... un risultato concreto per noi di questo fatto incredibile che è la Risurrezione di Gesù qua è?”. La canzone ci aiuta a rintracciare questo risultato: “Ci ha liberati dalla paura della morte!”.

Tu prova a pensare cosa può voler dire non avere più la paura di morire, perché hai la certezza che, attraverso il morire, tu arrivi a una vita con Lui. A vivere con Lui, che è il Padreterno, per sempre!

Capite che, se uno ti viene lì davanti e ti minaccia di morte e tu hai la certezza della risurrezione, non dico che ti fa ridere, ma ti vien voglia di dire: “Spara, spara, spara...”. Ci sono stati dei martiri che hanno invocato il martirio per questa certezza, che, morendo per mano del giudice che ti condanna e del suo esecutore, tu arrivi a godere l’amicizia del tuo Signore faccia a faccia! Perché questo è la vita eterna: è il faccia a faccia con Gesù. Finalmente lo vediamo! desso lo vediamo soltanto crocifisso, povero Gesù; lo vediamo nei dipinti... Ma provate ad immaginare che cos’è il vederlo faccia a faccia. Andare da Lui a farsi fare l’autografo, per dire...

Sono cose belle, non fantasiose, questo è il punto. Hanno il fondamento nel fatto della Risurrezione.

### **RIFLESSIONE DELL’OTTAVA DI PASQUA**

Il clima festivo della Pasqua riempie di gioia la nostra vita e il mondo intero, dove tante situazioni di morte attendono la luce e la speranza e della Risurrezione.

Durante l'Ottava di Pasqua la Chiesa ci offre nella prima lettura la testimonianza che gli apostoli danno della Risurrezione: "Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni". Gli Atti degli Apostoli ci insegnano che della Risurrezione si può parlare in modo eloquente e convincente solo se lo si fa da testimoni. L'unico linguaggio credibile per parlare della vita nuova del Risorto è la vita nuova dei discepoli. Se sapere che Egli è vivo non ci fa risorgere, non potremo parlare di Lui in maniera credibile.

### **20.04.2020 – Canto: "Regina caeli"**

Anche questa settimana facciamo canti della Madonna, perché, pensando ai giorni successivi alla Risurrezione (c'è sempre la questione che per noi "Risurrezione" è una parola normale: la conosciamo da duemila anni e la utilizziamo come se fosse un momento di cronaca... poi uno ci crede, uno non ci crede...), non dobbiamo dimenticare che è un fatto accaduto; era la prima volta che accadeva e non sarebbe mai più accaduto!

Quando si tratta di affrontare un avvenimento unico, ci mancano gli elementi per capirlo. Provate a pensare anche a questa semplice cosa che è il virus di adesso... Non sapere con che cosa si ha a che fare è un disastro!

Questa mattina ascolteremo il canto più importante per il tempo liturgico in cui siamo: il "Regina caeli". E' un canto semplicissimo: è un grido ripetuto tante volte con quella parolina "alleluia", che è una parolina ebraica, che vuol dire semplicemente "Diamo lode a Dio", "E' troppo bello quello che dobbiamo raccontare"... Però è cantato in una maniera eccezionale. Si chiama "Gregoriano" il canto che viene adoperato dalla Chiesa. Potrebbe non piacere, ma, se resistete e vi mettete in mente che è troppo bello e che, comunque, è vecchio come la Chiesa, vi potrebbe addirittura piacere. Sentitelo.

Santo del giorno: S. MARCELLINO

**San Marcellino**, papa, 26 aprile

m. 304

(Papa dal 30/06/296 al 25/10/304)

Nato a Roma, figlio di "Proietto". Nella liturgia cattolica fu sempre ricordato come una persona molto devota, pia e casta.

La figura di Marcellino fu ampiamente lodata da sant'Agostino, anche se cronologicamente molto postuma.

Sempre secondo la tradizione, Marcellino fu incoronato "rex christianorum" e vescovo di Roma il 30 giugno 296.

Gli inizi del suo pontificato furono gratificati dalla "pax" instaurata con l'imperatore dal suo predecessore Caio Marcellino poté dedicarsi alla comunità nella sua interezza avendo soprattutto cura delle famiglie più bisognose.

Indirizzò l'ecumenismo ed il proselitismo cristiano verso quegli approdi dettati dalla fede.

Nel mentre la questione politica imperiale stava assumendo una connotazione diversa dal punto di vista politico.

Diocleziano era materialmente impossibilitato a governare l'impero per come era stato conquistato. Attraverso il senato fu stabilita una "tetrarchia" per la quale, gli aggravi di governo furono suddivisi in tre diverse funzioni di governo: Diocleziano a capo dell'impero d'oriente, Galerio governatore di Roma e Massimiano governatore dell'impero nord occidentale.

Fu il tetarca Galerio, anticristiano per antonomasia, ad iniziare la cosiddetta "nona persecuzione" anticristiana, con la scusa dell'invasione cristiana sulle terre imperiali. Dopo l'incontro a Nicomedia (cittadina situata nel mar di Marmara, nella ex provincia romana di Bitinia- odierna Izmit), Galerio riuscì a convincere Diocleziano a ritornare al paganesimo e perseguire tutti i dissidenti.

Il 23 febbraio 303 fu incendiata la chiesa di Nicomedia. I cristiani, in risposta incendiarono il palazzo imperiale ed in conseguenza il pugno di ferro.

Le milizie romane distrussero quasi tutto. I beni confiscati e migliaia di persone furono condannate a morte. Fu addirittura massacrata l'intera "legione tebea", formata esclusivamente da cristiani (si pensi che all'epoca non vi erano miliardi di individui, ma solo poche centinaia di migliaia, nel mondo conosciuto).

Marcellino fu decapitato per ordine dello stesso imperatore Diocleziano, il 25 ottobre 304 e le sue spoglie deposte nel cimitero di Priscilla.

“Pizzino” della settimana:

#### «CARTELLONI (SEDICI - UNO)

*“Educare non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco”.*

*Per fare questo pazzino ho chiesto aiuto alle insegnanti. Una dice: “Lo leggo spesso. Mi ha fatto e mi fa ancora molto bene, mi fa molto riflettere”. Un'altra dice che l'aiuta a “ripararsi da un certo delirio di onnipotenza”. Una terza offre una bellissima conclusione: “Devo aiutarli a tirare fuori quello che in ognuno di loro c'è già”.*

*Il cartellone è un po' più esigente e chiede anche come si deve fare. Le due figure piacciono a prima vista (fuoco e secchio) perché richiamano due entità presentissime nella concretezza quotidiana; e i due verbi (riempire ed accendere) perché esaltano due attività insostituibili nella vita. Ma se aggiungiamo che il simbolo del fuoco è presente tantissimo nella Bibbia per aiutarci a capire qualcosa del modo di agire di Dio (Es. 3,2; Lc. 12,49; Mt. 3,11). allora abbiamo la certezza che “accendere il fuoco” è un'operazione essenziale per aiutare la vita, mentre “riempire il secchio” è rovinarla.*

*Chi ha inventato la parola “educare” (in latino educere), doveva essere un'ostetrica, cioè la persona che “tira fuori” il bambino dal grembo della mamma: è il primo attimo della nostra vita; e, se andiamo addirittura all'origine della nostra esistenza, troviamo UNO che ci tira fuori dalla mente del CREATORE!».*

#### **21.04.2020 – Canto: “Dell'aurora tu sorgi più bella”**

Quella di oggi è una canzone popolare. “Popolare” nel senso bello del termine. Non vuol dire che è una canzone da osteria; al contrario: è una canzone delicata. “Popolare” nel senso che son capaci tutti di inventare una canzone così; o meglio: le parole della canzone le sanno inventare tutti, perché sono semplicissime. L'aurora, le stelle... tutti sanno che cosa sono: utilizzare questi elementi naturali che richiamano in tutti una bellezza, è una capacità che viene dal cuore; anche un bambino è capace di godere di una cosa bella per un momento.

Mettiamoci lì, davanti agli occhi, una immaginetta della Madonna. Anche un bambino ha l'istinto di alzare le manine e toccare la figurina, toccare la statuinna... perché è bella, non ha paura. Ecco, la Madonna: una realtà di cui nessuno può avere paura, perché è bella. Ditelo tante volte e avete il contenuto di questa canzone: è una cosa bella!

Santo del giorno: S. ANSELMO

**Sant' Anselmo d'Aosta**, vescovo e dottore della Chiesa, 21 aprile

Aosta, 1033 - Canterbury, Inghilterra, 21 aprile 1109

Etimologia: Anselmo = protetto da Dio, Dio gli è elmo, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

Il celeberrimo Sant'Anselmo è una tra le più grandi glorie del Piemonte e della Valle d'Aosta, essendo nato verso il 1033 ad Aosta da madre piemontese. I suoi genitori erano nobili e ricchi: sua madre Ermemberga era una perfetta madre di famiglia, mentre suo padre Gandolfo viveva immerso nei suoi impegni secolari.

Anselmo sin dalla sua infanzia sognò di poter raggiungere Dio e nella sua semplicità ipotizzava che risiedesse sulla sommità delle montagne. Già avido di sapere, fu affidato ad un parente per un'accurata educazione, ma non essendo stato compreso dal brutale maestro cadde in una terribile crisi d'ipocondria. Per guarirlo occorsero tutto il tatto e l'amorevolezza della mamma, la quale finalmente lo affidò poi ai benedettini d'Aosta. All'età di quindici anni Anselmo iniziò a sentire il desiderio di farsi monaco, ma il padre non ne volle sapere preferendo farlo erede dei suoi averi. Le attrattive del mondo e le passioni prevalsero allora sul giovane, specialmente dopo la morte della madre. Il padre, che morì poi monaco, lo prese in tale avversione che Anselmo decise di abbandonare la famiglia e la patria in compagnia di un servo.

Dopo tre anni trascorsi tra la Borgogna e la Francia centrale, Anselmo si recò ad Avranches, in Normandia, ove venne a conoscenza dell'abbazia del Bec e della sua scuola, fondata nel 1034. Vi si recò per conoscere il priore, Lanfranco di Pavia, e restare presso di lui, come tanti altri chierici attratti dalla fama del suo sapere. I progressi nello studio furono tanto sorprendenti che lo stesso Lanfranco prese a prediligere ed addirittura a farsi coadiuvare da lui nell'insegnamento. In tale contesto Anselmo sentì rinascere in sé il desiderio di vestire l'abito monacale. Avrebbe però altri posti dove poter sfoggiare la sua sapienza senza dover competere con il maestro Lanfranco, ma non trovando valide alternative nel 1060 entrò nel seminario benedettino del Bec. Dopo soli tre anni di regolare osservanza meritò di succedere a Lanfranco nella carica di priore e di direttore della scuola, visto che quest'ultimo era stato destinato a governare l'abbazia di

Saint'Etienne-de-Caen. Nonostante il moltiplicarsi delle responsabilità, Anselmo non trascurò di dedicarsi sempre più a Dio ed allo studio, preparandosi così a risolvere le più oscure questioni rimaste sino ad allora insolute. Non bastandogli le ore diurne per approfondire le Scritture ed i Padri della Chiesa, egli soleva trascorrere parte della notte in preghiera e correggendo manoscritti. Ci si può fare un'idea del suo insegnamento leggendo gli opuscoli ed i dialoghi da lui lasciati, alcuni dei quali sono veri e propri piccoli capolavori pedagogici e dogmatici.

Sant'Anselmo fu indubbiamente un grande speculativo, ma anche un grande direttore di anime. La fama del suo monastero si sparse ovunque ed attirò un'élite avida di scienza e di perfezione religiosa. Egli se ne occupava in prima persona con cura speciale. Molte delle sue 447 lettere mostrano l'arte che possedeva per guadagnare i cuori, adattandosi all'età di ciascuno e puntando sull'affabilità dei modi. Alla morte dell'abate Herluin, il 26 agosto 1078 i confratelli all'unanimità designarono Anselmo a succedergli. L'acutezza dell'intelligenza, la straordinaria dolcezza di carattere e la santità della vita gli meritavano un immenso ascendente tanto nel monastero quanto fuori. Intraprese relazioni con il maestro Lanfranco, nominato arcivescovo di Canterbury nel 1070, e collaborò all'organizzazione di alcuni monasteri inglesi: ciò gli permise inoltre di farsi conoscere dalla nobiltà del paese ed apprezzare dalla corte di Londra.

Nel 1076 Anselmo pubblicò il "Monologion" per soddisfare il desiderio dei monaci di meditare sull'essenza divina. Questa sua prima opera si rivelò un capolavoro per la densità e lucidità di pensiero circa l'esistenza di Dio, i suoi attributi e la Trinità. Ad essa seguì il "Proslogion", più celebre della precedente per l'assai discusso argomento che escogitò a dimostrazione dell'esistenza dell'Essere supremo, in sostituzione dei lunghi e noiosi ragionamenti che aveva esposto nel "Monologion". "Dio è l'essere di cui non si può pensare il maggiore; il concetto di tale essere è nella nostra mente, ma tale essere deve esistere anche nella realtà, fuori della nostra mente, perché, se esistesse solo nella mente, se ne potrebbe pensare un altro maggiore, uno, cioè, che esistesse non solo nella mente, ma anche nella realtà fuori di essa".

La fama di Anselmo si diffuse ancora di più in tutta Europa. Era talmente venerato e amato in Inghilterra che il 6 marzo 1093, in seguito alle pressioni dei vescovi, dei signori e di tutto il popolo, fu eletto dal re Guglielmo II il Rosso arcivescovo di Canterbury, sede ormai vacante dalla morte di Lanfranco avvenuta nel 1089. La sua resistenza fu tenace ma inutile ed in riferimento alle difficoltà d'intesa tra il re e il primate affermò con i vescovi ed i nobili che l'accompagnavano: "Voi volete soggiogare insieme un toro non domo e una povera pecora. Il toro trascinerà la pecora tra i rovi e la farà a pezzi senza che sia servita a nulla. La vostra gioia si muterà in tristezza. Vedrete la chiesa di Canterbury ricadere nella vedovanza vivente il suo pastore. Nessuno di voi oserà resistere dopo di me e il re vi calpesterà a piacimento".

La situazione della Chiesa inglese era effettivamente molto triste in quel periodo a causa della simonia, della decadenza dei costumi e della violazione della libertà religiosa da parte del re. Sant'Anselmo tentò di rimediare a tutto ciò, nella scia della riforma adottata da San Gregorio VII. Non destò quindi meraviglia se, nel 1095, scoppiò tra l'autorità secolare e quella religiosa un aspro conflitto circa il riconoscimento del pontefice Urbano II. Nulla convinse l'arcivescovo a recedere dal suo proposito e, dopo molte difficoltà, nel 1097 poté recarsi a Roma per consultare il papa stesso. Questi lo ricevette con grandi manifestazioni di stima e nel 1098 lo invitò al Concilio di Bari, convocato per ricondurre all'unità della Chiesa gli aderenti allo scisma consumatosi nel 1054 tra Oriente ed Occidente. Nelle questioni discusse Sant'Anselmo apparve come il teologo dei latini, confutando vittoriosamente le obiezioni degli avversari contro la processione dello Spirito Santo da parte di entrambe le altre persone della Santissima Trinità. Nel 1099 prese ancora parte al sinodo di Roma, in cui furono ribaditi i decreti contro la simonia, il concubinato dei chierici e la reinvestitura laica. Partì poi per Lione, ove fu però costretto a trattenersi poiché il re non lo autorizzava a tornare alla sua sede. In Italia aveva completato il suo grande trattato sui "Motivi dell'Incarnazione", mentre a Lione ne ultimò un altro "Sulla nascita verginale di Cristo e il peccato originale".

Nel 1110 Enrico Beauclerc successe al fratello Guglielmo sul trono inglese e, desiderando avere l'arcivescovo di Canterbury tra i suoi sostenitori, lo invitò a ritornare. Il nuovo sovrano non aveva però alcuna intenzione di rinunciare a spadroneggiare sulla Chiesa, motivo per cui nel 1103 Anselmo, inflessibile nella difesa dei suoi diritti, dovette una seconda volta andare in esilio a Roma. Dopo lunghe trattative con il nuovo papa Pasquale II, il sovrano rinunciò infine all'investitura dei feudi ecclesiastici, accontentandosi solo dell'omaggio. Nel 1106 il primate poté così ritornare nella sua sede e dedicare all'intenso lavoro pastorale gli ultimi anni della sua vita. Non potendo più camminare, si faceva quotidianamente trasportare in chiesa per assistere alla Messa. Sul letto di morte provò solo il rimpianto di non aver avuto tempo sufficiente per poter chiarire il problema dell'origine dell'anima. Sant'Anselmo morì il 21 aprile 1109 a Canterbury e fu sepolto nella celebre cattedrale. Il pontefice Alessandro III nel 1163 concesse all'arcivescovo Tommaso Becket, di procedere all'"elevazione" del corpo del suo predecessore, atto che a quel tempo corrispondeva a tutti gli effetti ad un'odierna canonizzazione. Sant'Anselmo d'Aosta fu infine annoverato tra i Dottori della Chiesa da Clemente XI l'8 febbraio 1720. Il *Martyrologium Romanum* ed il calendario liturgico della Chiesa universale commemorano il santo nell'anniversario della nascita al cielo. Aosta, sua città natale, ha dedicato la strada principale del centro storico alla memoria del suo figlio più celebre.

## **22.04.2020 – Canto: "Nome dolcissimo"**

Siamo sull'onda della canzone di ieri: anche in questa canzone i sentimenti sono quelli che vengono dal cuore, ma sono elementari. C'è un punto in cui il rapporto con la Madonna diventa un po' più

“serio”, perchè c’è la parola “rifugio”: “Tu sei rifugio al peccatore”. L’autore di questa canzone non è un ingenuo, è uno che ha coscienza precisa della propria situazione, che non è bella: sa di essere un peccatore. Potrebbe voler dire una figura spregevole, che tiene piuttosto lontani dall’avvicinarsi a una figura grande, bella come la Madonna. Al contrario: proprio perchè ha coscienza di essere peccatore, ha coscienza di essere perseguibile, ha bisogno di un rifugio. E dove lo trova, dove lo cerca? Nella Madonna!

Andare dalla Madonna - che è l’Immacolata, che è la figura umana perfetta - a cercare protezione, rifugio; consapevole di essere peccatore, consapevole di essere punibile, va a cercare rifugio sotto il manto della Madonna, accanto alla Madonna... Che bello!

Santo del giorno: Serva di Dio ANASTASIA ILARIO

**Serva di Dio Anastasia Ilario**, terziaria domenicana,

Napoli, 29 settembre 1859 - 20 aprile 1934

Anastasia Ilario nacque al Casale di Posillipo, oggi antico quartiere di Napoli, il 29 settembre 1859, seconda di dieci figli. Nel rione natale trascorse tutta la sua vita, umile e nascosta, in una continua elevazione di spirito.

Sin da piccola attirò l’attenzione di quanti l’avvicinarono per la sua semplicità, l’amore alla preghiera, alla vita nascosta, alla mortificazione. Semplice e pura come una bambina, ardente di amore per Gesù Cristo, conservò la sua innocenza fino alla morte.

Il suo tugurio, così chiamava la sua casa, fu meta di migliaia di persone di tutti i ceti sociali. A tutti fu sollievo, guida, conforto, luce spirituale. Introdusse nel rione la pratica del mese di maggio dedicato alla Madonna, radunando in casa fanciulli e bambine, facendo recitare e cantare lodi a Maria. Inoltre, le fu attribuito il dono della preveggenza, di cui si servì per portare anime alla vita cristiana.

Il suo particolare stile di vita rientrava in quello che, tra il XVIII e il XIX secolo, era il fenomeno delle “monache di casa”. Si trattava di donne che, spesso aderendo a un Ordine religioso come Terziarie, vivevano la loro devozione nell’ambito della propria casa, sia che indossassero un abito religioso, sia che avessero abbigliamenti secolari ma estremamente sobri.

Anche Anastasia visse in questo modo, con una clausura che, per così dire, coinvolgeva solo la sua persona. Quando era giovane usciva di casa soltanto per recarsi nella chiesa parrocchiale di fronte alla sua abitazione. Una volta ottenuta una piccola cappella nella sua casa, non ne uscì più.

Nel 1933, cadde gravemente ammalata. Aderì allo stesso tempo al Terz’Ordine Domenicano, con il nome di suor Colomba. Nella sua semplicità diceva: «Spero di essere un giorno colomba del Paradiso». Morì quindi il 20 aprile 1934, a settantacinque anni. Il suo corpo riposa nella basilica di San Domenico Maggiore a Napoli, retta dai padri Domenicani.

Il nulla osta della Santa Sede per l’apertura della sua causa di beatificazione è datato 24 settembre 1954. Il 25 gennaio 1961 è stato emesso invece il decreto sugli scritti, o meglio, sull’assenza degli scritti.

### **23.04.2020 – Canto: “Immacolata, Vergine bella”**

Ieri abbiamo sottolineato il momento del peccatore che va a rifugiarsi nella Madonna. Nella canzone di oggi, questo accenno che abbiamo fatto viene come ingrandito. Sentirete, ad un certo punto: “Siam peccatori, ma figli tuoi”. Ieri dicevamo: “Ma il peccatore come fa ad avere il coraggio di rivolgersi alla Madonna? Ha bisogno di un rifugio...”.

Qui l’essere peccatori viene utilizzato come “foglietto di raccomandazione”: “Dove devo andare? Sono peccatore e, riconoscendo questo, ti guardo in faccia e vedo il tuo volto un po’ oscurarsi”. Allora gioco l’asso di briscola e dico: “Sono peccatore, d’accordo, ma sono figlio tuo!”. Cioè si usa l’essere peccatori come titolo di raccomandazione nei confronti della Madonna: “Se sono figlio tuo, non mi puoi mica cacciar via! Tu, per così dire, sei obbligata ad accogliermi, ad aiutarmi. Prega per noi!”.

Bellissima questa canzone, proprio corrispondente alla nostra verità.

Santo del giorno: S. LEONIDA DI ALESSANDRIA

**San Leonida**, martire, padre di Origene, 22 aprile

Etimologia: Leonida = simile al leone, forte, dal greco

Emblema: Palma



L'editto di Settimio Severo, come dice Clemente Alessandrino, riempì l'Egitto di martiri: tra questi Eusebio nomina Leonida che ebbe il capo troncato nel 204, lasciando orfani sette figli, il maggiore dei quali, appunto Origene, aveva appena diciassette anni.

Nel narrare la vita di quest'ultimo poi, il medesimo storico si sofferma lungamente a descrivere le cure con le quali Leonida educò il figlio allo studio della S. Scrittura prima che a quello delle lettere, come ringraziasse Iddio di aver avuto un figlio così precocemente entusiasta di quegli studi, come riconoscesse la mano di Dio nel fanciullo, e di notte, quando questi dormiva, si soffermasse a baciargli il petto quasi fosse un sacrario dello Spirito Santo. Lo stesso Eusebio ci ha conservato un frammento della lettera che il figlio diciassettenne gli inviò in prigione per esortarlo al martirio.

Nella letteratura agiografica greca, il nome di Leonida, padre di Origene, appare in mezzo ad un gruppo di dieci martiri celebrati il 5 giugno: ma le cose che si raccontano di essi sono frutto più di immaginazione che di indagine storica. Chi forgì quelle tradizioni non immaginò che quel Leonida fosse appunto il padre di Origene di cui parlava già Eusebio. Il *Martirologio Romano*, invece, celebra Leonida al 22 aprile, giacché il Baronio credette di ravvisare il nome del nostro nel Geronimiano a questa data, dove invece è celebrato l'omonimo martire di Corinto.

### **24.04.2020 – Canto: “Mira il tuo popolo”**

E' una preghiera che viene dalla coscienza di un bisogno grande e si chiede alla Madonna: “Guarda il tuo popolo e prega per me!”. E poi c'è sempre in primo piano la coscienza di essere un peccatore.

Anche qui vien fuori la figura del rifugio: “Sei un rifugio per il peccatore”.

“Tutti ti invocano, Soccorritrice”: è la prima volta che vien fuori questa parola. Come dire: “prega” è un appello che è giusto fare alla Madonna... ma bisogna incalzarla un po', bisogna spingerla a vedere di noi e allora viene fuori questa parola: “Sei una soccorritrice”. E' come dare un titolo, un titolo che abbiamo inventato noi, ma che sta bene, che va bene.

Ma perché Soccorritrice? Perché noi viviamo in una situazione di dolore, di necessità “in questa misera valle infelice” (risente un po' dell'espressione che c'è anche nella Salve Regina: siamo in una valle di lacrime): abbiamo bisogno di una compagnia che ci sostenga in tutti i sensi. “Fai verso di noi la madre. Mostrati pietosa”, cioè una che viene e non fa la schizzinosa nei confronti della nostra miseria, non fa una faccia da rimprovero, fa il volto della Madre: “A me rivolgi un dolce sorriso, un dolce viso”.

Santo del giorno: S. MARCO

**San Marco**, evangelista, 25 aprile  
sec. I

Patronato: Segretarie

Etimologia: Marco = nato in marzo, sacro a Marte, dal latino

Emblema: Leone

La figura dell'evangelista Marco, è conosciuta soltanto da quanto riferiscono gli Atti degli Apostoli e alcune lettere di s. Pietro e s. Paolo; non fu certamente un discepolo del Signore e probabilmente non lo conobbe neppure, anche se qualche studioso lo identifica con il ragazzo, che secondo il Vangelo di Marco, seguì Gesù dopo l'arresto nell'orto del Getsemani, avvolto in un lenzuolo; i soldati cercarono di afferrarlo ed egli sfuggì nudo, lasciando il lenzuolo nelle loro mani.

Quel ragazzo era Marco, figlio della vedova benestante Maria, che metteva a disposizione del Maestro la sua casa in Gerusalemme e l'annesso orto degli ulivi.

Nella grande sala della loro casa, fu consumata l'Ultima Cena e lì si radunavano gli apostoli dopo la Passione e fino alla Pentecoste. Quello che è certo è che fu uno dei primi battezzati da Pietro, che frequentava assiduamente la sua casa e infatti Pietro lo chiamava in senso spirituale “mio figlio”.

#### **Discepolo degli Apostoli e martirio**

Nel 44 quando Paolo e Barnaba, parente del giovane, ritornarono a Gerusalemme da Antiochia, dove erano stati mandati dagli Apostoli, furono ospiti in quella casa; Marco il cui vero nome era Giovanni usato per i suoi connazionali ebrei, mentre il nome Marco lo era per presentarsi nel mondo greco-romano, ascoltava i racconti di Paolo e Barnaba sulla diffusione del Vangelo ad Antiochia e quando questi vollero ritornarci, li accompagnò.

Fu con loro nel primo viaggio apostolico fino a Cipro, ma quando questi decisero di raggiungere Antiochia, attraverso una regione inospitale e paludosa sulle montagne del Tauro, Giovanni Marco rinunciò spaventato dalle difficoltà e se ne tornò a Gerusalemme.

Cinque anni dopo, nel 49, Paolo e Barnaba ritornarono a Gerusalemme per difendere i Gentili convertiti, ai quali i giudei cristiani volevano imporre la legge mosaica, per poter ricevere il battesimo.

Ancora ospitati dalla vedova Maria, rividero Marco, che desideroso di rifarsi della figuraccia, volle seguirli di nuovo ad Antiochia; quando i due prepararono un nuovo viaggio apostolico, Paolo non fidandosi, non lo volle con sé e scelse un altro discepolo, Sila e si recò in Asia Minore, mentre Barnaba si spostò a Cipro con Marco.

In seguito il giovane deve aver conquistato la fiducia degli apostoli, perché nel 60, nella sua prima lettera da Roma, Pietro salutando i cristiani dell'Asia Minore, invia anche i saluti di Marco; egli divenne anche fedele collaboratore di Paolo e non esitò di seguirlo a Roma, dove nel 61 risulta che Paolo era prigioniero in attesa di giudizio, l'apostolo parlò di lui, inviando i suoi saluti e quelli di "Marco, il nipote di Barnaba" ai Colossesi; e a Timoteo chiese nella sua seconda lettera da Roma, di raggiungerlo portando con sé Marco "perché mi sarà utile per il ministero".

Forse Marco giunse in tempo per assistere al martirio di Paolo, ma certamente rimase nella capitale dei Cesari, al servizio di Pietro, anch'egli presente a Roma. Durante gli anni trascorsi accanto al Principe degli Apostoli, Marco trascrisse, secondo la tradizione, la narrazione evangelica di Pietro, senza elaborarla o adattarla a uno schema personale, cosicché il suo Vangelo ha la scioltezza, la vivacità e anche la rudezza di un racconto popolare.

Affermatosi solidamente la comunità cristiana di Roma, Pietro inviò in un primo momento il suo discepolo e segretario, ad evangelizzare l'Italia settentrionale; ad Aquileia Marco convertì Ermagora, diventato poi primo vescovo della città e dopo averlo lasciato, s'imbarcò e fu sorpreso da una tempesta, approdando sulle isole Rialtine (primo nucleo della futura Venezia), dove si addormentò e sognò un angelo che lo salutò: "Pax tibi Marce evangelista meus" e gli promise che in quelle isole avrebbe dormito in attesa dell'ultimo giorno.

Secondo un'antichissima tradizione, Pietro lo mandò poi ad evangelizzare Alessandria d'Egitto, qui Marco fondò la Chiesa locale diventandone il primo vescovo.

Nella zona di Alessandria subì il martirio: fu torturato, legato con funi e trascinato per le vie del villaggio di Bucoli, luogo pieno di rocce e asperità; lacerato dalle pietre, il suo corpo era tutta una ferita sanguinante.

Dopo una notte in carcere, dove venne confortato da un angelo, Marco fu trascinato di nuovo per le strade, finché morì un 25 aprile verso l'anno 72, secondo gli "Atti di Marco" all'età di 57 anni; ebrei e pagani volevano bruciarne il corpo, ma un violento uragano li fece disperdere, permettendo così ad alcuni cristiani, di recuperare il corpo e seppellirlo a Bucoli in una grotta; da lì nel V secolo fu traslato nella zona del Canopo.

### **Il Vangelo**

Il Vangelo scritto da Marco, considerato dalla maggioranza degli studiosi come "lo stenografo" di Pietro, va posto cronologicamente tra quello di s. Matteo (scritto verso il 40) e quello di s. Luca (scritto verso il 62); esso fu scritto tra il 50 e il 60, nel periodo in cui Marco si trovava a Roma accanto a Pietro.

È stato così descritto: "Marco come fu collaboratore di Pietro nella predicazione del Vangelo, così ne fu pure l'interprete e il portavoce autorizzato nella stesura del medesimo e ci ha per mezzo di esso, trasmesso la catechesi del Principe degli Apostoli, tale quale egli la predicava ai primi cristiani, specialmente nella Chiesa di Roma".

Il racconto evangelico di Marco, scritto con vivacità e scioltezza in ognuno dei sedici capitoli che lo compongono, seguono uno schema altrettanto semplice; la predicazione del Battista, il ministero di Gesù in Galilea, il cammino verso Gerusalemme e l'ingresso solenne nella città, la Passione, Morte e Resurrezione.

Tema del suo annuncio è la proclamazione di Gesù come Figlio di Dio, rivelato dal Padre, riconosciuto perfino dai demoni, rifiutato e contraddetto dalle folle, dai capi, dai discepoli. Momento culminante del suo Vangelo, è la professione del centurione romano pagano ai piedi di Gesù crocifisso: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio", è la piena definizione della realtà di Gesù e la meta cui deve giungere anche il discepolo.

### **Le vicende delle sue reliquie - Patrono di Venezia**

La chiesa costruita al Canopo di Alessandria, che custodiva le sue reliquie, fu incendiata nel 644 dagli arabi e ricostruita in seguito dai patriarchi di Alessandria, Agatone (662-680), e Giovanni di Samanhud (680-689).

E in questo luogo nell'828, approdarono i due mercanti veneziani Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, che s'impadronirono delle reliquie dell'Evangelista minacciate dagli arabi, trasferendole a Venezia, dove giunsero il 31 gennaio 828, superando il controllo degli arabi, una tempesta e l'arenarsi su una secca.

Le reliquie furono accolte con grande onore dal doge Giustiniano Partecipazio, figlio e successore del primo doge delle Isole di Rialto, Agnello; e riposte provvisoriamente in una piccola cappella, luogo oggi identificato dove si trova il tesoro di San Marco.

Iniziò la costruzione di una basilica, che fu portata a termine nell'832 dal fratello Giovanni suo successore; Dante nel suo memorabile poema scrisse. "Cielo e mare vi posero mano", ed effettivamente la Basilica di San Marco è un prodigio di marmi e d'oro al confine dell'arte.

Ma la splendida Basilica ebbe pure i suoi guai, essa andò distrutta una prima volta da un incendio nel 976, provocato dal popolo in rivolta contro il doge Candiano IV (959-976) che lì si era rifugiato insieme al figlio; in quell'occasione fu distrutto anche il vicino Palazzo Ducale.

Nel 976-978, il doge Pietro Orseolo I il Santo, ristrutturò a sue spese sia il Palazzo che la Basilica; l'attuale 'Terza San Marco' fu iniziata invece nel 1063, per volontà del doge Domenico I Contarini e completata nei mosaici e marmi dal doge suo successore, Domenico Selvo (1071-1084).

La Basilica fu consacrata nel 1094, quando era doge Vitale Falier; ma già nel 1071 s. Marco fu scelto come titolare della Basilica e Patrono principale della Serenissima, al posto di s. Teodoro, che fino all'XI secolo era il patrono e l'unico santo militare venerato dappertutto.

Le due colonne monolitiche poste tra il molo e la piazzetta, portano sulla sommità rispettivamente l'alato Leone di S. Marco e il santo guerriero Teodoro, che uccide un drago simile ad un coccodrillo.

La cerimonia della dedicazione e consacrazione della Basilica, avvenuta il 25 aprile 1094, fu preceduta da un triduo di penitenza, digiuno e preghiere, per ottenere il ritrovamento delle reliquie dell'Evangelista, delle quali non si conosceva più l'ubicazione.

Dopo la Messa celebrata dal vescovo, si spezzò il marmo di rivestimento di un pilastro della navata destra, a lato dell'ambone e comparve la cassetta contenente le reliquie, mentre un profumo dolcissimo si spargeva per la Basilica.

Venezia restò indissolubilmente legata al suo Santo patrono, il cui simbolo di evangelista, il leone alato che artiglia un libro con la già citata scritta: "Pax tibi Marce evangelista meus", divenne lo stemma della Serenissima, che per secoli fu posto in ogni angolo della città ed elevato in ogni luogo dove portò il suo dominio.

San Marco è patrono dei notai, degli scrivani, dei vetrai, dei pittori su vetro, degli ottici; la sua festa è il 25 aprile, data che ha fatto fiorire una quantità di detti e proverbi.

### **27.04.2020 – Canto: "Ave Maria di Lourdes"**

Sono tante le strofe di questo canto, noi ne abbiamo prese tre. La prima strofa sembra dirci che è l'ora di ricordarci della Madonna: bisogna ricordarsi della Madonna, non dobbiamo inventare nulla, è già pronta la canzone, da sempre; dal 1858... da allora è pronta la canzone, che ha come ritornello "Ave, ave, ave Maria". Che è come dire: cosa vuoi dire davanti alla Madonna? Salutala e basta!

La seconda strofa dice: chiedi aiuto agli angeli; perché tu, davanti alla grotta di Lourdes, puoi essere lì solo, ma, in realtà, non sei mai solo, perché, intorno a Maria, ci sono sempre gli angeli.

Sotto la grotta c'è il fiume che si chiama Gave e sussurra ininterrottamente da quella volta e gli angeli sembrano veleggiare sulle onde di questo fiume perennemente a ripetere il tuo piccolo cano "Ave Maria".

Santo del giorno: S. ZITA

**Santa Zita (Cita)**, vergine, 27 aprile

Monsagrati, Lucca, 1218 - 27 aprile 1278

Patronato: Casalinghe, Serve, Fornai

Etimologia: Zita = (forse) vergine, dal persiano

Emblema: Chiavi, Giglio

Santa Zita nacque nel 1218 da una povera famiglia di Monsagrati, in diocesi di Lucca. Dall'età di appena dodici anni fu al servizio della nobile famiglia dei Fatinelli a Lucca. Sempre contraddistinta da un forte senso del dovere, gioiosa ed umile di carattere, visse ammirevolmente gli ideali e le virtù evangeliche, assorta nell'assidua contemplazione dei divini misteri. Seppe ben coniugare la sua austerità di vita con una carità sempre vigile verso il prossimo più indigente. Una leggenda narra come un'altra domestica dei Fatinelli, invidiosa dell'affetto ricevuto da Zita, avrebbe iniziato ad insinuare nella mente del capo famiglia il sospetto che ella rubasse in casa quanto donava ai poveri; un giorno il padrone, incontrando Zita con il grembiule gonfio mentre si recava da una famiglia bisognosa, le avrebbe chiesto cosa portasse; nonostante questo fosse pieno di pane, Zita rispose che portava solo fiori e fronde, che caddero infatti sciogliendo il grembiule. Nel 1278 morì raggiungendo così lo Sposo celeste.

I lucchesi vollero che le sue spoglie trovassero degna sepoltura nella basilica di San Frediano. Zita era già così venerata in Toscana da essere citata da Dante Alighieri nella Divina Commedia poco dopo la morte, facendo riferimento ad un magistrato di Lucca detto "anzian di santa Zita", identificando così Lucca con la donna che ancora non era stata canonizzata dalla Chiesa.

Papa Innocenzo XII nel 1695 ne ratificò e confermò il culto. Il Venerabile Pio XII nel 1955 dichiarò solennemente "la vergine Santa Zita Patrona presso Dio delle domestiche e di tutte le donne addette alla cura della casa". La santa è titolare della congregazione femminile delle Suore Oblate dello Spirito Santo, detta anche Istituto di Santa Zita.

Oltre all'Arcidiocesi di Lucca, anche la Diocesi di Massa Carrara - Pontremoli commemora al 27 aprile questa santa in quanto suo padre è considerato dalla tradizione originario del Borgo di Succisa, nel comune di Pontremoli, dove ancora esiste una piccola cappella eretta in suo onore.

"Pizzino" della settimana:

«CARTELLONI (SEDICI - DUE)

*Per accettare il suggerimento del cartellone SEDICI - UNO, bisogna avere ben chiaro in testa la verità ad esso sottesa: l'uomo, progettato nella mente di Dio, ha in sé un valore assoluto, intoccabile, imm modificabile. Non a caso "l'appalto" per il suo sviluppo è stato affidato ad una ditta di famiglia: il popolo ebraico, poi diventato Chiesa col compito di realizzare una sconfinata varietà di riproduzioni del PROTOTIPO GESU'. Questo è l'impianto dell'esistenza umana, cioè così è fatto ognuno di noi.*

*Purtroppo la nostra stessa quotidianità ci offre il brutto spettacolo della terribile conseguenza del non ricordare neanche quello che siamo. Il rimedio è, appunto, l'educazione, che deve consistere nel risvegliare la coscienza di questo. Come? E' più facile di quello che pensiamo se... ci pensiamo!*

*Concepiti nella mente di Dio, il suo Volto, che è la stessa BELLEZZA, si stampa indelebilmente e tanto profondamente da far nascere per sempre il desiderio e il bisogno di vederlo. E' il fisiologico fascino che ha la bellezza.*

*Ogni insegnante, nella sua materia, trova infiniti punti per esemplificare "la bellezza". Se questo è professionalmente voluto, può innescare la catena dei "valori assoluti": il vero, il giusto, il buono. E il secchio? Leggi Filippesi 3,8.».*

### **28.04.2020 – Canto: "Pim pam"**

E' una canzoncina un po' strana... Sembra una canzoncina per i bambini, perché ha un andamento facile da ripetere. Ma a noi interessa di capire il senso.

Cos'è questa "casa sulla montagna"? Certamente è l'immagine di un punto d'arrivo; un luogo dove si vuole arrivare per trovarsi bene, per stare bene. E infatti le immagini riferiscono questo: che c'è dentro Uno che ti aspetta. Non è la casa di montagna dove andiamo a fare la vacanza: è già abitata, c'è dentro Uno che ti aspetta addirittura e che ti sta preparando il necessario per avere un comfort, di modo che tu, entrando dentro, ti senti subito accolto.

Allora questa immagine della casa sulla montagna è certamente l'immagine anche di un punto d'arrivo per una tua impresa, magari quella scolastica: "pim pam" è il rumore che tu produci con le scarpe tutti i giorni per andare a scuola, per arrivare a giugno e avere in mano una pagella. Così la "casa sulla montagna" sembra la sala dove si trovano gli insegnanti a decidere della tua promozione.

Ma più profondamente, come accennavo prima, questa casa è qualche cosa che noi abbiamo bisogno di incontrare tutti i giorni, tutte le sere: un luogo, l'abitazione di Uno che è dentro ad aspettarti. Potrebbe essere il Paradiso; ma potrebbe essere anche la vita di quaggiù che riusciamo a costruire noi sapendo che la nostra costruzione, in fin dei conti, siamo noi stessi. Perciò la "casa sulla montagna" va a finire che potrebbe essere addirittura l'aula scolastica, dove ci sono degli amici che ti aspettano, che ti preparano le cose... Se la pensiamo così, è molto bella!

Santo del giorno: SAN LUIGI MARIA GRIGNION DE MONTFORT

**San Luigi Maria Grignon de Montfort**, sacerdote, 28 aprile

Montfort, Rennes, Francia, 1673 - St. Laurent-sur-Sèvre, Francia, 28 aprile 1716

#### **La formazione spirituale**

Secondo dei diciotto figli di Jean-Baptiste (1647-1716), avvocato, e di Jeanne Robert de la Vizeule (1649-1718), Luigi Grignon nasce il 31 gennaio 1673 a Montfort-la-Cane, oggi Montfort-sur-Meu, in Bretagna, nella Francia nordoccidentale. La sua vita, breve secondo i normali criteri di valutazione - morirà a quarantatré anni -, s'iscrive quasi perfettamente entro i limiti cronologici (1680-1715) del periodo trattato dallo storico Paul Hazard (1878-1944) nella sua opera sulla crisi della coscienza europea, cioè l'epoca dei razionalisti e dei libertini, del deismo e del giansenismo, dell'attacco contro le credenze tradizionali, soprattutto in Francia. L'aver intuito l'esistenza di un'unità di fondo di queste correnti e tendenze è il grande merito di Montfort, che si dedicherà alla riconquista delle anime con ardente carità missionaria.

Egli riceve la prima educazione in una famiglia profondamente cristiana e manifesta molto presto attenzione alla vita interiore, vocazione all'apostolato e una tenera devozione alla Santa Vergine, espressa anche con l'aggiunta del nome di Maria a quello di Luigi in occasione della Cresima. Compie quindi gli studi umanistici e filosofici nel collegio San Tommaso Becket di Rennes, tenuto dai padri gesuiti, dove stringe amicizia con il futuro canonico Jean-Baptiste Blain (1674-1751), che ha lasciato una preziosa testimonianza di prima mano sulla sua vita, e con Claude-François Poullart des Places (1679-1709), più tardi fondatore della Congregazione dello Spirito Santo, e matura la vocazione sacerdotale.

Nell'autunno del 1692 si trasferisce a Parigi per studiare teologia alla Sorbona ed entra, grazie a una borsa di studio, nel seminario di Saint-Sulpice, vivaio del clero di Francia, distinguendosi per il rigore ascetico e per i gesti di carità, e alimentandosi alla grande scuola spirituale francese del secolo XVII, il cui inizio è fatto risalire al card. Pierre de Bérulle (1575-1629), principale artefice della Riforma cattolica in Francia. Il 5 giugno 1700, a ventisette anni, riceve

l'ordinazione sacerdotale e comincia a dedicarsi al riscatto spirituale del popolo, rianimandone la fede e difendendone la pietà contro gli attacchi degli innovatori.

Nel novembre del 1701, nominato cappellano dell'ospedale di Poitiers dal vescovo diocesano, mons. Claude de La Poype de Vertrieu (1655-1732), si preoccupa di porre ordine, spirituale e materiale, in quella "povera Babilonia", stimolando riforme e dando esempi di grande abnegazione. In città conosce Marie-Louise Trichet (1684-1759), la futura beata suor Maria Luisa di Gesù, figlia del procuratore generale, con la quale fonderà le Figlie della Carità, che si dedicheranno all'istruzione dei fanciulli e all'assistenza negli ospedali. Tuttavia, un uragano furioso — scatenato dagli scettici e dai giansenisti, che mal ne sopportavano lo zelo missionario, la purezza morale e la profonda devozione mariana — si leva contro la sua predicazione fin dall'inizio. Le resistenze e le ostilità sono tali che dopo quattro anni deve lasciare l'incarico, nonostante l'affetto e la gratitudine dei malati, dimostrati anche in modo clamoroso.

Si trattiene a Poitiers ancora un anno, quindi, provando il desiderio di dedicarsi alla salvezza degli infedeli, compie un pellegrinaggio a Roma, a piedi, per consigliarsi con il Vicario di Cristo. Papa Clemente XI (1700-1721), ricevendolo in udienza il 6 giugno 1706, lo dissuade da quel proposito, gli conferisce il titolo di Missionario Apostolico e gli ingiunge di riprendere l'apostolato in Francia.

### **L'attività missionaria**

Poiché la diocesi di Poitiers continua a essergli preclusa, Montfort si dedica alla predicazione nella nativa Bretagna e in Vandea, proseguendo la tradizione delle missioni al popolo, espressione del movimento missionario sorto agli inizi del secolo XVII e realizzato da personalità eminenti come san Vincenzo de' Paoli (1581-1660), san Giovanni Eudes (1601-1680) e il gesuita beato Giuliano Maunoir (1606-1683).

Luigi Maria Grignion è l'ultimo di questi grandi missionari e, sebbene i suoi metodi innovassero solo aspetti secondari, immette nella loro applicazione un dinamismo creativo e un ardore apostolico eccezionali. Le sue missioni sono caratterizzate dalla predicazione del catechismo e da grandi manifestazioni pubbliche di culto, soprattutto da solenni processioni, che culminano nella rinnovazione da parte dei partecipanti delle promesse battesimali e nell'innalzamento, in luogo eminente, della croce della missione. Egli dà grande importanza a queste pratiche, sia per rendere visibili le principali verità della fede e per radicare gli effetti della sua ardente predicazione, sia per prendere una posizione chiara nei confronti degli innovatori, che attaccavano proprio queste manifestazioni in nome e sotto il pretesto di una religiosità più intima e più austera. Una parte di rilievo nella sua predicazione hanno anche i canti popolari, da lui composti in gran numero e utilizzati non solo per trasmettere il messaggio cristiano e per educare le menti, ma anche per scaldare i cuori dei semplici e per scuotere quelli più induriti.

Allo scopo di perpetuare la sua opera Montfort fonda la Compagnia di Maria, una congregazione di sacerdoti, detti monfortani, votati unicamente alle missioni al popolo. Nel 1708, a Nantes, fonda anche l'associazione laicale degli Amici della Croce, alla quale indirizzerà sei anni dopo la Lettera agli Amici della Croce — l'unico scritto dato alle stampe quando era ancora in vita —, in cui condensa il suo pensiero sul significato della Croce nella vita cristiana. Nella Croce egli vede la fonte di una superiore sapienza, la sapienza cristiana, che si è incarnata ed è stata crocifissa, che insegna all'uomo a preporre la fede alla ragione orgogliosa, la retta ragione ai sensi ribelli, la morale alla volontà sregolata, l'eterno al contingente e al transitorio. Analoghe considerazioni aveva svolto nel suo primo scritto, *L'amore dell'eterna Sapienza*, composto a Parigi fra la fine del 1703 e l'inizio del 1704, in cui oppone la Saggiecta vera e profonda, quella consistente nell'unirsi a Cristo e alla sua Croce, alla saggezza superficiale e salottiera che cominciava a dominare la cultura francese laica e, in parte, quella cattolica.

Il successo delle sue iniziative è grande, ma grandi sono anche le ostilità incontrate e le prove affrontate. Così, per esempio, il vescovo di Saint-Malo, mons. Vincenzo Francesco Desmarests (1657-1739), che simpatizza per i giansenisti, in un primo tempo gli proibisce ogni predicazione, quindi, ritirato questo drastico ordine, gli limita comunque la possibilità d'azione. Ancor più dolorosa è la prova che lo aspetta nella diocesi di Nantes, il cui vescovo, mons. Egidio de Beauveau (1653-1717), nega la benedizione al Calvario di Pontchâteau, costruito in quindici mesi grazie al concorso di una moltitudine di persone di ogni sesso, età e condizione sociale, e distrutto poco dopo per ordine di re Luigi XIV di Borbone (1638-1715), sobillato da nemici di Montfort. Il Calvario, ricostruito anni dopo, sarà distrutto una seconda volta durante la Rivoluzione francese; oggi, nuovamente ricostruito, è un centro di pietà e una meta di pellegrinaggi.

Finalmente, quasi a divina ricompensa della carità e dell'umiltà dimostrate, Luigi Maria Grignion viene chiamato nelle diocesi di Luçon e di La Rochelle dai rispettivi vescovi, mons. Jean-François de Valdèries de Lescure (1644-1723) e mons. Etienne de Champflour (1647-1724), ferventi antigiansenisti, e vi predica durante gli ultimi cinque anni di vita. In quel periodo compone *Il segreto ammirabile del Santo Rosario* per ribattere alle obiezioni formulate contro tale forma di devozione, per spiegare i sacri misteri e per diffonderne ulteriormente la pratica.

Consumato dalle fatiche e dalle sofferenze, nonostante una tempra straordinariamente resistente, muore il 28 aprile 1716, al suo posto di combattimento, come un autentico soldato di Cristo, predicando una missione a Saint-Laurent-sur-Sèvre.

### **San Luigi Maria attraverso i secoli**

La causa di beatificazione di Luigi Maria Grignion viene introdotta nel 1838, Papa Pio IX (1846-1878) ne proclama l'eroicità delle virtù il 29 settembre 1869, Papa Leone XIII (1878-1903) lo proclama beato il 22 gennaio 1888 e Papa Pio XII (1939-1958) lo eleva alla gloria degli altari il 20 luglio 1947.

Il più alto riconoscimento della dottrina spirituale di Grignion da Montfort, che molti vorrebbero fosse dichiarato Dottore della Chiesa, è venuto da Papa Giovanni Paolo II il quale, oltre a trarre il motto del suo pontificato, *Totus tuus*, proprio dagli scritti del santo, nell'enciclica *Redemptoris Mater*, del 25 marzo 1987, lo indica come testimone e come

guida della spiritualità mariana. Inoltre, il 20 luglio 1996 ha stabilito che il suo nome fosse iscritto nel Calendario generale della Chiesa, proponendone quindi la venerazione a tutti i fedeli.

Tuttavia, per oltre un secolo dopo la morte, l'influenza del "buon padre di Montfort", come il santo era chiamato comunemente dai fedeli, si manifesta soprattutto grazie alle sue fondazioni, fra cui anche quella dei Fratelli dell'Istruzione cristiana di San Gabriele, riorganizzata dal sacerdote Gabriel Deshayes (1767-1841). Queste istituzioni, inizialmente poco consistenti e oggetto di violenti attacchi da parte di giansenisti e di razionalisti nonché di persecuzioni durante la Rivoluzione francese e a opera della massonica Terza Repubblica francese, avranno nel tempo un grande sviluppo, segno del fecondo lascito spirituale del loro fondatore.

In particolare, l'opera missionaria di Montfort e dei suoi successori porrà le basi spirituali della resistenza contro-rivoluzionaria delle genti della Bretagna e della Vandea, cioè delle regioni nelle quali egli poté svolgere liberamente il suo apostolato. I sacerdoti della Compagnia furono le guide spirituali di quei coraggiosi improvvisatisi soldati per Dio, per la Francia e per il re, e i canti composti da Luigi Maria Grignion si contrapposero a quelli rivoluzionari.

Il ritrovamento fortuito, nel 1842, del manoscritto del *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, sepolto per oltre un secolo "nel silenzio d'un cofano", secondo la profetica visione del suo autore, dà inizio alla diffusione delle opere e del pensiero monfortano in tutto il mondo. Nel Trattato Montfort raccomanda che i devoti si consacrino interamente a Gesù attraverso Maria nelle forme di un'amorosa schiavitù, cioè di una dedizione di mirabile radicalità, comprendente non solo i beni materiali dell'uomo ma anche il merito delle sue buone opere e preghiere. In cambio di questa consacrazione la Vergine agisce nell'interiorità della persona in modo meraviglioso, istituendo con lei un'unione ineffabile. L'opera, insieme a *Il segreto di Maria* — stampato integralmente soltanto nel 1898 ma pubblicato ormai in trecentocinquanta edizioni e in venticinque lingue — e con *Le glorie di Maria*, di sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), rappresenta uno dei libri mariani più conosciuti e amati degli ultimi secoli, e fra quelli che più hanno alimentato la pietà cristiana.

Inoltre, gli scritti monfortani forniscono alla scuola di pensiero e d'azione della Contro-Rivoluzione cattolica del secolo XX, di cui è figura eminente il pensatore brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995), una teologia della storia in cui inserire l'ascesi sociale, cioè l'apostolato mirante alla restaurazione di una civiltà cristiana. Questa scuola condivide con il santo missionario della Vandea la speranza, alimentata dalla promessa di Fatima — "Infine, il mio Cuore Immacolato trionferà" —, di una grande conversione e di un tempo storico di trionfo della Chiesa cattolica. La "vera devozione" prepara gli eroi che schiaceranno la Rivoluzione, i santi missionari dei "tempi ultimi" - il cui profilo morale è tracciato da Luigi Maria Grignion nella famosa *Preghiera infuocata* - che lotteranno per la realizzazione del regno di Maria.

Nella diocesi di Milano la sua memoria si celebra il 26 aprile. Il 27 aprile in quella di Pavia..

### **29.04.2020 – Canto: “Pesciolino del mare”**

Una canzone semplice, fatta di due piccoli esempi; esempi di situazioni in cui ci troviamo impreparati. Ci viene da dire: “No, ma io non so... ma io non capisco...”. Ci viene voglia di ritirarci per paura di sbagliare, per paura di non sapere...

C'è l'amico che ti canta questa canzoncina e sorride della tua paura: “Di che cosa hai paura?”. In qualsiasi situazione in cui ti puoi trovare, impara! Puoi imparare!”. E come puoi imparare? Desiderando di imparare, pensa te!

La canzone fa due esempi. Siamo davanti al mare, tu arrivi da un paese che non conosce il mare, perché tu vieni dalla montagna. Io ti dico: “Facciamo una bella nuotata!” “No, no... io no” “Come no? Buttati dentro!” “No, non so...” “Ma vai dentro, ci sono io!”.

Chi mi insegna a nuotare? Un pesciolino del mare! Se il pesciolino vive nell'acqua, guarda lui e impara a nuotare. Buttati!

Oppure, sei già esperto del mare e vuoi fare una gita in barca a vela. Si rompe la vela... come fai? Impara a remare!

Non c'è situazione che sia nuova e che possa farti paura al punto da impedirti di imparare. Buttati dentro e impari tu stesso; diventi il maestro di te stesso.

Santo del giorno: S. CATERINA DA SIENA

**Santa Caterina da Siena**, vergine e dottore della Chiesa, patrona d'Italia, 29 aprile

Siena, 25 marzo 1347 - Roma, 29 aprile 1380

Patronato: Italia, Europa (Giovanni Paolo II, 1/10/99)

Etimologia: Caterina = donna pura, dal greco

Emblema: Anello, Giglio

**La vita**

Nasce a Siena nel rione di Fontebranda (oggi Nobile Contrada dell'Oca) il 25 marzo 1347: è la ventiquattresima figlia delle venticinque creature che Jacopo Benincasa, tintore, e Lapa di Puccio de' Piacenti hanno messo al mondo. Giovanna è la sorella gemella, ma morirà neonata. La famiglia Benincasa, un patronimico, non ancora un cognome, appartiene alla piccola borghesia. Ha solo sei anni quando le appare Gesù vestito maestosamente, da Sommo Pontefice, con tre corone sul capo ed un manto rosso, accanto al quale stanno san Pietro, san Giovanni e san Paolo. Il Papa si trovava, a quel tempo, ad Avignone e la cristianità era minacciata dai movimenti ereticali.

Già a sette anni fece voto di verginità. Preghiere, penitenze e digiuni costellano ormai le sue giornate, dove non c'è più spazio per il gioco. Della precocissima vocazione parla il suo primo biografo, il beato Raimondo da Capua (1330-1399), nella *Legenda Maior*, confessore di santa Caterina e che divenne superiore generale dell'ordine domenicano; in queste pagine troviamo come la mistica senese abbia intrapreso, fin da bambina, la via della perfezione cristiana: riduce cibo e sonno; abolisce la carne; si nutre di erbe crude, di qualche frutto; utilizza il cilicio...

Proprio ai Domenicani la giovanissima Caterina, che aspirava a conquistare anime a Cristo, si rivolse per rispondere alla impellente chiamata. Ma prima di realizzare la sua aspirazione fu necessario combattere contro le forti reticenze dei genitori che la volevano coniugare. Aveva solo 12 anni, eppure reagì con forza: si tagliò i capelli, si coprì il capo con un velo e si serrò in casa. Risolutivo fu poi ciò che un giorno il padre vide: sorprese una colomba aleggiare sulla figlia in preghiera. Nel 1363 vestì l'abito delle «mantellate» (dal mantello nero sull'abito bianco dei Domenicani); una scelta anomala quella del terz'ordine laicale, al quale aderivano soprattutto donne mature o vedove, che continuavano a vivere nel mondo, ma con l'emissione dei voti di obbedienza, povertà e castità.

Caterina si avvicinò alle letture sacre pur essendo analfabeta: ricevette dal Signore il dono di saper leggere e imparò anche a scrivere, ma usò comunque e spesso il metodo della dettatura.

Al termine del Carnevale del 1367 si compiono le mistiche nozze: da Gesù riceve un anello adorno di rubini. Fra Cristo, il bene amato sopra ogni altro bene, e Caterina viene a stabilirsi un rapporto di intimità particolarissimo e di intensa comunione, tanto da arrivare ad uno scambio fisico di cuore. Cristo, ormai e in tutti i sensi, vive in lei (Gal 2,20).

Ha inizio l'intensa attività caritatevole a vantaggio dei poveri, degli ammalati, dei carcerati e intanto soffre indicibilmente per il mondo, che è in balia della disgregazione e del peccato; l'Europa è pervasa dalle pestilenze, dalle carestie, dalle guerre: «la Francia preda della guerra civile; l'Italia corsa dalle compagnie di ventura e dilaniata dalle lotte intestine; il regno di Napoli travolto dall'incostanza e dalla lussuria della regina Giovanna; Gerusalemme in mano agli infedeli, e i turchi che avanzano in Anatolia mentre i cristiani si facevano guerra tra loro» (F. Cardini, *I santi nella storia*, San Paolo, Cinisello Balsamo -MI-, 2006, Vol. IV, p. 120). Fame, malattia, corruzione, sofferenze, sopraffazioni, ingiustizie...

### **Le lettere**

Le lettere, che la mistica osa scrivere al Papa in nome di Dio, sono vere e proprie colate di lava, documenti di una realtà che impegna cielo e terra. Lo stile, tutto cateriniano, sgorga da sé, per necessità interiore: sospinge nel divino la realtà contingente, immergendo, con una iridescente e irresistibile forza d'amore, uomini e circostanze nello spazio soprannaturale. Ecco allora che le sue epistole sono un impasto di prosa e poesia, dove gli appelli alle autorità, sia religiose che civili, sono fermi e intransigenti, ma intrisi di materno sentire: «Delicatissima donna, questo gigante della volontà; dolcissima figlia e sorella, questo rude ammonitore di Pontefici e di re; i rimproveri e le minacce che ella osa fulminare sono compenetrati di affetto inesausto» (G. Papàsogli, *Caterina da Siena*, Fabbri Editori RCS, Milano 2001, p. 201). Usa espressioni tonanti, invitando alla virilità delle scelte e delle azioni, ma sa essere ugualmente tenerissima, come solo uno spirito muliebre è in grado di palesare.

La poesia di colei che scrive al Papa «Oimé, padre, io muoio di dolore, e non posso morire» è costituita da sublimi altezze e folgoranti illuminazioni divine, ma nel contempo, conoscendo che cosa sia il peccato e dove esso conduca, tocca abissi di indicibile nausea, perché Caterina intinge il pensiero nell'inchiostro della realtà tutta intera, quella fatta di bene e male, di angeli e demoni, di natura e sovranatura, dove il contingente si incontra e si scontra nell'Eterno.

### **Per la causa di Cristo**

Una brulicante «famiglia spirituale», formata da sociae e socii, confessori e segretari, vive intorno a questa madre che pungola, sostiene, invita, con forza e senza posa, alla Causa di Cristo, facendo anche pressioni, come pacificatrice, su casate importanti come i Tolomei, i Malavolti, i Salimbeni, i Bernabò Visconti...

Lotte con il demonio, levitazioni, estasi, bilocazioni, colloqui con Cristo, il desiderio di fusione in Lui e la prima morte di puro amore, quando l'amore ebbe la forza della morte e la sua anima fu liberata dalla carne... per un breve spazio di tempo.

I temi sui quali Caterina pone attenzione sono: la pacificazione dell'Italia, la necessità della crociata, il ritorno della sede pontificia a Roma e la riforma della Chiesa. Passato il periodo della peste a Siena, nel quale non sottrae la sua attenta assistenza, il 1° aprile del 1375, nella chiesa di Santa Cristina, riceve le stimmate incruente. In quello stesso anno cerca di dissuadere i capi delle città di Pisa e Lucca dall'aderire alla Lega antipapale promossa da Firenze che si trovava in urto con i legati pontifici, che avrebbero dovuto preparare il ritorno del Papa a Roma. L'anno seguente partì per Avignone, dove giunse il 18 giugno per incontrare Gregorio XI (1330-1378), il quale, persuaso dall'intrepida Caterina, rientrò nella città di san Pietro il 17 gennaio 1377. L'anno successivo morì il Pontefice e gli successe Urbano VI (1318-1389), ma una parte del collegio cardinalizio gli preferì Roberto di Ginevra, che assunse il nome di Clemente VII (1342-1394, antipapa), dando inizio al grande scisma d'Occidente, che durò un quarantennio, risolto al Concilio di Costanza (1414-1418) con le dimissioni di Gregorio XII (1326-1417), che precedentemente aveva legittimato il

Concilio stesso, e l'elezione di Martino V (1368–1431), nonché con le scomuniche degli antipapi di Avignone (Benedetto XIII, 1328–1423) e di Pisa (Giovanni XXIII, 1370–1419).

All'udienza generale del 24 novembre 2010 Benedetto XVI ha affermato, riferendosi proprio a santa Caterina: «Il secolo in cui visse - il quattordicesimo - fu un'epoca travagliata per la vita della Chiesa e dell'intero tessuto sociale in Italia e in Europa. Tuttavia, anche nei momenti di maggiore difficoltà, il Signore non cessa di benedire il suo Popolo, suscitando Santi e Sante che scuotano le menti e i cuori provocando conversione e rinnovamento».

Amando Gesù («O Pazzo d'amore!»), che descrive come un ponte lanciato tra Cielo e terra, Caterina amava i sacerdoti perché dispensatori, attraverso i Sacramenti e la Parola, della forza salvifica. L'anima di colei che iniziava le sue cocenti e vivificanti lettere con «Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo», raggiunge la beatitudine il 29 aprile 1380, a 33 anni, gli stessi di Cristo, nel quale si era persa per ritrovare l'autentica essenza.

### **30.04.2019 – Canto: “*Il pesce rosso*”**

Questa canzone potrebbe assomigliare a quella preghiera universale che la Chiesa ci propone il Venerdì Santo, quando ci raccoglie in chiesa impauriti per il mistero che dobbiamo celebrare (la crocifissione di Gesù, una cosa terribile): la Chiesa ci fa coraggio aiutandoci a pregare per tutte le intenzioni possibili, per tutte le situazioni dolorose, tutte le situazioni bisognose di aiuto.

Chi ha inventato questa canzone, ha trovato la maniera di far capire questo abbraccio della Chiesa a tutte le miserie del mondo, a tutti i bisogni del mondo, di farlo capire anche ai bambini. E inventa questa storiella: c'è un pesce rosso, in fondo al mare... Di che cosa ha bisogno? Io non lo so, ma posso rivolgermi al Signore e, per esempio, chiedergli che il mare sia profondo... insomma, che si trovi bene, questo pesciolino!

Oppure guarda una formica... Cosa vuoi pregare per una formica! Ma sì, prega perché trovi un chicco di grano pesante, in posizione giusta per poterlo portare nella tana, che il chicco sia leggero per le sue piccole forze.

E per una montagna cosa vuoi chiedere? Che diventi sempre più bella, illuminata dal sole, che la neve scenda lieve in inverno, la copra e permetta a tanti sportivi di andare a divertirsi con gli sci.

C'è tutto il mondo, che ha bisogno di imparare l'amore: preghiamo per tutto il mondo. Ma come fa a starci tutto il mondo dentro la tua preghiera? E' la preghiera che rivolgo al Signore: “Signore, fa' che l'uomo guardi in cielo; fa' che l'uomo desideri di diventare più buono; fa' che l'uomo cerchi un po' d'amore e lo trovi, il tuo amore!”.

Santo del giorno: S. GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

**San Giuseppe Benedetto Cottolengo**, sacerdote, 30 aprile

Bra, Cuneo, 3 maggio 1786 – Chieri, Torino, 30 aprile 1842

Etimologia: Giuseppe = aggiunto (in famiglia), dall'ebraico

La parola “Cottolengo” è solita evocare nell'immaginario collettivo più una struttura gestita da suore ospitante ammalati gravi, piuttosto che rimandare alla figura del santo fondatore, la cui vicenda terrena cade spesso in secondo piano e vuole dunque essere oggetto della presente scheda agiografica.

Giuseppe Benedetto Cottolengo nacque a Bra (Cuneo) il 3 maggio 1786, primogenito di dodici fratelli, da un modesto esattore del pubblico erario. Dalla mamma ereditò quel tenero amore per i poveri e i malati che lo contraddistinse per l'intera vita. Quando il figlio aveva cinque anni ella lo sorprese a misurare le pareti di una stanza, che egli già sognava di poter riempire di letti per i sofferenti non appena ne avesse avute le possibilità. Crebbe con una corporatura assai gracile ed a scuola, dove assolutamente non eccelleva, solo dopo una novena a San Tommaso d'Aquino poté divenire uno dei primi della classe. All'età di soli dieci anni Giuseppe si propose di vivere alla presenza di Dio e di farsi santo. Trasportato da un innato fervore religioso, di giorno era solito animare la casa con i canti imparati in parrocchia ed alla sera, al suono di un ferro di cucina, richiamava i familiari a pregare dinanzi al quadro della Vergine Maria.

Già terziario francescano, il 2 ottobre 1802 il Cottolengo ricevette la veste talare dalle mani del parroco. Nel 1805 entrò nel seminario di Asti, che però dopo due anni fu chiuso ed il santo fu costretto a continuare in famiglia gli studi sino all'ordinazione presbiterale che gli fu conferita l'8 giugno 1811. Rendendosi conto della deficienza degli studi teologici condotti, in particolare in occasione delle confessioni a Bra ed a Corneliano d'Alba, dove era stato inviato come vicecurato, chiese con insistenza di poter integrare i suoi studi a Torino. Nel 1816 finalmente conseguì così il dottorato in teologia.

Dopo aver svolto ancora per due anni il suo ministero nella terra natia, nel 1818 ricevette la nomina a canonico della basilica torinese del Corpus Domini, dove per nove anni profuse instancabilmente le sue forze, supplicando il sacrista di lasciare in pace i canonici più anziani: “Io sono giovane, diceva, chiamate me per ogni occorrenza. Che ci sto qui a fare



se non mi occupo?”. Divenne così ben presto l’apostolo della confessione, il consolatore dei malati ed il soccorritore dei poveri. A questi ultimi donava tutto quanto gli fosse possibile: i compensi delle predicazioni, le elemosine delle Messe, i regali ricevuti dalla famiglia e le elargizioni dei bottegai. Per sollevare dalla miseria il più grande numero possibile di indigenti il Cottolengo persino d’inverno faceva economia nel proprio abbigliamento e nel riscaldamento. I torinesi del tempo presero a chiamarlo il “canonico buono”, ma il santo preferiva continuare a considerarsi un contadino di Bra incapace di tutto se non che di piantare cavoli.

Il Cottolengo percepiva però che quella non era veramente la sua vocazione ed ipotizzò di essere chiamato alla vita religiosa, ma il suo confessore Padre Fontana, oratoriano di San Filippo Neri, all’inizio del 1826 gli disse apertamente: “Voi non sarete né Filippino, né claustrale, ma un povero sacerdote di Torino, perché Dio vuole servirsi di voi per opere di sua gloria”. Dopo aver letto la vita di San Vincenzo de’ Paoli, il Cottolengo comprese allora che la sua vera strada era quella della carità. La definitiva vocazione gli fu svelata da un pietoso episodio nel settembre 1827, quando la famiglia Gonet, con tre bambini, transitante da Milano a Lione, aveva trovato ristoro in un’osteria della parrocchia del Corpus Domini. La moglie si disponeva già a ripartire, quando, colta da grave malore, morì assistita dal “Canonico buono” dopo essere stata respinta dall’ospedale dei tubercolotici poiché incinta e dall’ospizio di maternità in quanto malata. Il santo pensò allora di istituire un ricovero che potessero spalancare le porte ad ogni sorta di infelici. L’opera prese il via il 17 gennaio 1828 con quattro letti in alcune stanze affittate nella casa detta della Volta Rossa. Non mancò di trovare forte opposizione tra i confratelli ed i parenti, ma a tutti Padre Fontana ripeteva: “Lasciatelo fare”. I primi collaboratori furono il medico Lorenzo Granetti, il farmacista regio Paolo Anglesio e dodici visitatrici dei malati dette “Dame di Carità”, che riuni sotto la direzione della ricca vedova Marianna Nasi.

Quando a Torino nel 1831 scoppiò il colera, l’ospedaletto fu chiuso a causa del pericolo di contagi. Il Cottolengo, convinto che “i cavoli, perché prosperino, devono essere trapiantati”, comprò un casetta a Valdocco, proprio nella zona ove poco dopo sarebbe fiorite anche le opere fondate da Giulia di Barolo e San Giovanni Bosco, e vi si trasferì il 27 aprile 1832 con due suore ed un canceroso, adagiato su di un carretto trainato da un asinello. Queste furono le umilissime origini della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il vasto terreno, con l’aiuto di parecchi benefattori e specialmente del Cavalier Ferrero, si costellò ben presto di vari ospedaletti, asili e orfanotrofi. L’unico valido mezzo per portare a compimento la grandiosa opera fu un’illimitata fiducia nella Provvidenza Divina, invocata con costante orazione, e nessuna diretta richiesta fu mai rivolta alla generosità dei torinesi o della corte. Per non far torto alla Provvidenza, il padre fondatore non volle saperne di contabilità o di rendiconti, profondamente convinto che “a chi straordinariamente confida, Dio straordinariamente provvede”. Sulle sue labbra non risuonavano che espressioni del tipo “Avanti in Domino, Provvidenza e Deo gratis”.

Nel 1833 il re Carlo Alberto di Savoia eresse l’opera ad ente morale e nominò il Giuseppe Benedetto Cottolengo cavaliere dell’Ordine Mauriziano. Il santo accettò sentenziando: “Passino i doni ai miei poveri. Io ritengo la croce. Provvidenza e croce sono due cose che vanno unite”. Al termine dell’anno era già pronto un primo grande ospedale da 200 posti letto, al quale ne seguì un altro per tutti i soggetti rifiutati dalla società. Egli stesso riceveva i malati alla porta a capo scoperto, per affidarli alle suore dicendo: “Sono doni di Dio. Siano le vostre pietre preziose”. Al servizio di questa nascente cittadella della carità, il Cottolengo istituì nel 1833 le Suore Vincenzine; nel 1841 le Suore della Divina Pastora per curare la preparazione delle ricoverate ai sacramenti; nel 1839 le Suore Carmelitane Scalze dedite alla via contemplativa; nel 1840 le Suore del Suffragio per i lavori di cucito e le Suore Penitenti di Santa Taide per la conversione delle traviate; infine nel 1841 le Suore della Pietà per assistere i morenti. Era solito ripetere alle sue più strette collaboratrici: “Presenza di Dio, occhi bassi, testa alta, abitino al collo e rosario al fianco. Così, in mezzo ad un reggimento di soldati, sarete senza timore”. Per l’assistenza ai malati di sesso maschile istituì i “Fratelli di San Vincenzo”, per l’amministrazione dei sacramenti i “Sacerdoti della Santissima Trinità”, nonché il reparto giovanile dei “Tommasini”, cioè seminaristi aspiranti al sacerdozio. A tutti ripeteva spesso: “Non lasciatemi mai, a qualunque costo, la comunione quotidiana! Ciò che tiene in piedi la Piccola Casa sono le preghiere e la comunione”. Infatti, quando era a corto di viveri o di soldi, il santo era solito inginocchiarsi ai piedi della Vergine ed ottenere così infallibilmente tutto quanto gli occorreva.

Gregorio XVI con un breve approvò l’operato del Cottolengo, ma il padre dei poveri non si montò la testa e continuò ad essere l’umile servo della Divina Provvidenza, sempre pronto a giocare con i più idioti, a trasportare fasci di legna o ceste di verdure, a fare le pulizie calzando zoccoli di legno e rivestito di una vecchia tonaca, restando nella sua ferma convinzione di essere soltanto un contadino capace di piantare cavoli. Eppure Dio gli aveva addirittura concesso il dono di leggere nei cuori altrui, di prevedere il futuro e di conoscere anche le circostanze della propria morte.

Nel febbraio 1842 il santo passò diverse settimane a sbrigare affari che non parevano urgenti, dopodiché visitò tutte le case che aveva fondato ed ovunque lasciò chiaramente intendere che quello era il suo ultimo addio. “Pregate per me, che sono alla fine dei miei giorni. Vi benedico per l’ultima volta. Ora non posso più nulla per la Piccola Casa, ma giunto in cielo pregherò e continuerò ad essere il vostro padre, e voi ricordate le parole che vi disse questo povero vecchio”. Il 21 aprile 1842 affidò al Canonico Luigi Anglesio la direzione della sua opera per potersi ritirare presso il fratello, canonico nella collegiata di Chieri. In tale città morì santamente il 30 aprile 1842 nel letto che dodici anni prima si era fatto preparare, dopo aver esclamato: “Mi sono rallegrato perché mi è stato detto: Andiamo nella casa del Signore”. Il re Carlo Alberto, saputo della sua dipartita, rimpianse la perdita del grande amico.

Giuseppe Benedetto Cottolengo fu sepolto a Torino nella Piccola Casa, in una cappella della chiesa principale, dove riposa ancora oggi. In seguito ai numerosi miracoli verificatisi per sua intercessione, il pontefice Benedetto XV lo beatificò il 28 aprile 1917 e Pio XI infine lo canonizzò il 19 marzo 1934. Oltre alla commemorazione nel

*Martyrologium Romanum*, calendario ufficiale della Chiesa Cattolica, il santo Cottolengo per le sue peculiari opere caritatevoli ha meritato di essere citato nella prima lettera enciclica del papa Benedetto XVI "Deus caritas est".

### **01.05.2020 – Canto: "Che mi dica"**

"Sto cercando un uomo che mi dica...". Alla vostra età i grandi vi raccomandano di lasciarvi andare ai sogni; ma anche tanti grandi illustri, parlandovi, vi dicono: "Ma voi sognate! Siete nell'età del sogno, potete sognare! Noi vecchi non possiamo più sognare, abbiamo bisogno di aiuti, di badanti...".

Non ascoltateli, non è vero: non avete bisogno di sognare, avete bisogno di qualcuno che vi accompagni per tutte le cose importanti della vita, che vi faccia capire per che cosa siete al mondo: siete al mondo con una vocazione, con un compito (pensate a S. Giuseppe lavoratore, che oggi la Chiesa festeggia), dovete imparare a raggiungere l'ideale, a guardare l'ideale. Ma, soprattutto, avete bisogno di qualcuno che vi accompagni; non che vi faccia delle lezioni teoriche, dei discorsi, delle raccomandazioni, ma che dica: "Vieni con me! Ti accompagno io, vieni con me". Qualcuno che vi faccia vedere l'aspetto bello della vita. Qualcuno che vi faccia scoprire che cosa vuol dire l'amore, "senza farvi arrossire" dice la canzone; perché si può parlare d'amore come di una barzelletta, per fare delle cose spiritose, per dire delle cose insensate. Qualcuno che vi parli della vita, ma, soprattutto (si ripete sempre nella canzone), qualcuno che vi dica: "Vieni con me. Vieni a vedere la vita", cioè che ti fa vedere, nella concretezza, qualche cosa della vita, magari a scuola tutti i santi giorni.

Di questo abbiamo veramente bisogno: non di sognare, ma di incontrare qualcuno, una situazione dentro la quale c'è qualcuno che ti vuole tanto bene e ti fa vedere come è giusto vivere, come si fa a vivere bene.

Santo del giorno: S. GIUSEPPE LAVORATORE

#### **San Giuseppe Lavoratore, 1 maggio**

Patronato: Padri, Carpentieri, Lavoratori, Moribondi, Economisti, Procuratori Legali

Etimologia: Giuseppe = aggiunto (in famiglia), dall'ebraico

Sotto la sua protezione si sono posti Ordini e Congregazioni religiose, associazioni e pie unioni, sacerdoti e laici, dotti e ignoranti.

Forse non tutti sanno che Papa Giovanni XXIII, di recente fatto Santo, nel salire al soglio pontificio aveva accarezzato l'idea di farsi chiamare Giuseppe, tanta era la devozione che lo legava al santo falegname di Nazareth. Nessun pontefice aveva mai scelto questo nome, che in verità non appartiene alla tradizione della Chiesa, ma il "papa buono" si sarebbe fatto chiamare volentieri Giuseppe I, se fosse stato possibile, proprio in virtù della profonda venerazione che nutriva per questo grande Santo.

Grande, eppure ancor oggi piuttosto sconosciuto. Il nascondimento, nel corso della sua intera vita come dopo la sua morte, sembra quasi essere la "cifra", il segno distintivo di san Giuseppe. Come giustamente ha osservato Vittorio Messori, "lo starsene celato ed emergere solo pian piano con il tempo sembra far parte dello straordinario ruolo che gli è stato attribuito nella storia della salvezza". Il Nuovo Testamento non attribuisce a san Giuseppe neppure una parola. Quando comincia la vita pubblica di Gesù, egli è probabilmente già scomparso (alle nozze di Cana, infatti, non è menzionato), ma noi non sappiamo né dove né quando sia morto; non conosciamo la sua tomba, mentre ci è nota quella di Abramo che è più vecchia di secoli.

Il Vangelo gli conferisce l'appellativo di Giusto. Nel linguaggio biblico è detto "giusto" chi ama lo spirito e la lettera della Legge, come espressione della volontà di Dio. Giuseppe discende dalla casa di David, di lui sappiamo che era un artigiano che lavorava il legno.

Non era affatto vecchio, come la tradizione agiografica e certa iconografia ce lo presentano, secondo il cliché del "buon vecchio Giuseppe" che prese in sposa la Vergine di Nazareth per fare da padre putativo al Figlio di Dio. Al contrario, egli era un uomo nel fiore degli anni, dal cuore generoso e ricco di fede, indubbiamente innamorato di Maria. Con lei si fidanzò secondo gli usi e i costumi del suo tempo. Il fidanzamento per gli ebrei equivaleva al matrimonio, durava un anno e non dava luogo a coabitazione né a vita coniugale tra i due; alla fine si teneva la festa durante la quale s'introduceva la fidanzata in casa del fidanzato ed iniziava così la vita coniugale. Se nel frattempo veniva concepito un figlio, lo sposo copriva del suo nome il neonato; se la sposa era ritenuta colpevole di infedeltà poteva essere denunciata al tribunale locale. La procedura da rispettare era a dir poco infamante: la morte all'adultera era comminata mediante la lapidazione. Ora appunto nel Vangelo di Matteo leggiamo che "Maria, essendo promessa sposa a Giuseppe, si trovò incinta per virtù dello Spirito Santo, prima di essere venuti ad abitare insieme. Giuseppe, suo sposo, che era un uomo giusto e non voleva esporla all'infamia, pensò di rimandarla in segreto"(Mt 18-19). Mentre era ancora incerto sul da

farsi, ecco l'Angelo del Signore a rassicurarlo: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorerà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,20-21). Giuseppe può accettare o no il progetto di Dio. In ogni vocazione che si rispetti, al mistero della chiamata fa sempre da contrappunto l'esercizio della libertà, giacché il Signore non violenta mai l'intimità delle sue creature né mai interferisce sul loro libero arbitrio. Giuseppe allora può accettare o no. Per amore di Maria accetta, nelle Scritture leggiamo che "fece come l'Angelo del Signore gli aveva ordinato, e prese sua moglie con sé"(Mt 1, 24). Egli ubbidì prontamente all'Angelo e in questo modo disse il suo sì all'opera della Redenzione. Perciò quando noi guardiamo al sì di Maria dobbiamo anche pensare al sì di Giuseppe al progetto di Dio. Forzando ogni prudenza terrena, e andando al di là delle convenzioni sociali e dei costumi del suo tempo, egli seppe far vincere l'amore, mostrandosi accogliente verso il mistero dell'Incarnazione del Verbo.

Nella schiera dei suoi fedeli il primo in ordine di tempo oltre che di grandezza è lui: san Giuseppe è senz'ombra di dubbio il primo devoto di Maria. Una volta conosciuta la sua missione, si consacrò a lei con tutte le sue forze. Fu sposo, custode, discepolo, guida e sostegno: tutto di Maria. (...) Quello di Maria e Giuseppe fu un vero matrimonio? E' la domanda che affiora più frequentemente sulle labbra sia di dotti che di semplici fedeli. Sappiamo che la loro fu una convivenza matrimoniale vissuta nella verginità (cfr. Mt 1, 18-25), ossia un matrimonio verginale, ma un matrimonio comunque vissuto nella comunione più piena e più vera: "una comunione di vita al di là dell'eros, una sponsalità implicante un amore profondo ma non orientato al sesso e alla generazione" (S. De Fiores). Se Maria vive di fede, Giuseppe non le è da meno. Se Maria è modello di umiltà, in questa umiltà si specchia anche quella del suo sposo. Maria amava il silenzio, Giuseppe anche: tra loro due esisteva, né poteva essere diversamente, una comunione sponsale che era vera comunione dei cuori, cementata da profonde affinità spirituali. "La coppia di Maria e Giuseppe costituisce il vertice – ha detto Giovanni Paolo II –, dal quale la santità si espande su tutta la terra" (Redemptoris Custos, n. 7).

La coniugalità di Maria e Giuseppe, in cui è adombrata la prima "chiesa domestica" della storia, anticipa per così dire la condizione finale del Regno (cfr. Lc 20, 34-36 ; Mt 22, 30), divenendo in questo modo, già sulla terra, prefigurazione del Paradiso, dove Dio sarà tutto in tutti, e dove solo l'eterno esisterà, solo la dimensione verticale dell'esistenza, mentre l'umano sarà trasfigurato e assorbito nel divino. "Qualunque grazia si domanda a S. Giuseppe verrà certamente concessa, chi vuol credere faccia la prova affinché si persuada", sosteneva S. Teresa d'Avila. "Io presi per mio avvocato e patrono il glorioso s. Giuseppe e mi raccomandai a lui con fervore. Questo mio padre e protettore mi aiutò nelle necessità in cui mi trovavo e in molte altre più gravi, in cui era in gioco il mio onore e la salute dell'anima. Ho visto che il suo aiuto fu sempre più grande di quello che avrei potuto sperare..."( cfr. cap. VI dell'Autobiografia). Difficile dubitarne, se pensiamo che fra tutti i santi l'umile falegname di Nazareth è quello più vicino a Gesù e Maria: lo fu sulla terra, a maggior ragione lo è in cielo. Perché di Gesù è stato il padre, sia pure adottivo, di Maria è stato lo sposo. Sono davvero senza numero le grazie che si ottengono da Dio, ricorrendo a san Giuseppe. Patrono universale della Chiesa per volere di Papa Pio IX, è conosciuto anche come patrono dei lavoratori nonché dei moribondi e delle anime purganti, ma il suo patrocinio si estende a tutte le necessità, sovviene a tutte le richieste. Giovanni Paolo II ha confessato di pregarlo ogni giorno. Additandolo alla devozione del popolo cristiano, in suo onore nel 1989 scrisse l'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos*, aggiungendo il proprio nome a una lunga lista di devoti suoi predecessori: il beato Pio IX, S. Pio X, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI.

#### **04.05.2020 – Canto: "Reina de la Paz"**

Dopo il terribile attentato terroristico dell'11 marzo 2004 in alcune stazioni di Madrid, attentato che ha provocato quasi duecento morti e ha scosso il mondo intero, tanti amici spagnoli hanno chiesto aiuto a Claudio Chieffo per trasformare la preghiera in un canto. Devono aver lavorato giorni e giorni su questo piccolo progetto e il risultato è questa canzone che noi conosciamo bene.

Ci sono dentro espressioni bellissime, ad esempio: "Ho il cuore ferito"... Quando è ferito il cuore è brutto, perché vuol dire che si perde la speranza; vuol dire che la nostra persona si riempie di rabbia per la cosa ingiusta, brutale e inutile. E allora si chiede alla Madonna di farci "tornare gli occhi" (dice la canzone in un punto), perché, pieni di rabbia e di odio come si diventa davanti a queste tragedie, non si è più capaci di vedere bene le cose della vita; si perde la speranza, perciò si chiede che, nel nostro dolore, rifiorisca la speranza.

Santo del giorno: BEATA MARIA VERGINE DI POMPEI

#### **Beata Vergine del Santo Rosario di Pompei, 8 maggio**

La devozione alla Beata Vergine Maria mediante il Rosario risale al secolo XIII, quando venne fondato l'ordine dei Domenicani. Furono infatti i discepoli di san Domenico a diffondere la pratica del Rosario, ossia la recita di 150 Ave Maria raggruppate in tre serie di episodi della vita di Gesù e di Maria, dette "misteri", con l'ausilio di uno strumento, la corona, formata da alcuni grani tenuti insieme da una corda o da una catenella. Quel modo di pregare, detto anche salterio mariano o *Vangelo dei poveri*, ebbe larga diffusione per la facilità con cui permetteva di meditare i misteri cristiani senza la necessità di leggere un testo.

Ai quindici misteri tradizionali (cinque della Gioia o gaudiosi, cinque del Dolore o dolorosi, cinque della Gloria o gloriosi) san Giovanni Paolo II ha aggiunto, con la Lettera apostolica «Rosarium Virginis Mariae» del 2002, altri cinque misteri, detti della Luce, che fanno meditare su alcuni momenti particolarmente significativi della vita pubblica di Gesù Cristo.

Alla protezione della Vergine del Santo Rosario fu attribuita la vittoria della flotta cristiana sui turchi musulmani, avvenuta a Lepanto nel 1571. A seguito di ciò papa san Pio V istituì dal 1572 la festa del Santo Rosario alla prima domenica di ottobre, dal 1913 spostata al 7 ottobre. Nuovo incremento alla pratica del Rosario si ebbe dopo le apparizioni di Lourdes del 1858, dove la Vergine fu vista dalla pastorella Bernadette Soubirous pregare con la corona in mano.

La Madonna del Rosario ebbe nei secoli una vasta gamma di raffigurazioni artistiche, quadri, affreschi, statue. Di solito è rappresentata seduta in trono con il Bambino Gesù in braccio, in atto di mostrare o dare la corona del Rosario; a volte, inginocchiati ai piedi del trono, ci sono santa Caterina da Siena e san Domenico di Guzman.

Fu proprio un quadro che riportava una raffigurazione di questo genere che, il 13 novembre 1875, fu trasportato su un carro di letame fino a Valle di Pompei, un paese ai piedi del Vesuvio, dono di una religiosa, suor Maria Concetta De Litala, all'avvocato Bartolo Longo. L'uomo, inviato in quella località dalla contessa Marianna Famararo vedova De Fusco come amministratore di alcune sue proprietà, si era riavvicinato alla fede dopo essere stato attratto dall'anticlericalismo e dallo spiritismo. Vedendo l'ignoranza religiosa in cui vivevano i contadini sparsi nelle campagne, prese ad insegnare loro il catechismo, a pregare e specialmente a recitare il Rosario.

Il quadro fu inizialmente esposto nella piccola chiesa parrocchiale e subito iniziarono a manifestarsi grazie e miracoli per intercessione della Madonna, a tal punto che si rese necessario costruire una chiesa più grande.

Bartolo Longo, su consiglio anche del vescovo di Nola, iniziò il 9 maggio 1876 la costruzione del tempio, che terminò nel 1887. Il quadro della Madonna, dopo essere stato opportunamente restaurato, venne sistemato su un trono splendido; l'immagine poi venne anche incoronata con un diadema d'oro, ornato da più di 700 pietre preziose, benedetto da papa Leone XIII.

La costruzione venne finanziata da innumerevoli offerte di denaro, proveniente dalle tante Associazioni del Rosario sparse in tutta Italia: in breve divenne un centro di grande spiritualità, elevato al grado di Santuario e di Basilica Pontificia.

Bartolo Longo istituì anche un orfanotrofio femminile, affidandone la cura alle suore Domenicane Figlie del Rosario di Pompei, da lui fondate. Ancora, fondò l'Istituto dei Figli dei Carcerati in controtendenza alle teorie di Lombroso, secondo cui i figli dei criminali sono per istinto destinati a delinquere; chiamò a dirigerlo i Fratelli delle Scuole Cristiane.

Nel 1884 divenne promotore del periodico «Il Rosario e la Nuova Pompei», che ancora oggi si stampa in centinaia di migliaia di copie, diffuse in tutto il mondo; la stampa era affidata alla tipografia da lui fondata per dare un'avvenire ai suoi orfanelli. Altre opere annesse sono asili, scuole, ospizi per anziani, ospedale, laboratori, casa del pellegrino.

Il santuario fu ampliato nel 1933-'39, con la costruzione di un massiccio campanile alto 80 metri, un poco isolato dal tempio. Nel 1893 Bartolo Longo offrì a papa Leone XIII la proprietà del Santuario con tutte le opere pompeiane e, qualche anno più tardi, rinunciò anche all'amministrazione che il Pontefice gli aveva lasciato.

La chiesa ha la pianta a croce latina. L'interno è interamente ricoperto di marmo, ori, mosaici dorati, quadri ottocenteschi. L'imponente cupola, interamente affrescata, è di 57 metri. Nella cripta sono sepolte la contessa Marianna, suor Maria Concetta De Litala, padre Alberto Maria Radente (Domenicano, confessore di Bartolo Longo e primo rettore del Santuario) e dei vescovi di Pompei (che, come Loreto, è sede di una prelatura, ossia è direttamente soggetta al governo della Santa Sede) Vincenzo Celli, Giuseppe Formisano, Antonio Maria Rossi e Francesco Saverio Toppi, per il quale è in corso il processo di beatificazione.

Lo stesso fondatore vi era stato tumulato, ma dal 1983 i suoi resti sono stati trasportati a lato della cripta e, dal 2000, in una cappella inserita nel complesso del Santuario: è stato infatti beatificato il 26 ottobre 1980.

Il suo auspicio di vedere il Papa affacciarsi dalla loggia delle benedizioni, ricavata nella facciata del Santuario (detta anche monumento alla Pace Universale), è diventato realtà nel 1979, all'inizio del ministero di san Giovanni Paolo II come successore di san Pietro. Tornò nel 2003, in occasione del compimento dei suoi 25 anni di pontificato, per concludere ai piedi di Maria l'Anno del Rosario da lui indetto. I suoi successori Benedetto XVI e Francesco si sono invece recati a Pompei, rispettivamente nel 2008 e nel 2015.

I giorni nei quali il Santuario è maggiormente frequentato sono l'8 maggio e la prima domenica di ottobre, quando viene solennemente recitata la Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei, composta dallo stesso Beato Bartolo Longo, anche se adattata nel lessico ai giorni nostri.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DICIASSETTE - UNO)

“LIBERTA' E' VOLONTA' ENERGETICA DI ADESIONE ALLA VERITA'”

Prima domandina con risposta scontata: “Ti piace la libertà?”. Seconda domandina, che può lasciarti perplesso: “Ti piacerebbe essere libero?”. Terza domanda, che decide dell'utilità del

*pizzino: “Cosa dici di queste parole di Gesù: ‘Se diventerete miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi’ (Gv. 8,32)?”.*

*Se rispondi: “Spiegami bene!”, proverò a farlo; se mi rispondi: “Scusa, cosa c’entra Gesù?”, allora ti dico come è finita la discussione di Gesù con i Giudei: “Raccolsero le pietre per scagliarle contro di Lui” (Gv. 8,59): si ribellarono all’idea che la libertà si fonda sulla Verità. Tengo buona la prima risposta e provo, non a convincerti (impresa impossibile), ma a farti riflettere.*

*C’è in TV un gioco apparentemente molto scemo: di quattro personaggi bisogna indovinare chi è l’intruso (esempio: tre donne bionde e un vecchio con la barba). Appena si indovina, devi telefonare a qualsiasi numero. E’ una burla, ma ci si burla con la LIBERTA’! Esattamente come dire: “Io sono libero di fare quello che voglio!”, che è vero, ma finisci di farlo appena incontri uno che dice: “Io sono libero di fare quello che voglio!”.*

*Giocare con la libertà è pericolosissimo, perché è un valore sacro, misterioso, insondabile.».*

### **05.05.2020 – Canto: “Grazie, Signore”**

La canzone di ieri terminava con le parole “Pace a te che ti fidi”. E’ importante capire queste parole, perché, durante la canzone, ci siamo rivolti alla Madonna e abbiamo detto: “Ci rivolgiamo a te, Madonna, perché ci fidiamo di te. Non sappiamo dove andare a cercare un aiuto, una parola buona, un sollievo... ci fidiamo di te!”. La canzone si conclude come se la Madonna rispondesse avendo accolto con benevolenza questa nostra professione di fiducia in Lei e si conclude, la canzone, con una specie di risposta della Madonna, che dice: “Pace a te che ti fidi! Siccome ti fidi di me, io ti concederò un po’ di pace”.

Allora la canzone di oggi (*Grazie, Signore*) è il corrispettivo di quella di ieri. Cioè, chi ha sentito dire dalla Madonna: “Pace a te che ti fidi di me”, testimonia che ha fatto bene ad affidarsi alla Madonna, perché gli vengono pensieri bellissimi; per esempio, gli viene voglia di ringraziare il Signore perché gli ha dato tanti fratelli. Le persone che ci sono intorno a noi, quelli della nostra classe, sono fratelli che il Signore ci ha messo vicino. E poi... ha fatto tutte le cose perché noi ci potessimo trovare bene dentro le cose: uno si accorge di questo e si accorge che questo è un regalo ricevuto dal Signore e dalla Madonna, alla quale si è rivolto.

Santo del giorno: Beato TOMMASO DA OLERA

**Beato Tommaso (Acerbis) da Olera**, cappuccino, 4 maggio

Olera, Val Seriana, Bergamo, 1563 - Innsbruck, Austria, 3 maggio 1631

Fra Tommaso da Olera fu un campione della difesa della Fede e della promozione della pietà popolare, nel Tirolo e nel Veneto, nella prima metà del ‘600.

Si chiamava Tommaso Acerbis e nacque nel piccolo paese di Olera, posto nella Val Seriana (Bergamo) nel 1563, fece il pastorello fino ai 17 anni, dividendo con i genitori la povertà dell’epoca, rimanendo nel contempo analfabeta, perché nel suo piccolo paese non vi erano scuole.

Entrò a 17 anni nell’Ordine Franciscano dei Cappuccini il 12 settembre 1580 nel convento di Verona, ottenendo di imparare a leggere e scrivere, dimostrandosi subito un giovane novizio colmo di ogni virtù.

Fece la sua professione il 5 luglio 1584 ricevendo l’incarico di addetto alla questua a Verona fino al 1605 e poi a Vicenza fino al 1612 e a Rovereto dal 1613 al 1617. Nel suo giro fuori dal convento fra le popolazioni di allora, operava riappacificazioni e spingeva al perdono; visitava e confortava i malati; ascoltava ed incoraggiava i poveri, denunciava il male e operava molte conversioni.

La sua opera d’apostolato era alimentata dalla preghiera spesso notturna, dalle penitenze che infliggeva al suo corpo, dai digiuni ed austerità; fu suscitatore di vocazioni religiose, specialmente delle suore. A Vicenza promosse la costruzione del monastero delle cappuccine nel 1612-13, nei pressi di Porta Nuova; lo stesso interessamento ci fu per il monastero delle clarisse a Rovereto, costruito poi nel 1624.

Nel 1618 lo si trova a Padova come portinaio del convento, intanto dall’anno precedente fu guida spirituale e amico dello scienziato Ippolito Guarinoni di Hall, medico di corte a Innsbruck; nel 1619 su richiesta dell’arciduca del Tirolo, Leopoldo V d’Asburgo, fu destinato ad Innsbruck quale questuante.

Ma anche qui non fu solo un questuante, fu guida spirituale delle Vergini di Hall, che era un centro di educazione per le ragazze nobili tirolesi; con lettere e colloqui guidò spiritualmente le arciduchesse d’Asburgo Maria Cristina ed Eleonora, sorelle di Leopoldo V, al quale insieme alla moglie Claudia de’ Medici, dedicò frequenti incontri nel loro palazzo e indirizzando loro anche delle lettere.

Seguì pure la vita spirituale dell'imperatore d'Austria Ferdinando II, rimanendo suo consigliere durante la guerra dei Trent'anni (1618-48); amico e consigliere dei duchi di Baviera Massimiliano I ed Elisabetta, alla loro corte di Monaco, dove nel 1620 riuscì a convertire al cattolicesimo il luterano duca di Weimar; come pure convertì alla corte imperiale di Vienna nel 1620-21, dal luteranesimo la vedova di Giorgio Fleicher, Eva Maria Rettinger che divenne badessa nel monastero delle benedettine di Salisburgo.

In definitiva era un semplice frate laico, cioè non sacerdote, ma era in grado di parlare altamente di Dio, suscitando in chi lo ascoltava stupore e meraviglia; istruì nella fede persone umili e nobili regnanti, impegnando tutti nell'amore.

L'obbedienza e l'umiltà lo fecero diventare il "fratello della questua" per quasi 50 anni; fu consigliere dell'arcivescovo Paride Lodron, principe di Salisburgo. Svolse opera sociale a favore degli operai delle miniere di Taufers e nelle Valli dell'Inn e dell'Adige, prese a combattere le ideologie luterane che si espandevano velocemente.

Per ordine dei Superiori nel 1620 a Vienna, stese per iscritto le sue conversazioni a difesa della fede, dal titolo "Concetti morali contra gli heretici", pubblicati postumi nel 1692 e le sue parole indicano bene la sua spiritualità: "Né mai ho letto una sillaba di libri; ma bene mi faticò a leggere il passionato Christo".

Nei suoi scritti riconosce già in quell'epoca l'Immacolata Concezione e l'Assunzione in cielo della Madonna; si recò in pellegrinaggio tre volte (1623, 1625, 1629) alla Santa Casa di Loreto; fu il promotore dell'erezione della prima chiesa in terra di lingua tedesca, dedicata all'Immacolata Concezione, che iniziata nel 1620, con vari aiuti, superando difficoltà di ogni genere, venne completata nel 1654; viene considerata monumento nazionale dell'Austria.

Frate Tommaso da Olera morì piamente e santamente il 3 maggio 1631 a Innsbruck e sepolto nella cripta della Cappella della Madonna, nella locale chiesa dei Cappuccini, dopo alcuni giorni di ininterrotta venerazione dei fedeli austriaci. Nei secoli successivi, la Chiesa ha dato testimonianza alla fama di santità e all'opera fulgida dell'umile frate bergamasco, che seppe parlare di Dio ai poveri ed ai potenti del suo tormentato tempo.

Papa Giovanni XXIII lo definì un "santo autentico e un maestro di spirito", Paolo VI lo ricordò come: "valido strumento della generale rinnovazione spirituale... tanto da brillare nella storia di quel glorioso periodo insieme coi più ardenti sostenitori della Riforma Cattolica".

Secoli dopo il 28 febbraio 1967 a Bergamo, s'iniziò il processo informativo; il decreto d'Introduzione della causa di beatificazione si ebbe il 4 dicembre 1980, il decreto sulle virtù e il titolo di venerabile si ebbe il 23 ottobre 1987. Il 10 maggio 2012 è stato promulgato il Decreto che lo dichiara Beato.

Il 21 settembre 2013 è stato proclamato Beato, a Bergamo, con celebrazione presieduta dal Card. Angelo Amato.

## **06.05.2020 – Canto: "Abramo"**

E' una riflessione sulla storia di Abramo, il primo uomo che è stato scelto da Dio per realizzare il progetto che aveva in mente: dentro l'umanità, che viveva da secoli e secoli, voleva costruirsi un popolo. Per costruirsi un popolo bisogna cominciare da uno: il Signore aveva bisogno della libertà di un uomo; aveva bisogno di un uomo che dicesse di sì al progetto che aveva in mente Lui, il Padreterno. Detto velocemente, saltando altri secoli, è quello che è accaduto quando l'angelo è andato dalla Madonna a chiedere se ci stava a partecipare ad un progetto che Dio aveva in mente anche stavolta.

L'autore si immagina le difficoltà che ha dovuto incontrare Abramo per decidere di accettare la proposta del Signore, cominciando dalla sua gente, perché il progetto del Signore comportava che Abramo si muovesse, si allontanasse dalla situazione in cui stava vivendo (che era una situazione, tutto sommato, di benessere) per andare incontro a qualche cosa che neanche il Signore riusciva a spiegare bene ad Abramo cosa sarebbe stato: sarebbe stato una costruzione di un popolo. La gente intorno ad Abramo gli dice: "Ma tu sei matto! Adesso stiamo bene qui. Cosa sono queste storie che ti vengono in mente?". E Abramo doveva dire: "Non sono cose che vengono in mente, sono voci che mi chiamano, è una vocazione che io sento, che mi viene messa dentro; mi viene dato un compito, tremendo ma chiaro. Nella mente di chi me lo propone è chiaro". E perciò è riuscito, poi, Abramo ad accettare e ubbidire.

Santo del giorno: Beata ANNA ROSA GATTORNO

**Beata Anna Rosa Gattorno**, 6 maggio

Genova, 14 ottobre 1831 - Roma, 6 maggio 1900

Nacque a Genova, il 14 ottobre 1831, da una famiglia di agiate condizioni economiche, di buon nome sociale e di profonda formazione cristiana. Fu battezzata lo stesso giorno, nella parrocchia di S. Donato, con i nomi di Rosa Maria Benedetta.

Nel padre Francesco e nella madre Adelaide Campanella, come gli altri loro cinque figli, trovò i primi essenziali formatori della sua vita morale e cristiana. A dodici anni ricevette la Cresima in S.Maria delle Vigne, dall'arcivescovo card. Placido Tadini.

Giovinetta, le fu impartita l'istruzione in casa, come era d'uso nelle famiglie fortunate del tempo. Di carattere sereno, amabile, aperto alla pietà e alla carità, e tuttavia fermo, seppe reagire altresì alla conflittualità del clima politico e anticlericale dell'epoca, che non risparmiò nemmeno alcuni componenti della famiglia Gattorno.

A 21 anni (5 novembre 1852), sposò il cugino Gerolamo Custo, e si trasferì a Marsiglia. Un imprevisto dissesto finanziario turbò ben presto la felicità della novella famiglia, costretta a far ritorno a Genova nel segno della povertà. Disgrazie ancor più gravi incombevano: la primogenita Carlotta, colpita da un improvviso malore, rimase sordomuta per sempre; il tentativo di Gerolamo di far fortuna all'estero si concluse con un ritorno, aggravato da ferale malattia; la gioia degli altri due figli fu profondamente turbata dalla scomparsa del marito, che la lasciò vedova a meno di sei anni dalle nozze (9 marzo 1858) e, dopo qualche mese, dalla perdita dell'ultimo figlioletto.

L'incalzare di tante tristi vicende segnò, nella sua vita, un cambiamento radicale che lei chiamerà la sua "conversione" all'offerta totale di sé al Signore, al suo amore e all'amore del prossimo. Purificata dalle prove, e resa forte nello spirito, comprese il vero senso del dolore, e si radicò nella certezza della sua nuova vocazione.

Sotto la guida del confessore don Giuseppe Firpo, emise i voti privati perpetui di castità e di obbedienza nella festa dell'Immacolata 1858; in seguito anche di povertà (1861), nello spirito del Poverello di Assisi, quale terziaria francescana.

Nel 1862 ricevette il dono delle stimmate occulte, percepito più intensamente nei giorni di venerdì.

Già sposa fedele e madre esemplare, senza nulla sottrarre ai suoi figli – sempre teneramente amati e seguiti – in una maggiore disponibilità imparò a condividere le sofferenze degli altri, prodigandosi in apostolica carità: "mi dedicai con più fervore alle opere pie e a frequentare gli ospedali e i poveri infermi a domicilio, soccorrendoli con sovvenirli quanto potevo e servirli in tutto".

Le Associazioni cattoliche in Genova se la contesero, così che pur amando il silenzio e il nascondimento, fu notato da tutti il carattere genuinamente evangelico del suo tenore di vita.

Nel timore d'essere costretta ad abbandonare i figli, prega, fa penitenza, chiede consiglio. S. Francesco da Camporosso, cappuccino laico, pur mostrandosi trepidante per le gravi tribolazioni che le si profilano, la sostiene, incoraggiandola; similmente il Confessore e l'Arcivescovo di Genova.

Avvertendo però sempre più insistenti i suoi doveri di madre, volle l'autorevole conferma dalla parola stessa di Pio IX, nella segreta speranza di essere sollevata. Il Pontefice, nell'udienza del 3 gennaio 1866, le ingiunse invece di iniziare subito la fondazione. Accettò dunque di compiere la volontà del Signore.

Superate inoltre le resistenze dei parenti e abbandonate le opere di Genova, non senza dispiacere del suo Vescovo, diede inizio a Piacenza, alla nuova famiglia religiosa, che denominò definitivamente "Figlie di S. Anna, madre di Maria Immacolata" (8 dicembre 1866). Vestì l'abito religioso il 26 luglio 1867, e l'8 aprile 1870 emise la professione religiosa insieme a 12 Consorelle.

Nello sviluppo dell'Istituto fu collaborata dal P. Giovanni Battista Tornatore, dei Preti della Missione, il quale, espressamente richiestone, scrisse le Regole e fu poi ritenuto Cofondatore dell'Istituto.

Affidata totalmente alla Provvidenza divina, e animata fin dal principio da un coraggioso slancio di carità, Rosa Gattorno diede inizio alla costruzione dell'Opera di Dio, come l'aveva chiamata il Papa, e come la chiamerà sempre anche lei eletta a cooperarvi, in spirito di dedizione materna, attenta e sollecita verso ogni forma di sofferenza e miseria morale o materiale, con l'unico intento di servire Gesù nelle sue membra doloranti e ferite, e di "evangelizzare innanzitutto con la vita".

Nacquero varie opere di servizio ai poveri e agli infermi di qualsiasi malattia, alle persone sole, anziane, abbandonate, ai piccoli e agli indifesi, alle adolescenti e alle giovani "a rischio", cui provvedeva a far impartire un'istruzione adeguata, e al successivo inserimento nel mondo del lavoro. A queste forme si aggiunse ben presto l'apertura di scuole popolari per l'istruzione ai figli dei poveri, e altre opere di promozione umano-evangelica, secondo i bisogni più urgenti del tempo, con una fattiva presenza nella realtà ecclesiale e civile: "Serve dei poveri e ministre di misericordia" chiamava le sue figlie; e le esortava ad accogliere come segno di predilezione del Signore il servizio ai fratelli, compiendolo con amore e umiltà: "Siate umili ..., pensate che siete le ultime e le più miserabili di tutte le creature che prestano alla Chiesa il loro servizio ..., e hanno la grazia di farne parte".

A meno di 10 anni dalla fondazione, l'Istituto ottenne il Decreto di Lode (1876) e l'approvazione definitiva, nel 1879. Per le Regole, si dovette attendere fino al 26 luglio 1892.

Molto stimata e apprezzata da tutti, collaborò a Piacenza anche con il vescovo, mons. Scalabrini, ora beato, soprattutto nell'Opera a favore delle Sordomute, da lui fondata.

Nel 1878, inviava già le prime Figlie di S. Anna in Bolivia, poi in Brasile, Cile, Perù, Eritrea, Francia, Spagna. A Roma, dove aveva iniziato l'opera sua dal 1873, organizzò scuole maschili e femminili per i poveri, asili nido, assistenza ai neonati figli delle operaie della Manifattura dei tabacchi, case per ex prostitute, donne di servizio, infermiere a domicilio ecc. Ivi sorse la Casa generalizia, con l'annessa chiesa.

Nel 1894, dopo avere operato in direzione dei poveri e degli emarginati, volgeva la sua attenzione alle "fanciulle appartenenti alle famiglie più ragguardevoli della città di Palermo" allo scopo "di ricevere una completa e sana educazione fisica, intellettuale, morale e religiosa". Per questo fondò l'Istituto di Educazione Sant'Anna, a Palermo.

In tutto, alla sua morte, aveva avviato 368 Case nelle quali svolgevano la loro missione 3500 Suore.

Così visse fino al febbraio del 1900, quando colpita da una grave influenza, si peggiorò rapidamente: il suo fisico, messo a dura prova da penitenze, frequenti estenuanti viaggi, fitta corrispondenza epistolare, preoccupazioni e grandi dispiaceri, non resse più. Il 4 maggio ricevette il Sacramento degli infermi, e due giorni dopo, il 6 maggio, alle ore 9, compiuto il suo pellegrinaggio terreno, si spense santamente nella Casa generalizia.

La fama di santità che già l'aveva circondata in vita, esplose in occasione della sua morte e crebbe, ininterrottamente, in tutte le parti del mondo.

Espressione di un singolare disegno di Dio, nella sua triplice esperienza di sposa e madre, vedova, e poi religiosa-Fondatrice, Rosa Gattorno ha ben onorato la dignità e il "genio della donna" nella sua missione al servizio della umanità e della diffusione del Regno. Pur sempre fedele alla chiamata di Dio, e autentica maestra di vita cristiana ed ecclesiale, rimase soprattutto essenzialmente madre: dei suoi figli, che costantemente seguì; delle Suore, che profondamente amò; e dei bisognosi, dei sofferenti e degli infelici, nel cui volto contemplò quello stesso di Cristo, povero, piagato, crocifisso.

Il suo carisma si è diffuso nella Chiesa col sorgere di altre forme di vita evangelica: Suore di vita contemplativa; Associazione religiosa Sacerdotale; Istituto secolare e Movimento ecclesiale di laici, attivamente operante nella Chiesa in quasi tutte le parti del mondo.

### **07.05.2020 – Canto: “La pietra”**

Mi ricordo che, quando siamo arrivati qua per aiutare, ci è venuto in mente proprio il titolo di questa canzone, che conoscevamo già da un po'. Si trattava di avviare la ricostruzione e allora viene in mente il mattone, il cemento armato, la pietra... La domanda era: “Ma perché siete venuti qua?”, “Siamo venuti qua per aiutare, in qualche modo, una ricostruzione!”. E si poteva sentire, nel sottofondo, un'obiezione: “Ma che materiale avete qui? Da che cosa cominciate? Con che cosa ricostruite? Dov'è il vostro materiale per la ricostruzione? Dove sono le pietre?”.

E ci è venuto in mente che noi potevamo essere la prima pietra necessaria per la ricostruzione e avevamo fatto un grande murales con l'espressione: “Il Friuli ricomincia la sua ricostruzione e noi (intendendo tutti quelli che si radunavano nel “Campo tre stelle”) siamo la prima pietra”, cioè l'inizio di questa ricomposizione del popolo nel Friuli rinnovato dalla ricostruzione.

Santo del giorno: S. AGOSTINO ROSCELLI

**Sant' Agostino Roscelli**, sacerdote, fondatore, 7 maggio

Bargone di Casarza Ligure, 27 luglio 1818 - Genova, 7 maggio 1902

Etimologia: Agostino = piccolo venerabile, dal latino

Nato a Bargone di Casarza Ligure (GE) il 27 luglio 1818 da Domenico e Maria Gianelli, fu battezzato lo stesso giorno perché si temeva per la sua vita. La sua famiglia, povera di mezzi materiali, gli fu sempre esempio di fede e di virtù cristiane. Intelligente, sensibile, piuttosto riservato, Agostino si rese presto utile alla famiglia nella custodia del gregge paterno.

I genitori lo affidarono al Parroco, Don Andrea Garibaldi che gli impartì i primi elementi del sapere.

#### **Verso il sacerdozio**

Nel maggio 1835 in occasione di una missione animata dall'Arciprete di Chiavari Antonio Maria Gianelli, Agostino si sentì decisamente chiamato al sacerdozio e si trasferì a Genova per intraprendere gli studi.

Gli anni di preparazione all'Ordinazione sacerdotale furono duri e difficili dovendo egli affrontare gravi disagi economici. Lo sostennero la volontà tenace, la preghiera intensa e l'aiuto di persone buone quali il Canonico Gianelli che, divenuto Vescovo di Bobbio nel 1838, gli trovò una sistemazione in qualità di Chierico-sacrestano e custode della chiesa presso il Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe in salita San Rocchino, di cui il Gianelli era Direttore. I Gesuiti, poi, lo videro "zelante prefetto", come afferma lo stesso Rettore in data 1845.

Il 19 settembre 1846 fu ordinato sacerdote dal Cardinale Placido Maria Tadini.

#### **Vice Parroco - Confessore santo**

Educatore presso gli Artigianelli, Don Agostino fu subito destinato alla popolosa borgata di San Martino d'Albaro dove, nello spirito di Cristo Pastore e nell'adempimento di tutti i sacramenti, iniziò il suo umile servizio nell'opera di santificazione dedicandosi con lo zelo, con la carità e con l'esempio all'incremento spirituale del Corpo di Cristo.

Nel confessionale acquisì una concreta conoscenza della realtà triste e dei pericoli in cui venivano a trovarsi tante giovani che, per motivi di lavoro, si trasferivano in città divenendo facile preda dei disonesti. Lì il suo cuore di padre trepidava e fremeva al pensiero che tante anime semplici potessero perdersi, perché lasciate sole ed indifese.

Nel 1858, pur continuando a dedicarsi assiduamente al ministero della confessione, accettò di collaborare con Don Francesco Montebruno all'Opera degli Artigianelli.

#### **Fra i carcerati - Al brefotrofo**



Nel 1872 allargò il suo campo di apostolato. Come Ministro di Cristo "preso tra gli uomini e costituito in favore degli uomini" si consacrò interamente all'opera a cui il Signore lo aveva chiamato, senza estraniarsi dalle miserie e dalle povertà morali della città, interessandosi non solo della gioventù maschile e femminile ma anche dei detenuti nelle carceri di Sant'Andrea per portare il conforto e la misericordia del Signore.

Nel 1874, Cappellano del nuovo Brevotrofio Provinciale in salita delle Fieschine, si dedicò ai neonati conferendo loro il Battesimo per un arco di 22 anni (dai registri risulta che i battezzati furono ben 8.484) e, facendo sue le parole di Sant'Agostino "il compimento di tutte le nostre opere è l'amore", lavorò intensamente anche a favore delle ragazze-madri: semplici fanciulle del popolo che per la mancanza di un lavoro dignitoso e retribuito, cadevano vittime di malintenzionati.

#### **Le scuole laboratorio**

Don Roscelli accolse la proposta di alcune sue penitenti spiritualmente mature che, condividendo il suo desiderio di salvare le anime, gli offrirono la loro collaborazione per aiutare tante ragazze bisognose di assistenza morale, di una guida sicura, e di essere messe in grado di guadagnare onestamente da vivere.

In queste sedi le ragazze ricevevano una istruzione morale e religiosa, unita ad una solida formazione umana e cristiana tale da metterle in grado di prevenire o di difendersi dai pericoli della città, e nello stesso tempo di essere preparate professionalmente.

#### **Una nuova congregazione**

La timida idea di dar vita ad una Congregazione religiosa fu incoraggiata da Mons. Salvatore Magnasco e dalle collaboratrici di Roscelli, le maestre delle Case-Laboratorio, ben convinte che la consacrazione a Cristo e l'impegno di santificazione nella vita comunitaria sono la forza dell'apostolato.

Don Agostino, interpellò anche Pio IX e dopo aver ricevuto la risposta "Deus benedicat te et opera tua bona" si rimise totalmente alla volontà di Dio; il 15 ottobre 1876 realizzò il suo sogno e il 22 dello stesso mese consegnò l'abito religioso alle prime Figlie che chiamò Suore dell'Immacolata, indicando loro il cammino di santità segnato particolarmente dalle virtù proprie di Colei che è modello della vita consacrata. La sua opera, dopo le prime incertezze, si consolidò e si dilatò oltre i confini di Genova e dell'Italia.

L'esistenza del "povero prete" si concluse il 7 maggio 1902.

Don Roscelli fu:

Uomo di Dio: ha intuito i disegni di Dio su di sé e si è abbandonato a lui in totale docilità.

Umile prete: in lui l'azione divina e quella umana, la contemplazione e l'azione si sono integrate in una mirabile unità di vita; il suo apostolato è scaturito dall'esperienza di Dio che si apre alla preghiera, alla testimonianza di fedeltà al ministero sacerdotale, all'annuncio del Vangelo.

Sale della terra: contemplativo, povero, austero, ha scelto sempre l'ultimo posto, la rinuncia. Dimentico di sé, delle proprie esigenze, del proprio tempo, sempre a disposizione nel confessionale, come lievito evangelico, intensificò la carità "in cui confluivano l'amore verso Dio e l'amore verso gli uomini".

Segno profetico: separato dal mondo ma in stretto rapporto con la realtà concreta del suo tempo, il Roscelli ha reso visibile il primato dell'amore di Dio accostandosi, con spirito misericordioso e con cuore amoroso di Padre, agli abbandonati, ai carcerati, alle ragazze-madri, alla gioventù in genere e a chiunque fosse caduto vittima dell'ingiustizia: tutti aiutò con profonda sensibilità per i diritti umani e per la giusta causa della promozione dell'uomo.

E' stato canonizzato da Giovanni Paolo II il 10 giugno 2001.

#### **08.05.2020– Canto: “Povera voce”**

Una canzone che mi rimanda indietro di decine di anni. E' la prima canzone che io ho sentito cantare da Adriana Mascagni, era un giorno di agosto del 1963. Sono entrato nella sede di Gioventù Studentesca, cioè il luogo dove don Giussani chiamava gli studenti per le sue catechesi e c'era questa ragazzina di sedici o diciassette anni che faceva imparare la sua canzone, inventata da lei, Povera voce. Una canzone che è diventata famosa; pensate che è stata cantata nel duomo di Milano quando ci sono stati i funerali di don Giussani. Per dire l'importanza che don Giussani ha attribuito a questa canzone.

In che cosa consiste la grandezza, e magari anche la bellezza, di questa canzone? Nel fatto che la persona ha in sé un'energia potentissima che è stata messa dentro dal Signore, un'energia che si scatena quando la persona accetta di capire di essere stata messa al mondo dal Signore. Ognuno di noi è un "manufatto", è una cosa costruita dal Signore per un progetto che Lui ha in mente. Se la persona accetta di essere uno strumento nelle mani del Signore, diventa come una "pila" potentissima conservando la coscienza di essere una piccola cosa. Perché, come fa uno ad immaginarsi un'energia potente, costruttiva nel mondo...? Non può venire in mente a nessuno una roba così. E perciò, quando ci viene in mente quello che siamo realmente, ci viene la tristezza, ci viene da dire: "Ma io sono un povero! Ma io sono una povera cosa!". Che è vero.

Come pensava la Madonna di essere: “Io sono una povera ragazzina, cosa vieni tu, angelo, a dirmi di una vocazione che non riesco neanche a capire: diventare madre del Figlio di Dio?”. Ma quando l’angelo le ha detto: “Maria, io sto portando una notizia da parte di Dio; sto dicendo quello che Dio vuole che tu diventi!”, allora la Madonna ha detto: “Se è così, il Signore mi adoperi pure!”.

Quando uno di noi arriva a mettersi davanti al Signore a dire: “Signore, io penso di non valere niente, ma, se tu pensi il contrario, vedi tu. Mi fai diventare curioso: in me non trovo nessuna capacità, ma se tu dici che ti posso servire, divento curioso di vedere come farai”.

Santo del giorno: S. NUNZIO SULPRIZIO

**San Nunzio Sulprizio**, giovane laico, 5 maggio

Pescosansonesco, Pescara, 13 aprile 1817 - Napoli, 5 maggio 1836

### **I primi anni**

Nunzio Sulprizio nacque a Pescosansonesco, in provincia di Pescara e diocesi di Penne (oggi in diocesi di Pescara-Penne), il 13 aprile 1817. I suoi genitori, Domenico Sulprizio, calzolaio, e Domenica Rosa Luciani, filatrice, lo portarono al fonte battesimale della parrocchia di San Giovanni Battista (crollata nel 1933 a causa di una frana) prima del tramonto dello stesso giorno, che era anche la seconda domenica di Pasqua o “in albis”.

A tre anni, Nunzio rimase orfano di padre. La madre si risposò con Giacomo Antonio De Fabiis, che per lui non ebbe quasi cura. Tre anni dopo, quando anche lei morì, il bambino fu affidato alla nonna materna, Anna Rosaria del Rosso, che abitava a Corvara.

A differenza del patrigno, lei ebbe per Nunzio una cura attenta e premurosa: si occupò anche della sua formazione religiosa, accompagnandolo a Messa tutte le mattine e insegnandogli a pregare il Rosario. Quanto all’istruzione, il bambino frequentò la scuola parrocchiale aperta dal parroco di Corvara.

### **Giovanissimo operaio**

Quando Nunzio aveva nove anni, anche la nonna morì. Tornò quindi a Pescosansonesco e fu ospitato da un fratello della madre, lo zio Domenico Luciani, che lo impiegò come garzone nella sua officina di fabbro ferraio. Per il bambino quel lavoro era troppo pesante, però cercava di viverlo pensando alle sofferenze di Gesù, offrendolo per i peccati del mondo e per guadagnarsi il Paradiso.

Un mattino, in pieno inverno, lo zio lo mandò a consegnare della ferramenta a un casolare nei pressi di Rocca Tagliata. Nunzio tornò indietro di corsa, con la paga da riportare allo zio, ma sudò e prese freddo. Il mattino dopo, non riuscì ad alzarsi: aveva la gamba sinistra gonfia, all’altezza del collo del piede, e la febbre alta. Lo zio gli ordinò di tornare a lavorare: Nunzio accettò, certo che quella fosse la volontà di Dio.

### **La malattia**

La sua malattia peggiorò e lo costrinse, nel 1831, a un ricovero per tre mesi nell’ospedale San Salvatore de L’Aquila, ma le cure furono inefficaci. Ritornato all’officina, non poté continuare il lavoro. Spesso andava a sciacquare le bende della gamba alla fontana del paese, ma gli altri abitanti cominciarono a evitarla, credendo che lui infettasse l’acqua. Da allora andò a un’altra fonte, poco distante, in un luogo chiamato Riparossa: mentre si rinfrescava, recitava il Rosario.

Un altro zio, Francesco Sulprizio, che era militare a Napoli, fu informato da un certo Galante, di Pescosansonesco, delle condizioni del ragazzo. A quel punto, nell’estate del 1832, condusse a casa sua il nipote e lo presentò al colonnello Felice Wochinger, che prese ad amarlo come un figlio.

### **Tra i malati degli “Incurabili” di Napoli**

Per interessamento del colonnello, Nunzio fu ricoverato all’ospedale di Santa Maria del Popolo, detto “degli Incurabili”, il 20 giugno 1832. Gli fu diagnosticata una “carie ossea”; oggi diremmo un tumore osseo, o comunque una grave malattia dell’apparato osseo-scheletrico.

Appena arrivato, domandò di poter ricevere la Prima Comunione: al suo paese si usava aspettare fino ai quindici anni, quindi non gli era ancora stato concesso. La Cresima, invece, gli era stata amministrata il 16 maggio 1820.

Per i successivi due anni, il ragazzo affrontò le terapie prescritte, comprese le cure termali a Ischia. Ottenuto qualche miglioramento, cominciò a visitare lui stesso gli altri malati, specie quelli giovani come lui. Li preparava a ricevere i Sacramenti, pregava con loro e li esortava a non disperarsi, perché, come spesso ripeteva, «Tutto il bene viene da Dio».

### **Nel Maschio Angioino**

Dato che i medici non avevano assicurato la sua totale guarigione, il 4 aprile 1834 Nunzio fu dimesso. Allora il colonnello lo condusse con sé nel Maschio Angioino, già castello dei re di Napoli, all’epoca adibito a caserma.

Anche nella nuova dimora, al ragazzo non mancarono disagi e sofferenze, sempre sopportati con pazienza. I servi del castello, capeggiati da Antonio Carbone, lo malmenavano o lo lasciavano senza cibo. Nunzio, però, non ebbe mai propositi di vendetta, né pensò di denunciare l’accaduto al colonnello. Il servo Carbone aveva poi l’incarico di accompagnarlo a pregare, specie nella chiesa di Santa Brigida a Napoli: gli risultava difficile far presente al ragazzo che era ora di tornare a casa.

### **Il desiderio della consacrazione religiosa**

Nunzio avrebbe voluto consacrarsi a Dio in qualche famiglia religiosa. Per questa ragione riprese a studiare, apprendendo anche un po’ di latino. Conoscendo o intuendo la sua decisione, il colonnello gli presentò don Gaetano Errico, che aveva da poco fondato i Missionari dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria a Secondigliano, vicino Napoli.

Il futuro santo (è stato canonizzato nel 2008) intuì che la sua vocazione era genuina, ma sua sorella cercò di dissuaderlo: non sarebbe stato «un buon affare», commentò, che la sua comunità acquisisse un membro malato. Don Gaetano replicò: «Questo è un giovane santo e a me interessa che il primo a entrare nella mia Congregazione sia un santo, non importa se infermo».

L'ingresso non ci fu perché le condizioni di Nunzio cominciarono a peggiorare. In compenso, lui scrisse un regolamento di vita, che osservò con fedeltà, allo scopo di non cadere nemmeno nei più piccoli difetti. Tutto questo sempre affidandosi con amore alla Madonna, la sua Mamma celeste. Iniziò anche a indossare una sorta di divisa, composta da gilet e pantaloni marroni, che fece benedire da un padre carmelitano.

#### **La morte**

Nell'autunno del 1835, Nunzio ebbe una ricaduta. I medici, decisi ad amputare la gamba, dovettero rinunciare per l'estrema debolezza in cui il ragazzo si trovava. Il male avanzò e lo condusse alla morte, avvenuta il 5 maggio 1836; aveva compiuto diciannove anni da meno di un mese.

La salma rimase esposta per cinque giorni all'omaggio dei fedeli, poi fu tumulata nella chiesa palatina del Maschio Angioino, intitolata a Santa Barbara. Il corpo fu traslato successivamente nella chiesa di San Michele, in piazza Dante, poi, nel 1936, nella chiesa di Santa Maria Avvocata. Nello stesso anno ha trovato definitiva collocazione nella chiesa parrocchiale di San Domenico Soriano, sempre in piazza Dante.

### **11.05.2020 – Canto: “Andrò a vederla un dì”**

Quando sei lontano da una persona amata, da una persona amica... la voglia che ti viene di riabbracciarla, di correrle incontro, di riprendere il contatto simpatico, che ti fa felice...

Questa canzone ti permette di usare nei confronti della Madonna questo atteggiamento qui: bisogno di vederla; è un pezzo che non la vedi. Perché vuoi vederla? Perché è Lei l'oggetto della tua contentezza, è Lei l'oggetto della tua felicità.

Chi non ha provato sentimenti di amicizia così intensi non può capire la bellezza e la verità della canzone. Quindi, per quel poco che state comprendendo dell'amicizia, della bellezza, dell'importanza dell'amicizia, potete gustare questa canzone che appartiene, per quello che ricordo io, alla mia infanzia.

C'è una curiosità in questa canzone. Ad un certo punto ti immagini arrivato là e hai finalmente la possibilità di abbracciarla e senti intorno a te tutto un coro di angeli e di santi che hanno avuto la fortuna prima di te di arrivare ad abbracciare la Madonna e tu sei lì, come un ragazzino che aspetta di ricevere un segno di attenzione, un segno di ricambio di questa tua amicizia. Ti aspetti che la Madonna ti metta in testa una specie di “cappello”, simile a quello di laurea che mettono ai bravi studenti e tu vieni via con in testa questa corona che ti ha regalato la Madonna.

Santo del giorno: Beata VERGINE MARIA DI FATIMA

#### **Beata Vergine Maria di Fatima, 13 maggio**

Il 13 maggio si celebrano le apparizioni della Vergine Maria a Fatima, in Portogallo nel 1917.

A tre pastorelli, Lucia de Jesus, Francesco e Giacinta Marto, apparve per sei volte la Madonna: lasciò loro un messaggio per tutta l'umanità, centrato soprattutto sulla penitenza e sulla devozione al suo Cuore Immacolato.

Il 13 ottobre 1930 il vescovo di Leiria dichiarò degne di fede le visioni dei tre bambini, autorizzando il culto alla Madonna di Fatima.

Sul luogo delle apparizioni è sorto un santuario, che comprende la Basilica di Nostra Signora del Rosario di Fatima, dove sono venerati i resti mortali dei tre veggenti.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DICIASSETTE - DUE)

*Da millenni e millenni la condizione umana, nella sua quotidianità, deve affrontare due domande: “Cos'è?” e “Perché?”.*

*La prima, porta all'esperienza del Mistero (le cose e gli avvenimenti non portano l'etichetta della loro origine, ma scatenano il desiderio di conoscerla); la seconda, porta all'esperienza della libertà (per la loro ambiguità si possono affrontare o evitare, accettare o rifiutare ecc.).*

*E' dunque appartenente alla nostra natura il problema del cartellone: la Verità (il Mistero) è fondamento o tomba della Libertà? L'enigma si è sciolto per iniziativa del Mistero che si è presentato come il Creatore della vita e del suo significato, lasciando intatta in tutti gli uomini la*

*facoltà di ignorarlo. Da quel momento la realtà obbliga la nostra libertà all'esercizio del suo potere operando una scelta: attaccarla, perché, tante volte e per tanti aspetti, appare come una sfida; o accettarla, perché è una... prova? Già questo comporta che la libertà deve... essere educata! La libertà, infatti, ha in sé una tremenda ambiguità, perché può esprimersi come libero arbitrio (io faccio quello che voglio).*

*Perché il Creatore ci ha lasciato in questo pasticcio? Perché è il sigillo della nostra somiglianza con LUI.».*

### **12.05.2020 – Canto: “Lieta armonia”**

E' praticamente un *Magnificat*, il canto uscito dal cuore della Madonna davanti alla cugina Elisabetta per cantare la gloria di Dio: Maria, invece di insuperbirsi per le cose grandi che stavano accadendo in Lei, capisce che tutto viene dalla sua grazia ed è per la sua gloria.

Anche nel nostro canto c'è questo atteggiamento e lo si capisce dalla conclusione delle strofe: La prima termina con “Lui solo è grande”, la seconda con “Lui solo è buono”, e la terza con “Lui solo è santo”. Cioè. Lui solo merita la gloria: proprio come ha cantato Maria nel *Magnificat*.

Santo del giorno: S. IGNAZIO DA LACONI

**Sant' Ignazio da Làconi**, frate cappuccino, 11 maggio

Làconi, Nuoro, 17 dicembre 1701 - Cagliari, 11 maggio 1781

Etimologia: Ignazio = di fuoco, igneo, dal latino

La testimonianza più bella e certamente rispecchiante la realtà, ci viene dal contemporaneo pastore protestante Giuseppe Fues, cappellano del reggimento di fanteria tedesco “von Ziethen”, al servizio del re di Sardegna e di stanza a Cagliari, il quale nel 1773 scriveva ad un suo amico in Germania: “Noi vediamo tutti i giorni mendicare attorno per la città un santo vivente, il quale è un frate laico dei cappuccini e si è acquistato con parecchi miracoli la venerazione dei suoi compatrioti”.

Il frate era Ignazio da Làconi, che ancora in vita veniva chiamato “padre santo” e che la scrittrice e premio Nobel Grazia Deledda, definì “L'uomo più ricordato del Settecento sardo”.

Nacque a Làconi (Nuoro) il 17 dicembre 1701, secondo dei nove figli di Mattia Peis Cadello e di Anna Maria Sanna Casu, genitori poveri ma ricchi di fede; al battesimo gli fu imposto il nome di Vincenzo.

Crebbe timorato di Dio e ancora adolescente già praticava digiuni e mortificazioni; non frequentò scuole e non imparò mai a scrivere, ma andava ogni giorno a Messa e faceva il chierichetto; di poche parole parlava appena il dialetto sardo. A diciotto anni si ammalò gravemente e fece voto di entrare fra i cappuccini se fosse guarito; ma una volta risanato non mantenne il voto; due anni dopo il suo cavallo si mise a correre sfrenatamente senza controllo ai bordi di un precipizio, improvvisamente si bloccò e Vincenzo fu salvo per la seconda volta, allora ricordò la promessa fatta.

Aveva 20 anni quando il 3 novembre 1721, Vincenzo Peis Cadello si presentò al convento dei cappuccini di Buoncammino a Cagliari, non fu accettato subito, visto il suo gracile fisico, ma poi con la mediazione del marchese di Làconi Gabriele Aymerich, poté entrarvi e indossare l'abito dei Cappuccini il 10 novembre 1721, prendendo il nome di fra' Ignazio da Làconi.

Dopo il prescritto anno di Noviziato, fu trasferito nel convento di Iglesias, dove fu dispensiere e nel contempo addetto alla questua nelle campagne del Sulcis.

Per quindici anni visse tra i conventi sardi di Domusnovas, Sanluri, Oristano e Quartu, poi fu richiamato al convento di Buoncammino di Cagliari e destinato al lanificio del convento, dove si confezionava il tessuto per i religiosi.

Nel 1741 a 40 anni venne impiegato come questuante nella città di Cagliari, considerato un compito di grande importanza e responsabilità.

Cagliari fu per 40 anni il campo del suo apostolato, svolto con efficacia e con tanto amore tra i poveri ed i peccatori; il cappuccino questuante è stato nei secoli, la figura umile e grande nello stesso tempo, che portava la realtà del chiuso dei conventi in mezzo alla gente, facendone sentire la presenza nella società borghese e popolare di allora.

Si chiedeva l'offerta per i bisogni del convento e per i poveri e spessissimo il questuante avendo instaurato un periodico contatto con le persone e con le famiglie, portava l'atteso consiglio, la Parola di Dio e interveniva con la preghiera e con la persuasione a districare situazioni scabrose.

Così fu l'opera di un altro grande santo questuante francescano, Egidio Maria di S. Giuseppe (1729-1812) che operò nella città di Napoli, quasi contemporaneamente ad Ignazio da Làconi.

Frate Ignazio fu venerato da tutti per lo splendore delle sue virtù e per i molti miracoli da lui operati; per la sua attenzione verso le necessità materiali dei poveri che indirizzava al convento, ma anche per quelle spirituali, la sua bontà fu strumento di riconciliazione e di conversione per molti peccatori.

Nel 1779 frate Ignazio divenuto cieco, venne dispensato dalla questua, ma per sua volontà volle continuare a partecipare alla vita comune dei frati, sottostando a tutte le regole e pratiche disciplinari, fino alla santa morte avvenuta a Cagliari

l'11 maggio 1781 all'età di 80 anni; per due giorni una folla impressionante di popolo e persone importanti, sfilò davanti al feretro del cappuccino per rendergli omaggio.

In vita era stato dotato di evidenti carismi e la fama della sua santità era molto diffusa, dopo la morte aumentò ancora anche per i frequenti miracoli che si verificavano per la sua intercessione; pertanto nel 1844 l'arcivescovo di Cagliari diede inizio alla causa di beatificazione.

Pio IX il 26 maggio 1869 lo dichiarò 'venerabile'; fu beatificato da Pio XII il 16 giugno 1940 e proclamato santo dallo stesso pontefice il 21 ottobre 1951.

Alla cerimonia di canonizzazione a Roma, era presente un altro grande questuante cappuccino dello stesso convento di Cagliari, fra' Nicola da Gesturi (1882-1958) che sarà proclamato beato il 3 ottobre 1999 da papa Giovanni Paolo II.

L'umile frate sardo, mendicante e illetterato, s. Ignazio da Laconi, viene celebrato l'11 maggio e in Sardegna è considerato come patrono degli studenti.

### **13.05.2020 – Canto: “Mille volte benedetta”**

E' una vecchia canzone che comincia proprio con le parole del titolo, che sembrano dettate da una specie di ingenuità. Benedire, dire bene della Madonna, è cosa da fare; allora io dico ad un ragazzino: “Prova a ringraziare la Madonna; dille che sei contento!” “Sì, sono contento!” “Ma dillo mille volte!” e quello si mette a ridere.

“Mille volte benedetta” è come dire che ognuno di noi ha una gran voglia di parlar bene della Madonna, di dir bene della Madonna. Perché? La canzoncina ce lo suggerisce: perché la Madonna la troviamo addirittura all'inizio della creazione.

Se andate a leggere il libro della Genesi, dopo successo il peccato originale (disubbidendo ad un comando del Signore e scatenando l'attività del serpente), troviamo questa figura che schiaccia la testa del serpente; come dire: il serpente non avrà fortuna nel suo tentativo di far pensar male di Dio, nel suo tentativo di distaccare l'uomo dalla sua amicizia con il Signore, perché c'è una Donna (che noi sappiamo essere la Madonna) che gli schiaccia la testa. E poi si saltano via secoli e secoli e secoli e si arriva al Calvario, dove troviamo la Madonna che viene incaricata da Gesù di fare la nostra mamma.

Santo del giorno: Ss. ADABALDO e RICTRUDE

**Sant' Adabaldo**, martire 2 febbraio

† 650

Le notizie sulla sua vita sono ricavate da una *Vita Rictrudis*, scritta da Ubaldo di St. Amand. Signore di Ostrevant, forse duca di Douai, dignitario della corte di Dagoberto I e di Clodoveo II, nipote per parte di madre di s. Gertrude, fondatrice del monastero di Hamage, presso Marchiennes, durante una spedizione militare in Guascogna Adalbaldo sposò s. Rictrude, figlia di Ernoldo, signore di Tolosa, malgrado la violenta opposizione dei genitori di lei. Da questo matrimonio ebbe quattro figli, venerati anch'essi nella Chiesa: s. Mauronte, la b. Clotsinda, s. Eusebia e la b. Adalsinda. Venne assassinato nei pressi di Périgueux durante una successiva spedizione in Aquitania (650), forse ad opera di sicari del suocero, offeso dal fatto che la figlia avesse sposato un nemico della sua gente.

Fu sepolto nel monastero di Elnon (St. Amand-lcs-Eaux). Sulla sua tomba avvennero alcuni miracoli ed il popolo incominciò a venerarlo come santo, attribuendogli anche il titolo di martire, poiché la sua morte era avvenuta in una regione ancora in gran parte pagana. Parte delle sue reliquie furono trasportate a Douai ed il suo culto si diffuse in Belgio ed anche in altre regioni.

La sua festa è celebrata il 2 febbraio, forse anniversario del suo dies natalis o della traslazione delle reliquie, mentre nelle diocesi della Fiandra venne spostata al 4 febbraio, per non farla coincidere con la festa della Purificazione della Vergine. Il suo nome, però, non è attualmente ricordato nei calendari liturgici di Cambrai e di Lille.

**Santa Rictrude**, sposa, badessa, 12 maggio

612 – 678

Santa Rictrude nacque in Guascogna nel 612 da una famiglia ricca quanto devota. In giovane età ebbe come direttore spirituale Sant'Amando di Maastricht, esiliato proprio in quella regione dal re Dagoberto, del quale aveva condannato la condotta licenziosa. Amando visse così in quel periodo ospite della famiglia di Rictrude e da questo luogo il santo franco intraprese l'opera di evangelizzazione della Guascogna.

Un altro nobile franco, Sant'Adabaldo, giunse in seguito in quella casa, guadagnandosi il favore del re Clodoveo II, e nonostante l'opposizione dei nobili guasconi chiese ed ottenne Rictrude in sposa. I due andarono a vivere insieme presso Ostrevant nelle Fiandre ed ebbero ben quattro figli anch'essi tutti venerati come santi: Adalsinda, Clotsinda, Mauronte ed Eusebia.

Amando era solito far loro visita: essi conducevano una vita “Devota e lieta”, come asserisce il suo biografo. Tuttavia questa felice esistenza non era destinata a durare e nel 652 Adalberto venne ucciso dai guasconi, presumibilmente ancora ostili al matrimonio celebrato con Rictrude ormai da sedici anni. Meritò così di essere onorato come martire, anche se la sua tradizionale commemorazione al 2 febbraio ad onore del vero non è più riportata dal *Martyrologium Romanum*.

A causa della tragica scomparsa del marito, Rictrude espresse il desiderio di farsi monaca, ma Amando le consigliò di attendere ancora, almeno finché suo figlio Mauronto fosse diventato abbastanza grande per essere introdotto nella vita di corte.

Clodoveo II serbava però ben altri progetti per lei, desiderando che andasse sposa ad uno dei suoi protetti. Amando riuscì però fortunatamente a persuaderlo a lasciarla libera ed ella poté così felicemente recarsi a Marchiennes, ove aveva fondato un monastero maschile ed uno femminile. Ne fu badessa per molti anni e le sue due figlie maggiori, Adalsinda e Clotsinda, si unirono a lei. Più tardi anche il figlio Mauronto. La prima figlia morì giovane, mentre invece la seconda succedette alla madre come badessa quando costei morì nel 678. L'ultima figlia, Eusebia, visse con la nonna.

Questa famiglia, ascisa al gran completo alla gloria degli altari, non è che uno dei molti casi simili verificatisi in duemila anni di cristianesimo.

Santa Rictrude è commemorata dal *Martyrologium Romanum* al 12 maggio.

### **14.05.2020 – Canto: “Inni e canti sciogliamo fedeli”**

Questo è un inno. E' stato scritto per un Congresso Eucaristico: la Chiesa decide di fare una festa intorno all'Eucarestia, con riunioni preghiere e processioni per le strade con l'Eucarestia, cioè con la particola consacrata che noi sappiamo essere il Corpo di Cristo adesso. Lo scopo dell'inno è di fare compagnia a Gesù; portarlo in mezzo alle strade di una città, di un paese, cantando con Lui, cantando per Lui, dicendo a tutti che noi non abbiamo vergogna di celebrare la presenza reale di una Persona dentro un pezzettino di pane consacrato.

La Chiesa approfitta sempre per chiedere, per implorare (la parola giusta proposta dalla canzone) perdono e pietà. La Chiesa non si vergogna di implorare pietà e perdono; che è come dire che non si vergogna di dichiarare il bisogno di una protezione: abbiamo talmente bisogno di una protezione che lo diciamo addirittura cantando, nella speranza che il Signore si commuova.

Santo del giorno: S.MATTIA APOSTOLO

**San Mattia Apostolo**, 14 maggio

sec. I

Di Mattia si parla nel primo capitolo degli Atti degli apostoli, quando viene chiamato a ricomporre il numero di dodici, sostituendo Giuda Iscariota. Viene scelto con un sorteggio, attraverso il quale la preferenza divina cade su di lui e non sull'altro candidato - tra quelli che erano stati discepoli di Cristo sin dal Battesimo sul Giordano -, Giuseppe, detto Barsabba.

Dopo Pentecoste, Mattia inizia a predicare, ma non si hanno più notizie su di lui. La tradizione ha tramandato l'immagine di un uomo anziano con in mano un'alabarda, simbolo del suo martirio. Ma non c'è evidenza storica di morte violenta. Così come non è certo che sia morto a Gerusalemme e che le reliquie siano state poi portate da sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, a Treviri, dove sono venerate.

Etimologia: Mattia = uomo di Dio, dall'ebraico

### **15.05.2020 – Canto: “Pietà, Signor, del nostro patrio suolo”**

Questa canzone mi riporta a quando avevo la vostra ed eravamo nel pieno della guerra. Quella volta la Chiesa ha trovato il coraggio di inventare una canzone, un inno per coinvolgere tutti in un'implorazione a chiedere pietà perché la situazione era diventata insostenibile, tra bombardamenti, combattimenti...

“Pietà, Signor, del nostro patrio suolo”: la Chiesa assume il bisogno della nazione che sta facendo la guerra e, non essendo riuscita ad impedirla, chiede al Signore: “Abbi tu pietà di noi, altrimenti chissà dove andremo a finire!”.

Sentirete proprio queste parole: “... La nostra cara terra ti chiede almeno una tregua nel pieno della guerra. Il tuo popolo confida in te. Salva l'Italia nostra per il tuo Sacro Cuore”. La Chiesa sa che il Signore ha voluto bene all'Italia, quanti doni le ha fatto: ancora adesso l'Italia è famosa in tutto il mondo per le sue bellezze, per la quantità di opere favolose. La nostra Italia è bella! Allora la

Chiesa dice: “Non permettere che vada distrutta tutta la bellezza che tu hai regalato a noi! Ci hai voluto bene, continua a manifestarlo salvandoci in questo momento di guerra!”.

Santo del giorno: S. ISIDORO e Beata MARIA

**Sant' Isidoro l'agricoltore**, Laico, 15 maggio

Madrid (Spagna), ca. 1070/80 circa - 15 maggio 1130

Patronato: Madrid

Etimologia: Isidoro = dono di Iside, dal greco

Forse è stato messo poco in risalto l'ambizioso traguardo di “santità di coppia” che due semplici contadini di Madrid sono riusciti a raggiungere nel XII secolo: probabilmente perché la pratica devozionale ha fatto prevalere, nel marito, l'aspetto prodigioso e miracolistico, e la popolarità che lui si è guadagnato praticamente in tutto il mondo come patrono dei raccolti e dei contadini ha finito per oscurare un po' quella di lei, che pure si è fatta santa condividendo gli stessi ideali di generosità e laboriosità del marito, raggiungendo la perfezione tra casseruole, bucati e lavori nei campi.

Parliamo di San Isidoro di Madrid e della beata Maria Toribia, la cui festa si celebra nel mese di maggio (il 10 o il 15, dipende dai calendari), anche se lui, per il fatto di essere patrono dei campi, viene invocato e festeggiato praticamente in ogni stagione dell'anno, al tempo della semina come al tempo dei raccolti.

Isidoro nasce a Madrid intorno al 1070/1080 da una poverissima famiglia di contadini, contadino egli stesso tutta la vita, per necessità. Non sa né leggere né scrivere, ma sa parlare con Dio. Anzi, a Dio dedica molto tempo, sacrificando il riposo, ma non il lavoro, al quale si dedica appassionatamente. E quando l'urgenza di parlare con Dio arriva anche durante il lavoro, sono gli angeli a venirgli in aiuto e a guidare l'aratro al posto suo: un modo poetico e significativo per dire come Isidoro abbia imparato a dare a Dio il primo posto, senza venir mai meno ai suoi doveri terreni. Per i colleghi invidiosi è facile così accusarlo di “assenteismo”, ma è il padrone stesso a verificare che Isidoro ha tutte le carte in regola, con Dio e con gli uomini.

L'invidia, che è davvero vecchia quanto il mondo, gli procura anche un'accusa di malversazione e di furto ai danni dell'azienda, perché ha il “brutto vizio” di aiutare con generosità i poveri, attingendo abbondantemente da un sacco, il cui livello tuttavia non si abbassa mai. E pensare che la generosità di Isidoro non si limita alle persone, ma si estende anche agli animali della campagna, ai quali d'inverno non fa mancare il necessario sostentamento.

In questo continuo esercizio di carità e preghiera è seguito passo passo dalla moglie Maria, che una certa agiografia ha dipinto dapprima avara e poi “conquistata” dall'esempio del marito. Certo è comunque che sulla strada della perfezione avanzano entrambi, sostenendosi a vicenda e aiutandosi anche a sopportare i dolori della vita, come quello cocente della morte in tenerissima età del loro unico figlio.

Isidoro muore nel 1130 e lo seppelliscono senza particolari onori nel cimitero di Sant'Andrea, ma anche da quel campo egli continua a “fare la carità”, dispensando grazie e favori a chi lo invoca, al punto che quarant'anni dopo devono a furor di popolo esumare il suo corpo incorrotto e portarlo in chiesa.

A canonizzarlo, però, nessuno ci pensa. Ci vuole un grosso miracolo, cinque secoli dopo, in favore del re Filippo II a sbloccare la situazione. E il 12 marzo 1622 papa Gregorio XV gli concede la gloria degli altari insieme a quattro “grossi” santi (Filippo Neri, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio) in mezzo ai quali, qui in terra, l'illetterato contadino si sarebbe sentito un po' a disagio. E da allora, come recita l'enciclopedia dei santi, diventa il “patrono degli affittuari agricoli, dei birocciai, di Centallo e di Verzuolo”.

**Beata Maria Toribia (Maria de la Cabeza)**, moglie di s. Isidoro l'agricoltore, 9 settembre

Castiglia, secolo XII

Le poche notizie riguardanti l'esistenza della beata Maria Toribia sono contenute nella *Vita* di s. Isidoro l'agricoltore suo marito, scritta da Giovanni Egidio di Zamora, nella seconda metà del sec. XIII.

Fino alla fine del secolo XVI, quando ebbe inizio il suo processo di beatificazione, non esiste nessun documento scritto che parla di lei; morta verso il 1175 in Castiglia, fu sepolta davanti al convento-eremitaggio di S. Maria, presso il fiume Jarama.

Il suo corpo fu ritrovato soltanto nel 1596; ma il suo culto era già molto diffuso da vari secoli, per cui in data sconosciuta era stata prelevata la reliquia della testa e posta alla venerazione dei fedeli, nello stesso eremitaggio di S. Maria.

Poi questo eremitaggio a causa della presenza della testa della santa, venne denominato di S. Maria de la Cabeza (testa in spagnolo) e anche alla santa donna fu dato lo stesso nome di Maria, mentre alcune tradizioni antecedenti al secolo XVI, riportavano che il suo vero nome fosse Toribia.

Naturalmente nel processo di beatificazione istruito nel 1615, si poté tener conto solo delle tradizioni popolari riguardo la vita e le virtù della santa moglie di s. Isidoro, del quale rispecchiava la cristiana e umile vita.

Non è possibile stabilire il luogo di nascita, perché tradizionalmente ben sette città spagnole si disputano la priorità; nei pressi del convento di S. Maria, esisteva da tempo immemorabile una confraternita intitolata a Santa Maria de la Cabeza, che ne festeggiava la ricorrenza il 9 settembre.

Le reliquie furono trasferite nel 1615 a Torrelaguna quando iniziò il processo di beatificazione; papa Innocenzo XII, l'11 agosto 1697 ne confermò il culto di Beata.

## **18.05.2020 – Canto: “Noi vogliam Dio”**

Sembra un inno battagliero, una canzone per un'armata che si è messa in guerra contro un nemico tremendo, ma con la certezza di riuscire a vincerlo. Ci rivolgiamo alla Madonna per chiedere aiuto affinché noi abbiamo il coraggio di combattere sotto le bandiere di questo Re; si chiede alla Madonna di benedire le nostre truppe, perché noi vogliamo che Dio diventi nostro padre, sia riconosciuto come nostro padre, diventi nostro re, sia riconosciuto come re.

E poi quella volta si aveva anche il coraggio di chiedere delle cose che oggi non si chiedono più: noi vogliamo che il Signore diventi padrone del cuore di tutti noi, entri nelle nostre famiglie, entri nel desiderio di vivere bene, da parte dei ragazzi, da parte delle ragazze. Si canta: “Siano forti i figli, caste le figlie”: oggi non si ha più il coraggio di credere che questi sono valori grandi: la fortezza la purezza... Quando ero piccolo come voi cantavo queste cose alla Madonna perché intercedesse, perché riuscisse a portarci a casa questi regali: la fortezza e la purezza.

Santo del giorno: Beata BLANDINA MERTEN

**Beata Blandina Merten**, orsolina, 18 maggio

Düppennweiler (Germania), 10 luglio 1883 – Trier (Treviri), 18 maggio 1918

Maria Maddalena Merten, nacque a Düppennweiler nella Saar in Germania, il 10 luglio 1883; fra tutti i bambini si distingueva per pietà e gentilezza, qualità che l'accompagnarono per tutta la vita.

Prese il diploma di maestra all'Istituto magistrale di Marienau, presso Vallendar e divenne insegnante stimata ed amatissima in varie scuole cattoliche del distretto di Treviri. Ma fu soprattutto una campionessa di carità verso i bambini poveri, che vestiva e nutriva; non fu solo maestra ma anche apostola, con ogni gesto ispirava fede, guidava gli alunni al culto dell'Eucaristia, della Passione e di Maria.

Ormai certa della scelta della sua vita, chiese di entrare nell'Ordine delle Orsoline, fondato nel 1535 a Brescia da S. Angela Merici, per l'educazione delle fanciulle, e fu accolta nel convento di Calvarienberg prendendo il nome di Blandina del S. Cuore.

Il 4 novembre 1913 emise i voti e su consiglio del gesuita padre Merk, aggiunse quello di vittima; ebbe sempre la sicurezza che Gesù aveva accettato quel suo voto; venne assegnata alle scuole di Saarbrücken, ma quasi subito si manifestarono i sintomi della tubercolosi, malattia che fino alla metà del Novecento era poco curabile e di grande e mortale virulenza, pertanto fu trasferita nel clima più mite di Treviri.

Nonostante la malattia, continuò ad insegnare come maestra, ma si caricò anche di tanti lavori straordinari o di supplenza, soprattutto dei nidi di infanzia. Purtroppo dall'autunno del 1916 si presentarono febbri e dolori che l'obbligarono a restare stabilmente in infermeria; iniziò così per lei l'apostolato della sofferenza.

Suor Blandina era sempre lieta e una delle ragioni della sua gioia, era che dall'altra parte del muro della sua stanza, c'era la cappella e lei felice diceva: “Io e Gesù siamo così vicini!”. In infermeria non si lagnò mai di qualcosa, prima di lei voleva che si accudissero le altre consorelle ammalate; non chiedeva mai niente, sorrideva sempre, secondo la testimonianza di un'infermiera.

Elevò ad atto d'amore e donazione di vittima, le sue sofferenze e la sua giovane vita, offesa nel pieno vigore delle gioventù, fu tutta un'offerta all'Amore di Dio; diceva: “Per me tutto è cielo. Voglio vivere sulla terra come se non ci fossimo che Dio e io. Voglio amare Dio più di quanto nessun altro lo ha mai amato”. Sentendo approssimarsi la fine, volle lei stessa dare ‘la lieta novella’ alle persone più care. Mentre infuriava la Prima Guerra Mondiale e la città di Trier (Treviri) era turbata giorno e notte, dalle incursioni aeree, suor Blandina del S. Cuore, rendeva la sua anima allo Sposo celeste il 18 maggio 1918.

La fama della santità della sua giovane vita di 35 anni, e dei miracoli che accadevano, si diffuse rapidamente. Il processo per la beatificazione ebbe luogo a Treviri dal 1954 al 1962; nel 1983 fu riconosciuta l'eroicità delle sue virtù e il titolo di venerabile.

È stata beatificata da papa Giovanni Paolo II il 1° novembre 1987. La ricorrenza liturgica è al 18 maggio.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DICIASSETTE - TRE)

*Ti fosse capitato anche solo una volta di dover ammettere (magari rosso di vergogna nel segreto della tua cameretta) che, avendo voluto fare quello che volevi, hai combinato una grande sciocchezza, anche per quella sola volta devi accettare che la libertà devi imparare ad esercitarla. Allora la domanda diventa: “Chi può essere il maestro”?*

*Prima della risposta, ti offro una riflessione che mi ha tanto convinto: la libertà è, senza dubbio, la facoltà più preziosa che abbiamo, ma è inscindibile dall'intelligenza, sono le due facce della nostra personalità; grazie ad esse possiamo conoscere ed utilizzare la REALTA' nella quale siamo*



*collocati per vivere. La riflessione serve a ricordare che al “maestro” non devi affidare la voce o i muscoli o un libretto di risparmio, ma la tua stessa persona! E allora, nella ricerca del maestro, devi stare molto attento perché l’elenco della categoria è affollato di imbrogliatori.*

*Ti suggerisco un nome: “Gesù”! Da’ un’occhiata al suo depliant: la cosa che impressiona è che è Lui ad implorarti di accettarlo, perché ha bisogno di te per compiere la missione che gli è stata affidata dal Padre. Ti offre gratis la convivenza in una Comunità, lezioni individuali e collettive ogni Domenica, assistenza nei compiti e accompagnamento agli esami!!!».*

### **19.05.2020 – Canto: “O bella mia speranza”**

Nelle quattro strofe sentirete quattro espressioni che voglio sottolineare.

Nella prima strofa troviamo: “Maria, sei la mia vita. o mia bella speranza”. E’ una speranza perché c’entra con la vita. La Madonna c’entra con la vita.

Nella seconda strofa c’è: anche solo a mettermi lì, davanti alla tua statua a guardare il tuo volto, “Vengo rapito nel cuore”. C’è una gioia tale dentro, che mi porti via il cuore. A noi può sembrare molto romantico, sembrano discorsi che si usano tra fidanzati... Ma la Chiesa non ha vergogna di usare queste parole per parlare della Madonna.

Un’altra espressione è: quando la mia mente si posa sul tuo volto, scompare dalla mia mente ogni paura, ogni turbamento; mi basta guardarti per provare una serenità.

E l’ultima strofa: Tu sei un punto di riferimento, Tu sei una stella in queste questioni quotidiane che mi portano via magari la testa. Ai grandi, almeno, succede così: sono affannati nelle cose della giornata; mi va via la testa, ho bisogno di un punto di riferimento, come di un luogo di rifugio sicuro; magari per un momento, ho bisogno di un punto che mi mantenga l’orientamento: Tu sei per me questo punto, sei la stella che indica la direzione del cammino.

Santo del giorno: S. CELESTINO V

**San Celestino V - Pietro di Morrone**, eremita e papa, 19 maggio

Isernia, 1215 - Rovva di Fumone, Frosinone, 19 maggio 1296

(Papa dal 29/08/1294 al 13/12/1294)

Patronato: Isernia

Etimologia: Celestino = venuto dal cielo, dal latino

Al secolo si chiamava Pietro Angeleri ed era nato verso il 1215 a Isernia (Campobasso) da modesti contadini, penultimo di dodici figli. Dalla madre, rimasta vedova, fu avviato agli studi ecclesiastici, ma siccome si sentiva attratto dalle austerità della vita monastica, a vent’anni Pietro si fece benedettino a Faifoli (Benevento), che lasciò dopo pochi anni per vivere da eremita in una grotta sul monte Palleno. Dopo tre anni fu ordinato sacerdote a Roma. Ritornò a condurre vita eremitica sul Monte Morrone, nei pressi di Sulmona, assetato di preghiera, di quotidiani digiuni e macerazioni.

Ben presto incominciarono ad accorrere a lui dei discepoli coi quali si stabilì sulla Maiella, attorno all’oratorio dello Spirito Santo, e costituì nel 1264, con l’approvazione di Urbano IV, gli Eremiti di San Damiano, detti poi Celestini, viventi secondo la regola benedettina interpretata con molta severità. Quando venne a sapere che al Concilio di Lione (1274) si volevano limitare i nuovi ordini, vi si recò in persona. Giunse che il concilio era già finito, però fu ricevuto dal Beato Gregorio X che confermò la sua congregazione (1275) costringendo così i vescovi a restituire i beni di cui si erano già appropriati. Beneficati dal Cardinale Latino Malabranca OP. e da Carlo II, re di Napoli, i religiosi di Pietro Morrone moltiplicarono i monasteri e incorporarono abbazie in decadenza come quelle di Santa Maria di Faifoli e San Giovanni in Piano di cui il fondatore fu successivamente abate.

A motivo della grande attrattiva che sentiva per la solitudine, Pietro di Morrone si ritirò ancora una volta a vita eremita sulla Maiella (1284), lasciando ad altri la direzione di 36 monasteri popolati da circa 600 monaci e oblati. Visse nella sua cella fino a tredici mesi di seguito senza uscirne. Ogni anno faceva quattro quaresime. Riservava alla preghiera tutti i mercoledì e venerdì. Negli altri giorni riceveva i numerosi laici che andavano a consultarlo. Non contento di prodigare ai visitatori buoni consigli, organizzò per essi una pia associazione, con l’impegno di recitare ogni giorno un certo numero di Pater, amarsi vicendevolmente, evitare il peccato e visitare i poveri e i malati, per soccorrere i quali non esitò a far vendere i calici e gli ornamenti preziosi delle chiese del suo Ordine.

Alla morte di Niccolò IV (1292) la Santa Sede rimase vacante per ventisette mesi perché gli undici elettori erano divisi tra i due partiti dei Colonna e degli Orsini, e il re Carlo II di Napoli (+1309), figlio e successore di Carlo D’Angiò, fratello di S. Luigi IX, re di Francia, brigava perché fosse scelto un cardinale di suo gradimento. L’elezione di Pietro da Morrone, la cui storia sembra una leggenda, è la più strana che si ricordi. Nella primavera del 1294 il re di Napoli si era recato a Perugia e aveva parlamentato con i cardinali radunati in conclave. Di lì era passato a Sulmona ove concesse dei

privilegi ai seguaci del Morrone il quale, poco dopo, scrisse una lettera al cardinale Latino in cui minacciava terribili castighi da parte di Dio se, entro quattro mesi, il sacro Collegio non avesse eletto il papa. Tutti avevano sentito parlare dell'eremita come di un taumaturgo, ma nessuno lo conosceva di vista. Convinti che fosse la persona più adatta a governare la Chiesa, su proposta del cardinal Latino gli diedero il voto.

Una commissione di prelati e di notai fu mandata sulle montagne della Maiella per chiedere al Morrone se voleva accettare. I legati trovarono in una spelunca un vecchio di oltre ottant'anni, pallido, emaciato dai digiuni, vestito di ruvido panno e calzato di pelli d'asino. Gli comunicarono l'elezione al papato, ma egli l'accettò soltanto perché pressato dai confratelli. La notizia dello straordinario avvenimento giunse alla corte di Carlo II, che si precipitò a Sulmona nell'intento di rendere l'electo docile strumento dei suoi interessi. Contrariamente al parere dei cardinali, che lo invitarono a Perugia per sottrarlo alle suggestioni dell'Angioino, egli decise di fermarsi un po' di tempo all'Aquila ove, sull'esempio di Cristo, volle entrare seduto su di un asino, scortato da Carlo II e da suo figlio, che sorreggevano le briglie.

Davanti la chiesa di Santa Maria di Collemaggio che Pietro aveva fatto costruire (1287), il 29-8-1294 ricevette in testa la tiara già di Innocenzo III, e il nome di Celestino V. Ben presto però si dileguarono le speranze riposte in lui, ignaro di latino, digiuno di scienze teologiche e giuridiche, privo di esperienza politica e diplomatica. Il pontefice, sordo ai consigli dei cardinali, s'impigliò ogni giorno più nelle reti che ambiziosi principi e astuti legulei gli tesero. Cominciò a dispensare favori spirituali senza discernimento, specialmente alle chiese del suo Ordine; pensò di mutare in Celestini gli altri monaci; cercò di obbligare i benedettini di monte Cassino a indossare la tonaca grigia dei suoi religiosi; permise ai Francescani Spiritualisti di separarsi dagli altri sotto il nome di "Poveri Eremiti" non considerando in essi che l'austerità della vita. "Nella sua pericolosa semplicità" (L. Muratori) concesse al re di Napoli il prelievo di due decime sui beni della Chiesa francese e inglese perché potesse finanziare le sue spedizioni militari; la nomina di suo figlio Luigi, di ventun anni, all'arcivescovado di Lione; la nomina di dodici cardinali, di cui sette francesi, due napoletani, e nessuno romano.

In ottobre Celestino V decise di abbandonare l'Aquila, ma invece di prendere la via di Roma, contro il parere dei cardinali, si lasciò trascinare a Napoli dal re suo amico e protettore. I curiali durante i cinque mesi del suo pontificato approfittarono della sua inesperienza per trafficare e vendere grazie e privilegi, mentre i furbi ridevano dicendo che il papa comandava "nella pienezza della sua semplicità". Non volendo perdere nulla delle sue abitudini claustrali, in avvento, in un angolo del Castello Nuovo, Celestino V si fece costruire in legno una colletta in cui passare la quarantena in preparazione al Natale. Jacopone da Todi frattanto gl'indirizzava le sue frecciate poetiche: "Che farai, Pier di Morrone? - sei venuto al paragone. - Vedremo l'operato - che in cella hai contemplato. - Se il mondo è da te ingannato, - seguirà maledizione". Colpito dal disordine che s'infiltrava nella Chiesa a motivo della sua incapacità amministrativa, Celestino V si rese conto di non essere all'altezza del suo compito, motivo per cui si sentiva gemere, in preda ai rimorsi: "Dio mio, mentre regno sulle anime, ecco che perdo la mia".

Consultò allora esperti canonisti, tra cui Benedetto Gaetani, e tutti gli risposero che il papa poteva abdicare per sufficienti motivi. Appena i napoletani ebbero sentore che un papa così buono e così facile a lasciarsi ingannare stava per abbandonarli, invasero Castel Nuovo. Celestino V riuscì a calmarli a stento con vaghe promesse e l'autorizzazione di fare preghiere e processioni per chiedere a Dio più luce. Dopo aver preparato con il Gaetani l'atto di rinuncia al potere pontificale e una costituzione che riconosceva al pontefice la facoltà di dimettersi, il giorno di S. Lucia convocò il concistoro, ordinò ai presenti di non interromperlo, poi con voce alta e ferma lesse la sua rinuncia libera e spontanea al potere delle somme chiavi "per causa di umiltà, di perfetta vita e preservazione di coscienza, per debolezza di salute e difetto di scienza, per ricuperare la pace e la consolazione dell'antico vivere". Fra le lacrime degli astanti depose le insegne papali per rivestirsi del suo vecchio saio. Bene ha scritto E. Casti in occasione del VI centenario dell'incoronazione di Celestino V; "L'abdicazione di lui non fu né una viltà, né un atto di eroismo; fu il semplice compimento dello stretto dovere che incombe a chiunque ha assunto un ufficio sproporzionato alle proprie forze. Il dovere morale di restare al suo posto non poteva obbligare perché in contrasto con l'interesse più imperioso del bene comune".

Il 24 dicembre fu eletto papa il cardinal Gaetani col nome di Bonifacio VIII. Uno dei suoi primi atti fu di annullare tutti i favori accordati dal suo predecessore il quale bramava far ritorno al suo eremo, mentre il papa voleva che lo seguisse in Campania per impedire eventuali scismi o ribellioni.

Di mala voglia egli si mise in cammino con l'abate di Monte Cassino. Giunto a San Germano approfittò della sosta per farsi dare un cavallo e fuggire a Monte Morrone, dove per due mesi rimase nascosto alle ricerche dei messi papali. Tentò in seguito la fuga in Grecia, ma una tempesta lo sospinse sul litorale di Vieste. Tradotto nel castello di Fumone vi morì il 19-5-1296 cantando salmi. Clemente V lo canonizzò nel 1313. Le sue reliquie sono venerate a L'Aquila, nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio.

## **20.05.2020 – Canto: “Odo suonar”**

“Odo suonar la squilla della sera...”: chi ha inventato questa canzone si riferisce a quel momento della sera quando in tutti i paesi si sentiva suonare la campana che concludeva la giornata, si chiamava “l’Ave Maria”. “Cosa suona?”, uno domandava “E’ l’Ave Maria”, si sentiva rispondere.

Mi ricordo da ragazzino, magari si era ancora nei campi o si stava tornando e verso le nove di sera, da lontano, si sentiva suonare l'Ave Maria. Questa campana che ti ricorda di concludere la giornata senza dimenticare la Madonna... ti fa venire in mente quello che è accaduto duemila anni fa: questo angelo Gabriele che arriva in casa di Maria e fa capire alla ragazzina che il Signore ha un progetto su di Lei, un progetto inimmaginabile, perché il Signore aveva bisogno di una donna per mettere al mondo il Figlio. Questo era ciò che veniva in mente quando si sentiva la campana alla sera: l'arrivo dell'angelo Gabriele a portare l'annuncio alla Madonna.  
Santo del giorno: S. BERNARDINO DA SIENA

**San Bernardino da Siena**, sacerdote, 20 maggio

Massa Marittima, Grosseto, 8 settembre 1380 - L'Aquila, 20 maggio 1444

Patronato: Pubblicitari, Preghiere

Etimologia: Bernardino = arditito come orso, dal tedesco

Emblema: IHS (monogramma di Cristo)

Per ascoltare le prediche efficacissime di questo frate francescano di fine Medioevo, si radunavano folle di fedeli nelle piazze delle città, non potendoli contenere le chiese; e mancando allora mezzi tecnici di amplificazione della voce, venivano issati i palchi da cui parlava, studiando con banderuole la direzione del vento, per poterli così posizionare in modo favorevole all'ascolto dalle folle attente e silenziose.

### **Origini e formazione**

San Bernardino nacque l'8 settembre 1380 a Massa Marittima (Grosseto) da Albertollo degli Albizzeschi e da Raniera degli Avveduti; il padre nobile senese era governatore della città fortificata posta sulle colline della Maremma.

A sei anni divenne orfano dei genitori, per cui crebbe allevato da parenti, prima dalla zia materna che lo tenne con sé fino agli undici anni, poi a Siena a casa dello zio paterno, ma fino all'età adulta furono soprattutto le donne della famiglia ad educarlo, come la cugina Tobia terziaria francescana e la zia Bartolomea terziaria domenicana.

Ricevette un'ottima educazione cristiana ma senza bigottismo, crebbe sano, con un carattere schietto e deciso, amante della libertà ma altrettanto conscio della propria responsabilità.

Studiò grammatica, retorica e lettura di Dante, dal 1396 al 1399 si applicò allo studio della Giurisprudenza nella Università di Siena, dove conseguì il dottorato in filosofia e diritto; non era propenso alla vita religiosa, tanto che alle letture bibliche preferiva la poesia profana.

Verso i 18 anni, pur seguendo a vivere come i coetanei, entrò nella Confraternita dei Disciplinati di Santa Maria della Scala, una compagnia di giovani flagellanti, che teneva riunioni a mezzanotte nei sotterranei del grande ospedale posto di fronte al celebre Duomo di Siena.

Aveva 20 anni quando Siena nel 1400 fu colpita dalla peste; e anche molti medici e infermieri dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, morirono contagiati, per cui il priore chiese pubblicamente aiuto. Bernardino insieme ai compagni della Confraternita si offrì volontario, la sua opera nell'assistenza agli appestati durò per quattro mesi, fino all'inizio dell'inverno, quando la pestilenza cominciò a scemare.

Trascorsero poi altri quattro mesi, tra la vita e la morte, essendosi anch'egli contagiato; guarito assisté poi per un anno la zia Bartolomea diventata cieca e sorda.

### **La scelta Francescana**

In quel periodo cominciò a pensare seriamente di scegliere per la sua vita un Ordine religioso, colpito anche dall'ispirata parola di s. Vincenzo Ferrer, domenicano, incontrato ad Alessandria.

Alla fine scelse di entrare nell'Ordine Francescano e liberatosi di quanto possedeva, l'8 settembre 1402 entrò come novizio nel Convento di San Francesco a Siena; per completare il noviziato, fu mandato sulle pendici meridionali del Monte Amiata, al convento sopra Seggiano, un villaggio di poche capanne intorno ad una chiesetta, detto il Colombaio.

Il convento apparteneva alla Regola dell'Osservanza, sorta in seno al francescanesimo 33 anni prima, osservando appunto assoluta povertà e austerità, prescritte dal fondatore san Francesco; e con la loro moderazione, che li distingueva dagli Spirituali più combattivi nei decenni precedenti, gli Osservanti si opponevano al rilassamento dei Conventuali, con discrezione e senza eccessi.

Frate Bernardino visse al Colombaio per tre anni, facendo la professione religiosa nel 1403 e diventando sacerdote nel 1404, celebrò la prima Messa e tenne la prima predica nella vicina Seggiano e come gli altri frati del piccolo convento, prese a girare scalzo per la questua nei dintorni. Nel 1405 fu nominato predicatore dal Vicario dell'Ordine e tornò a Siena.

### **La sua formazione, studi, prime predicazioni**

Dopo un po', da Siena andò con qualche compagno nel piccolo romitorio di Sant'Onofrio sul colle della Capriola di fronte alla città; da tempo questo conventino era abitato da frati dell'Osservanza, qui fra' Bernardino volle costruire un nuovo convento più grande, esso apparteneva all'Ospedale della Scala ed egli riuscì ad ottenerlo in dono, ma giacché i Frati Minori non potevano accettare donazioni, si impegnò a versare in cambio una libbra di cera all'anno.

Aveva circa 25 anni e restò alla Capriola per 12 anni, dedicandosi allo studio dei grandi dottori e teologi specie francescani; raccogliendo e studiando materiale ascetico, mistico e teologico.

In quel periodo, fu a contatto col mondo contadino ed artigiano delle cittadine dei dintorni, imparando a predicare per farsi comprendere da loro, con espressioni, immagini vivaci e aneddoti che colpissero l'attenzione di quella gente semplice, a cui affibbiava soprannomi nelle loro attività e stile popolano di vivere, per farli divertire; così la massaia disordinata era "madama Arrufola" e la giovane che 'balestrava' con occhiate languide i giovani dalla sua finestra, era "monna Finestraiola".

Per una malattia alle corde vocali che per qualche anno lo colpì, rendendo la sua voce molto fioca, Bernardino da Siena, stava per chiedere di essere esonerato dalla predicazione. Ma inaspettatamente un giorno la voce ritornò non soltanto limpida, ma anche musicale e penetrante, ricca di modulazioni.

Sul colle della Capriola tornava spesso dopo i suoi lunghi viaggi di predicatore, per ritrovare lo spirito di meditazione e per scrivere i *Sermoni latini*; formò molti discepoli fra i quali san Giacomo della Marca, san Giovanni da Capestrano, i beati Matteo da Agrigento, Michele Cercano, Bernardino da Feltre e Bernardino da l'Aquila.

### **Il grande predicatore popolare**

Nel 1417 padre Bernardino da Siena fu nominato Vicario della provincia di Toscana e si trasferì a Fiesole, dando un forte impulso alla riforma in atto nell'Ordine Franciscano.

Contemporaneamente iniziò la sua straordinaria predicazione per le città italiane, dove si verificava un grande afflusso di fedeli che faceva riempire le piazze; tutta la cittadinanza partecipava con le autorità in testa, e i fedeli affluivano anche dai paesi vicini per ascoltarlo.

Dal 1417 iniziò a Genova la sua prodigiosa predicazione apostolica, allargandola dopo i primi strepitosi successi, a tutta l'Italia del Nord e del Centro.

A Milano espose per la prima volta alla venerazione dei fedeli, la tavoletta con il trigramma; da Venezia a Belluno, a Ferrara, girando sempre a piedi, e per tutta la sua Toscana, dove ritornava spesso, predicò incessantemente; nel 1427 tenne nella sua Siena un ciclo di sermoni che ci sono pervenuti grazie alla fedele trascrizione di un ascoltatore, che li annotava a modo suo con velocità, senza perdere nemmeno una parola.

Da queste trascrizioni, si conosce il motivo dello straordinario successo che otteneva Bernardino; sceglieva argomenti che potevano interessare i fedeli di una città ed evitava le formulazioni astruse o troppo elaborate, tipiche dei predicatori scolastici dell'epoca. Per lui il "dire chiaro e breve" non andava disgiunto dal "dire bello", e per farsi comprendere usava racconti, parabole, aneddoti; canzonando superstizioni, mode, vizi.

Sapeva comprendere le debolezze umane, ma era intransigente con gli usurari, considerati da lui le creature più abbiette della terra. Le conversioni spesso clamorose, le riconciliazioni ai Sacramenti di peccatori incalliti, erano così numerosi, che spesso i sacerdoti erano insufficienti per le confessioni e per distribuire l'Eucaristia.

Quando le leggi che reggevano un Comune, una Signoria, una Repubblica, erano ingiuste e osservarle significava continuare l'ingiustizia, Bernardino da Siena, in questi casi dichiarava sciolti dal giuramento i pubblici ufficiali e invitava la città a darsi nuove leggi ispirate al vangelo; e le città facevano a gara per ascoltarlo e ne accettavano le direttive.

### **Il trigramma del Nome di Gesù**

Affinché la sua predicazione non fosse dimenticata facilmente, Bernardino con profondo intuito psicologico, la riassumeva nella devozione al Nome di Gesù e per questo inventò un simbolo dai colori vivaci che veniva posto in tutti i locali pubblici e privati, sostituendo blasoni e stemmi delle famiglie e delle varie corporazioni spesso in lotta tra loro.

Il trigramma del nome di Gesù, divenne un emblema celebre e diffuso in ogni luogo, sulla facciata del Palazzo Pubblico di Siena campeggia enorme e solenne, opera dell'orafo senese Tuccio di Sano e di suo figlio Pietro, ma lo si ritrova in ogni posto dove Bernardino e i suoi discepoli abbiano predicato o soggiornato.

Qualche volta il trigramma figurava sugli stendardi che precedevano Bernardino, quando arrivava in una nuova città per predicare e sulle tavolette di legno che il santo francescano poggiava sull'altare, dove celebrava la Messa prima dell'attesa omelia, e con la tavoletta al termine benediceva i fedeli.

Il trigramma fu disegnato da Bernardino stesso, per questo è considerato patrono dei pubblicitari; il simbolo consiste in un sole raggianti in campo azzurro, sopra vi sono le lettere IHS che sono le prime tre del nome Gesù in greco (ma si sono date anche altre spiegazioni, come l'abbreviazione di "In Hoc Signo (vinces)", il motto costantiniano, oppure di "Iesus Hominum Salvator").

Ad ogni elemento del simbolo, Bernardino applicò un significato; il sole centrale è chiara allusione a Cristo che dà la vita come fa il sole, e suggerisce l'idea dell'irradiarsi della Carità.

Il calore del sole è diffuso dai raggi, ed ecco allora i dodici raggi serpeggianti cioè i dodici Apostoli e poi da otto raggi diretti che rappresentano le beatitudini; la fascia che circonda il sole rappresenta la felicità dei beati che non ha termine, il celeste dello sfondo è simbolo della fede; l'oro dell'amore.

Bernardino allungò anche l'asta sinistra dell'H, tagliandola in alto per farne una croce, in alcuni casi la croce è poggiata sulla linea mediana dell'H.

Il significato mistico dei raggi serpeggianti era espresso in una litania: 1° rifugio dei penitenti; 2° vessillo dei combattenti; 3° rimedio degli infermi; 4° conforto dei sofferenti; 5° onore dei credenti; 6° gioia dei predicanti; 7° merito degli operanti; 8° aiuto dei deficienti; 9° sospiro dei meditanti; 10° suffragio degli oranti; 11° gusto dei contemplanti; 12° gloria dei trionfanti.

Tutto il simbolo è circondato da una cerchia esterna con le parole in latino tratte dalla Lettera ai Filippesi di San Paolo: "Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, sia degli esseri celesti, che dei terrestri e degli inferi".

Il trigramma bernardiniano ebbe un gran successo, diffondendosi in tutta Europa, anche s. Giovanna d'Arco volle ricamarlo sul suo stendardo e più tardi fu adottato anche dai Gesuiti.

Diceva s. Bernardino: "Questa è mia intenzione, di rinnovare e chiarificare il nome di Gesù, come fu nella primitiva Chiesa", spiegando che, mentre la croce evocava la Passione di Cristo, il suo nome rammentava ogni aspetto della sua vita, la povertà del presepio, la modesta bottega di falegname, la penitenza nel deserto, i miracoli della carità divina, la sofferenza sul Calvario, il trionfo della Resurrezione e dell'Ascensione.

In effetti ribadiva la devozione già presente in san Paolo e durante il Medioevo in alcuni Dottori della Chiesa e in s. Francesco d'Assisi, inoltre tale devozione era praticata in tutto il Senese, pochi decenni prima dai Gesuiti, congregazione religiosa fondata nel 1360 dal senese beato Giovanni Colombini, dedita all'assistenza degli infermi e così detti per il loro ripetere frequente del nome di Gesù.

Quindi la novità di s. Bernardino fu di offrire come oggetto di devozione le iniziali del nome di Gesù, attorniato da efficaci simbolismi, secondo il gusto dell'epoca, amante di stemmi, armi, simboli.

L'uso del trigramma, comunque gli procurò accuse di eresie e idolatria, specie dagli Agostiniani e Domenicani, e Bernardino da Siena subì ben tre processi, nel 1426, 1431, e 1438, dove il francescano poté dimostrare la sua limpida ortodossia, venendo ogni volta assolto con il favore speciale di papa Eugenio IV, che lo definì "il più illustre predicatore e il più irreprensibile maestro, fra tutti quelli che al presente evangelizzano i popoli in Italia e fuori".

### **Riformatore dell'Ordine Francescano**

Bernardino, che fin dal 1421 era Vicario dei Frati Osservanti di Toscana e Umbria, nel 1438 venne nominato dal Ministro Generale dell'Ordine Francescano, Vicario Generale di tutti i conventi dell'Osservanza in Italia.

Nella sua opera di riforma, portò il numero dei conventi da 20 a 200; proibì ai frati analfabeti o poco istruiti, di confessare e assolvere i penitenti; istituì nel convento di Monteripido presso Perugia, corsi di teologia scolastica e di diritto canonico; s'impegnò a fare rinascere lo spirito della Regola di s. Francesco, adattandola alle esigenze dei nuovi tempi.

Rifiutò per tre volte di essere vescovo di diocesi, che gli furono offerte.

### **Gli ultimi anni, la morte**

Nel 1442, sentendosi oltremodo stanco, soffriva di renella, infiammazione ai reni, emorroidi e dissenteria, rassegnò le sue dimissioni dalla carica, che aveva accettato per spirito di servizio verso l'Ordine.

Nel fisico sembrava più vecchio dei suoi 62 anni, aveva perso tutti i denti, tranne uno e quindi le gote gli si erano incavate, ma quell'aspetto emaciato l'aveva già a 46 anni, quando posò per un quadro dal vivo, oggi conservato alla Pinacoteca di Siena.

Libero da responsabilità riprese a predicare, nonostante il cattivo stato di salute; i senesi gli chiesero di recarsi a Milano per rinsaldare l'alleanza con il duca Filippo Maria Visconti contro i fiorentini; da lì proseguì poi per il Veneto, predicando a Vicenza, Verona, Padova, Venezia, scendendo poi a Bologna e Firenze, nella natia Massa Marittima predicò nel 1444 per 40 giorni.

Ritornato a Siena si trattene per poco tempo, perché voleva ancora compiere una missione di predicazione nel Regno di Napoli, dove non si era mai recato, con l'intenzione di predicare anche lungo il percorso; accompagnato da alcuni frati senesi, toccò il Trasimeno, Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto, Rieti, ma già in prossimità de L'Aquila, il suo fisico cedette allo sforzo e il 20 maggio 1444 fu portato in lettiga al convento di San Francesco, dentro la città, dove morì quel giorno stesso a 64 anni, posto sulla nuda terra come s. Francesco, dietro sua richiesta.

Dopo morto, il suo corpo esposto alla venerazione degli aquilani, grondò di sangue prodigiosamente e a tale fenomeno i rissosi abitanti in lotta fra loro, ritrovarono la via della pace.

I frati che l'accompagnavano, volevano riportare la salma a Siena, ma gli aquilani, accorsi in massa lo impedirono, concedendo solo gli indumenti indossati dal frate.

Nelle città dov'era vissuto, furono costruiti celebri oratori, chiese, mausolei, come quello di S. Bernardino nella omonima chiesa dell'Aquila, dove riposa.

Sei anni dopo la morte, il 24 maggio 1450, festa di Pentecoste, papa Niccolò V lo proclamò santo nella Basilica di S. Pietro a Roma. San Bernardino è compatrono di Siena, della natia Massa Marittima, di Perugia e dell'Aquila.

Una città in California porta il suo nome. È invocato contro le emorragie, la raucedine, le malattie polmonari. La sua festa si celebra il 20 maggio.

## **21.05.2020 – Canto: "O del cielo gran Regina"**

"Regina del cielo" è un modo molto comune di rivolgersi alla Madonna nel mondo cristiano. Noi non abbiamo esperienza di cosa sia una regina (gli inglesi sono rimasti gli ultimi a contemplare questa figura). Per i cristiani la regina sta ad indicare una donna di bellezza eccezionale, di potere eccezionale, una donna che è sinonimo di sicurezza. Se poi tu la puoi chiamare "madre"...Va benissimo anche chiamarla "mamma" o anche "sposa", la sposa dello Spirito Santo (l'angelo che veniva a rivelarle il progetto di Dio, per tranquillizzarla visto che si era impressionata, le ha detto:

“Ci pensa lo Spirito Santo!”); ma anche “figlia, perché, come tutti noi, è anche una creatura del Signore.

Allora, per mettere insieme tutte queste qualità della Madonna, viene in mente questo termine, “Regina”. Anche perché è potente. Se tu vai a Castelmonte, trovi una stanza pieni di ricordi, di quadri che ricordano un miracolo, una grazia ricevuta, cioè un miracolo. I miracoli che la Madonna fa, la gente non li dimentica, sia chi li ha ricevuti che chi guarda i quadretti. Tutti si ricordano del suo potere. E’ giusto chiamarla “Regina”!

Santo del giorno: Venerabili SERGIO BERNARDINI E DOMENICA BEDONNI

**Venerabili Sergio Bernardini e Domenica Bedonni**, sposi, terziari francescani e cooperatori paolini

Sergio: Sassoguidano (MO), 20 maggio 1882 - Verica (MO), 12 ottobre 1966

Domenica: Verica (MO), 12 aprile 1889 - Verica (MO), 27 febbraio 1971

A ben guardare gli inizi, non si può davvero dire che la sua vita sia granché fortunata: Sergio Bernardini, nato nel modenese il 20 maggio 1882, felicemente sposato dal 1907 e padre di tre bambini, in meno di quattro anni vede il mondo cadergli addosso: in rapida successione, ed a pochi mesi di distanza l’uno dall’altro, vede morire il papà, la mamma, il fratello, la moglie e i suoi tre bimbi.

Completamente solo nel 1912 e carico di debiti per le sette malattie e i sette funerali, emigra in America anche per sfuggire ai ricordi, trovando lavoro in una miniera statunitense. Ritorna però a casa appena un anno dopo, dichiarando, con sorpresa di tutti, di essere scappato perché aveva paura di perdere la fede in quella miniera. Per questo motivo, e anche perché in effetti Sergio si sta distinguendo per una vita cristiana davvero impegnata, il suo parroco pensa seriamente di avviarlo al sacerdozio, ma lui non si sente portato, anzi se ne sente indegno, continuando ad accarezzare il sogno di una famiglia, possibilmente numerosa, magari con qualche figlio missionario.

Qualcosa del genere sta pensando Domenica Bedonni, che ha sempre desiderato farsi suora, non trovando mai qualcuno che l’aiutasse a realizzare questo sogno. A 23 anni è giunta nella determinazione che, se non è diventata suora, ha comunque la possibilità di essere mamma di suore, e magari anche di preti, se solo le riesce di trovare un marito che la pensi come lei. Sarà il caso o, per chi crede, un disegno superiore, ma un bel giorno, quando uno zio le fa conoscere Sergio, appena rientrato dalla sua breve esperienza americana, scatta la scintilla ed è subito amore. Quest’uomo dalla fede autentica che le dà tanta pace e che, per di più, ha tutte le caratteristiche, anche fisiche, per piacere, l’affascina talmente che dopo appena pochi mesi di fidanzamento si lascia condurre da lui all’altare il 20 maggio 1914.

Arrivano i figli, uno dopo l’altro, senza tanti calcoli e tante previsioni: dieci in tutto, otto femmine e due maschi, e bisogna lavorare sodo per sfamarli tutti. Di farli studiare nemmeno si parla perché mancano i soldi, ma in quella casa anche i muri trasudano tenerezza e carità. La giornata inizia con la messa per tutti, anche quando si trasferiscono in aperta campagna e la chiesa è più distante; ma prima che si concluda c’è tempo per il rosario, per educare i figli alla fede, per i vesperi, l’adorazione eucaristica e le adunanze perché Sergio e Domenica sentono il bisogno di nutrire la loro fede.

Il loro desiderio si realizza oltre misura, a dimostrazione che Dio non si lascia vincere in generosità: sei figlie su otto scelgono di farsi suora, una tra le Orsoline e cinque tra le Paoline di Alba, dove le accettano anche senza dote; i due maschi entrano dai Cappuccini e sono ordinati sacerdoti. Sbaglia chi crede che in quella famiglia si vada in malora man mano che si riduce il numero delle braccia per lavorare nei campi: il necessario non manca mai e in soprappiù abbonda la fede per affrontare anche gli imprevisti, come le malattie o l’incendio, che nel 1922 distrugge mandria e fienile, costringendoli a ricominciare daccapo. In quella casa, invece, c’è sempre un piatto di minestra ed una pagnotta per tutti i poveri che vengono a bussare e anche durante la guerra quella porta si apre spesso e volentieri per nascondere, sfamare o confortare qualcuno. E dato che la carità non è fatta solo di pane e minestra, come se non bastassero gli otto figli già donati al Signore, Sergio e Domenica nel 1963 “adottano” un seminarista nigeriano, pagando i suoi studi a Roma con la loro modesta pensione. Il Signore che non solo promette il centuplo, ma realmente lo dà, farà di questo loro figlio “adottivo” il vescovo di Ibadan in Nigeria ed attualmente anche Presidente della Conferenza Episcopale nigeriana. E questi sarà vescovo ordinante di Giuseppe (padre Germano), figlio “naturale” di Sergio e Domenica, attualmente vescovo emerito di Smirne.

Papà Sergio si spegne il 12 ottobre 1966, dopo aver vissuto per 52 anni in straordinaria sintonia spirituale con la sua Domenica, che lo raggiunge in Paradiso il 27 febbraio 1971. Fino alla fine hanno raccomandato ai figli di farsi santi, ma è opinione comune che siano proprio loro, genitori straordinariamente ordinari e generosamente eroici, ad aver vissuto da santi, traducendo il vangelo nella loro vita di coppia. Per questa ragione la Diocesi di Modena ha dato avvio nel 2006 alla loro causa di canonizzazione, conclusa nel 2008. Il 5 maggio 2015 è stato firmato da Papa Francesco il decreto con cui i Bernardini, terza coppia nella storia della Chiesa dopo i Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi e i Santi Louis e Zélie Martin, sono stati dichiarati Venerabili.

## **22.05.2020 – Canto: “Ave, Maria” F.Schubert**

Oggi per noi è un giorno un po' particolare. E' il compleanno di Eva, la nostra preside. Bisogna farle gli auguri.

Cosa vuol dire fare gli auguri? Vuol dire comunicare ad una persona che avrei tanto piacere di assicurarle una vita felice. Ma posso solo augurarlo. Non possiamo garantire niente, ma almeno possiamo fare gli auguri-

Chiediamo alla Madonna di aiutare Eva in modo particolare e utilizziamo un brano famosissimo: L'ave Maria di Franz Schubert, cantata da Luciano Pavarotti.

Santo del giorno: S. RITA DA CASCIA

**Santa Rita da Cascia**, vedova e religiosa, 22 maggio

Roccaporena, presso Cascia, Perugia, c. 1381 - Cascia, Perugia, 22 maggio 1447/1457

Patronato: Donne maritate infelicamente, Casi disperati

Etimologia: Rita = accorc. di Margherita

Fra le tante stranezze o fatti strepitosi che accompagnano la vita dei santi, prima e dopo la morte, ce n'è uno in particolare che riguarda santa Rita da Cascia, una delle sante più venerate in Italia e nel mondo cattolico, ed è che essa è stata beatificata ben 180 anni dopo la sua morte e addirittura proclamata santa a 453 anni dalla morte.

Quindi una santa che ha avuto un cammino ufficiale per la sua canonizzazione molto lento (si pensi che sant'Antonio di Padova fu proclamato santo un anno dopo la morte), ma nonostante ciò s. Rita è stata ed è una delle più venerate ed invocate figure della santità cattolica, per i prodigi operati e per la sua umanissima vicenda terrena.

Rita ha il titolo di “santa dei casi impossibili”, cioè di quei casi clinici o di vita, per cui non ci sono più speranze e che con la sua intercessione, tante volte miracolosamente si sono risolti.

Nacque intorno al 1381 a Roccaporena, un villaggio montano a 710 metri s. m. nel Comune di Cascia, in provincia di Perugia; i suoi genitori Antonio Lottius e Amata Ferri erano già in età matura quando si sposarono e solo dopo dodici anni di vane attese, nacque Rita, accolta come un dono della Provvidenza.

La vita di Rita fu intessuta di fatti prodigiosi, che la tradizione, più che le poche notizie certe che possediamo, ci hanno tramandato; ma come in tutte le leggende c'è alla base senz'altro un fondo di verità.

Si racconta quindi che la madre molto devota, ebbe la visione di un angelo che le annunciava la tardiva gravidanza, che avrebbero ricevuto una figlia e che avrebbero dovuto chiamarla Rita; in ciò c'è una similitudine con s. Giovanni Battista, anch'egli nato da genitori anziani e con il nome suggerito da una visione.

Poiché a Roccaporena mancava una chiesa con fonte battesimale, la piccola Rita venne battezzata nella chiesa di S. Maria della Plebe a Cascia e alla sua infanzia è legato un fatto prodigioso; dopo qualche mese, i genitori, presero a portare la neonata con loro durante il lavoro nei campi, riponendola in un cestello di vimini poco distante.

E un giorno mentre la piccola riposava all'ombra di un albero, mentre i genitori stavano un po' più lontani, uno sciame di api le circondò la testa senza pungerla, anzi alcune di esse entrarono nella boccuccia aperta depositandovi del miele. Nel frattempo un contadino che si era ferito con la falce ad una mano, lasciò il lavoro per correre a Cascia per farsi medicare; passando davanti al cestello e visto la scena, prese a cacciare via le api e qui avvenne la seconda fase del prodigio, man mano che scuoteva le braccia per farle andare via, la ferita si rimarginò completamente. L'uomo gridò al miracolo e con lui tutti gli abitanti di Roccaporena, che seppero del prodigio.

Rita crebbe nell'ubbidienza ai genitori, i quali a loro volta inculcarono nella figlia tanto attesa, i più vivi sentimenti religiosi; visse un'infanzia e un'adolescenza nel tranquillo borgo di Roccaporena, dove la sua famiglia aveva una posizione comunque benestante e con un certo prestigio legale, perché a quanto sembra ai membri della casata Lottius, veniva attribuita la carica di ‘pacieri’ nelle controversie civili e penali del borgo.

Già dai primi anni dell'adolescenza Rita manifestò apertamente la sua vocazione ad una vita religiosa, infatti ogni volta che le era possibile, si ritirava nel piccolo oratorio, fatto costruire in casa con il consenso dei genitori, oppure correva al monastero di Santa Maria Maddalena nella vicina Cascia, dove forse era suora una sua parente.

Frequentava anche la chiesa di s. Agostino, scegliendo come suoi protettori i santi che lì si veneravano, oltre s. Agostino, s. Giovanni Battista e Nicola da Tolentino, canonizzato poi nel 1446. Aveva tredici anni quando i genitori, forse obbligati a farlo, la promisero in matrimonio a Fernando Mancini, un giovane del borgo, conosciuto per il suo carattere forte, impetuoso, perfino secondo alcuni studiosi, brutale e violento.

Rita non ne fu entusiasta, perché altre erano le sue aspirazioni, ma in quell'epoca il matrimonio non era tanto stabilito dalla scelta dei fidanzati, quando dagli interessi delle famiglie, pertanto ella dovette cedere alle insistenze dei genitori e andò sposa a quel giovane ufficiale che comandava la guarnigione di Collegiacone, del quale “fu vittima e moglie”, come fu poi detto.

Da lui sopportò con pazienza ogni maltrattamento, senza mai lamentarsi, chiedendogli con ubbidienza perfino il permesso di andare in chiesa. Con la nascita di due gemelli e la sua perseveranza di rispondere con la dolcezza alla violenza, riuscì a trasformare con il tempo il carattere del marito e renderlo più docile; fu un cambiamento che fece gioire tutta Roccaporena, che per anni ne aveva dovuto subire le angherie.

I figli Giangiacomo Antonio e Paolo Maria, crebbero educati da Rita Lottius secondo i principi che le erano stati inculcati dai suoi genitori, ma essi purtroppo assimilarono anche gli ideali e regole della comunità casciana, che fra l'altro riteneva legittima la vendetta.

E venne dopo qualche anno, in un periodo non precisato, che a Rita morirono i due anziani genitori e poi il marito fu ucciso in un'imboscata una sera mentre tornava a casa da Cascia; fu opera senz'altro di qualcuno che non gli aveva perdonato le precedenti violenze subite.

Ai figli ormai quindicenni, cercò di nascondere la morte violenta del padre, ma da quel drammatico giorno, visse con il timore della perdita anche dei figli, perché aveva saputo che gli uccisori del marito erano decisi ad eliminare gli appartenenti al cognome Mancini; nello stesso tempo i suoi cognati erano decisi a vendicare l'uccisione di Fernando Mancini e quindi anche i figli sarebbero stati coinvolti nella faida di vendette che ne sarebbe seguita.

Narra la leggenda che Rita per sottrarli a questa sorte, abbia pregato Cristo di non permettere che le anime dei suoi figli si perdessero, ma piuttosto di toglierli dal mondo, "Io te li dono. Fa' di loro secondo la tua volontà". Comunque un anno dopo i due fratelli si ammalarono e morirono, fra il dolore cocente della madre.

Santa Rita è un modello di donna adatto per i tempi duri. I suoi furono giorni di un secolo tragico per le lotte fratricide, le pestilenze, le carestie, con gli eserciti di ventura che invadevano di continuo l'Italia e anche se nella bella Valnerina questi eserciti non passarono, nondimeno la fame era presente.

Poi la violenza delle faide locali aggredì l'esistenza di Rita Lottius, distruggendo quello che si era costruito; ma lei non si abbatté, non passò il resto dei suoi giorni a piangere, ma ebbe il coraggio di lottare, per fermare la vendetta e scegliere la pace. Venne circondata subito di una buona fama, la gente di Roccaporena la cercava come popolare giudice di pace, in quel covo di vipere che erano i Comuni medioevali. Esempio fulgido di un ruolo determinante ed attivo della donna, nel campo sociale, della pace, della giustizia.

Ormai libera da vincoli familiari, si rivolse alle Suore Agostiniane del monastero di S. Maria Maddalena di Cascia per essere accolta fra loro; ma fu respinta per tre volte, nonostante le sue suppliche. I motivi non sono chiari, ma sembra che le Suore temessero di essere coinvolte nella faida tra famiglie del luogo e solo dopo una riappacificazione, avvenuta pubblicamente fra i fratelli del marito ed i suoi uccisori, essa venne accettata nel monastero.

Secondo la tradizione, l'ingresso avvenne per un fatto miracoloso: si narra che una notte, Rita, come al solito, si era recata a pregare sullo "Scoglio" (specie di sperone di montagna che s'innalza per un centinaio di metri al di sopra del villaggio di Roccaporena) e che qui ebbe la visione dei suoi tre santi protettori sopra citati, i quali la trasportarono a Cascia, introducendola nel monastero; era l'anno 1407. Quando le suore la videro in orazione nel loro coro, nonostante tutte le porte chiuse, convinte dal prodigio e dal suo sorriso, l'accosero fra loro.

Quando avvenne ciò Rita era intorno ai trent'anni e benché fosse illetterata, fu ammessa fra le monache coriste, cioè quelle suore che sapendo leggere potevano recitare l'Ufficio divino, ma evidentemente per Rita fu fatta un'eccezione, sostituendo l'ufficio divino con altre orazioni.

La nuova suora s'inserì nella comunità conducendo una vita di esemplare santità, praticando carità e pietà e tante penitenze, che in breve suscitò l'ammirazione delle consorelle. Devotissima alla Passione di Cristo, desiderò di dividerne i dolori e questo costituì il tema principale delle sue meditazioni e preghiere.

Gesù l'esaudì e un giorno nel 1432, mentre era in contemplazione davanti al Crocifisso, sentì una spina della corona del Cristo conficcarsi nella fronte, producendole una profonda piaga, che poi divenne purulenta e putrescente, costringendola ad una continua segregazione.

La ferita scomparve soltanto in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma, fatto per perorare la causa di canonizzazione di s. Nicola da Tolentino, sospesa dal secolo precedente; ciò le permise di circolare fra la gente.

Si era talmente immedesimata nella Croce, che visse nella sofferenza gli ultimi quindici anni, logorata dalle fatiche, dalle sofferenze, ma anche dai digiuni e dall'uso dei flagelli, che erano tanti e di varie specie; negli ultimi quattro anni si cibava così poco, che forse la Comunione eucaristica era il suo unico sostentamento e fu costretta a restare coricata sul suo giaciglio.

E in questa fase finale della sua vita avvenne un altro prodigio: essendo immobile a letto, ricevè la visita di una parente la quale, nel congedarsi, le chiese se desiderava qualcosa della sua casa di Roccaporena; Rita rispose che le sarebbe piaciuto avere una rosa dall'orto; la parente obiettò che si era in pieno inverno e quindi ciò non era possibile. Ma Rita insistette. Tornata a Roccaporena, la parente si recò nell'orticello e, in mezzo ad un rosaio, vide una bella rosa sbocciata. Stupita, la colse e la portò da Rita a Cascia la quale, ringraziando, la consegnò alle meravigliate consorelle.

Così la santa vedova, madre, suora, divenne la santa della 'Spina' e la santa della 'Rosa'; nel giorno della sua festa questi fiori vengono benedetti e distribuiti ai fedeli.

Il 22 maggio 1447 (o 1457, come viene spesso ritenuto) Rita si spense, mentre le campane da sole suonavano a festa, annunciando la sua 'nascita' al cielo. Si narra che il giorno dei funerali, quando ormai si era sparsa la voce dei miracoli attorno al suo corpo, comparvero delle api nere, che si annidarono nelle mura del convento e ancora oggi sono lì: sono api che non hanno un alveare, non fanno miele e da cinque secoli si riproducono fra quelle mura.

Per singolare privilegio il suo corpo non fu mai sepolto, in qualche modo trattato secondo le tecniche di allora, fu deposto in una cassa di cipresso, poi andata persa in un successivo incendio, mentre il corpo miracolosamente ne uscì indenne e riposto in un artistico sarcofago ligneo, opera di Cesco Barbari, un falegname di Cascia, devoto risanato per intercessione della santa.

Sul sarcofago ci sono vari dipinti di Antonio da Norcia (1457), sul coperchio è dipinta la santa in abito agostiniano, stesa nel sonno della morte su un drappo stellato; il sarcofago è oggi conservato nella nuova basilica costruita nel 1937-



1947; anche il corpo riposa incorrotto in un'urna trasparente, esposto alla venerazione degli innumerevoli fedeli, nella cappella della santa nella Basilica-Santuario di santa Rita a Cascia.

Accanto al cuscino è dipinta una lunga iscrizione metrica che accenna alla vita della "Gemma dell'Umbria", al suo amore per la Croce e agli altri episodi della sua vita di monaca santa; l'epitaffio è in antico umbro ed è di grande interesse quindi per conoscere il profilo spirituale di santa Rita.

Bisogna dire che il corpo rimasto prodigiosamente incorrotto e a differenza di quello di altri santi, non si è incartapecorito, appare come una persona morta da poco e non presenta sulla fronte la famosa piaga della spina, che si rimarginò inspiegabilmente dopo la morte.

Tutto ciò è documentato dalle relazioni mediche effettuate durante il processo per la beatificazione, avvenuta nel 1627 con papa Urbano VIII; il culto proseguì ininterrotto per la santa chiamata "la Rosa di Roccaporena"; il 24 maggio 1900 papa Leone XIII la canonizzò solennemente.

Al suo nome vennero intitolate tante iniziative assistenziali, monasteri, chiese in tutto il mondo; è sorta anche una pia unione denominata "Opera di santa Rita" preposta al culto della santa, alla sua conoscenza, ai continui pellegrinaggi e fra le tante sue realizzazioni effettuate, la cappella della sua casa, la cappella del "Sacro Scoglio" dove pregava, il santuario di Roccaporena, l'Orfanotrofio, la Casa del Pellegrino.

Il cuore del culto comunque resta il Santuario ed il monastero di Cascia, che con Assisi, Norcia, Cortona, costituiscono le culle della grande santità umbra.

### **25.05.2020 – Canto: "O bella mia speranza"**

E' un brano scritto dal maestro Lorenzo Perosi. Usa delle espressioni che sono proprie della persona che si è affezionata in un modo completo, che è diventata una cosa sola con la persona amata; la Madonna come una persona amata e, perciò, le parole sono come quelle degli innamorati.

Per esempio, dice: "Quando penso che mi posso riparare sotto il tuo manto, mi viene voglia di venire lì: Ma per venire lì, devo morire! Ma pur di pensare che arrivo a stare con te per sempre, sotto il tuo manto, coccolato da te, mi piacerebbe addirittura morire!".

Poi quest'altra espressione: "Stendi le tue catene per incatenare il mio cuore. Voglio diventare tuo prigioniero d'amore". "Il mio cuore è talmente già, adesso con te, che quasi quasi mi vien da dire: porta il mio cuore a Dio e non restituirmelo più; fa' conto che io sia già lì, con te, per sempre!".

Santo del giorno: S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI

**Santa Maria Maddalena de' Pazzi.** vergine, 25 maggio

Firenze, 2 aprile 1566 - 25 maggio 1607

Etimologia: Maria = amata da Dio, dall'egiziano; signora, dall'ebraico

Emblema: Giglio

Una santa da capogiro. Parte della sua vita si svolge come fuori dal mondo, in lunghe e ripetute estasi, con momenti e atti quasi "intraducibili" oggi: come lo scambio del suo cuore con quello di Gesù, le stigmate invisibili, i colloqui con la Santissima Trinità... Scene vertiginose di familiarità divino-umana; dopo le quali, però, lei ritorna tranquilla e laboriosa monaca, riassorbita nella quotidianità delle incombenze.

Appartiene alla casata de' Pazzi, potenti (e violenti) per generazioni in Firenze, e ancora autorevoli alla sua epoca. Battezzata con il nome di Caterina, a 16 anni entra nel monastero carmelitano di Santa Maria degli Angeli in Firenze e come novizia prende il nome di Maria Maddalena.

Nel maggio 1584 soffre di una misteriosa malattia che le impedisce di stare coricata. Al momento di pronunciare i voti, devono portarla davanti all'altare nel suo letto, dove "di e notte sta sempre a sedere". Ed ecco poi quelle estasi, che si succederanno per molti anni. Le descrivono cinque volumi di manoscritti, opera di consorelle che registravano gesti e parole sue in quelle ore. (Parole sorprendenti: nelle estasi, lei usava un linguaggio colto, "specialistico", di gran lunga superiore al livello della sua istruzione). Questi resoconti, che lei legge e corregge, e che acuti teologi perlustrano in punto di dottrina, contengono – espresso in mille modi e visioni e voci – l'invito appassionato a ricambiare l'amore di Cristo per l'uomo, testimoniato dalla Passione.

Più tardi le voci dall'alto le chiedono di promuovere la "rinnovazione della Chiesa" (iniziata dal Concilio di Trento con i suoi decreti), esortando e ammonendo le sue gerarchie. Maria Maddalena esita, teme di ingannarsi. Preferirebbe offrire la vita per l'evangelizzazione, segue con gioia l'opera dei missionari in Giappone... Voci autorevoli la rassicurano, e allora lei scrive a papa Sisto V, ai cardinali della Curia; e tre lettere manda ad Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, che poi incontra in monastero. "Questa figliola ha veramente parlato in persona dello Spirito Santo", dirà lui. Maria Maddalena gli annuncia pure che presto lo faranno Papa, ma che non durerà molto (e così gli ha predetto anche Filippo Neri). Infatti, Alessandro viene eletto il 10 maggio 1605 con il nome di Leone XI, e soltanto 26 giorni dopo è già morto.

Per suor Maria Maddalena finisce il tempo delle estasi e incomincia quello delle malattie. Del "nudo soffrire", come lei dice, che durerà fino alla sua morte, già accompagnata da voci di miracoli, che porteranno nel 1611 l'apertura del

processo canonico per la sua beatificazione, a pochi anni dalla morte avvenuta nel 1607. Papa Clemente IX, il 22 aprile del 1669, la canonizzerà. Le spoglie di santa Maria Maddalena de' Pazzi ora riposano nell'omonimo monastero, a Firenze.

“Pizzino” della settimana:

«CARTELLONI (DICIOOTTO)

*“Il sacrificio è la verità del desiderio”.*

*E' una frase di lusso che bisogna spiegare bene. Può voler dire che, quando stai facendo una cosa piacevole, non senti neanche la fatica. Però può anche succedere che ti fissi su un capriccio e sei disposto a sfidare tutto pur di soddisfarlo. Allora ci conviene trasformare la frase in una domanda: “Si può desiderare un sacrificio?”.*

*Ti faccio tre esempi. Uno ci è offerto nei telegiornali da più di tre mesi: sono i sanitari resi irriconoscibili, che operano per il desiderio di salvare tanti malati. Un altro esempio è quello di Gesù che dice ai discepoli: “Ho desiderato ardentemente di mangiare la Pasqua con voi prima della mia Passione”. Il terzo è S. Paolo: nella lettera ai Filippesi si dice incerto tra due situazioni desiderabili: restare con gli amici o “tornare” dal suo “grande amico” che è diventato Cristo. Su questi tre esempi da meditare, dedichiamoci ad una rigorosa riflessione.*

*Prima di tutto dobbiamo tentare, nella sincerità, un elenco dei nostri desideri; poi dobbiamo trovare il coraggio di confrontarlo con l'esempio che ci viene dai “nostri tre”! Vi aiuto a ricavare la conclusione: se stai offrendo tempo, libertà, aiuto... questo e solo questo è il “sacrificio” che dà valore a quello che stai facendo.».*

## **26.05.2020 – Canto: “La Vergine degli angeli”**

E' un brano di Giuseppe Verdi. Quello che colpisce è la ripetizione di un'immagine: la Madonna circondata dagli angeli. La canzone dice proprio: “La Vergine degli angeli vi copra del suo manto (la Madonna che accoglie come la chioccia i pulcini...) e vi protegga, vigile, l'angelo di Dio”. La Madonna e gli angeli...: la Madonna a decidere la protezione e gli angeli ad eseguirla. Questo concetto viene ripetuto: la Madonna si muove utilizzando gli angeli.

Se andate su internet a vedere, magari vi spiegano anche la situazione nella quale è immaginato il brano. Io non ne sono informato... A me piace tanto, la sento e la risento. Spero che anche voi desideriate di fare così: sentirla e risentirla.

Santo del giorno: S. FILIPPO NERI

**San Filippo Neri**, sacerdote, 26 maggio

Firenze, 21 luglio 1515 - Roma, 26 maggio 1595

Patronato: Giovani

Etimologia: Filippo = che ama i cavalli, dal greco

Filippo Neri nasce a Firenze il 21 luglio 1515, e riceve il battesimo nel "bel san Giovanni" dei Fiorentini il giorno seguente, festa di S. Maria Maddalena.

La famiglia dei Neri, che aveva conosciuto in passato una certa importanza, risentiva allora delle mutate condizioni politiche e viveva in modesto stato economico. Il padre, ser Francesco, era notaio, ma l'esercizio della sua professione era ristretto ad una piccola cerchia di clienti; la madre, Lucrezia da Mosciano, proveniva da una modesta famiglia del contado, e moriva poco dopo aver dato alla luce il quarto figlio.

La famiglia si trovò affidata alle cure della nuova sposa di ser Francesco, Alessandra di Michele Lenzi, che instaurò con tutti un affettuoso rapporto, soprattutto con Filippo, il secondogenito, dotato di un bellissimo carattere, pio e gentile, vivace e lieto, il "Pippo buono" che suscitava affetto ed ammirazione tra tutti i conoscenti.

Dal padre, probabilmente, Filippo ricevette la prima istruzione, che lasciò in lui soprattutto il gusto dei libri e della lettura, una passione che lo accompagnò per tutta la vita, testimoniata dall'inventario della sua biblioteca privata, lasciata in morte alla Congregazione romana, e costituita di un notevole numero di volumi. La formazione religiosa del ragazzo ebbe nel convento dei Domenicani di San Marco un centro forte e fecondo. Si respirava, in quell'ambiente, il clima spirituale del movimento savonaroliano, e per fra Girolamo Savonarola Filippo nutrì devozione lungo tutto l'arco della vita, pur nella evidente distanza dai metodi e dalle scelte del focoso predicatore apocalittico.

Intorno ai diciotto anni, su consiglio del padre, desideroso di offrire a quel figlio delle possibilità che egli non poteva garantire, Filippo si recò da un parente, avviato commerciante e senza prole, a San Germano, l'attuale Cassino. Ma

l'esperienza della mercatura durò pochissimo tempo: erano altre le aspirazioni del cuore, e non riuscirono a trattenerlo l'affetto della nuova famiglia e le prospettive di un'agiata situazione economica.

Lo troviamo infatti a Roma, a partire dal 1534. Vi si recò, probabilmente, senza un progetto preciso. Roma, la città santa delle memorie cristiane, la terra benedetta dal sangue dei martiri, ma anche allettatrice di tanti uomini desiderosi di carriera e di successo, attrasse il suo desiderio di intensa vita spirituale: Filippo vi giunse come pellegrino, e con l'animo del pellegrino penitente, del "monaco della città" per usare un'espressione oggi di moda, visse gli anni della sua giovinezza, austero e lieto al tempo stesso, tutto dedito a coltivare lo spirito.

La casa del fiorentino Galeotto Caccia, capo della Dogana, gli offrì una modesta ospitalità - una piccola camera ed un ridottissimo vitto - ricambiata da Filippo con l'incarico di precettore dei figli del Caccia. Lo studio lo attira - frequenta le lezioni di filosofia e di teologia dagli Agostiniani ed alla Sapienza - ma ben maggiore è l'attrazione della vita contemplativa che impedisce talora a Filippo persino di concentrarsi sugli argomenti delle lezioni.

La vita contemplativa che egli attua è vissuta nella libertà del laico che poteva scegliere, fuori dai recinti di un chiostro, i modi ed i luoghi della sua preghiera: Filippo predilesse le chiese solitarie, i luoghi sacri delle catacombe, memoria dei primi tempi della Chiesa apostolica, il sagrato delle chiese durante le notti silenziose. Coltivò per tutta la vita questo spirito di contemplazione, alimentato anche da fenomeni straordinari, come quello della Pentecoste del 1544, quando Filippo, nelle catacombe si san Sebastiano, durante una notte di intensa preghiera, ricevette in forma sensibile il dono dello Spirito Santo che gli dilatò il cuore infiammandolo di un fuoco che arderà nel petto del santo fino al termine dei suoi giorni.

Questa intensissima vita contemplativa si sposava nel giovane Filippo ad un altrettanto intensa, quanto discreta nelle forme e libera nei metodi, attività di apostolato nei confronti di coloro che egli incontrava nelle piazze e per le vie di Roma, nel servizio della carità presso gli Ospedali degli incurabili, nella partecipazione alla vita di alcune confraternite, tra le quali, in modo speciale, quella della Trinità dei Pellegrini, di cui Filippo, se non il fondatore, fu sicuramente il principale artefice insieme al suo confessore P. Persiano Rosa.

A questo degnissimo sacerdote, che viveva a san Girolamo della Carità, e con il quale Filippo aveva profonde sintonie di temperamento lieto e di impostazione spirituale, il giovane, che ormai si avviava all'età adulta, aveva affidato la cura della sua anima. Ed è sotto la direzione spirituale di P. Persiano che maturò lentamente la chiamata alla vita sacerdotale. Filippo se ne sentiva indegno, ma sapeva il valore dell'obbedienza fiduciosa ad un padre spirituale che gli dava tanti esempi di santità. A trentasei anni, il 23 maggio del 1551, dopo aver ricevuto gli ordini minori, il suddiaconato ed il diaconato, nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso in Parione, il vicegerente di Roma, Mons. Sebastiano Lunel, lo ordinava sacerdote.

Messer Filippo Neri continuò da sacerdote l'intensa vita apostolica che già lo aveva caratterizzato da laico. Andò ad abitare nella Casa di san Girolamo, sede della Confraternita della Carità, che ospitava a pigione un certo numero di sacerdoti secolari, dotati di ottimo spirito evangelico, i quali attendevano alla annessa chiesa. Qui il suo principale ministero divenne l'esercizio del confessionale, ed è proprio con i suoi penitenti che Filippo iniziò, nella semplicità della sua piccola camera, quegli incontri di meditazione, di dialogo spirituale, di preghiera, che costituiscono l'anima ed il metodo dell'Oratorio. Ben presto quella cameretta non bastò al numero crescente di amici spirituali, e Filippo ottenne da "quelli della Carità" di poterli radunare in un locale, situato sopra una nave della chiesa, prima destinato a conservare il grano che i confratelli distribuivano ai poveri.

Tra i discepoli del santo, alcuni - ricordiamo tra tutti Cesare Baronio e Francesco Maria Tarugi, i futuri cardinali - maturarono la vocazione sacerdotale, innamorati del metodo e dell'azione pastorale di P. Filippo. Nacque così, senza un progetto preordinato, la "Congregazione dell'Oratorio": la comunità dei preti che nell'Oratorio avevano non solo il centro della loro vita spirituale, ma anche il più fecondo campo di apostolato. Insieme ad altri discepoli di Filippo, nel frattempo divenuti sacerdoti, questi andarono ad abitare a San Giovanni dei Fiorentini, di cui P. Filippo aveva dovuto accettare la Rettoria per le pressioni dei suoi connazionali sostenuti dal Papa. E qui iniziò tra i discepoli di Filippo quella semplice vita familiare, retta da poche regole essenziali, che fu la culla della futura Congregazione.

Nel 1575 Papa Gregorio XIII affidò a Filippo ed ai suoi preti la piccola e fatiscente chiesa di S. Maria in Vallicella, a due passi da S. Girolamo e da S. Giovanni dei Fiorentini, erigendo al tempo stesso con la Bolla "Copiosus in misericordia Deus" la "Congregatio presbyterorum saecularium de Oratorio nuncupanda". Filippo, che continuò a vivere nell'amata cameretta di San Girolamo fino al 1583, e che si trasferì, solo per obbedienza al Papa, nella nuova residenza dei suoi preti, si diede con tutto l'impegno a ricostruire in dimensioni grandiose ed in bellezza la piccola chiesa della Vallicella.

Qui trascorse gli ultimi dodici anni della sua vita, nell'esercizio del suo prediletto apostolato di sempre: l'incontro paterno e dolcissimo, ma al tempo stesso forte ed impegnativo, con ogni categoria di persone, nell'intento di condurre a Dio ogni anima non attraverso difficili sentieri, ma nella semplicità evangelica, nella fiduciosa certezza dell'infallibile amore divino, nella letizia dello spirito che sgorga dall'unione con Dio. Si spense nelle prime ore del 26 maggio 1595, all'età di ottant'anni, amato dai suoi e da tutta Roma di un amore carico di stima e di affezione.

La sua vita è chiaramente suddivisa in due periodi di pressoché identica durata: trentasei anni di vita laicale, quarantaquattro di vita sacerdotale. Ma Filippo Neri, fiorentino di nascita - e quanto amava ricordarlo! - e romano di adozione - tanto egli aveva adottato Roma, quanto Roma aveva adottato lui! - fu sempre quel prodigio di carità apostolica vissuta in una mirabile unione con Dio, che la Grazia divina operò in un uomo originalissimo ed affascinante. "Apostolo di Roma" lo definirono immediatamente i Pontefici ed il popolo Romano, attribuendogli il titolo riservato a Pietro e Paolo, titolo che Roma non diede a nessun altro dei pur grandissimi santi che, contemporaneamente a Filippo,

avevano vissuto ed operato tra le mura della Città Eterna. Il cuore di Padre Filippo, ardente del fuoco dello Spirito, cessava di battere in terra in quella bella notte estiva, ma lasciava in eredità alla sua Congregazione ed alla Chiesa intera il dono di una vita a cui la Chiesa non cessa di guardare con gioioso stupore. Ne è forte testimonianza anche il Magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II che in varie occasioni ha lumeggiato la figura di san Filippo Neri e lo ha citato, unico dei santi che compaiano esplicitamente con il loro nome, nella Bolla di indizione del Grande Giubileo del 2000.

### **27.05.2020 – Canto: “Ave, Maria - C. Gounod”**

Sentitelo e risentitelo questo canto, perché vi aiuta ad andar dentro un po' più profondamente nelle parole che utilizziamo tutte le volte che facciamo l'Angelus; perché non è sicuro che, recitando l'Angelus, noi comprendiamo bene le parole che diciamo. Aiutati dalla bellissima musica potremmo essere facilitati a fare un passino nella comprensione delle cose bellissime e grandiose che ci sono nell'Angelus.

Santo del giorno: S. AGOSTINO DI CANTERBURY

**Sant' Agostino di Canterbury**, vescovo, 27 maggio  
m. 26 maggio 604

Etimologia: Agostino = piccolo venerabile, dal latino

Emblema: Bastone pastorale

La Gran Bretagna, evangelizzata fin dai tempi apostolici (il primo missionario a sbarcarvi sarebbe stato, secondo la leggenda, Giuseppe di Arimatea), era ricaduta nell'idolatria in seguito all'invasione dei Sassoni nel quinto e nel sesto secolo. Quando il re del Kent, Etelberto, sposò la principessa cristiana Berta, figlia del re di Parigi, questa domandò che fosse eretta una chiesa e che alcuni sacerdoti cristiani vi celebrassero i santi riti. Appresa la notizia, il papa S. Gregorio Magno giudicò maturi i tempi per l'evangelizzazione dell'isola. La missione fu affidata al priore del monastero benedettino di S. Andrea sul Celio, Agostino, la cui dote precipua non doveva essere il coraggio, ma in compenso era tanto umile e docile.

Partito da Roma alla testa di quaranta monaci nel 597, fece tappa nell'isola di Lerino. Le notizie sul temperamento bellicoso dei Sassoni lo spaventarono al punto che se ne tornò a Roma a pregare il papa di mutargli programma. Per incoraggiarlo, Gregorio lo nominò abate e poco dopo, quasi ad invogliarlo al passo decisivo, appena giunto in Gallia, lo fece consacrare vescovo. Il viaggio procedette ugualmente a brevi tappe. Finalmente, con l'arrivo della primavera, presero il largo e raggiunsero l'isola britannica di Thenet, dove il re in persona, spintovi dalla buona consorte, andò ad incontrarli.

I missionari avanzavano verso il corteo regale in processione al canto delle litanie, secondo il rituale appena introdotto a Roma. Fu per tutti una felice sorpresa. Il re accompagnò i monaci fino alla residenza già fissata, a Canterbury, a mezza strada tra Londra e il mare, dove sorse la celebre abbazia che prenderà il nome di Agostino, cuore e sacrario del cristianesimo inglese. L'opera missionaria dei monaci ebbe un esito insperato, poiché lo stesso re domandò il battesimo, spingendo col suo esempio migliaia di sudditi ad abbracciare la religione cristiana.

A Roma la notizia venne accolta con gioia dal papa, che espresse la sua soddisfazione nelle lettere scritte ad Agostino e alla regina. Insieme con un gruppo di nuovi collaboratori, il santo pontefice inviò ad Agostino il pallio e la nomina ad arcivescovo primate d'Inghilterra, ma al tempo stesso lo ammoniva paternamente a non insuperbirsi per i successi ottenuti e per l'onore che l'alta carica gli conferiva. Seguendo le indicazioni del papa per la ripartizione in territori ecclesiastici, Agostino eresse altre due sedi vescovili, quella di Londra e quella di Rochester, consacrando vescovi Mellito e Giusto. Il santo missionario morì il 26 maggio del 604 e fu sepolto a Canterbury nella chiesa che porta il suo nome.

### **28.05.2020 – Canto: “Ave, Maria - P. Mascagni”**

Questa canzone me l'hanno fatta imparare da ragazzo, ma con testo diverso. L'Intermezzo famosissimo dalla “Cavalleria rusticana” di Pietro Mascagni è stato adattato all'Ave Maria. Ci lasciamo aiutare oggi da Andrea Bocelli a “contattare” la Madonna attraverso questa preghiera.

Santo del giorno: Beata MARGHERITA POLE

**Beata Margherita Pole**, madre di famiglia, martire, 28 maggio

Somerset, Inghilterra, 14 agosto 1473 – Londra, Inghilterra, 28 maggio 1541

Come cadere in disgrazia del re, tanto da perderci la testa. Sono significative al riguardo le vicende di nobili, ecclesiastici e funzionari della corte di Enrico VIII, re d'Inghilterra, decapitati perché si erano opposti al suo divorzio dalla legittima moglie e al conseguente strappo dalla Chiesa di Roma, per alcuni dei quali la morte fu riconosciuta

autentico martirio e, in conseguenza di ciò, elevati all'onore degli altari. La mannaia del boia non risparmiò neppure la nipote dei re d'Inghilterra Edoardo IV e Riccardo III, Margaret, figlia del duca di Clarence.

Cresciuta a corte insieme ai figli di Edoardo IV perché i suoi genitori sono morti entrambi quando lei ha pochi anni. Le combinano il matrimonio secondo l'uso dell'epoca e allo scoccare dei 18 anni la danno in sposa a Sir Reginaldo Pole di Buckinghamshire, che però 12 anni dopo la lascia vedova con cinque figli da allevare. Oltretutto si trova in notevoli difficoltà economiche, perché la sua famiglia è stata spogliata di tutte le proprietà e i titoli nobiliari.

Deve essere un modello di sposa, di madre e di vedova, oltretutto di devozione e pietà, se Enrico VIII, salito al trono nel 1509, la considera "la donna più santa d'Inghilterra". E' così tanta la stima che il re nutre per lei da farle restituire tutti i beni confiscati, reintegrarla in tutti i diritti della sua famiglia, crearla contessa di Salisbury e, addirittura, affidarle l'educazione della sua bambina, la principessa Maria. La sua riabilitazione è però tanto rapida quanto la sua sfortunata caduta in disgrazia: infatti, la contessa Margaret è, sì, entrata nelle grazie del re ma non gli è così succube da avvallare il matrimonio che questi ha celebrato con Anna Bolena, dopo aver divorziato dalla moglie. Lo disapprova, anzi, in modo così deciso e pubblico da attirarsi le ire del re che, come primo provvedimento, la esonera dall'incarico di governante della principessa e la costringe a lasciare la corte. Vi è riammessa dopo la caduta di Anna Bolena, ma ormai i rapporti con il re sono definitivamente compromessi.

A peggiorare i già difficili rapporti certamente contribuisce uno scritto del figlio di Margaret (Reginaldo, futuro cardinale) a favore dell'unità della Chiesa e contro la supremazia del re, che ne resta così infastidito, anzi contrariato, da pensare di sbarazzarsi dell'intera famiglia: Falsi testimoni arrivano ad accusare Margaret di cospirazione; sottoposta ad un estenuante interrogatorio per una giornata intera, tiene testa ai suoi accusatori con la sua abilità intellettuale e, soprattutto, con la sua dignità e la sua levatura morale che tutti le riconoscono.

Malgrado ciò, e quindi senza alcuna imputazione ma unicamente sulla base di calunnie, viene imprigionata nella torre per quasi due anni, patendo il freddo e la fame. E dato che nessun tribunale se la sente di giudicarla e condannarla, scelgono di non processarla, privandola così della possibilità di difendersi. La condannano però a morte mediante decapitazione, che viene eseguita il 27 (o 28) maggio 1541 da un boia maldestro che sbaglia mira e quindi prolunga la sua sofferenza. Il 2 febbraio 1886 Papa Leone XIII proclama beata Margherita Pole, la contessa che non aveva avuto paura di opporsi al re, anche a costo della vita.

### **29.05.2020 – Canto: “Ave, Maria - J.Arcadelt”**

E' un brano che è un po' una sfida per i cori parrocchiali, perché sembra facile, ma è delicato, ha bisogno di essere eseguito con estrema attenzione. Anche questo brano sentitelo e risentitelo per gustarlo.

Santo del giorno: Beato GIUSEPPE GERARD

**Beato Giuseppe Gerard**, sacerdote, missionario, 29 maggio

Bouxières-aux-Chênes, Nancy, Francia, 12 marzo 1831 – Roma, Lesotho, Africa, 29 maggio 1914

Il beato Giuseppe Gérard, nacque il 12 marzo 1831 a Bouxières-aux-Chênes (Nancy, Francia), primo dei cinque figli di Giovanni Gérard e Orsola Stoffler, contadini; la povertà della famiglia lo temprò alle fatiche della terra e della vita, ricevendo nel contempo una solida educazione cristiana.

Da ragazzo frequentò la scuola elementare del suo paese, diretta allora dalle Suore della Dottrina Cristiana; nel contempo era assiduo nelle attività della parrocchia, dove il parroco, l'abbé Cayens, ex missionario in Algeria, lo preparò alla Prima Comunione, parlandogli spesso delle sue esperienze missionarie nel Nord Africa.

Giuseppe Gérard fece la Prima Comunione il 2 febbraio 1842 a 13 anni, secondo le consuetudini di allora, e ciò fu l'inizio di un percorso spirituale che coinvolse tutta la sua vita.

Il parroco, profondo conoscitore di anime, intuì in Giuseppe una naturale predisposizione alla vocazione sacerdotale e prese ad insegnargli le prime nozioni di latino e altre materie scolastiche; poi grazie all'aiuto di un generoso benefattore, Giuseppe poté entrare nel Seminario Minore di Pont-à-Mousson, dove studiò per cinque anni.

Nell'ottobre 1849 passò nel Seminario Maggiore di Nancy, dove continuò gli studi in teologia e filosofia, impegnandosi con serietà e profitto; ma già nel 1847, quando era studente della terza liceo, il giovane seminarista aveva conosciuto i padri della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, i quali durante una loro visita al Seminario Minore di Pont-à-Mousson, avevano raccontato ai giovani studenti, le loro esperienze missionarie fra gli Indiani d'America e gli Inuit del Canada, ciò suscitò l'entusiasmo di Giuseppe Gérard, tanto che nell'estate del 1851 a 20 anni, lasciò il Seminario diocesano per diventare Oblato di Maria Immacolata.

La Congregazione era stata fondata, con fini missionari, qualche decennio prima da san Carlo Giuseppe Eugenio De Mazenod (1782-1861), vescovo di Marsiglia e senatore durante il secondo Impero Napoleonico; inizialmente, nel 1816, i membri si chiamarono "Missionari di Provenza" poi "Oblati di san Carlo" e infine dal 1826, "Oblati di Maria Immacolata".

Il 9 maggio 1851, dopo aver salutato i suoi familiari nel paese natio, Giuseppe Gérard entrò nel Noviziato degli Oblati a Notre-Dame de l'Osier, presso Grenoble; la sua modestia, la pietà straordinaria, la mortificazione volontaria, associata alla bontà e gioiosità e allo spirito di intensa preghiera, attrassero l'attenzione su di lui dei suoi insegnanti e compagni,

particolarmente del maestro dei novizi, che disse di lui: “È impressionante come la grazia conduce questo giovane; basta vederlo in chiesa per sentirsi portati a Dio”.

Dopo aver fatta la professione perpetua, il 10 maggio 1852, al termine del suo noviziato, fu inviato al Seminario Maggiore di Marsiglia, per continuare lo studio della teologia.

Ma la giovane Congregazione, aveva urgente necessità di inviare missionari per l’apostolato nell’Africa del Sud, che era stato affidato dalla Chiesa, all’Istituto degli Oblati; pertanto il Fondatore e Superiore Generale, De Mazenod lo mandò il 3 aprile 1853, appena diacono, nella missione del Natal in Sud Africa; partì nel maggio 1853 insieme a padre Barret e fratel Bernard, lasciando così la Francia a 22 anni, senza più ritornarvi.

Il viaggio fu avventuroso, la nave, lasciato il Mediterraneo tramite lo Stretto di Gibilterra, invece di costeggiare l’Africa, fu spinta dai venti contrari verso l’altra sponda dell’Atlantico, fino a Rio de Janeiro in Brasile; da qui imbarcatosi su un’altra nave, i tre missionari furono condotti all’Isola Maurizio, dove l’oblato Gérard ebbe l’occasione d’incontrarsi con il beato Giacomo Desiderio Laval (1803-1864), attivo missionario nell’isola, il cui esempio e zelo, influirà moltissimo sulla sua futura attività missionaria.

Dopo vari mesi di sosta all’Isola Maurizio, i missionari ripartirono e il 21 gennaio 1854 sbarcarono a Port Natal (Durban), sull’Oceano Indiano.

Il Natal, dal 1845 era unito alla Colonia inglese del Capo; e dal 1839-43 i Boeri, che lo avevano popolato dopo gli inglesi, avevano costituito la Repubblica del Natal.

Qui, il primo Vicario Apostolico, mons. Francesco Allard degli Oblati di Maria Immacolata, apprezzò ben presto le qualità del diacono Gérard e quindi dopo un appropriato ritiro di preparazione, lo ordinò sacerdote il 19 febbraio 1854 a Pietermaritzburg, la capitale.

Dopo una certa preparazione per imparare le lingue inglese e zulù, padre Gérard e padre Barrett, ebbero l’incarico nel febbraio 1855, di fondare la missione St-Michel a 50 km a sud della capitale, fra le tribù degli zulù.

Ma il lavoro missionario non ebbe successo, per cui dopo sette anni, il 4 settembre 1860, il fondatore s. Eugenio De Mazenod, da Marsiglia ordinò di lasciare quelle tribù e di penetrare all’interno del Continente africano; seppure dispiaciuto e deluso, mons. Allard ubbidì e ritirò i missionari.

Avendo sentito parlare di re Moshoeshoe e del suo popolo, mons. Allard decise di andare a trovarlo in mezzo alle montagne, nel territorio dei Basotho, raggiungendolo insieme a padre Gérard il 17 febbraio 1862. Chiesta al re l’autorizzazione di stabilirsi nel suo Paese, Moshoeshoe la concesse, scegliendo lui stesso il luogo.

La prima missione cattolica venne chiamata “Villaggio della Madre di Gesù”, nome che più tardi verrà cambiato in “Roma”, perché i protestanti locali si riferivano a loro con un’espressione che diceva “presso quelli di Roma”.

Tutta l’opera missionaria di padre Giuseppe Gérard, fra la popolazione dei Basotho, fu impostata essenzialmente sull’amore per loro, prima ancora dell’evangelizzazione; con pazienza, amorevole cura per gli ammalati e gli anziani, si guadagnò la loro stima e la fiducia.

Quando i boeri invasero il regno tribale, mettendo in difficoltà re Moshoeshoe, padre Gérard, senza badare al pericolo, soccorse i feriti degli scontri, attraversando incolume le linee nemiche; dopo anni di completa dedizione ai Basotho, venne ormai considerato anch’egli un vero basotho.

Nel Basutoland, padre Gérard aprì ben presto una prima cappella, insegnando il catechismo, con un suo metodo semplice, ma adatto allo spirito di quanti l’ascoltavano; in seguito arrivarono come aiuto dalla Francia, le Suore della Sacra Famiglia.

Trascorsi 22 anni nel Basutoland, padre Gérard lasciò la missione di “Roma”, per andare a fondarne un’altra nel Nord del Paese, e il 15 agosto 1876 poté inaugurarla con il nome di “Santa Monica”.

Qui trascorse vent’anni di duro lavoro missionario, che purtroppo per molti anni non diede frutto, provocando in padre Gérard uno scoramento, ritenendo egli che non fosse più capace di raggiungere il cuore dei pagani; ma alla fine le conversioni arrivarono numerose e al dolore interiore subentrarono tante gioie spirituali.

Nel 1897, ritornò nella sua prima missione a ‘Roma’, continuando a spostarsi nelle varie zone, con il suo fedele cavallo ‘Artaba’; vero pioniere dell’apostolato cattolico nell’Africa del Sud, divenuta per lui ormai la sua seconda patria, dove in effetti trascorse i tre quarti della sua vita.

Nel 1902, poté celebrare il giubileo d’oro della sua professione religiosa; verso la fine della vita, la vista gli si indebolì e l’artrosi lo piegò tutto; due mesi prima della sua fine, ebbe la gioia di battezzare e dare la Prima Comunione al re Griffith Lerotholi, successore di re Moshoeshoe, fondatore della Nazione; ancora un mese prima della sua morte, avvenuta il 29 maggio 1914 a “Roma” nel Lesotho (attuale nome del Basotholand, assunto dopo l’indipendenza avvenuta nel 1966), padre Gérard ad 83 anni, andava ancora a cavallo sulle montagne per visitare i suoi cristiani.

L’apostolo del Basotholand riposa nella Chiesa dell’Immacolata Concezione nella sua missione.

La causa di beatificazione fu introdotta il 1° marzo 1955; papa Giovanni Paolo II lo proclamò Beato il 15 settembre 1988, a Maséru capitale del Lesotho, durante il suo 39° viaggio apostolico, svoltosi in Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland e Mozambico.

### **03.06.2020 – Canto: “Figli terreni”**

Questa canzone è stata scritta da Gianni Foddai, un nostro amico che, da ragazzo, al tempo del terremoto, era qui con noi ad aiutare la gente del Friuli.

Un giorno è stato particolarmente colpito dalla recita del Padre nostro. Capita a tutti noi di avere una cosa nella memoria da anni e poi capita per caso un momento, un giorno in cui ci ritorna prepotentemente presente, ci colpisce come fosse una cosa di quell'istante, come un'improvvisa accensione). Lui è stato colpito dalle due domande sostanziali che ci sono nel Padre nostro: che siamo liberati dalla tentazione e che ci sia dato il pane quotidiano. E ha immaginato il riflesso che potrebbero avere queste due nostre domande, questi due nostri bisogni quando arrivano all'attenzione del Padreterno. Il Signore si domanda "Come posso fare a rispondere a queste due necessità dei miei piccoli?".

"Cosa farò per questi figli terreni - incomincia così la canzone - affinché le lacrime che verseranno non siano invano?". Allora anche al Padreterno viene un "lampo" e dice: "Ecco cosa farò! Di più di quello che chiedono. Gli mando giù mio Figlio!".

"Vi darò mio Figlio che cercherà il vostro cuore": verrà giù mio Figlio e voi vi accorgete che Lui è interessato a voi, vi sta cercando, sta desiderando di vedervi. Di più: sta desiderando di accompagnarvi!

"E' un piccolo dono che io posso farvi!", dice il Padreterno.

Santo del giorno: Serva di Dio CHIARA LUBICH

**Serva di Dio Chiara Lubich**, fondatrice dei Focolari

Trento, 22 gennaio 1920 - Rocca di Papa, Roma, 14 marzo 2008

Chiara Lubich nasce a Trento il 22 gennaio 1920, seconda di quattro figli. La madre è fervente cattolica, il padre socialista. Il fratello Gino è fra le fila dei partigiani, poi giornalista dell'Unità. Poco più che ventenne, insegna alle scuole elementari ed inizia gli studi di filosofia all'Università di Venezia, spinta da un'appassionata ricerca della Verità, quando durante la seconda guerra mondiale, sul crollo di ogni cosa, comprende che solo Dio resta: Dio che è Amore.

La sua vita si trasforma. Risponde al suo Amore scegliendolo come unico Tutto: è il 7 dicembre 1943, data che segna convenzionalmente gli inizi del Movimento che nascerà. Il 13 maggio 1944 Trento è colpita da uno dei più violenti bombardamenti. Anche casa Lubich è gravemente lesionata. Mentre i familiari sfollano in montagna, Chiara decide di rimanere a Trento per non abbandonare la nuova vita nascente. E' tra i poveri di Trento che inizia quella che Chiara definisce "una divina avventura". "Qualunque cosa hai fatto al minimo l'hai fatta a Me". Condividono con i poveri tutto ciò che hanno. In piena guerra, viveri, vestiario e medicinali arrivano con insolita abbondanza, per le molte necessità. Sperimentano l'attuarsi delle promesse evangeliche: "date e vi sarà dato", "chiedete e otterrete". Di qui la convinzione che nel Vangelo vissuto è la soluzione di ogni problema individuale e sociale. Nelle parole di Gesù, calate una ad una nel quotidiano, e in particolare nel comandamento che Gesù dice "nuovo" e suo, "amatevi l'un l'altro come io ho amato voi" intuiscono esservi la legge perché si ricomponga l'umanità disgregata. E nel testamento di Gesù "che tutti siano uno", trovano il perché della loro vita: "eravamo nate per l'unità, per concorrere a realizzarla nel mondo". Tra le macerie abbraccia una donna impazzita dal dolore, che le grida la morte dei suoi 4 figli. Avverte la chiamata ad abbracciare il dolore dell'umanità.

Dall'incontro, nel 1948, con Iginio Giordani, deputato, scrittore, ecumenista, padre di 4 figli, il Movimento nascente ha una sua nuova apertura sul sociale, sulla famiglia e poi sul mondo ecumenico, tanto che Giordani viene considerato cofondatore. Per l'impatto con la sofferenza della Chiesa dell'oltre cortina, nell'incontro con chi era riuscito a fuggire, la spiritualità dell'unità si diffonderà in tutto l'Est europeo sin dagli anni sessanta. Da quel piccolo gruppo nasce e si diffonde un movimento di rinnovamento spirituale e sociale chiamato Movimento dei Focolari. Pur essendo una realtà unica, per la varietà delle persone che lo compongono (famiglie, giovani, sacerdoti, religiosi e religiose di vari istituti, e vescovi), si snoda in 18 diramazioni, di cui 6 movimenti ad ampio raggio: Famiglie Nuove, Umanità Nuova, Movimento Parrocchiale, Movimento Diocesano, Giovani per un mondo unito, Ragazzi per l'unità, e molteplici realizzazioni tra cui il progetto per una Economia di comunione in cui sono impegnate oltre 750 aziende. 26 le cittadelle di testimonianza, case editrici, periodici in varie lingue, più di 1000 opere e attività sociali.

Con la diffusione mondiale del movimento, crollano nazionalismi e razzismi - pur a dimensione di "laboratorio" - anche nei punti caldi del mondo, come Medio Oriente, Balcani, Congo e Burundi, Irlanda del nord. "Lo sviluppo del Movimento dei Focolari getta ponti tra le persone, le generazioni, le categorie sociali e i popoli, in un'epoca in cui le differenze etniche e religiose conducono troppo spesso a conflitti violenti": è la motivazione del Premio Unesco '96 per l'Educazione alla Pace. Questo contributo è riconosciuto anche da altri premi internazionali, come il Premio Diritti Umani '98, e da cittadinanze onorarie conferite da città come Buenos Aires, Roma, Firenze. L'esperienza del "date e vi sarà dato", vissuta agli inizi, si ripete con gli anni nelle più diverse situazioni quotidiane, per la comunione dei beni che diventa stile di vita nel Movimento. Si sperimenta in modo particolare nelle oltre 1000 opere e attività sociali. Nei Paesi emergenti, gli indigenti stessi trovano una via per riscattarsi da situazioni subumane.

E' per l'impatto con il dramma della miseria alle periferie di una metropoli come San Paolo, durante un viaggio in Brasile, nel 1991, che Chiara dà il via al progetto dell'Economia di Comunione, che ispira ora la gestione di centinaia di aziende nel mondo e fa intravedere una nuova teoria economica. Viene presentata in convegni promossi da numerosi

atenei e organizzazioni internazionali, come a Strasburgo, in occasione del 50° anniversario del Consiglio d'Europa, dove Chiara stessa è invitata ad intervenire.

#### **04.06.2020 – Canto: “Il Risorto”**

Anche questa è una canzone del nostro amico Gianni Foddai. Nella canzone di ieri sentivamo il Padreterno che diceva: “Manderò ai miei figli terreni il mio Figlio!”. E’ venuto il Figlio: sappiamo tutto di Lui attraverso il Vangelo, sappiamo che, ad un certo punto, gli uomini del suo tempo hanno deciso di eliminarlo; e pensavano di esserci riusciti nel modo più semplice: una condanna a morte, la croce e chi s’è visto s’è visto, non sentiremo più parlare di Lui.

Non è stato così, è successo il contrario! Per due giorni hanno fatto credere a tutti che erano riusciti a sbarazzarsi di Gesù. Ma si ingannavano. E Giovanni l’aveva cominciato a capire, perché ha messo la testa nel sepolcro e non ha visto più Gesù, non c’era più Gesù, ma quello che ha visto Giovanni era il segno che Gesù non era mai uscito da quella tomba: non c’era più, ma non era uscito e questo lo capiva dal lenzuolo che si era afflosciato senza i segni che il corpo fosse stato tirato fuori.

Però nessuno ha visto Gesù risorgere e questo è il sistema che usa Dio: lascia un segno che è da interpretare; non ci si può sbagliare nell’interpretare un segno, il segno lasciato da Dio. Non c’è più, ma c’era... E allora dopo hanno dovuto capire la parola “risorto”, il mistero che c’è dentro questo avvenimento.

Ascoltando la canzone di Gianni possiamo anche essere aiutati non dico a capire, ma almeno ad avvicinarci un po’, ad accettare un po’ più semplicemente questo mistero.

Santo del giorno: S. NICOLA DI FLUE

**San Nicola di Flue**, padre di famiglia, eremita, 21 marzo  
Flueli, Svizzera, 1417 - Sachseln, Svizzera, 21 marzo 1487  
Patronato: Svizzera

Nicola nacque nel marzo del 1417 nel piccolo abitato di Flüeli, sopra Sachseln, nella regione dell’Obwald. Nello stesso anno, l’11 novembre, il concilio che si svolgeva a Costanza, capoluogo della diocesi, poneva fine al grande scisma d’Occidente, suscitando speranze di riforma che sarebbero state però di breve durata.

Nella nuova costruzione europea che lentamente andava sostituendosi alla feudalità, la piccola Confederazione elvetica era alla ricerca di una propria identità e di un proprio ruolo all’incrocio delle grandi vie commerciali d’Europa. Le comunità montane e le borghesie cittadine erano interessate alla prosperità derivante dallo sviluppo dei traffici commerciali, ma le loro divergenti ambizioni politiche creavano antagonismi che giungevano spesso al limite della rottura. La vocazione di Nicola e il suo cammino alla ricerca di Dio si collocano dunque in un’epoca e in una terra attraversate da gravi crisi. Con la sua preghiera, l’influenza della sua presenza, la pace interiore che irradiava come risultato del suo abbandono a Dio, Nicola ottenne che comunità rivali e divise da interessi economici e politici giungessero ad accettarsi e a convivere su un piano di solidarietà.

Il cammino di Nicola presenta qualcosa di sconcertante. Cinquantenne, laico, sposato da venti anni e padre di dieci figli, ex soldato, contadino rispettato che poteva ritenersi pago del suo stato, magistrato e giudice impegnato negli affari del suo Cantone (ma che aveva abbandonato la carica per non essere riuscito a ottenere l’abolizione di una sentenza da lui ritenuta ingiusta), Nicola si lasciò condurre dalla chiamata di Dio là dove non avrebbe mai pensato di arrivare. La decisione presa fu il risultato di una lotta interiore, circa la quale egli fu sempre molto discreto: essa dovette però essere dura, poiché Nicola la paragonò alla «lima che purifica e al pungolo che stimola».

Un giorno, mentre pregava per chiedere a Dio la grazia di una fervida adorazione, vide una nuvola dalla quale uscì una voce che gli ordinò di abbandonarsi interamente alla volontà divina. Compresa allora che Dio, desiderando portare a termine in lui l’opera che aveva iniziato, lo invitava ad abbandonare la sua terra, i beni e la famiglia, per poter giungere fino a Lui. Egli chiese allora tre grazie: ottenere il consenso della moglie Dorotea e dei figli più grandi (il maggiore aveva allora 20 anni e poteva diventare capofamiglia, ma l’ultimo nato era di appena 13 settimane), non provare in seguito la tentazione di tornare indietro e infine, se Dio lo avesse voluto, poter vivere senza bere e mangiare.

Tutte le sue richieste furono esaudite. Il 16 ottobre 1467, nella festa di S.Gallo, dopo aver salutato definitivamente Dorotea che egli avrebbe chiamato sempre «sua carissima sposa» e i figli, si pose in cammino, pellegrino dell’assoluto, «quasi volesse andare da solo nella miseria», come osservò Heini am Grund, un parroco delle vicinanze che sarebbe diventato suo confidente e amico. Voleva forse raggiungere una delle comunità degli «Amici di Dio» (Gottesfreunde) che fiorivano allora in Alsazia? È possibile, ma di fatto non arrivò oltre la piccola città di Liestal, nel cantone di Basilea: un contadino, al quale aveva parlato dei suoi progetti, lo persuase che in nessun luogo Dio lo voleva al suo servizio che non fosse in mezzo ai suoi. Umilmente Nicola accolse quel discorso come un segno. La notte successiva, mentre stava per addormentarsi, «vennero dal cielo una luce e un raggio che gli trafissero le viscere, come se un coltello lo avesse



colpito». Sconvolto, ritornò con discrezione nei luoghi da cui era venuto, e decise di vivere in solitudine sullo scosceso prato del Ranft, all'estremità della foresta, in una valletta non lontana da casa sua. Dimorò in quel luogo per venti anni, abitando in una piccola cella fatta di assi, alla quale gli abitanti del villaggio aggiunsero ben presto una cappella.

Così, sorvegliato e protetto, Nicola si trovò a vivere nel deserto pur in mezzo ai suoi. Nulla lasciava allora immaginare il ruolo che avrebbe ben presto svolto a vantaggio del suo paese. Colpiti dalla fama della sua santità e anche dal suo digiuno assoluto (si nutriva solo dell'eucarestia, come fu verificato) ben presto molti ricorsero a lui per averlo come consigliere o arbitro. Fu grazie a questi incontri e a qualche breve lettera dettata alle autorità che lo avevano consultato, che Nicola trasmise il suo messaggio politico, che era quello di un operatore di pace secondo il vangelo. Per lui «in tutte le cose la misericordia vale più della giustizia», ed essa costituisce il miglior cemento per unire città e stati fra di loro. Nicola pone in guardia contro lo spirito di conquista, di guadagno e di possesso che genera solo risentimenti e conflitti. A lui, come ad estrema speranza, ricorse in tutta fretta Heini am Grund la notte fra il 21 e il 22 dicembre 1481 per cercare una parola di riconciliazione che potesse sia pure all'ultimo momento evitare una guerra fratricida fra i confederati. Senza l'intervento di Bruder Klaus la Confederazione elvetica non sarebbe sopravvissuta ai contrasti che allora la laceravano, e per questo Nicola è unanimemente venerato in Svizzera come «padre della patria», l'uomo che ne ha salvato le fondamenta nel momento più critico. «Sforzatevi di essere ubbidienti gli uni verso gli altri», scrisse alle autorità di Berna il 4 dicembre 1482, e aggiunse: «Custodite nel vostro cuore il ricordo della passione del Signore», rivelando così l'intima fonte della sua unione a Dio.

A un visitatore che gli chiedeva: «Come si deve meditare sulla passione del Signore?» Nicola rispose: «È buona qualunque via tu voglia scegliere», ma subito precisò: «Dio sa rendere la preghiera così dolce per l'uomo che questi vi si immerge come se andasse a ballare. Ma Dio sa anche far sì che essa sia per lui come una lotta». E ripeté davanti al suo ascoltatore allibito: «Sì! Come se andasse a ballare!» Un altro eremita, venutosi a stabilire nelle vicinanze, avrebbe detto ammirato di Nicola: «Il mio compagno ha ormai varcato il Giordano. Io, miserabile peccatore, ne sono ancora al di qua».

Nicola è «passato in Dio». Autentico mistico, nella sua solitudine si ritrova nel cuore del mondo, testimone di quella presenza divina da cui è irradiato. Non stupisce allora che non abbia più avuto bisogno di nutrimento, che la sua mirabile sposa abbia, condividendone la fede, accettato la sua assenza come compimento di una vocazione; che i suoi compatrioti l'abbiano chiamato «fratello» e che forze politiche pronte ad affrontarsi abbiano trovato alla sua scuola un modo di vivere in comunione di intenti nel rispetto delle reciproche libertà. Quello di Nicola fu il cammino di un'avventura interiore senza ritorno. Egli non conosce spiegazioni o distinzioni erudite: la sua conoscenza di Dio è quella del cuore, intima, non trasmissibile. Egli sa tradurre la sua esperienza spirituale solo nel linguaggio dei «sogni» simbolici, i cui elementi sono tratti dalle fonti bibliche e dagli archetipi e dalle tradizioni delle sue montagne. Nicola li confida solo ad alcuni amici particolarmente discreti, che li riferiranno dopo la sua morte.

Nel suo ritiro del Ranft, in una data che si può collocare fra il 1474 e il 1478, l'eremita ricevette da Dio una visione così intensa da restarne come annientato. Da allora, come confermano alcune testimonianze, «tutti coloro che lo avvicinavano erano presi da timore. Egli affermava di aver visto una volta una luce che lo aveva trafitto e nella quale si mostrava un volto d'uomo. Di fronte a questa visione aveva pensato che il suo cuore sarebbe scoppiato. Preso da spavento, aveva distolto lo sguardo e si era gettato a terra».

Quando Nicola, che non sapeva leggere, voleva mostrare il suo libro di meditazione, presentava una figura disegnata al centro di una grande ruota, dalla quale partivano dei raggi che rappresentavano le vie di abbassamento e di misericordia scelte da Dio per venire fino a noi, i diversi cammini di umiltà - l'incarnazione, la passione, i sacramenti - che ci rivelano la grandezza e la tenerezza divina. «Nicola - annoterà un visitatore - deve aver appreso alla scuola dello Spirito Santo questa figura della ruota che egli fece dipingere nella sua cappella e nella quale brilla lo specchio risplendente di tutta la divinità».

Nicola di Flüe morì nel suo eremo il 21 marzo 1487, all'età di 70 anni.

Già mentre era ancora in vita Nicola fu considerato, dentro e fuori i confini della piccola nascente Svizzera, il santo della sua terra, un «profeta in patria». Per i suoi compatrioti, che non ebbero difficoltà a riconoscere in lui un saggio, un artefice di pace e un inviato di Dio, egli fu soprattutto uno di loro, un loro fratello: Bruder Klaus.

Nicola fu un montanaro dell'Unterwald e un attivo cittadino della giovane Confederazione degli otto Cantoni della Svizzera centrale, ma per la sua esperienza spirituale appartiene alla famiglia dei grandi mistici della Chiesa universale. I suoi contemporanei non si sbagliarono in questo e furono assai più colpiti da quanto emanava dalla sua persona che dal digiuno assoluto che egli osservò negli ultimi 20 anni della sua vita. Pur avendo conosciuto alcune delle opposizioni che inevitabilmente incontrano tutti coloro che prendono sul serio le parole del vangelo, la sua lotta fu sostanzialmente quella che tutti gli uomini alla ricerca di Dio conducono contro le oscurità, i dubbi e le contraddizioni che si manifestano dentro di loro. Così, rifiutandosi di circoscrivere la sua avventura umana nei limiti propri dell'uomo, Nicola si lasciò trascinare da Dio fino alla totale rinuncia di se stesso, con una progressione la cui originalità e austerità rimangono ancora oggi incomprensibili a molti. Un uomo che non sapeva né leggere né scrivere divenne così la più alta coscienza morale e spirituale del suo paese. Il suo radicale impegno in una vita di solitudine e di preghiera mise in evidenza come ogni alleanza umana, per essere solida, debba radicarsi nella pace che viene soltanto da Dio, poiché, come il santo amava ricordare, «Dio è la pace, e questa pace non potrà mai essere distrutta».

Il suo culto fu approvato da Clemente IX nel 1669. Venne canonizzato nel 1947 da Pio XII, che lo proclamò patrono della Svizzera. La più antica raffigurazione di Nicola è del 1492, cinque anni solamente dopo la sua morte. Il quadro fu commissionato per l'altare della chiesa di Sachseln, dove è sepolto. Nicola è raffigurato in piedi, scalzo, vestito del

panno grezzo dei pellegrini e con il rosario in mano. La statua più antica, del 1504, oggi al municipio di Stans, conferma questa immagine del santo, ormai entrata nell'iconografia tradizionale. La sua data di culto per la Chiesa Cattolica è il 21 marzo, mentre in Svizzera viene ricordato il 25 settembre.

### **05.06.2020 – Canto: “Verso la verità”**

E' l'ultimo giorno di scuola... Mi rivolgo soprattutto agli alunni di terza, che spero di riuscire a rivedere nei prossimi giorni. Questa canzone mi aiuta a pensare che con loro abbiamo percorso una strada: è da tre anni che stiamo facendo la stessa strada tutti i santi giorni. Ma è più giusto dire che siamo ancora sulla stessa strada: abbiamo fatto insieme un percorso di tre anni, ma non finisce con gli esami di terza media. Non finisce niente, in un certo senso addirittura incomincia qualche cosa, perché, in un modo o nell'altro, entrerete in una situazione che merita anche di più il titolo di “scuola”, perché incomincia ad essere veramente un cammino scolastico, la scuola vera incomincia dopo la scuola media.

Santo del giorno: Beato TOMMASO DA OLERA

#### **Beato Tommaso (Acerbis) da Olera, cappuccino, 4 maggio**

Olera, Val Seriana, Bergamo, 1563 - Innsbruck, Austria, 3 maggio 1631

Fra Tommaso da Olera fu un campione della difesa della Fede e della promozione della pietà popolare, nel Tirolo e nel Veneto, nella prima metà del '600.

Si chiamava Tommaso Acerbis e nacque nel piccolo paese di Olera, posto nella Val Seriana (Bergamo) nel 1563, fece il pastorello fino ai 17 anni, dividendo con i genitori la povertà dell'epoca, rimanendo nel contempo analfabeta, perché nel suo piccolo paese non vi erano scuole.

Entrò a 17 anni nell'Ordine Franciscano dei Cappuccini il 12 settembre 1580 nel convento di Verona, ottenendo di imparare a leggere e scrivere, dimostrandosi subito un giovane novizio colmo di ogni virtù.

Fece la sua professione il 5 luglio 1584 ricevendo l'incarico di addetto alla questua a Verona fino al 1605 e poi a Vicenza fino al 1612 e a Rovereto dal 1613 al 1617. Nel suo giro fuori dal convento fra le popolazioni di allora, operava riappacificazioni e spingeva al perdono; visitava e confortava i malati; ascoltava ed incoraggiava i poveri, denunciava il male e operava molte conversioni.

La sua opera d'apostolato era alimentata dalla preghiera spesso notturna, dalle penitenze che infliggeva al suo corpo, dai digiuni ed austerità; fu suscitatore di vocazioni religiose, specialmente delle suore. A Vicenza promosse la costruzione del monastero delle cappuccine nel 1612-13, nei pressi di Porta Nuova; lo stesso interessamento ci fu per il monastero delle clarisse a Rovereto, costruito poi nel 1624.

Nel 1618 lo si trova a Padova come portinaio del convento, intanto dall'anno precedente fu guida spirituale e amico dello scienziato Ippolito Guarinoni di Hall, medico di corte a Innsbruck; nel 1619 su richiesta dell'arciduca del Tirolo, Leopoldo V d'Asburgo, fu destinato ad Innsbruck quale questuante.

Ma anche qui non fu solo un questuante, fu guida spirituale delle Vergini di Hall, che era un centro di educazione per le ragazze nobili tirolesi; con lettere e colloqui guidò spiritualmente le arciduchesse d'Asburgo Maria Cristina ed Eleonora, sorelle di Leopoldo V, al quale insieme alla moglie Claudia de' Medici, dedicò frequenti incontri nel loro palazzo e indirizzando loro anche delle lettere.

Seguì pure la vita spirituale dell'imperatore d'Austria Ferdinando II, rimanendo suo consigliere durante la guerra dei Trent'anni (1618-48); amico e consigliere dei duchi di Baviera Massimiliano I ed Elisabetta, alla loro corte di Monaco, dove nel 1620 riuscì a convertire al cattolicesimo il luterano duca di Weimar; come pure convertì alla corte imperiale di Vienna nel 1620-21, dal luteranesimo la vedova di Giorgio Fleicher, Eva Maria Rettinger che divenne badessa nel monastero delle benedettine di Salisburgo.

In definitiva era un semplice frate laico, cioè non sacerdote, ma era in grado di parlare altamente di Dio, suscitando in chi lo ascoltava stupore e meraviglia; istruì nella fede persone umili e nobili regnanti, impegnando tutti nell'amore.

L'obbedienza e l'umiltà lo fecero diventare il “fratello della questua” per quasi 50 anni; fu consigliere dell'arcivescovo Paride Lodron, principe di Salisburgo. Svolse opera sociale a favore degli operai delle miniere di Taufers e nelle Valli dell'Inn e dell'Adige, prese a combattere le ideologie luterane che si espandevano velocemente.

Per ordine dei Superiori nel 1620 a Vienna, stese per iscritto le sue conversazioni a difesa della fede, dal titolo “Concetti morali contra gli heretici”, pubblicati postumi nel 1692 e le sue parole indicano bene la sua spiritualità: “Né mai ho letto una sillaba di libri; ma bene mi fatico a leggere il passionato Christo”.

Nei suoi scritti riconosce già in quell'epoca l'Immacolata Concezione e l'Assunzione in cielo della Madonna; si recò in pellegrinaggio tre volte (1623, 1625, 1629) alla Santa Casa di Loreto; fu il promotore dell'erezione della prima chiesa in terra di lingua tedesca, dedicata all'Immacolata Concezione, che iniziata nel 1620, con vari aiuti, superando difficoltà di ogni genere, venne completata nel 1654; viene considerata monumento nazionale dell'Austria.

Frate Tommaso da Olera morì piamente e santamente il 3 maggio 1631 a Innsbruck e sepolto nella cripta della Cappella della Madonna, nella locale chiesa dei Cappuccini, dopo alcuni giorni di ininterrotta venerazione dei fedeli austriaci.

Nei secoli successivi, la Chiesa ha dato testimonianza alla fama di santità e all'opera fulgida dell'umile frate bergamasco, che seppe parlare di Dio ai poveri ed ai potenti del suo tormentato tempo.

Papa Giovanni XXIII lo definì un "santo autentico e un maestro di spirito", Paolo VI lo ricordò come: "valido strumento della generale rinnovazione spirituale... tanto da brillare nella storia di quel glorioso periodo insieme coi più ardenti sostenitori della Riforma Cattolica".

Secoli dopo il 28 febbraio 1967 a Bergamo, s'iniziò il processo informativo; il decreto d'Introduzione della causa di beatificazione si ebbe il 4 dicembre 1980, il decreto sulle virtù e il titolo di venerabile si ebbe il 23 ottobre 1987. Il 10 maggio 2012 è stato promulgato il Decreto che lo dichiara Beato.

Il 21 settembre 2013 è stato proclamato Beato, a Bergamo, con celebrazione presieduta dal Card. Angelo Amato.

## **08.06.2020 - Tre pizzini per l'estate**

«CARTELLONI (DICIANNOVE - UNO) (BIS - prosegue CARTELLONI OTTO)

"Creato e Battezzato, ognuno di noi è COSA SACRA. Perciò, molestandoci, compiamo SACRILEGIO".

*Il cartellone mi fa sorridere della sicumera con la quale vengono osannate le norme contro il bullismo, come se fosse un fenomeno di questi ultimi tempi e le loro leggi l'invenzione più importante del secolo!*

*Io, ragazzino nella prima metà del secolo scorso, uscendo dalla gara di catechismo parrocchiale con la medaglia d'oro, sapevo dire con convinzione che un molestatore è un povero demente che si mette contro la divinità. Come dire che il bullismo non è il contrario del galateo, ma della religiosità. Non conoscevo neppure la parola "bullo", ma, attraverso la catechista, venivo istruito dal più fine legislatore che esista: Gesù. Pensate che un giorno arriverà a dire che, in uno sguardo, ci può essere più violenza che nel mulinare pugni o far volare coltelli (Mt. 5, 20-40).*

*Grazie alla Rivelazione sappiamo che la causa della violenza è un "gene manomesso" del nostro DNA e, quindi, la violenza ci sarà fino alla fine del mondo, essendo ognuno di noi portatore della patologia. Lo stesso Creatore ha deciso di non andare oltre la maledizione eterna del manipolatore, accompagnata, però, dalle misteriose parole di una promessa decifrata dalla Chiesa nel 1984.».*

«CARTELLONI (DICIANNOVE - DUE) (BIS - prosegue CARTELLONI OTTO)

*Vi sarete accorti che il "19 UNO" è finito in modo affrettato. Le parole della promessa Divina sono: "... maledetto per tutti i giorni della tua vita... Io porrò inimicizia tra te e la donna... ti schiaccerà il capo...". Di chi parlava? La Chiesa ha capito che parlava della Madonna e ha spiegato a tutto il mondo che è stata l'unica creatura scampata alle conseguenze della manipolazione operata dal diavolo sul "genoma" di Adamo ed Eva. La Chiesa ha, così, introdotto come una inattesa protagonista della nostra piccola, personale vicenda chiamata VITA, l'Immacolata Vergine Maria.*

*Rimane difficile spiegare e capire quello che stiamo dicendo. Però, quando si dice ad un bambino: "La mamma ha deciso così!", non viene troncata una discussione, viene, invece, chiusa la questione! Tu mi dici: "Vuoi dire che dobbiamo rassegnarci?"*

*Rassegnazione sarebbe una bruttissima parola se volesse dire solo rinunciare di malavoglia a qualcosa che si potrebbe avere. Per fortuna è anche la parola che indica la saggezza della persona capace di misurare perfettamente le proprie forze in modo da presentarsi nelle situazioni praticamente sempre vincenti. Sappiamo che la violenza intesse la Storia, come pensi di sconfiggerla con norme di condotta? Il Creatore ha inventato un Capolavoro. Pensaci!!!!».*

«PIZZINO FINALE Anno scolastico 2019/20

*Anno scolastico assolutamente strano. Mi sembra riaccaduta una cosa analoga al sisma del '76: in un attimo le case sono diventate un cumulo di maceria. Qui un virus ha ridotto in poltiglia una impalcatura faraonica che si credeva essere la scuola.*

*La ricostruzione del Friuli è partita dal coraggio di ammettere una dolorosa verità: le case erano fatte male! Un atto di umiltà dolorosissimo fece accettare "l'antisismico". Analogamente, la ricomposizione dal marasma attuale potrà avvenire solo se si trova il coraggio di ammettere che la scuola non può essere il risultato di una strategia artificiosa, perché ideologica e statalista, ma il riconoscimento di un diritto e, quindi, di una capacità operativa di soggetti preposti dalla natura alla nascita ed alla crescita dei figli.*

*Riconoscere un diritto ad altri è certamente un esercizio di umiltà per un "politico", essendo un uomo tentato di esercizio di potere e, quindi, non incline al servizio, ma, proprio e solo per questo, ha occasione di favorire la crescita del valore inestimabile del Bene Comune deciso da un'Autorità ben più grande della politica. Per questo, a volte, favorire diventa operazione delicatissima come rimuovere un tumore dal cervello, anche se si tratta apparentemente di "cancellare un inciso".».*